



DEL

PRIMATO ITALIANO

SUL

MEDITERRANEO

DEL CONTE

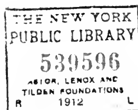
LUIGI CAMPO FREGOSO



ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.



TORINO — TIPOGRAFIA BONA.

SOMMARIO

DEL PRIMATO ITALIANO

SUL MEDITERRANEO

Pour exister la première condition de cette Monarchie sera d'être puissance maritime.
(Napoléon, *Mémoires*).

Pascere le illusioni di una nazione schiava, degenere ed impotente a rialzarsi col ricordarle e magnificarle le glorie degli avi, è certamente opera infame e fu ognora arma potentissima nelle mani della tirannia; ma commovere la mente e le fibra di un popolo risorto, pieno di vita e di avvenire, col rammentargli i doveri che ha in faccia a Dio, agli uomini ed alla storia, di perseverare, raddoppiare negli sforzi, per rioccupare il posto magnifico e glorioso che gli compete nel mondo; parmi opera non solo sublime, ma santa.

I moderni Germani che tanto hanno attinto dai Romani nel modo di preparare e condurre la guerra e dirigere la cosa pubblica, sogliono instillare nelle tenere menti dei loro figli il principio, dai loro grandi pensatori conquistato sui campi della scienza: che cioè la Germania è destinata a reggere i destini del mondo moderno. Gli Inglesi, che la natura ha rele-

gati tra le nebbie ed i ghiacci in un angolo d'Europa, considerano la loro patria come il centro del mondo e colle mirabili doti del loro carattere sono riusciti ad ingannar quasi direi la natura, erigendosi a intermediari di tutti i popoli. La stirpe Anglo-Sassone, insomma, colla potenza delle sue armi e dei suoi commerci, colla sua grande attività nell'industria, le sue glorie nelle scienze, la sua virtù, il suo spirito religioso, riunisce tutte le qualità che si richiedono per marciare all'avanguardia dell'umana civiltà.

Come è anche magnifico l'avvenire che sta aperto alla patria nostra; ma quanto ci rimane a fare, quanto cammino ancora a percorrere per raggiungere quegli illustri figli delle antiche nostre civiltà! Lunghi secoli di schiavitù, aspre lotte e gravi sconvolgimenti civili avevano distolta l'attenzione degli Italiani dalle vie dei mari, falsato l'indirizzo della loro vita, fatto cadere in disuso ed in discredito le armi, la religione, che furono ognora le basi principalissime della loro grandezza. Ripristinare solidamente queste basi, dovrà essere nostra prima cura se vogliamo innalzare un edificio solido e duraturo di civiltà. Nello sguardo generale che daremo alle vicende dei popoli Mediterranei, vedremo i Fenici non curare le arti del bello; gli Egizi guardare il mare con orrore; i Romani disprezzare le industrie ed i commerci; i Germani antichi la scienza; i Greci senza concordia; i Francesi senza moderazione; gli Arabi e gli Italiani del medio evo senza l'amor della patria; gli Spagnuoli ed i Turchi senza quello dell'umanità; eppure vedremo tutti questi popoli occupare successivamente posti eminenti e gloriosi nella storia; invece giammai nè sul Mediterraneo nè fuori troveremo alcuna nazione salire a considerevole altezza ed intraprendere alcunchè di grande, senza l'amore delle armi e della religione.

Osserviamo attentamente tutti questi popoli Mediterranei nel periodo di lor gioventù, al principio di lor civiltà, allorchè colle loro geste han fatto stupire il mondo; siano essi Cristiani o Maomettani non importa, noi li troveremo sempre fanatici di Dio e delle armi; mentre nel periodo di lor vecchiezza e decadenza, li vedremo gemere nel scetticismo, nell'indifferenza, impotenti ad esercitare la guerra e la virtù. Osserviamo tutti i grandi conquistatori ed organizzatori di popoli che siano stati al mondo da Alessandro a. Bismark, soventi li vedremo negligere le scienze, le arti belle, le industrie, ma sempre e costantemente favorire il sentimento militare e religioso, cioè la forza e la virtù, le sole basi della vera grandezza.

Le tre grandi nostre civiltà antiche degli Etruschi, dei Romani, dei Comuni del medio evo, non furono esse iniziate dall'entusiasmo religioso e militare? Montesquieu e Macchiavelli, questi due uomini straordinari, che sembrano essere stati inviati dal cielo per dettare le leggi ai popoli ed ai re, non raccomandano forse continuamente alle nazioni il culto delle armi e della religione, qual unico mezzo per vivere lungamente e gloriosamente?

Fra le armi, quelle che dagli Italiani dovrebbero essere coltivate con più ardore, sia per naturale inclinazione, sia per bisogno della patria loro, sono le armi del mare.

La natura separandoci dall'Europa colla grande muraglia delle Alpi ed invece spezzando, immergendo le nostre terre nel Mediterraneo nel modo più propizio per dominarlo, ci ha chiaramente indicato quale sia il principal teatro della nostra attività. Sul Mediterraneo stanno le maggiori nostre glorie passate e speranze avvenire. Due volte il sole della libertà vivificò le terre italiane e due volte noi avemmo grandi

manifestazioni di potenza marittima, due volte e per vie diverse giungemmo al dominio di questo mare fatto, per usare un'espressione napoleonica, lago italiano. Sul Mediterraneo Roma antica riunì, dominò il mondo colla potenza delle armi, la sapienza delle leggi e della politica; dal Mediterraneo l'Italia moderna padroneggiò assoluto nei campi del pensiero e dei commerci. Levate queste epoche gloriose, che resta alla storia d'Italia? Una sequela di lotte intestine, di invasioni e schiavitù sofferte, di tentativi infruttuosi. L'impotenza marittima fu sempre per noi origine e causa di decadenza terrestre, contrassegno dei più bassi periodi della nostra storia. « Le premier germe de renaissance sociale, dice il Quinet, apparait sur la mer. Amalfi, Pise, Naples forment des communautés libres quand le reste de l'Europe est courbé sur la glèbe. Au milieu des tempêtes italiennes l'Alcyon a bâti son nid sur les flots. Ces heureuses communes fuient sur leurs barques l'ombre du donjon imperial; même dans les plus dures années du moyen âge elles respirent en pleine mer quelque chose de la liberté du monde naissant; elles labourent au loin de leurs proues leurs fertiles sillons, sans craindre la corvée ni la dîme. Il n'y a point de serfs sur la glèbe de l'océan ».

Tutte le volte che gli Italiani, loro buon o mal grado, per necessità o passione, si spinsero sulle vie dei mari, essi furono grandi, nè vi fu presso di noi vera e durevole gloria che non siasi appoggiata direttamente od indirettamente alla vita marittima. È battendo le vie dei mari che i poveri fuggiaschi alle ire di Attila riuscirono a costrurre il colossale edificio della loro potenza. Finchè la repubblica di Venezia tenne lo sguardo fisso ai mari nulla fuvvi di più grande al mondo; allorchè per l'invasione dei Turchi

essa si ripiegò su se stessa, si volse indietro a considerare e conquistare le terre italiane, credeva indennizzarsi delle perdite subìte sui mari, ma invece iniziava il lungo periodo della sua decadenza. La repubblica riuscì allora a scongiurare i pericoli della lega di Cambray, ma tre secoli dopo Napoleone raccoglieva il suo corpo già da tanto tempo agonizzante e dava all'impero quel che già la lega di Cambray avevagli assegnato. La natura assegnò ai Liguri per dimora una stretta e povera scogliera, alle loro spalle stanno le vaste e fertili pianure del Po piene di attrattive, eppure la storia non ci ricorda di un solo tentativo fatto dai Genovesi per estendersi da quella parte ed invece ce li mostra sempre intenti a domare i flutti del Tirreno. In ciò fu la loro grandezza. Popolo eminentemente marittimo e commerciante, esso non smentì giammai l'antico proverbio: « Genuensis ergo mercator ». Le guerre civili e quelle disastrose sostenute contro Venezia e specialmente quella lunga e terribile di Chioggia, la decadenza generale dei popoli mediterranei, l'apertura di nuove vie al commercio del mondo, portarono dei gravi colpi alla potenza dei Genovesi, ma non valsero a smuoverli dalle vie dell'oceano. Quando il fatalismo musulmano, la ferocia spagnuola e barbaresca dipingevano di una tinta cupa tutte le sponde del Mediterraneo, i Genovesi erano i soli Italiani che sfidando le tenebre fittissime di quella notte secolare rompessero la paludosa tranquillità del Mediterraneo; quando più tardi Inglesi e Francesi si contendevano il dominio di questo mare, i Genovesi erano soli a ricordare i diritti dell'Italia, a tener alta e rispettata la sua bandiera. Le lotte contro gli Arabi e Saraceni trassero Amalfi dalle sue scogliere non appena essa si affidò ai flutti dell'oceano e subito divenne un grande emporio del commercio orientale; le rivalità

con Genova condussero i Pisani sulle vie del mare, dal quale poi trassero tutta la loro ricchezza e potenza. Appoggiate a Genova, Venezia, Pisa, Napoli, fiorivano nel medio evo le repubbliche di Milano, Firenze, Bologna e le altre interne della penisola.

L'attività marittima è la traspirazione della nostra vita pubblica, essa è causa e sintomo nello stesso tempo della salute materiale e morale del nostro corpo. Questa verità che è stata riconosciuta dagli stessi barbari, poichè è noto che i Greci, Goti, Longobardi non appena occupata l'Italia, costrussero flotte e diedero grande impulso alle cose marittime; persisteremo noi a volerla rinnegare? Osservisi quella schiera di grandi e fiorenti città che sorgono sulle nostre coste del Tirreno, del Jonio, dell'Adriatico, esse sono le più eloquenti manifestazioni del bisogno naturale, irresistibile che spinge gli Italiani al mare. Che furono gli eserciti degli Imperatori, dei Re, dei Duchi, dei Principi Italiani nei vari tempi, se si paragonano alle poderose flotte che già salparono dai porti di Vitulonia, Adria, Gaeta, Ostia, Aquileia, Brindisi, Taranto, Girgenti, Messina, Palermo, Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, Siracusa, Napoli? Cosa le guerre terrestri state combattute dagli Italiani se si mettono a confronto colle grandi catastrofi marittime, colle quali Roma antica chiuse le lotte di preponderanza con Cartagine, Grecia, l'Egitto, Siria, Macedonia, Gallia; e le repubbliche italiane del medio evo, si disputarono tra loro e al Turco il dominio del Mediterraneo? È appena suonata l'ora del nostro risveglio e già la nostra influenza tende ad espandersi sul Mediterraneo, politicamente in Spagna, a Tunisi, nell'Egitto; commercialmente coll'attivarsi dei traffici che fanno di Genova e Trieste i primi porti del Mediterraneo, di Brindisi il grande scalo del com-

mercio orientale, coll'apertura di sbocchi attraverso le Alpi e l'Istmo di Suez; colla scoperta di congegni marittimi, l'incremento delle costruzioni navali, la formazione di nuove società di navigazione, il miglioramento dei porti, i viaggi verso quelle lontane regioni ove suona ancora l'eco dell'antica nostra potenza marittima. Se consideriamo bene le nostre condizioni politiche, economiche, morali, militari e le confrontiamo con quelle degli altri popoli circummediterranei, vediamo che nessuno di essi presenta un complesso di condizioni ugualmente vantaggiose per prosperare e dominare sul Mediterraneo.

Qual è l'Italiano che conscio di una così magnifica eredità di memorie, davanti ad un così splendido avvenire non si senta commuovere, agitare da un desiderio febbrile di attività? Ricordiamoci che la nostra rivoluzione è stata preparata da un'impresa marittima, ch'essa si compì con un'altra spedizione marittima, quella sfortunata di Lissa che fu come un severo invito fattoci dalla natura a concentrare la nostra attenzione sui mari; non dimentichiamo che Austria, Francia e Inghilterra stanno ancora accampate nei nostri mari attorno alla nostra penisola, in importantissime posizioni militari, commerciali, su terre italiane, a vista d'occhio dalle nostre coste; che la posizione della nostra penisola è arrischiatissima quanto importante; che la più vantaggiosa sua difesa sta nella flotta; infine che l'orizzonte del Mediterraneo spira tutt'altro che pace, e ben si prevede come in avvenire esso sarà chiamato a sostituire i campi di guerra del Danubio, Reno e Po nelle lotte di preponderanza dei popoli d'Europa.

Da qualche tempo un movimento convulso agita i popoli del Mediterraneo; in pochi anni Spagna, Francia, Austria, Grecia, Turchia, Egitto, le sponde

del mar Nero, di Tunisi, del Marocco, tutte insomma le terre del Mediterraneo servirono da teatro a importanti operazioni militari e commerciali, a gravi sconvolgimenti politici e morali. Allorchè tanti popoli per posizione geografica, per razza, per coltura sì diversi verranno a contatto, il Mediterraneo ritornerà quel che fu per mille e mille anni, il campo di guerra più attivo dell'umanità. Il progresso porta alla gara, al desiderio di preponderanza, da questo alla lotta non v'ha che un passo. Se l'ultimo e terribile duello che si è combattuto tra Germania e Francia non bastasse ad assicurarci della dura verità di questa legge umana, basterebbe consultare le vicende dei popoli sul Mediterraneo: Fenici, Greci, Romani, Cartaginesi, Arabi, Turchi, Italiani, Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, Inglesi, si gareggiarono dapprima, si distrussero poi vicendevolmente in terribili guerre terrestri e marittime. In Italia Pisa distrugge Amalfi, Genova atterra Pisa, e Venezia esaurisce Genova in un duello mortale. Le guerre che il Mediterraneo vide combattere nei tempi più moderni ed i molti germi che in esso si scorgono di lotte avvenire ci dimostrano come anche ai nostri dì le cose non siano mutate. Sono note le aspirazioni della Francia sul Mediterraneo, quelle della Russia sul mar Nero e Costantinopoli, quelle dell'Inghilterra che vigila gelosa dai suoi scogli di Gibilterra, Malta e di Aden, e tenta stabilirsi all'Istmo di Suez, quelle dell'Austria che padroneggia l'Adriatico dalla sua magnifica costa. Intanto per noi due guerre si presentano ugualmente inevitabili e su di un orizzonte non certo lontano e sono quella contro la Francia che eserciterà un'influenza decisiva sul nostro avvenire, quella d'Oriente che ci interessa come firmatari del congresso di Parigi e come nazione mediterranea.

Ora dunque che l'attività è ricondotta su questo mare col risorgimento dei popoli accampati sulle sue rive e coll'apertura di quelle grandi vie all'oriente; ora che il nostro centro di vitalità politica e morale è ritornato a Roma, l'antica padrona del Mediterraneo; che gravi sconvolgimenti e perturbazioni interne distraggono l'attenzione di Francia, Spagna ed Austria dalle vie dei mari; è tempo oramai che leviamo lo sguardo già da tanto fisso alla valle del Po e rivolgiamo la nostra attenzione, le nostre cure anche a questi mari, a queste terre peninsulari che sono pure, per natura, la più ricca, la più bella ed importante parte d'Italia. La vera Italia, l'ideale di tutti i popoli marittimi, commerciali, agricoli; la culla delle maggiori civiltà pagane e cristiane; la terra dalla natura prediletta e ricolma di tutti i suoi favori; il soggiorno sospirato di tutti i popoli, pascolo inesauribile agli animi gentili, ardenti, immaginosi; quell'Italia insomma che il mondo di tutti i tempi celebra e invidia, è nella Penisola. La valle del Po non è che una zona di passaggio, uno sbocco della vita marittima italiana verso Europa; essa colla sua vasta e compatta pianura, i suoi limiti nettamente e fortemente segnati, i suoi abitanti laboriosi formerebbe il tipo di un piccolo e florido regno; ma nella Penisola sonvi tutti gli elementi di una grande e potente monarchia marittima. Che l'Italia rientri nelle sue condizioni naturali in cui si trovò già per tanti secoli, che i peninsulari sviluppino solamente in parte i potentissimi germi di prosperità della loro intelligenza, del loro suolo, il centro di gravità dell'Italia sarà ricondotto all'antico suo posto e l'Italia ridiventerà padrona del Mediterraneo. Non è stata ancora scritta un'opera geografica storica sul Mediterraneo; sarebbe un lavoro di un'importanza veramente straordinaria e per la

vastità ed elevatezza degli argomenti un vero poema; essa abbraccerebbe tutta la scienza cosmica e sarebbe degna della mente di Humboldt. Se tutti i popoli del vecchio continente hanno diritto a comporre una simile opera poichè tutti vi avrebbero delle memorie a registrare, delle speranze a ricavare, per l'Italia rigenerata questo diritto diventa un dovere. Per noi studiare il Mediterraneo significa studiare la casa nostra e quella dei nostri vicini con noi sì intimamente legati da rapporti d'ogni genere; narrando le vicende storiche del Mediterraneo noi facciamo l'apoteosi delle nostre civiltà e del primato che la natura ci ha assegnato sul Mediterraneo. — In questa grande opera tutti gli sbocchi dell'umana intelligenza trovano pascolo. Ai geografi, il Mediterraneo offre un vastissimo campo nello studio dell'aspetto fisico del bacino suo vasto e dei molteplici fenomeni che vi si osservano, mettendo in evidenza la decisa influenza che i grandi accidenti naturali e le grandi opere artificiali hanno esercitato sulla navigazione, sulle invasioni terrestri e marittime, sul movimento, sullo stabilimento, sullo sviluppo della civiltà nei vari tempi presso i vari popoli; nel descrivere l'aspetto di questo mare, di queste coste, di queste terre e città mediterranee allorchè furono teatro alle grandi civiltà antiche ed indicare le cause d'ordine fisico-politico-militare che vi hanno fatto invecchiare la natura ed introdotti tanti cambiamenti in quelle grandi culle dell'umanità; nel comporre una carta generale del bacino mediterraneo, con tutte le indicazioni utili alla navigazione, alle operazioni commerciali e militari. In ciò non abbiamo che a prendere esempio dai nostri antichi padri. Già Marino Sanuto aveva costruito una carta del Mediterraneo circa l'anno 1320 ed un disegno di esso fu fatto dai fratelli Pizzicani. Le Cicladi e le Isole Ionie vennero delineate

da Cristoforo Buondelmonte al principio del secolo XV, e circa il 1478 il capitano Bartolomeo figurò e descrisse le isole e coste da Cerigo infino a Cipro. Si compilarono portolani e presto moltiplicaronsi a Venezia, ad Ancona, a Genova, a Napoli; tali sono quelli di Benincasa, di Cornaro, di Masolo, d'Oliva, di Nutto, di Lupo, ecc. Alcuni di essi sono ricchissimi di carte di varie parti del Mediterraneo ed anche del Mar Nero, ed hanno tavole solari e lunari. Il Crescenzio pubblicava a Roma nel 1607 la *nautica mediterranea* e Basilicata disegnava la carta di Candia. Vitello e Benaglio studiavano l'Adriatico; una collezione di carte nautiche si pubblicava dai fratelli Cavallini e più tardi (1612) appariva lo *specchio del mare di Levante* che divenne la guida favorita di tutti i piloti. Appartengono all'epoca a noi più vicina l'Atlante Veneto e *lo isolario* del Padre Coronelli che fu assistito per le sue pubblicazioni dalla saggia e benemerita società veneta gli Argonauti; l'itinerario per l'arcipelago di Terra Santa di Paolo Gerardo; la *veritabile e luminosissima fase del mare* dell'abile pilota genovese Gorglione. Così l'Italia per quanto lo consentivano in quei tempi lo stato delle scienze e le condizioni politiche procurava di conoscere l'idrografia del Mediterraneo e nessuna nazione le contese infine al principio del secolo il primato negli studi di questo mare (Cristoforo Negri).

Allo storico il Mediterraneo offre il più bel campo di studi che si possa immaginare, poichè fino a pochi secoli sono, l'umana civiltà si trovò rinserrata esclusivamente in questo bacino. Quanti sublimi campi di investigazione nelle civiltà dell'Egitto, della Fenicia, di Grecia, d'Italia Romana e Comunale, di Cartagine, di Bisanzio, degli Arabi, dei Turchi, di Spagna, Francia, Inghilterra, nelle condizioni presenti ed avvenire della civiltà sul Mediterraneo e nella parte che in

esso spetterà all'Italia; nelle grandi imprese di Alessandro, Cesare, Annibale, Colombo, Polo, Napoleone, ecc., per le quali la civiltà dal Mediterraneo si sparse su tutto il mondo; nelle grandi scoperte che condussero l'uomo alla conquista di tutti i campi della terra, del cielo, del pensiero, ad abbracciare insomma l'idea dell'universo.

Quale magnifico orizzonte non offre poi allo studio dei nostri militari il grande bacino terrestre-marittimo che è delineato verso Europa dalla dorsale europea, dallo stretto di Gibilterra, ai monti Carpazi; in Asia ai monti del Caucuso, dell'Antitauro e della Fenicia; in Africa dalle montagne dell'Atlante e del Nilo? In questo bacino si trovano i più importanti teatri di guerra terrestri del mondo, cioè quelli del Danubio, del Rodano, del Po, del Tevere, quelli dell'Ebro, del Nilo. L'Italia in genere, la Spagna, la Francia sul Rodano, la Baviera sull'alto Danubio, l'Austria sul medio e basso Danubio, la Grecia, l'Egitto, l'antica terra di Cartagine, la Fenicia offrono ad ogni passo celebri teatri di guerra e campi di battaglia sui quali combatterono i più grandi capitani e gli eserciti di tutti i popoli dell'antico continente. Che dire poi dei teatri di guerra marittimi; questo campo di studi militari non è men vasto nè meno importante per l'Italia. Analizzare le risorse che i nostri mari, le nostre coste, le nostre piazze marittime offrono alla guerra, il sistema di difesa della penisola contro attacchi provenienti dal mare, dalle frontiere terrestri e da ambo le parti contemporaneamente; dalle condizioni politico-militari presenti ed avvenire dei vari popoli argomentare alle future complicazioni, alle future lotte sui teatri di guerra terrestri e marittimi, la parte che in esse potrà avere l'Italia, le conseguenze che ne deriveranno per l'equilibrio europeo in generale, dei popoli circumme-

diterranei in particolare, concentrare più specialmente l'attenzione sui teatri di guerra interni ed esterni, terrestri e marittimi probabili alle armi della patria, studiarne le condizioni per rapporto a movimenti offensivi, sbarchi, stabilimenti di colonie militari, di scali, di stazioni, fattorie, ecc., ecc., ecco un programma degno di una grande nazione marittima e militare.

Che dire del vastissimo campo che il Mediterraneo offre agli studi commerciali degli Italiani? Anche qui il lavoro non è nuovo, si tratta di continuare le gloriose pagine state scritte dai Romani, Genovesi, Veneziani, Pisani, di raccogliere quelle non meno splendide state dettate dagli antichi e moderni popoli che signoreggiarono su questo grande focolare del commercio generale. Il solo istmo di Suez quale sublime e immenso campo agli studi commerciali! — i tentativi fatti dagli antichi, i risultati ottenuti dai moderni, i grandi rivolgimenti che apporterà in avvenire sul commercio dei vari popoli; le linee commerciali che di là si dipartiranno verso di noi a Brindisi, Genova, Venezia, verso Francia a Marsiglia, verso l'Austria a Trieste, verso la Turchia o chi per essa a Costantinopoli, sia per via di terra che per via di mare; l'importanza relativa di quelle linee ed i loro effetti sul movimento commerciale d'Europa; le risorse, le condizioni economiche dei vari scali e teatri commerciali sul Mediterraneo, sulle coste orientali dell'America e dell'Asia, considerati come sbocchi alla nostra attività industriale, commerciale, ecc. Se si considera infine il vastissimo orizzonte che il Mediterraneo apre agli studi archeologici, etnografici, a tutti i rami delle scienze naturali, filosofiche, religiose, si vede come questo mare somministri argomenti d'investigazione a tutto l'umano scibile.

Che gl'Italiani si gettino dunque arditamente in questo vasto e sublime campo di attività; colle opere, cogli studi accelerino il grande rivolgimento nell'indirizzo della vita italiana, infondano nelle masse una minima conoscenza di questo mare e la convinzione della necessità assoluta per il buon avvenire della patria nostra di esservi grandi e potenti. Quando ci facciamo a considerare le contingenze politiche nostre e dell'Europa e pensiamo alle condizioni della nostra marina militare, al non cale in cui sono tenute presso di noi le cose marittime, un senso di terrore, uno sgomento orribile ci assale e ci domandiamo se le facili glorie acquistate in questi ultimi anni non ci hanno per avventura tolta la coscienza dei più gravi pericoli avvenire, dei bisogni primi della patria nostra. Che Governo e privati, commercianti, industriali, militari, s'affrettino tutti a gittare le basi di una grande potenza marittima degna del loro passato e del loro avvenire, a soddisfare agli obblighi che hanno in faccia a Dio ed alla storia.

PRIMATO GEOGRAFICO

L'Europa in generale offre interessantissimi punti di vista alle investigazioni della scienza geografica comparata nella spiegazione dell'influenza che i varii accidenti naturali, artificiali e la svariatissima configurazione del suolo hanno esercitato sul movimento, sullo stabilimento e sull'incivilimento dei popoli nelle varie età; ma il campo veramente classico per questo sublime ramo della geografia, è il Mediterraneo, poichè in nessuna parte della terra l'umana famiglia subì maggiori vicende, nè più svariatamente le condizioni locali influirono sulla vita. Qui il carattere dell'individualità geografica tocca il suo punto massimo nella varietà della configurazione dei climi, dei fenomeni, nella magnificenza della creazione, che si presenta in tutte le infinite sue varietà e bellezze. Quante diversità nella costituzione del suolo, in proiezione orizzontale ed in profilo, nei rapporti tra l'elemento solido, quello liquido, ed aereiforme! Quale multiformità di caratteri, di razze, di popoli, di governi, di religioni, di attività, di civiltà insomma non vide il Mediterraneo svilupparsi nel suo seno! Quanti spettacoli della natura, quanti prodigi e trionfi dell'arte nelle secolari e classiche lotte della natura e degli uomini!

Mentre le smisurate e compatte pianure, la monotona uniformità dei climi e della vegetazione, il lungo corso dei fiumi, le alte catene di montagne, gli sterminati deserti inospiti di sabbia, fanno dell'oriente e del mezzodì le acconcie sedi del dispotismo, la patria della tirannide; il Mediterraneo colla sublime varietà della scena ed i vantaggiosi suoi rapporti con tutte le parti del mondo, si presenta come il teatro prediletto alla fusione di tutti i popoli, allo sviluppo di tutte le libertà, di tutte le colture. Qui il genio procacciante mobilissimo delle razze caucasiche si fa sentire in tutta la sua vivacità; tutto qui ci dice che l'uomo acquista la nobile conoscenza dei suoi diritti e dei suoi doveri, che l'umanità ha cessato di gemere sotto il peso dell'universo. Qual magnifico avvenire per la civiltà, allorchè gli ostacoli, le barriere, che pregiudizi e mire parziali d'ogni sorta hanno elevato fra popoli e popoli del Mediterraneo, spariranno, ed essi tutti insieme senza divario di religione, di nazione, di colore sorgeranno come una grande famiglia avviata verso il solo e supremo scopo dell'umanità!

Le rive settentrionali del Mediterraneo hanno il vantaggio già segnalato da Eratostene, come dice Strabone, di essere più divise e riccamente articolate. Accampati sul litorale meridionale del Mediterraneo nella lunga distesa da Ceuta all'Egitto, con alte giogaje di monti e deserti senza limiti alle spalle, gli Stati di Marocco, Algeria, Tunisi, Tripoli, Barca, disgiunti completamente dal continente africano, si presentano come una serie di colonie che la natura ha posto dinnanzi a Spagna, Italia e Grecia a loro disposizione e a loro stimolo d'attività; si presentano come una lunga catena di popoli, che smarrite le vie alla madre patria, impotenti a reggersi e progredire

da sè, invocano ad alte grida l'aiuto d'Europa. Sul loro fronte sta il mare, ma esso è agitato da turbini e tempeste, tormentato dalle doppie correnti longitudinali tra l'Oceano ed il Mediterraneo e da quelle trasversali uscenti dal mar Nero, dall'Adriatico e dal Tirreno. Le coste nel tratto da Ceuta al capo Bon come un immenso bastione pressochè ogni dove inaccessibile, spiccansi dal fondo del mare, nello stesso modo che le Alpi dai piani del Po; nel tratto dal capo Bon all'Egitto, sono basse, uniformi, paludose; sì nell'uno che nell'altro, affatto sprovviste di quelle isole avanzate che tanto favoriscono le relazioni commerciali, e invece fin dalla più remota antichità tristamente famose per i gravi pericoli di ogni sorta che presentano alla navigazione. In quella lunga striscia di terra africana, i fiumi non hanno nè l'importanza, nè l'ufficio dei nostri, costituiscono accidenti fisici di un ordine affatto secondario, sono torrenti vorticosi che dopo brevissimo corso si gettano in mare attraverso breccie profonde; essi non traggono origine da grandi bacini chiaramente delineati, ma da un labirinto di altipiani e di catene spezzate; non attraversano larghe vallate, non hanno quei profondi sbocchi dove facilmente si stabiliscono i porti; non posseggono città sulle loro rive, non chiamano là popolazione, la coltura; ma corrono confusamente senza direzione, senza letto, senza nome, portando ovunque lo spavento e la desolazione.

Il solo tratto che fa eccezione alle condizioni generali di questa lunga ed infelice costa africana è quello che s'avanza verso l'Italia, fino a pochi chilometri dalla Sicilia, alla quale il vulcanismo pare voglia di nuovo congiungerlo. L'antico territorio di Cartagine, che dalle Sirti si distende fino all'Algeria, è largo, dotato di grandi fiumi, di buoni porti naturali, di

isole avanzate e di una straordinaria fertilità; di là venivano una volta i grani ed i legnami con che Roma sfamava le sue moltitudini e costruiva le sue flotte. Gli antichi Romani solevano gittare nelle assemblee ai Senatori le frutta fresche di Cartagine, per rammentar loro la vicinanza della rivale ed animarli a perseverare nella lotta di esterminio; ora è nostro debito il ricordarci che un gran delitto abbiamo a riparare o farci perdonare dalla storia, una buona azione a compiere; portando la benefica influenza dei commerci, delle industrie, delle arti, della civiltà europea in quel povero paese, che da tanto tempo ed invano lotta per rialzarsi.

Quanto diverso è l'aspetto dei grandi versanti di Europa ed Asia sul Mediterraneo. Una immensa muraglia di monti si vede a girare in semicerchio dallo stretto di Gibilterra all'Egitto, attraverso l'Europa e l'Asia; presentando i più svariati aspetti, alle Sierre spagnuole, ai Pirenei, alle Cevenne, alle Alpi, alla Selva Nera, a quella di Boemia, ai Carpazi, all'altipiano di Altai, al Caucaso, ai monti dell'Asia Minore, della Fenicia, dell'Egitto. Da questa lunga dorsale del bacino Mediterraneo, quattro grandi diramazioni si distaccano e vanno ad immergersi nel mare formando le penisole: Iberica, Italiana, Turco-Greca e dell'Asia Minore. Grandi fiumi quali: l'Ebro, il Rodano, il Po — il Danubio coll'Inn, la Drava, la Theis — il Sereth, la Marilza, il Dnieper, il Bug, il Dniester, il Don, si vedono intersecare il versante Europeo a guisa di grandi vie maestre scavate dalla natura, mentre su quelli d'Africa ed Asia non scorgesi che un solo gran fiume, il Nilo.

Il Duero, il Tago, la Guadiana, il Guadalquivir, la Garonna, la Loira, la Senna, il Reno, l'Elba, l'Oder, il Weser, la Wistola, il Volga, l'Ural, il Kur, l'Eufrate,

il Tigri aprono al bacino Mediterraneo le regioni interne d'Europa ed Asia; il gran canale che, in non lontano avvenire, unirà il Don al Wolga, il mar Nero al mar Caspio, porterà l'azione del Mediterraneo fino nel cuore del continente Asiatico-Europeo; mentre il mar Rosso ed il Golfo Persico si presentano come due braccia che l'Oceano Indiano ed il Pacifico tendono al Mediterraneo allacciando l'oriente all'occidente, attraverso i deserti dell'Arabia e della Persia.

Un infinità di isole e penisole d'ogni dimensione e struttura contornano i margini settentrionali-orientali di questo fortunato bacino mediterraneo, formando come le pile di tanti ponti per cui dalla penisola Spagnuola si passa successivamente a quella dell'Asia Minore, dalle rive dell'Europa a quelle dell'Asia e dell'Africa. Esse dividono il gran mare interno del mondo antico in tanti bacini, aventi aspetti, missioni storiche ben distinte, e la cui disposizione relativa tanto influì sull'indirizzo dell'umano incivilimento. « Cette division de la mer Méditerranée a dû arrêter d'abord l'essor des voyages de decouvertes entrepris par les Phéniciens et les Grecs; plus tard au contraire, elle les a favorisés. Les Grecs restèrent longtemps enfermés dans la Égée et dans celle des Syrtes.... Les Phocéens pénétrèrent les premiers dans la mer Tyrrhénienne à l'ouest de la Sicile; des navigateurs en destination pour Tartessus touchèrent aux colonnes d'Hercule. La disposition physique des côtes influa sur la marche des événements, sur la direction des voyages, et sur les vicissitudes de la suprématie maritime. A son tour, le développement de la puissance maritime contribua à l'agrandissement du cercle des idées (Humbold) ». Fino ai tempi di Platone il mondo limitossi al bacino del Mediterraneo; di là dagli stretti delle colonne d'Ercole, dell'Ellesponto,

di Babelmandel, si distendevano le tenebre di un mare ignoto; il fiume Oceano, posto sotto il patrocinio degli Dei.

Platone per la prima volta lascia intravedere un sentimento profondo della grandezza del mondo allorquando nel *Phedon* indica in questi termini gli augusti limiti del mare Mediterraneo. « Noi tutti che occupiamo lo spazio compreso tra le Phasi e le colonne d'Ercole, non possediamo che una piccola parte della terra, e ci troviamo raggruppati attorno al Mediterraneo come formiche e rannocchi attorno ad un pantano ». I Fenici colle loro navigazioni e spedizioni marittime; i Greci colle loro colonie e specialmente colla spedizione di Alessandro, levarono gradatamente il velo che la vergine natura aveva disteso sui lidi e sulle acque del Mediterraneo; ma non fu che sotto l'Impero Romano che l'uomo acquistò la conoscenza esatta e sintetica di tutte le terre e di tutti i popoli del bacino mediterraneo non solo, ma delle contrade adiacenti, in Europa, Asia ed Africa. Agli Italiani del medio evo era riservato di proseguire l'opera romana, portando l'umanità alla conoscenza di tutto il teatro che Dio assegnò alla sua attività.

Un'innumerevole quantità di popoli d'ogni razza, d'ogni coltura, d'ogni religione: Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Slavi, Italiani, Magiari, Rumeni, Croati, Turchi, Russi, Greci, Egizi, cristiani, cattolici, protestanti, scismatici, maomettani, ecc., si accalcano sui versanti mediterranei dell'Europa e dell'Asia, mentre su quelli meridionali dell'Africa una sola stratificazione di genti si presenta dalle colonne d'Ercole alle terre di Suez. Se si conoscesse nulla della storia dei popoli mediterranei, un attento esame della carta basterebbe a rilevarcela, poichè ognuna delle regioni mediterranee porta un'impronta speciale, caratteristica,

sia nell'insieme come nel dettaglio, che dovè necessariamente chiamare le varie razze ad un genere di vita, di attività, d'intelligenza, di coltura, di religione e di reggimento politico diverso. Come si vede chiaramente determinata la missione di ciascuno di questi popoli, specialmente Egizi, Greci, Italiani, Spagnuoli, se attualmente si esaminano le condizioni geografiche delle loro terre; se si spinge lo sguardo nelle regioni intime di quei teatri di attività, come si vedono nettamente marcati gl'intimi legami tra il fondamento storico e quello geografico; tra le vicende del mondo fisico e quelle del mondo morale! Certamente variò nei vari tempi e presso i vari popoli questa influenza del fondamento geografico, ma non v'ha dubbio che la sua azione profonda e misteriosa si esercitò ovunque in segreto o alla luce presso tutti i popoli, in tutti i tempi. « Essa è, dice Ritter, nel campo della storia come il Dio ignoto ovunque presente, anzi è lui medesimo. Noi non la riconosciamo, non la adoriamo, ora, che nelle manifestazioni isolate di sua potenza, ma il giorno verrà in cui terminata la lotta apparente tra le manifestazioni opposte della natura, scomparirà la nube che nasconde ai nostri occhi la sua unità ed essa scenderà nel campo delle umane scienze ». Fra le varie regioni mediterranee, l'Italiana è quella che dallo stesso fondamento geografico è chiamata ad esercitare la signoria del Mediterraneo e con essa quella del mondo.

Un apprezzamento completamente erroneo sulla missione storica d'Italia ed una incredibile grettezza di vedute geografiche, avevano per secoli e secoli dato forza di assioma alla credenza: essere impossibile formare dell'Italia un solo Stato a cagione delle sue condizioni geografiche. I primitivi ed i presenti abitatori delle terre italiane si sono incaricati di dimostrare

eloquentemente l'erroneità di quell'apprezzamento. La vera Italia, l'Italia dei mari non è nè stretta, nè allungata, ma si presenta meravigliosamente disposta attorno al mar Tirreno e all'Adriatico, come anello che congiunge l'Africa, l'Europa e l'Asia. Se l'Italia si prolungasse meno nel mare ed invece allargandosi prendesse forme compatte come Spagna e Francia, e fosse divisa non dal facile Apennino, ma da varie costiere di monti, meno agevole tornerebbe il comunicare dall'uno all'altro mare, meno vantaggioso l'intreccio degli elementi oro-idrografici; l'Italia non costituirebbe più il modo delle tre parti del mondo antico, l'emporio di tutte le genti dentro o fuori del Mediterraneo; essa non avrebbe potuto esercitare nel mondo la grande sua missione cosmopolita. Noi citeremo a questo proposito l'opinione del grande Napoleone, di colui che per tanto tempo dispose delle sorti d'Italia, ne fece e rifece a suo talento la carta e penetrando col suo sguardo d'aquila nelle intime ragioni delle cose, seppe forse meglio d'ogni altro italiano valutare l'importanza della patria sua.

« Aucune partie de l'Europe n'est située d'une manière aussi avantageuse que cette peninsule pour devenir une grande puissance maritime; elle a, depuis les bouches du Var jusqu'au détroit de la Sicile, deux-cents-trente lieues de côtes, du détroit de la Sicile au cap d'Otrante sur la mer d'Jonie, cent-trente lieues; du cap d'Otrante à l'embouchure de l'Isonzo sur l'Adriatique, deux-cent-trente lieues; le trois îles de Sicile, de Corse et de Sardaigne ont cinq-cent-trente lieues de côtes; l'Italie compris ses grandes et petites îles, a donc douze-cents lieues de côtes; et ne sont pas comprises dans ce calcul celles de la Dalmatie, de l'Istrie, des bouches du Cattaro, des îles Joniennes, qui sous l'empire dépendaient de l'Italie. La

France a sur la Méditerranée cent-trente lieues de côtes, sur l'Océan quatre-cents-soixante-dix; en tout six-cents lieues; l'Espagne compris ses îles, a sur la Mediterranée cinq-cents lieues de côtes et trois-cents sur l'Océan; ainsi l'Italie a un tiers de côtes de plus que l'Espagne et moitié de plus que la France; la France a trois ports dont les villes ont 100,000 ames de population; l'Italie a Gênes, Naples, Palerme et Venise, dont la population est superiéure; Naples a 400,000 habitants. Les côtes opposées de la Méditerranée et de l'Adriatique, étant peu éloignées l'une de l'autre, presque toute la population de l'Italie est à partie des côtes; Lucques, Pise, Rome, Ravenne, éloignées de trois à quatre lieues de la mer, sont susceptibles de jouir de tous les avantages d'une ville maritime et de fournir de nombreux matelots; ses trois grands ports militaires d'armement et de construction, sont: La Spezia pour les mers liguriennes, Tarente pour les mers d'Jonie et de Venise pour l'Adriatique. L'Italie a toutes les ressources en bois, chanvre et généralement tout ce qui est nécessaire aux constructions navales; la Spezia est le plus beau port de l'univers, sa rade est même supérieure à celle de Toulon; sa défense par terre et par mer est facile; les projets rédigés sous l'empire, et dont on avait commencé l'exécution, ont prouvé qu'avec des dépenses mediocres les établissements maritimes seraient à l'abri, et renfermés dans une place susceptible de la plus grande résistance; ses chantiers seraient à portée de recevoir les bois de Corse, de la Ligurie, de la Toscane, les fers de l'île d'Elbe, des Alpes et de tout l'Apennin; ses escadres domineraient les mers de Corse et de la Sardaigne, et auraient pour réfuge les rades de Porto-Ferrajo, de Saint-Florent, d'Ajaccio, de Porto-Vecchio, de Saint-Pierre de Sardaigne, de

Vado et de Ville-Franche, et Tarente est merveilleusement située pour dominer la Sicile, la Gréce, le Levant et les côtes d'Egypte et de Syrie; il a été fait, sous l'empire, des projets pour ses fortifications de terre et ses établissements maritimes: les plus grandes flottes y sont à l'abri des vents et de toute attaque d'un ennemi supérieur. Enfin, à Venise tout ce qui est nécessaire existe déjà. La Sicile, Malte, Corfou, l'Istrie, la Dalmatie et spécialement Raguse, offrent des ports et des réfuges aux plus grandes escadres. Les ports de Gênes, de Castellamare, de Bari, d'Ancone, où peuvent entrer des vaisseaux du premier rang, seraient quatre ports secondaires, soit pour construire, soit pour armer et réparer ou ravitailler de petites escadres. L'Italie peut lever et avoir pour le service de sa marine, même en la prenant dans une époque de décadence, 120,000 matelots; les marins genois, pisans, vénitiens ont été célèbres pendant plusieurs siècles. L'Italie pourrait entretenir trois à quatre cents batiments de guerre, dont 100 à 120 vaisseaux de ligne de 74; son pavillon lutterait avec avantage contre ceux de France, d'Espagne, de Costantinopoli et des quatre puissances barbaresques » (Napoléon, *Mémoires*).

Mentre la Spagna colle sue Sierre; le penisole dei Balkan e dell'Antilauro coi loro immensi altipiani; la gran valle dell'Egitto colla sua vasta pianura chiusa da alte muraglie; le terre di Palestina e della Barberia colle loro montagne scendenti a gradinate da una parte al mare dall'altra al deserto; tutti insomma i paesi circummediterranei considerati isolatamente presentano sotto l'aspetto fisico-climatologico un'uniformità che sovente s'avvicina al tipo orientale; quale moltiformità invece non si ravvisa nella scena, nel paesaggio italiano? Dai mari di ghiaccio delle Alpi, alle

vette infocate del Napolitano, dal Pino alle Palme, ai boschi odoriferi di cedri ed aranci; dai freddi polari delle vallate alpine ai calori equatoriali della Sicilia; dalle coste rocciòse, sinuose e pittoresche della Liguria, di Palermo, della Dalmazia, a quelle piane, uniformi e paludose del litorale veneto e romano; dalle nude e granitiche montagne delle Alpi a quelle facili, fertili, ridenti dell'Apennino; tutte si rinvengono in Italia le varietà del mondo fisico.

Mentre Francia, Spagna, Austria hanno le loro capitali lontane dai lidi mediterranei, confinate nel mezzo delle terre; le spiagge deserte, povere in strade, quasi totalmente sprovviste di linee ferroviarie; quale spettacolo tutto diverso non presenta l'Italia colla sua schiera di grandi città affacciate sui mari Tirreno, Jonio, Adriatico, tutte congiunte tra loro e coll'interno dei territori da ferrovie, linee telegrafiche e strade d'ogni genere?

Il grande Napoleone già ebbe a rilevare la straordinaria importanza politica militare economica di Roma. Nelle sue memorie si legge: «...... D'autres sont conduits par l'histoire et d'anciens souvenirs à Rome, ils disent que Rome est plus centrale, qu'elle est à portée des trois grandes îles de Sicile, de Sardaigne et de Corse; qu'elle est à portée de Naples, la plus grande population d'Italie; qu'elle est dans un juste éloignement de tous les points de la frontière attaquable: soit que l'ennemis se présente par la frontière française, la frontière suisse, ou la frontière autrichienne, Rome est à une distance de cent-vingt à cent-quarante lieues; que la frontière des Alpes forcée, elle est garantie par la frontière du Po, et enfin par la frontière des Apennins; que Rome, près des côtes de la Méditerranée et de l'Adriatique, est à même de pourvoir rapidement

avec économie par l'Adriatique, et partant d'Ancone et de Venise, à l'approvisionnement et à la défense de la frontière de l'Isonzo et de l'Adige; que par le Tibre, Gènes et Ville-Franche elle peut pourvoir aux besoins de la frontière du Var et des Alpes cottiennes; qu'elle est heureusement située pour inquiéter, par l'Adriatique et la Méditerranée, les flancs d'une armée qui passerait le Po et s'engagerait dans l'Apennin sans être maîtresse de la mer; que de Rome les dépots que contient une grande capitale pourraient être transportés sur Naples et Tarente pour les soustraire à un ennemi vainqueur; qu'enfin Rome existe; qu'elle offre beaucoup plus de ressources pour les besoins d'un grande capitale qu'aucune ville du monde; qu'elle a surtout pour elle la magie et la noblesse de son nom; nous pensons aussi, que Rome est sans contredit, la capitale que les Italiens choisiront un jour ». Quando mezzo secolo fa Napoleone dal suo scoglio nel mezzo dell'oceano dettava queste parole, egli divinizzava e nessuno certamente avrebbe creduto che il suo vaticinio, il suo presentimento profetico dovesse così presto avverarsi. Roma non è ora che la capitale politica d'Italia, ma giammai come al presente essa potrà riunire tutte le condizioni necessarie per diventare il vero centro di vitalità d'Italia e del Mediterraneo.

Assisa sul Tevere e Teverone, che sono come due grandi braccia tese all'Italia centrale e meridionale, che sono fattori inesauribili di ricchezza agricola, commerciale, industriale; discosta dal mare quanto basti alla propria sicurezza, vicina quanto è necessario per fruire di tutti i vantaggi di un grande centro marittimo; grande punto di concorso di strade e linee ferroviarie della penisola, là dove questa è fatta più angusta dalle aspre montagne dell'Abruzzo; Roma

circondata da terre frementi ancora di vulcanica feracità che furono già le più ricche del mondo, con un cielo ardente, con un clima che si presta alle più svariate colture, posseditrice di tanti monumenti quanti il mondo intero riunito non potrebbe vantare, che a migliaia e migliaia attraggono gli stranieri e quindi i capitali, la vita, e sono eterna guarentigia di lustro e prosperità scientifica-artistica, Roma sorge, degenera, è vero, ma col più splendido avvenire, nel mezzo delle terre dei mari italiani. Sfidando il furor degli uomini e dei secoli essa guarda attorno sulle rive di quel Mediterraneo che per tre mila anni illuminò e dominò costantemente colle sue armi, colle sue religioni, le sue arti, le sue scienze, le sue flotte, la sua sapienza politica; guarda le rovine di Atene, Sparta, Sidone, Tiro, Troja, Bagdad, Tebe, Cartagine, le metropoli del mondo antico, già sue rivali ed alle quali strappò il dominio del mondo; guarda ad occidente le genti di Spagna e Francia decadute, che già educò ed a cui aveva consegnata la grande sua eredità; guarda sè stessa, le terre italiane, e vede giunto il tempo di riprendere l'antico posto. Le grandi memorie che da tanti secoli riposano in quella capitale del mondo, che a tanti avvenimenti hanno sopravissuto; i capolavori, le meraviglie di tutta l'arte antica e moderna che vi si trovano accumulati; tutto ciò suscita un tumultuoso fascino di passioni e di rimembranze; incanta, inebbria, sembra sollevar l'uomo tra terra e cielo.

Quanto è magnifico l'avvenire che sta aperto a Napoli! Collocata al centro del gran golfo tirrenico, che ha i suoi fianchi nelle isole di Sardegna, Corsica ed Elba da una parte; di Sicilia dall'altra; il suo sfondo nella penisola; il suo sbocco sulla terra di Cartagine — Napoli posta al punto di concorso di ogni specie di

comunicazioni — circondata da terre riboccanti di fertilità — a breve portata di grandi forze idrauliche quali sono quelle di Caserta, Piedimonte d'Alife, Ceprano, Sora, Sarno, che rappresentano per l'industria una ricchezza uguale a tutte le miniere dell'Inghilterra — Napoli possiede tutti gli elementi della pubblica prosperità. Quel cielo, quella vegetazione, quegli uomini ardenti, soffocati da una esuberante vitalità; quel golfo incantevole colle sue pittoresche isole avanzate, il Vesuvio sullo sfondo e la convulsa città che adagiata alle sue falde, si distende da Posilippo fino a Pompei come una grande contrada di popoli dell'oriente — ecco del cielo e degli uomini la terra prediletta; ecco la più bella scena dell'universo. Vestibolo del paradiso dove l'arte e la natura gareggiano nello splendore delle creazioni; il cielo, la terra e il mare fusi in una sublime armonia, sembrano cantar le glorie di Dio!

Chi può misurare l'avvenire che sta aperto a Brindisi, a Genova, a Trieste, a Venezia, a Palermo, alle altre nostre piazze marittime, ora che sono tolti gli ostacoli materiali sulla via maestra al commercio del mondo, e che gli Italiani si affrettano a rimuovere le cause prime che già ruinarono la loro potenza marittima: la decadenza civile, la mancanza di concordia?

Se volgiamo lo sguardo alle condizioni che i nostri mari offrono alla navigazione, vediamo che più magnifiche non potrebbero essere. L'Italia infatti costituisce la regione più snodata del Mediterraneo, dove più variati sono i rapporti tra l'elemento solido e quello liquido; essa si presenta come gran dama corteggiata tutt'attorno da un'infinità di isole e penisole d'ogni dimensione e struttura a giusta portata tra loro; le terre pure riccamente variate della Grecia e di Tunisi permettono ai naviganti italiani di gittarsi su qua-

lunque punto delle coste mediterranee anche colla sola piccola navigazione a vela.

Se ben si considerano le difficili condizioni della navigazione nel mar Nero, nell'Arcipelago Greco, nel mar delle Sirti, in quello dell'Algeria, del Marocco e di Lione, si vede come i mari italiani siano fra i più tranquilli del Mediterraneo e fra i meglio condizionati in correnti aeree e marittime. La costruzione di molti osservatorii meteorologici, e la trasmissione telegrafica delle osservazioni, diminuisce sempre più i pericoli ai naviganti sui mari italiani, poichè, di solito le tempeste si formano sull'Atlantico e di là passano sul nord-ovest o sull'ovest d'Europa per venire poi sui mari dell'Italia; in questo viaggio progrediscono con una velocità molto minore di quella necessaria per trasmettere le notizie metereologiche dagli osservatorii delle altre parti d'Europa a quelli d'Italia; e però nei porti italiani i capitani dei bastimenti possono essere avvertiti in tempo del prossimo arrivo delle tempeste.

Dell'immensa distesa di coste del Mediterraneo che uguaglia quella delle due Americhe, l'Italia ne possiede la maggior parte e la meglio confezionata. Ad essa infatti appartengono le stazioni marittime più sicure del Mediterraneo, quelle coste della Liguria, Dalmazia, Sicilia che non temono il confronto di nessun'altra al mondo.

Le coste della Spagna sul Mediterraneo comprese le isole Baleari uguaglian appena in estensione quelle di Sicilia e Sardegna; tutte le coste francesi di poco oltrepassano quelle della nostra Corsica; col rimanente litorale della parte peninsulare d'Italia e della Dalmazia, noi raggiungiamo una distesa di coste uguale a quelle di tutta l'Africa sul Mediterraneo.

Francia, Spagna, Russia, Egitto e gli altri minori

stati del Mediterraneo non hanno sbocchi che su di un solo bacino Mediterraneo; l'Italia invece li domina tutti, poichè essa guarda ugualmente sul bacino Tirrenico ed Adriatico, come su quello delle Baleari, su quello Jonico, su quello delle Sirti. Per mezzo del porto di Trieste e della grande linea maestra del basso Danubio, accenna al mar Nero; il taglio dell'istmo di Corinto di non lontano avvenire avvantaggerà le sue comunicazioni coll'Arcipelago greco, siccome quello di Suez le aprì le porte del mar Rosso.

Mentre immensi deserti di sabbia stanno alle spalle di tutti gli stati barbareschi della Siria; mentre la Spagna ha chiuse le vie all'Europa da un popolo irrequieto, geloso, che vuol espandersi ma non soffre le espansioni altrui, le vie all'Atlantico dal Portogallo che ricusa di far con essa causa comune, le vie dell'Africa, dal Marocco, barbaro ed invulnerabile bastione dell'Atlas; mentre alle spalle di Grecia sta il Turco compatto, immobile, alle spalle dell'Egitto i popoli barbari della Numidia e della Abissinia: mentre la Francia stessa si presenta nell'isolamento in un angolo d'Europa rinserrata da un cerchio di ferro di grandi popoli ed ostacoli naturali ed artificiali; l'Italia trovasi in condizioni sotto ogni aspetto veramente magnifiche per espandersi ovunque e servire da gran piazza di assembramento, da teatro di fusione a tutti i popoli del Mediterraneo e dell'Europa. L'Italia occupa precisamente il centro del bacino Mediterraneo poichè se si tirano due linee da Gibilterra a Damasco, da Gades al Fiehtelgebierghe, si vedono incontrarsi sulla penisola italiana; essa sola riunisce tutte e tre le parti del mondo antico, poichè mentre colla valle del Po s'irradia nell'Europa, colla Sicilia si allaccia all'Africa, colle Puglie alla Grecia e all'Asia minore, la via maestra all'Oriente; la storia infatti ci mostra nella valle del

Po concorrere successivamente tutti i popoli d'Europa, nessuno eccettuato, nell'Italia meridionale venir a contatto Greci, Arabi, Fenici, tutti i popoli dell'Africa settentrionale e dell'Asia occidentale.

Le relazioni geografiche che l'Italia ha coll'Europa occidentale meritano più specialmente l'attenzione per l'azione importante che hanno in ogni tempo esercitato sulla storia. La valle del Po colle sue vaste e ricche pianure racchiuse tutt'all'intorno dalle più alte montagne d'Europa, coi suoi grandi fiumi favorevoli alla navigazione ed all'industria, le sue molte e ricche città, gli importanti sbocchi verso Europa, i grandi golfi di Genova e Venezia che si avanzano nei suoi fianchi; sembra incaricata dalla natura a servire di zona di assembramento a tutti i prodotti dell'Italia peninsulare e del Mediterraneo per poi essere distribuiti all'Europa occidentale. Affacciamoci da queste Alpi all'Europa, noi vediamo distendersi attorno a noi Francia, Germania, Ungheria e più innanzi Belgio, Inghilterra, Olanda, Danimarca, cioè i popoli più colti del mondo; vediamo correre ai nostri piedi il Rodano, il Reno, il Danubio, le maggiori vallate d'Europa, i maggiori collettori della sua civiltà. Con queste valli esterne delle Alpi la valle del Po ha strettissimi rapporti militari, commerciali, civili, come può rilevarsi dalle guerre dell'epoca Napoleonica e Romana, dal modo con cui si espansero in Europa le due nostre civiltà di Roma antica e dei Comuni, dal bisogno che sentono quei popoli d'oltralpi di schiudersi attraverso i monti nuove vie commerciali all'Italia.

Se l'Italia non potè essere pienamente conquistata ed assorbita dai popoli dell'Europa, malgrado tante e così feroci invasioni e dominazioni, tanta costanza di tentativi, ciò si deve in gran parte alla larga fascia di monti che la protegge verso Europa, la quale se

non fu sempre sufficiente a chiudere il passo agli eserciti, mise però quei popoli nell'impossibilità di padroneggiare da vicino e per lungo tempo le cose d'Italia, di esercitarvi un'influenza diretta, profonda, trasformatrice. Gli imperatori di Germania, i re di Francia non furono per gli Italiani che dei fantasmi; la loro molteplicità e lontananza rese agevole agli Italiani di scuoterne il giogo od almeno di alleggerirlo volgendo gli uni contro gli altri e rivoltandosi non appena essi avevano ripassate le Alpi. Se una vasta pianura si fosse trovata al posto dei ghiacciai Alpini ed un solo e grande popolo compatto sui nostri confini, l'Italia malgrado le eminenti doti del suo genio e del suo carattere non avrebbe tardato a smarrire la sua individualità, a seguire le sorti di Grecia e Polonia e di molte altre nazioni dei tempi antichi e moderni. E però quando dai piani del Po volgiamo lo sguardo alle mura merlate delle Alpi, un profondo sentimento di riconoscenza invade l'animo nostro, lo spirito d'indipendenza si esalta e prende forma di poesia; quella più antica e sublime; della patria, della religione, dell'amore.

L'Italia mentre colla varietà, coll'incanto del suo paesaggio, colle prerogative dei suoi popoli esercita un'attrazione generale su tutte le genti della terra, in virtù della sua magnifica posizione si trova in grado di dominarle. Potente in forze di mare e di terra l'Italia diventa l'arbitra dei destini dei popoli mediterranei e dell'Europa. Partendo dalla valle del Po, dalla Spezia e da Venezia, essa può portare contemporaneamente i suoi eserciti e le sue armate contro i Galli o i Germani e decidere le sorti del loro dualismo; può puntare sul basso Danubio e ferire nel cuore la monarchia austriaca; i paesi della costa d'Africa stanno schierati d'innanzi ad esse come sua

preda naturale; pochi miriametri infine separano il grande suo emporio marittimo di Brindisi dalle terre greche e turche, attraverso le quali possono gli Italiani gittarsi a combattere l'invasione russa. Questi non sono desideri e concetti astratti; due volte già l'Italia li effettuò, due volte compì i destini assegnatile dal cielo. È in virtù della centralità della posizione, che i Romani poterono gittarsi successivamente sui vari popoli circum-mediterranei e soggiogarli l'un dopo l'altro, portare gli eserciti gloriosi in Inghilterra come nelle Indie, sul Reno e Danubio come sul Nilo e sul Tigri; e più tardi, le città marittime del medio evo essere colle loro flotte ugualmente potenti sulle coste d'Africa come negli scali d'Oriente, nella capitale dell'Egitto come in quella dell'impero Greco.

Il mondo allora riassumevasi attorno al Mediterraneo, è vero, e la scena dell'umanità si è di poi considerevolmente ampliata, non tanto però ch'essa possa sottrarsi all'influenza di un'Italia forte dei mezzi moderni di guerra e di locomozione. Se ben si osserva, l'Italia trovasi a breve ed ugual distanza dai tre grandi emporii attraverso cui passano le linee maestre del commercio di tutti i continenti; infatti da Suez si passa per terra dall'Asia all'Africa e dal Mediterraneo ai mari dell'India e dell'Oceania; da Costantinopoli si tragitta per terra dall'Asia all'Europa e dal Mediterraneo al mar Nero, mar Caspio e di là alle regioni polari; da Gibilterra infine si passa per terra dall'Europa all'Africa e dal Mediterraneo all'Atlantico, ai mari dell'America; e però l'Italia a poche giornate di navigazione da Suez, da Gibilterra, da Costantinopoli si trova al centro del movimento di tutto il mondo. I Francesi considerano la loro patria come il centro del globo, ma essa non lo è guari più di quel che non lo sia la China; lo stesso dicasi dell'Inghil-

terra. La posizione geografica dell'Italia è la sola che si addica ad una grande nazione cosmopolita; la patria nostra è evidentemente destinata dal Cielo a diventare l'umbilico della terra, giusta la frase degli antichi; la sedia del sacravarti o spiritual giratore della ruota cosmica, secondo il simbolo antichissimo dei Sarmanei.

PRIMATO INTELLETTUALE

Or sono sei lustri, allorchè l'Italia ancora dormiva il profondo sonno incominciato nel secolo di Macchiavelli, era schiava, maltrattata, svilaneggiata, oppressa, un uomo di cui non si sa se più si debba ammirare la potenza del genio o della virtù sorgeva a rivendicare al mondo la nobiltà della sua patria, a ricordare la divina potenza del genio italiano. Dopo quello che la grand'anima di Gioberti ha lasciato scritto sul *Primato morale civile degli Italiani*, facile cosa diviene il rilevare la supremazia intellettuale che a noi compete fra i popoli mediterranei. La somma varietà della scena ed il carattere cosmopolita che si ravvisa nella penisola italiana si riflettono mirabilmente nelle doti dell'intelletto e nella storia del suo popolo, siccome nella Penisola Iberica, sulle coste d'Africa, nella penisola dei Balkan, nei campi delle menti come in quelli della geografia si vede dominare l'isolamento, l'uniformità, il languore. L'Italia come penisola separata dal resto del continente mediante le più alte giogaie d'Europa presenta un'individualità più marcata che ogni altro stato continentale e che quasi uguaglia quella insolare dell'Inghilterra; questa personalità si parte alla sua volta in molte individualità minori secondo le varie provincie, come il corpo ùmano si divide in più organi e membri, ciascuno dei quali oltre all'uso consueto colla vita comune ha eziandio una sussistenza sua propria. Procedendo dalle Alpi al Lilibeo, si vede l'ingegno italiano nascere con tutti i caratteri propri alla razza germanica, svolgersi, crescere di mano in mano, giungere a perfe-

zione nel centro della penisola, quindi passata Roma sovrabbondare sempre più in vivacità, negli slanci, assumere le tinte del genio ellenico ed arabo ed oltrepassarli anzi nella torrida regione della Sicilia, dove par che gli impeti e i tumulti dell'animo gareggino coi fuochi sotterranei, coi tremiti rovinosi della terra e del mare. Ha luogo in Italia quella stessa graduazione che si vede percorrendo l'Europa da Pietroburgo a Madrid, da Londra a Bisanzio; si trovano nella nostra bella patria riunite tutte le inclinazioni, le attitudini, tutti i genii ed i caratteri dei popoli d'Europa; popoli per natura navigatori, commerciali, agricoli, industriali, artisti, militari. Quale varietà di carattere tra la serietà e disciplinatezza dei piemontesi, l'istinto avventuroso e commerciante dei liguri, la bonarietà e la grazia lombarda, la spigliatezza veneta, la virilità e l'ardimento romagnolo, la gentilezza artistica toscana, il misticismo umbro, il classicismo romano; tra il carattere ardente del napoletano, quello cavalleresco del calabrese, indipendente del côrso, febbrilmente vivace del siciliano.

Ciascuna delle provincie italiane ebbe grandi missioni nella storia d'Italia e del mondo, generò una grande schiera di eletti ingegni. Il Piemonte fu per la moderna Italia, quello che l'Etruria per l'impero Romano, sentinella avanzata contro Francia, peristilio ove si conservarono i sentimenti virili, l'amor delle armi, dell'indipendenza, delle discipline positive e severe: matematiche, storia, politica, della moderna Italia. La patria di Parini, Manzoni, Verri, Beccaria, fu già nei tempi di mezzo alla testa della civiltà italiana, terra prediletta del traffico, delle armi, delle industrie, dei municipi onde i suoi abitanti sono descritti dall'angelico filosofo del secolo decimoterzo come gli uomini più liberi e più fieri

della penisola. Chiunque consideri le luttuose vicende di quel paese da più secoli in qua, deve riputare quasi un miracolo nel vederlo ancora alla testa del risorgimento italiano, per generosità di pensieri, bontà di animo, senno pratico, dignitoso stile di vita, glorie recenti e somme nelle arti belle, nelle lettere, nelle scienze, nelle imprese di libertà.

Parigi, Londra, Madrid, Vienna, Berlino, Costantinopoli, sono capitali di grandi Stati; Roma non è solo la capitale d'Italia, ma quella di tutto il cattolicismo e contiene in sè i germi della civiltà del mondo, che già signoreggiò tante volte e per vie così diverse. Le altre metropoli d'Europa sono belle, Roma è antica quanto la storia e sede privilegiata del sublime.

Dopo Roma, niuna città del mondo può per grandezza storica-civile gareggiare con Firenze, niuna provincia competere di leggiadria paesana col delizioso paese che la circonda. La Toscana ed il Lazio, Firenze e Roma, innestansi nel cuore della penisola, formano due centri indivisibili della civiltà italiana e dell'Europa. Ivi il genio italiano fu accolto ancora bambino, lentamente educato e condotto a maturità, ivi risorse per opera del cristianesimo, toccò nell'età nuova il colmo dello splendore, ivi fu svolto per opera sua il germe delle arti, delle lettere, delle dottrine, delle credenze, e si diffuse per tutte le altre provincie. Roma e Firenze sono i due fuochi dell'elisse italiana uniti da intimi legami. Roma antica pagana, in cui il genio laicale ebbe il predominio, fu generata dall'Etruria ieratica, laddove la moderna Toscana in cui la civiltà secolare giunse al colmo fu educata da Roma cristiana. Roma e Firenze si legano nel presente come nella storia e sebbene dotate di una propria individualità non formano che un solo teatro in cui risplende l'a-

pogeo del genio italiano. Roma sovrastò come città sacra cosmopolita, come motrice sovrana del pensiero e dell'azione politica-religiosa, laddove la bellissima Firenze, quasi una seconda Atene tenne il vantaggio del genio popolare, nobiltà di coltura e d'ingegno e di favella coi suoi miracoli nella letteratura, nelle arti e nelle scienze.

Il Napoletano fu la seconda stanza della stirpe ellenica, la prima patria della sapienza greca, il seggio propizio dei concetti dagli instituti, dai monumenti dorici, e probabilmente una delle prime culle della civiltà pelasgica, onde come dagli antichi venne onorata col nome di Magna Grecia, così può dirsi per molti aspetti ancora oggidì la Grecia d'Italia. Senza parlare dei pittori e poeti e prosatori illustri di cui si gloria questa parte d'Italia, non è dessa il seggio privilegiato, la metropoli della musica, non uscirono dal suo seno quei due Orfei della moderna musica, il Cimarosa, il Paesiello e la più illustre e peregrina scuola di sapienza che nei tempi antichi e moderni educassero l'ingegno italiano alla speculazione? Da Zaleuco al Zanelli e Galuppi e Vico si potrebbe tessere un lungo catalogo. Il triumvirato Falesco, Bruno e Campanella mostra che la filosofia antica potè rigermoliare nel suolo che l'aveva prodotta.

La Sicilia, questa antica patria di Empedocle e di Archimede, non fu nei tempi antichissimi e nel medio evo seggio speciale di nostra coltura? Il nome di Venezia non suscita forse ancora oggidì un senso di ammirazione, non furono i padri di Tiziano, Canova, Sarpi, Gozzi, Bembo, i creatori di quella repubblica che per la sua durata, le sue glorie marittime, la sua istituzione costituisce l'opera politica più meravigliosa di tutti i tempi?

I Genovesi diedero al mondo Colombo, all'Italia il

dominio del Mediterraneo; essi furono che tennero in ogni tempo rispettato ed onorato sulle vie dei mari il nome italiano. La Corsica diede ai popoli moderni Napoleone, a quelli antichi i peggiori schiavi; Dalmazia ai Veneziani i più arditi marinai, alla moderna Italia il cantore dei Sepolcri e l'elegante traduttore di Erodoto. Questa varietà di complessioni, di costumi, di potenze, di attitudini che, ragguagliata ogni cosa, non si rinviene in pari grado presso nessun popolo del mondo, anzichè dividere ed affievolire l'Italia è attissima a rafforzarla ed accrescerne la vita intrinseca ed estrinseca, purchè venga composta ed armonizzata da una forza superiore, come fu la potenza delle armi e della politica nell'impero Romano; il cristianesimo nel medio evo, e oggidì i mezzi di locomozione e tutti gli altri argomenti materiali e morali che spingono i popoli all'unità. Negli ordini etnografici come nei politici e naturali, la gara, la lotta che nasce dal dualismo, quando non eccede una certa misura, è propizia al perfezionamento, alla civiltà; l'unità assoluta al contrario quale si vede in Spagna, in Egitto e nell'Oriente rimove il fomite più operoso del progresso civile, produce la quiete pigra e morta.

L'universalità, è uno dei titoli più cospicui del genio italiano, l'Italia fu sempre civilmente, religiosamente la più cosmopolita delle nazioni. Colla sua forza creatrice tese al sublime dinamico, colla sua virtù espansiva signoreggiò lo spazio ed il tempo. Nelle tre monarchie italiane, quella militare di Roma dei Cesari, quella religiosa di Roma cristiana, quella intellettuale, commerciale, artistica, scientifica del medio evo, succedutesi l'una all'altra pel periodo di due millenari, l'Italia esercitò ognora la signoria del mondo e quasi sprezzando gli angusti limiti impostile dalla natura, sacrificò la propria individualità

agli interessi generali. Ond'è che malgrado gli sforzi fatti dagli imperatori, popoli, potentati ed invasori per ripristinare l'ordinamento romano, poi per formare della penisola un solo regno, lo spirito italiano crebbe sempre in vastità ed elevatezza di conquiste, e dalla signoria del Mediterraneo passò a quella del mondo.

Guardando la storia d'Italia sotto il sublime e solo vero punto di vista della sua missione cosmopolita, noi impareremo a non imprecare alle invasioni barbariche che consegnarono il mondo romano a quello più vasto del cristianesimo e dei Comuni; ai Papi che avendo per missione di fondare la monarchia cristiana non poterono naturalmente favorire gli interessi esclusivi d'Italia; agli Italiani del medio evo che battendo le vie infinite del pensièro e dei mari preferirono di abbracciare l'universo, anzichè unirsi a fondare un regno italiano. In tutta la lunga e gloriosissima rappresentazione del pensiero italiano, l'Italia come individuo non appare giammai; essa sta quasi direi dietro le quinte, e come madre amorosa si sacrifica al bene dell'umanità.

I Romani, dice Montesquieu, facevano le leggi ad uso dell'umanità e nello stabilire i principii della loro politica ebbero sempre di mira l'universo. Nel medio evo tutto accenna in Italia al cosmopolitismo. Le opere di Leonardo, Michelangelo, Raffaello non formano solo l'arte d'Italia, ma quella di tutta l'umanità. Nei concilii di Pisa, Ferrara, Costanza, Bologna, Ancona, gl'Italiani appassionati si occupano degli interessi dell'umanità e dimenticano i proprii.

« Le Pape ne devint pas italien, mais l'Italie prit le tempérament de la papauté, c'est-à-dire qu'elle fut cosmopolite au milieu des barrières de l'Europe féodale. Elle s'ouvre sans défiance à l'univers entier

quand les autres se hérissent au seul contact de leurs voisins. Dans tout le moyen-âge elle sert d'expérience à un idéal prématuré de cosmopolitisme, que seul elle représente sur la terre. Après l'insurrection si un républicain du XII siècle cherchait les titres et la grande charte d'Italie, voici la confusion étrange qui se faisait dans son intelligence. Au fond de sa conscience ce qu'il decouvrait d'abord c'était l'image vague de Rome; il en était ébloui, accablé» (Quinet).

L'Italia compiuta la propria missione cosmopolita nel mondo e dopo aver vissuto tre secoli nelle nazioni che aveva figliate ha potuto soltanto ora effettuare l'idea per cui avevano invano sospirato Dante, Machiavelli e faticato tanto principi e popoli.

Che cosa sono le altre monarchie sorte sul Mediterraneo, quella dei Faraoni, di Tiro, di Atene, di Alessandro, di Annibale, di Carlo Magno, degli Arabi, di Suliman, di Filippo II, di Napoleone, se le paragoniamo a quella di Roma dei Cesari, di Gregorio VII ed Alessandro III, degli Italiani comunardi; queste sono il sole che tutto illumina sfidando gli spazi ed il tempo, quelle appaiono sull'orizzonte della civiltà come momentanee comete e satelliti di un ordine affatto inferiore.

Il cosmopolitisno che forma il fondo del quadro della storia italiana si riproduce pure nelle condizioni intellettuali dei suoi grandi uomini. Tutti gli stati d'Europa più o meno vantano celebrità nei vari rami dell'umana civiltà, ma nessuna nazione come l'Italia generò tanti uomini sommi il cui genio abbracciò tutto o parte dell'umano scibile ed esercitò un'azione generale sui vari popoli. Colombo, Polo, Cesare, Napoleone, Dante, Raffaello, Michelangelo non appartengono più all'Italia che al genere umano. Leonardo da Vinci si considera come cittadino del mondo e si

colloca al focolare dell'universo, identificandosi col genio intimo della creazione. Anatomista, chimico, musico, geologo, matematico, improvvisatore, poeta, ingegnere, fisico, idraulico, quando ha scoperta la macchina a vapore, il mortaio a bomba, il termometro, il barometro, le conche, preceduto Cuvier nella scienza dei fossili, St-Hilaire nella teoria dell'unità, per ultimo egli si ricorda che è pittore.

Raffaello è nel vero senso la pittura universale invocata da Leonardo. Collocato nel Vaticano, nel focolare della cristianità, egli riassume l'ultimo momento di tutta la potenza dello spirito cristiano, di tutta la chiesa cristiana. Colla divina sua anima artistica atterra le barriere innalzate dalle sette; egli è, che colle sue opere veramente epiche prende il possesso della terra e del cielo. Dante e Galileo (l'Omero e l'Archimede dei tempi moderni) colla vastità di lor mente spaventano l'immaginazione, e veramente oltre di essi il pensiero salire non potrebbe. L'ingegno enciclopedico di Dante si divide come in 4 fiumi di cui i due primi congiunsero il culto verace delle scienze a quello delle arti, il terzo ed il quarto l'amore degli studi a quello della patria e della sapienza civile, e tutta l'universalità del sapere e la vena inventiva al culto gentile delle lettere. Ecco come un illustre pensatore di quella Francia che persiste a credersi destinata dalla natura a reggere i destini del mondo, apprezza le grandi personalità storiche di Colombo e Bonaparte.

« On a toujours considéré Christophe Colomb isolément des destinées de son pays; et pourtant son génie s'explique, surtout parce qu'il résume en lui toutes les forces vitales des hommes de sa race. Au moment où la vie publique s'arrête, elle concentre sa sève dans quelques hommes dont il est le premier. L'histoire italienne se consomme pour ainsi dire en

lui. Car il réalise les idées, les espérances, les aspirations vagues de toutes les générations précédentes; il trouve un monde pour donner un corps aux idées qui n'avaient cessé d'agiter les âmes italiennes. Le patriotisme de l'Italie c'était l'univers; une telle ardeur de cosmopolitisme devait, tôt ou tard, la conduire à embrasser la terre. A force d'étendre son esprit pour élancer, augmenter, dilater, agrandir sa sphère en tous sens, elle devait finir par rencontrer les extrémités de toutes choses. Car il faut remarquer que le même instinct d'expansion qui lui fit atteindre le terme des arts plastiques, poussa l'un des siens à consommer, achever pour ainsi dire, par la découverte de l'Amérique, l'architecture du monde. Ce même esprit d'universalité, cette même impatience de toute limite, qui faisaient que les Alberti, les Brunelleschi, les Leonard, voulaient tout connaître, tout réunir, tout occuper à la fois dans le monde idéal, fit que Cristophe Colomb voulut palper et renfermer le globe entier dans ses mains. Il prononce d'avance le mot de Galilée: « Je voudrais que l'on ne raccourcît pas tant la main de Dieu ». Sur cela il agrandit la terre comme après lui Galilée agrandit le ciel. Missionnaire de la pensée italienne Cristophe Colomb réalise, dans sa sublimité, l'idéal d'une société sans frontières, qui était le fond de la tradition nationale; il trouve cette monarchie de Dante qui *ne consent à se laisser enfermer par aucune limite et par aucun rivage*. Il donne à Charles-Quint le véritable empire gibelin où le soleil ne se couche pas. Comme les grands hommes ses compatriotes, Michel-Ange, Raphael n'ont jamais visé à un idéal particulier, ou romain, ou florentin, ou lombard, qu'ils se sont élevés au-dessus des différences des peuples, des variétés de races et d'origines, pour atteindre la beauté même de l'humanité; ainsi

Cristophe Colomb n'agit pas dans l'intérêt d'un continent, d'un peuple en particulier. Il ne demande un vaisseau à Gênes, à la France, à l'Angleterre, au Portugal, à l'Espagne que dans la pensée de tous. Il conquiert un monde pour le genre humain, non pour une nation. Voilà précisément le fond du génie italien.

« C'est méconnaître le caractère de la découverte de l'Amérique, de n'y voir que la conception isolée d'un grand homme. Il est sûr que cette idée a éclaté avec la puissance d'une inspiration non seulement individuelle mais nationale. La pensée de Cristophe Colomb est la pensée même de l'Italie projetée de l'autre côté de l'Ocean, avec la force accumulée des siècles.

« Dès le temps de Dante, un spectacle avait fortement frappé les imaginations. On avait vu tout à coup reparaître à Venise trois marchands que l'on croyait morts depuis longtemps; c'était la famille de Marco Polo qui arrivait de l'extrémité de l'Asie. A peine avaient les Italiens entendu parler de ces contrées, ils les regardaient comme des provinces démembrées de la monarchie idéale, à travers laquelle ils entrevoyaient le passé et l'avenir. Depuis ce moment l'idée de réunir les deux moitiés séparées de l'univers devient une des aspirations naturelles et presque populaires de la race italienne. Les légendes s'en emparent, les poëtes décrivent d'avance les mondes perdus et retrouvés, enfin l'astronome florentin Toscanelli à l'imagination joint la science. Ainsi aspirant sans cesse à s'unir moralement à d'autres contrées l'Italie se penchait dejà vers l'Amérique. L'unité, la solidariété des continents étaient véritablement chez elle le cri des pierres et des hommes. A travers les Océans, elle appelait des terres inconnues, pour les embrasser dans l'idée du saint empire

romain. Si les deux extrémités opposés du monde finissent par se toucher, le génie italien dans son aspiration à l'universalité doit nécessairement être le médiateur.

« Après la révolution française apparait en Italie un Corse issu des gibelins de Florence. Il est impossible de comprendre Napoléon, si l'on ne voit en lui l'Italien couronné, l'empereur de la tradition gibeline. Un sentiment a fait que toutes les âmes italiennes sont de la même famille, penseurs, artistes, poëtes, politiques ; il inspire Dante et Cristophe Colomb aussi bien que Galilée et Léonard de Vinci. Cet idéal propre à tous, commun à tous, est celui que les chroniqueurs du moyen-âge expriment déjà très-nettement sous le nom de restauration de la monarchie de l'univers. Telle est aussi la pensée native qui se trouve partout au fond de l'esprit de Napoléon. Le grand empire, la réunion cosmopolite de toutes les nations sous un même bras, le globe entier sous la domination d'un esprit du midi, ce système ne se trouve pas dans les traditions de la révolution française. Où donc Napoléon l'a-t-il puisé? Si vous le détachez de l'oeuvre de la tendance non interrompue des esprits italiens, vous ne pourrez pas lui trouver d'ancêtres, il restera le mystère, l'inconnu que rien ne précède et n'explique. Au contraire, considérez l'idéal cosmopolite et dominateur de tous les grands hommes de l'Italie, vous reconnaîtrez dans Napoléon l'héritier des vieilles générations gibelines, qui, elles aussi, rêvaient d'un empire sans limites, d'une nationalité qui aurait pour foyer le foyer même du globe. Qu'a prétendu Napoléon? Je crois pouvoir le dire ; faire servir le bras de la France à réaliser l'idée permanente de l'Italie ; unir la cité et le cosmopolitisme, consommer le plan intérieur qui est au fond

de l'âme de tous ceux qui ont laissé un nom de l'autre côté des Alpes. Réalisez l'idéal de l'empereur dans le Dante, de ce maître d'un état *qui chaque jour éloigne sa frontière et ne consent pas même à se laisser limiter par l'Océan*, vous reconnaîtrez dans Napoléon à Wagram, à Friedland, à la Moscowa, l'empereur évoqué dès le XIII siècle par le prophète toscan. Que de choses s'expliquent, si l'on voit ainsi l'histoire italienne se continuer au fond de l'esprit de Napoléon! Dans ses violences contre l'Allemagne, n'y a-t-il rien de la réaction du génie du midi contre la longue, l'éternelle oppression des hommes du nord? Dans l'audace des grands artistes italiens, dans leur fougue mêlée de calcul il y a je ne sais quoi de napoléonien, comme il y a je ne sais quoi de Dante et de Michel-Ange dans certaines journées de Napoléon ».

A ragione dunque Gioberti dice essere l'ingegno italiano principe negli ordini universali della scienza; esso è evidentemente destinato da Dio ad essere il mediatore delle nazioni. Sovranamente elastico per la varietà delle sue doti, si mostra del pari eminente negli ordini dell'intelletto come in quello dell'azione, ed accoppia la sagacia nel pensiero all'impeto nell'oprare, la prudenza nell'eleggere, la longanimità, la costanza, il fervore giovanile col senno della vecchiezza nell'eseguire. Come pensante non si potrebbe dire se in lui più abbondi la fantasia o l'intelletto, se la sua inventiva sia più feconda nelle lettere amene, o nelle arti piacevoli, o nelle scienze austere; si mostra ugualmente atto alla filosofia, alla fisica, alle matematiche, all'erudizione, alla speculazione ed agli sperimenti, allo studio dei concetti ideali ed a quello dei calcoli degli eventi e dei fenomeni. Riesce a meraviglia nel maneggiare ogni sorta di processo e di metodo

e sa essere, secondo le occorrenze, analitico e sintetico, psicologico ed ontologico, osservatore sottile e dialettico invincibile con grazia nell'eloquenza e cura nella forma. Insomma se alcune di queste doti si possono trovare separatamente più squisite e perfette presso altre nazioni, nessuna però può competere coll'Italia nell'averle tutte e nel comporle insieme col debito temperamento. L'ingegno italiano, malgrado le sue magagne, è forse quello che meglio si accosta al colmo dell'eccellenza; per la finezza delle sue proporzioni e l'eurisma di ogni sua parte è negli ordini dello spirito ciò che il tipo caucasico è rispetto alle fattezze; è altresì il più simpatico, onde esercita una forza di attrazione generale, tempera e fonde le discrepanze degli altri tipi.

La natura ha dato dunque all'ingegno italiano tutte le qualità necessarie alla sua missione cosmopolita, poichè mentre si presta ad accogliere e fondere l'uman genere, non ismarrisce però mai la sua individualità. La sua tenacia è veramente meravigliosa: schiacciato, oppresso in tutti i modi, risorse sempre, nè v'ha in questa vicenda di risurrezioni e di miracoli chi l'assomigli. I molteplici invasori d'Italia sono rimasti sempre a fior d'acqua, portati dal nostro popolo, che dominavano senza poterlo condurre. Essi non erano più padroni d'Italia che un vascello del mare che lo sorregge. Disse un rinomato generale e diplomatico francese fin dal 1842: « Il n'y a pas de nationalité plus vivace que celle des Italiens; elle a depuis des siècles résisté à toutes le dominations, à toutes les révolutions qu'on a voulu lui imposer, à l'occupation prolongée de toutes les armes étrangères ». Possiamo quindi conchiudere col Balbo: un fatto potente, consolazione a tutta la nostra storia passata, potente speranza per la nostra storia avvenire è quello

poeticamente espresso dall'Alfieri: la pianta uomo nascè vigorosa in Italia; metafisicamente e tedescamente fu detto che fu sovente debole la nazionalità, sempre rimase forte la personalità italiana. Fu detto ancora altrimenti che l'ingegno italiano represso in una, in molte vie, ne seppe per lo più trovar delle nuove; più chiaramente si può dire che niuna terra al mondo produsse tanti grandi uomini come la terra italiana.

Una sola volta l'ingegno italiano potè disporre di tutte le sue facoltà ed allora partorì quella civiltà dei Comuni, che è la pagina più gloriosa dell'umano intelletto, poichè giammai come allora l'uomo si trovò tanto perfetto. Tre volte la libertà vivificò la terra italiana e tre volte noi avemmo grandi manifestazioni di gloria militare. E su ciò quale magnifica opera si potrebbe scrivere, veramente degna di un gran popolo che risorge. Potrebbesi incominciar dai Romani, lasciando Etruschi e Tirreni, di cui poco si conosce di positivo, mostrare l'inarrivata sapienza di quei nostri antichi padri nel preparare e condurre la guerra di terra e di mare, comporre il lungo e gloriosissimo elenco di battaglie terrestri e marittime combattute per soggiogare il mondo. Fu un Dio, dice Vegezio, fu un Dio certamente che inspirò ai Romani la Legione. Cesare riassume tutta la scienza della guerra terrestre dell'antichità; Augusto coi suoi codici marittimi fonde l'arte di guerra marittima dei Greci, Cartaginesi, Fenici, Egizi; nessuno poi nè prima nè dopo uguagliò i Romani nel genio per la politica della guerra.

Proseguendo nella storia noi vedremo la scienza militare terrestre e marittima nata in Italia trasformarsi, progredire continuamente e quasi unicamente da noi. Mentre Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, In-

glesi, Olandesi non avevano ancora tentate le vie dei mari, ed affittavano i nostri navigli; le galere di Genova, Venezia, Pisa, Amalfi, Napoli già avevano combattuto tante battaglie navali e con tanta maestria da rimaner insuperate e formar l'ammirazione e l'istruzione dell'Europa. In quello stesso mentre Macchiavelli riduceva la strategia sotto forma di scienza, precedendo di molti secoli Jomini, dettava le prime regole dell'arte militare moderna. Michelangelo, Leonardo da Vinci, Tartaglia, S. Gallo, ingegneri, artefici tracciavano i primi rivellini, i primi sistemi di fortificazione, costruivano le più perfette armi portatili, i primi cannoni. Nel materiale e pesante sistema di guerra feudale, i condottieri italiani, i Piccinini, i Braccio, i Baglioni, Giovanni delle Bande Nere, gli Sforza, i Trivulzio, i Farnese, i Visconti, i Carmagnola, i Balbiano, spiccano per l'arditezza delle mosse, l'elevatezza dei concetti. La guerra della Lega Lombarda, quelle di Cambray sono meravigliose ed uniche nel loro genere, sia per il modo con cui vennero ordinate quelle milizie di Lombardia e Venezia che per la virtù ed il fuoco sacro che le animava e per gli effetti ottenuti. Proseguendo nella storia noi vedremmo il genio militare degli Italiani non potendo svilupparsi in patria emigrare e mettersi al servizio di altri popoli: Piccolomini, Montecucoli ed Eugenio combattere per l'impero; Gravina per Spagna; Emanuel Filiberto, Vittorio Amedeo, Carlo Emanuele, ora per Francia, ora per Spagna, ora per l'impero, ora per sè e sempre gloriosamente; sui campi di guerra del Po, come su quelli del Reno, dell'alto e basso Danubio, erano grandi capitani italiani che decidevano le sorti dell'Europa, nello stesso modo che sui mari del Mediterraneo erano ammiragli, flotte italiane che difendevano la civiltà contro l'invasione

del Turco. Napoleone I doveva tutto al suo genio italiano quando combatteva in Italia quelle sue più classiche guerre del 1796 e del 1800, veri miracoli d'arte rimasti ancora oggidì insuperati; in quei tempi gli Italiani, truppe e generali, malgrado tanti secoli di decadenza vennero lodati, avanzati in quegli eserciti vincitori d'Europa; mentre la marina produceva gli Emo, i Caracciolo, i Bavardo, i Pasquaglino.

Se oggidì l'Italia non ha potuto educare e creare capitani di un ordine superiore, essa però vanta grandi ingegneri militari, come il Menabrea, il Chiodo, il Cavalli, questo padre della moderna artiglieria, precursore di tutte le grandi innovazioni avvenute in questi tempi nelle armi della guerra, nella corazzatura delle fortificazioni e delle navi; vanta l'Italia il più celebre guerrigliatore dei tempi moderni e distinti geografi militari che hanno militato al servizio d'Austria e Francia.

Allorchè furono chiuse le vie alle armi, ai commerci, alle virtù pubbliche, il genio italiano si gittò nei campi delle lettere, e chiuso anche questo, l'italiano intelletto esplorò nelle notti le vie del cielo, creò astronomi; si rinchiuse in sè stesso e generò filosofi, matematici, giureconsulti insigni. Come è lunga e lugubre la lista dei martiri dello spirito italiano, da Boezio a Dante, da Savonarola a Giannone, da Mario Pagano a Silvio Pellico, a Orsini, a Mazzini; con quanto ardire essi portarono impavidi le loro sfide sino ai piedi del trono e dell'altare, come risplende ancora e con quale vivacità il genio italiano! Quando Lamartine cantava l'Italia come la terra dei morti, essa aveva generato e generava, malgrado una schiavitù di tanti secoli: Genovesi, Filangeri, Beccaria, Gravina, Vico, Muratori, Tasso, Goldoni, Parini, Alfieri, Volta, Galvani, Monti, Lagrangia, Canova, Donizetti, ecc.,

grandi celebrità europee in tutti i rami dello scibile. Giammai il genio italiano potè dirsi spento; quando tutte le vie furono chiuse affatto dalla feroce tirannia di questi vicini Spagnuoli,. Francesi, Tedeschi, che pur aveva essa educati, rimase pur sempre in Italia il genio delle arti,. e come nell'individuo l'arte è balsamo da cui l'animo prende lena, coraggio e virtù per reggere nel cammino della vita, così pel popolo italiano essa non fu solo argomento di gloria, di splendore, di ricchezza; ma di virtù, di consolazione e di conforto; dagli antichi Etruschi, cioè dai tempi mitologici fino ai nostri dì, l'Italia ebbe sempre il primato almeno in un ramo delle arti belle.

Nella lunga agonia di tre secoli che seguì la nostra civiltà Comunale, vediamo Canova dare all'Italia quel primato nella scoltura che ancora mantiene oggidì. E mentre in Lombardia, nella Venezia, nella Toscana, nel Napoletano fiorivano distinte scuole di pittura, mentre Parini, Alfieri, Ariosto, Tasso, Monti, Metastasio maneggiavano il verso in modi tanto diversi e sublimi, Paesiello, Cimarosa, Palestrina gittavano le basi della moderna musica; un sospiro, un lamento udivasi uscire dalle terre infuocate della Sicilia che sembrava chiedere aiuto; la voce angelica di Bellini, anima divina! — Un'illustre schiera di grandi capitani in ogni ramo dell'umano intelletto ha accompagnato l'Italia in questo ultimo periodo della sua rivoluzione, noi vediamo nelle arti: Rossini, Verdi, Mercadante, Petrella per la musica; Pagliano, Ussi, Morelli, Induno per la pittura; Vela, Duprè, Fedi, Magni per la scultura; Manzoni, Gioberti, Silvio Pellico, Balbo, Massimo d'Azeglio, Cantù, Tommaséo, Mamiani, Cesari, Farina, Leopardi, Brofferio, Guerrazzi, Grossi, Ferrari per le lettere e la storia; Cavour, Mazzini, Manin, Garibaldi per la vita poli-

tica; Secchi, Piazzi, Schiapparelli, Porro nella misura del cielo e della terra; Rosa, Conestabile, Gozzadini nella esplorazione delle antichità; Menabrea, Cavalli, Fanti nell'arte della guerra; Lombardini, Omboni, Stoppani, Paleocapa nelle scienze naturali; Sommeiller, Grandis, Grattoni nella meccanica applicata; Plana, Lagrange nelle scienze matematiche; Mancini, Rattazzi, Sclopis nelle scienze giuridiche, ecc.; altre grandi individualità che ogni nazione andrebbe superba di possedere. Certamente che ai nostri tempi è difficile e quasi impossibile abbracciare con gloria vari rami dello scibile, ma fu pure Cavour un genio enciclopedico, ugualmente grande nelle scienze matematiche, politiche, giuridiche, marittime, amministrative, guerresche; e d'Azeglio insigne letterato, uomo politico, pittore, musicista, poeta, romanziere in un tempo.

Primato politico. — Volgiamo più specialmente l'attenzione alla grande attitudine dimostrata dagli Italiani alla vita politica, alla naturale loro abilità nel governare la diplomazia e regolare i pubblici negozi. Una magnifica opera sarebbe a scriversi su questo argomento, poichè in ciò gl'Italiani di tutti i tempi si presentano sommi, inarrivabili. Gl'Inglesi e Germani hanno certamente dato prova, in questi ultimi tempi, di grande saggezza nella politica e nei commerci, ma mentre essi sono abili per riflessione e per studio, gl'Italiani lo sono per istinto, per necessità; che se poi alle doti naturali s'aggiunge il calcolo, nessuno v'ha che possa loro resistere. Ciò è del resto nella natura stessa delle cose, l'Italia sola avendo avuto dalla natura la missione di trattare con tanti popoli e così diversi. Nel mondo antico si presentano i Romani sommi, giammai sorpassati nè prima nè dopo, da alcun popolo della terra. Nella loro politica, nel

modo di far la guerra, di dirigere le conquiste, educare le genti, regolare la religione, trattare i popoli, in tutti i loro atti più minuti, v'ha una saggezza, una profondità tale di vedute, una scaltrezza così raffinata e quasi direi diabolica che veramente loro dinanzi tutti gli altri conquistatori sembrano ingenui, tardi, inesperti, fanciulli. Ciò è stato maestrevolmente rilevato da Montesquieu.

Mentre noi facciamo di tutto per abbattere il sentimento religioso, per screditare quella religione che è pur ancora oggidì la sola possibile in Italia, i primi re di Roma non si preoccuparono meno ad innalzare fortezze, organizzare eserciti che regolare culti e cerimonie. Gli altri legislatori fecero la religione per lo Stato, quelli romani fecero lo Stato per la religione, gli dei per la politica; della religione si servivano per ordinare città, effettuare imprese, frenare tumulti, porre rimedio ai casi estremi. Interpretavano gli auspici a loro talento, ma nello stesso tempo punivano spietatamente chiunque mancava di rispetto alle cose sacre. Come i legislatori romani seppero preparare il popolo alla conquista collo speciale indirizzo dato all'educazione, col culto delle armi e dell'agricoltura, il dispregio per le industrie ed i commerci, l'ordinamento della famiglia e perfino la natura dei giuochi e degli spettacoli!

Per i Romani molto più che pei Prussiani d'oggidì la guerra veniva considerata come una continua meditazione; giammai nazione preparolla con più prudenza, per poi farla con tanta audacia. La loro principale attenzione era di esaminare in che il nemico poteva essere superiore, e tosto vi mettevano rimedio. Non appena ebbero conosciuta la spada spagnuola abbandonarono la loro, non tralasciarono nulla per avere cavalli della Numidia, arcieri di Creta, balestrieri delle Baleari, marinai da Rodi. I Romani non

avevano in principio delle guerre puniche alcuna conoscenza della navigazione; un dì una galera cartaginese cadde sulle loro coste, tosto l'adottarono come modello e in soli tre mesi i marinai furono addestrati, la flotta costruita, equipaggiata, armata, messa al mare, erasi dirizzata contro la flotta cartaginese, l'aveva trovata, battuta e distrutta. Le nazioni barbare si distinguevano ciascuna per una maniera particolare che aveva di combattere e di armarsi. I Goti e i Vandali erano formidabili nella spada, gli Unni nell'arco, gli Svevi nella fanteria, gli Alani erano gravemente armati, gli Eruli erano truppa leggera; ebbene i Romani presero da tutte queste nazioni i diversi corpi di truppa che loro abbisognavano, e così combatterono contro una sola coi vantaggi di tutte le altre. Quale differenza dai moderni Francesi, i quali rinnegherebbero la più utile, la più bella innovazione quando la sapessero di origine prussiana. Così pure a diversità di quanto videsi sovente in Francia, i Romani non punivano mai con grande severità i capitani degli errori commessi per ignoranza o per sfortuna, quando anche ne fossero seguiti gravi danni alla repubblica; anzi sovente li premiarono, li onorarono. Questo modo di procedere era molto savio e ponderato, poichè con ciò non si aggravavano le condizioni della repubblica, del capitano, delle truppe, si evitavano le oziose recriminazioni, si poneva argine allo scoraggiamento, all'indisciplina. Varrone, per temerità ed ignoranza, aveva lasciato battere l'esercito suo a Canne; ebbene non solo non fu punito, ma al suo ritorno a Roma si vide venire incontro tutto l'Ordine Senatorio, il quale non potendolo ringraziare della battaglia, lo ringraziò d'essere tornato, di non aver disperato della repubblica, dichiarò perfino che aveva ben meritato della patria. È vero che poi relegarono ge-

nerale e legioni in Sicilia con divieto di ritornare in Roma finchè i Cartaginesi non fossero stati cacciati dall'Italia e ricusarono di riprendere i prigionieri; ma intanto la repubblica non perdette la sua serenità e potè dignitosamente provvedere alla riscossa. Quando Papirio Cursore voleva far morir Fabio per aver contro ai suoi ordini combattuto i Sanniti, tra le altre ragioni addotte dalla difesa eravi che il popolo Romano in alcuna perdita dei suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio voleva fare nella vittoria. Molti generali si videro condannare alla morte i loro figli per aver senza loro ordine guadagnato una vittoria.

Dopo la pace di Ugstadl l'Inghilterra al colmo del suo orgoglio lasciò i vascelli suoi nei porti senza più oltre occuparsene, nel 1739 essa non aveva più che 209 vele. Napoleone, Annibale, Alessandro, Carlomagno, Souliman, quasi tutti i grandi conquistatori ebbero periodi di fiacchezza e di trascuratezza. Invece la medesima tranquillità d'animo che nell'infortunio, mostrò Roma nel lungo periodo delle sue vittorie e prosperità; il Senato romano operò sempre colla stessa profondità di massime, serenità d'animo, tenacità di propositi. I Francesi, dice Macchiavelli, stimano tanto l'utile e il danno presente che cade loro in poca memoria delle ingiurie o benefici passati e poca cura del bene o male futuro. Quale diversità dagli antichi Romani; quando questi erano occupati in una guerra importante, dissimulavano ogni ingiuria e nel silenzio aspettavano che venisse il tempo per farne vendetta, e se qualche popolo mandava loro i colpevoli, ricusavano di punirli, preferendo tener responsabile tutta la nazione e riservarsi così una più vantaggiosa riparazione.

Circondati da molti nemici, i Romani accordavano

tregua ad alcuni di essi o tenevanli a bada; scagliavansi allora sui più forti e distruttili ritornavano sui minori che poco prima eransi riputati felici di aver colla tregua differita la loro rovina. Napoleone I applicò maestrevolmente questo stesso principio sul campo di battaglia, ma nel campo politico quanto si mostrò inferiore agli antichi suoi connazionali!

Alla fine di una guerra i Romani toglievano una porzione delle terre del popolo vinto per darla agli alleati, con ciò ottenevano due intenti: univano a Roma dei re dai quali essi avevano poco a temere e molto a sperare, ed altri ne indebolivano da cui non avevano nulla a sperare e tutto a temere. Servivansi degli alleati per far la guerra, ma appena raggiunto lo scopo tosto li distruggevano prendendo un pretesto qualunque; così pure non sottomettevano mai un popolo se non per servirsene ad abbassarne un altro. I Romani non ricevettero che rare volte la guerra, ed invece la fecero sempre a tempo e modo loro, e con chi loro tornava acconcio; di tutti i popoli che attaccarono ben pochi non avrebbero accettata la pace anche sottoponendosi alle più dure condizioni. Mirando i Romani alla conquista dell'universo i loro trattati non erano che sospensioni di guerra, oppure implicavano la distribuzione delle forze, la rovina del nemico, costringendolo ad abbattere fortezze, sciogliere eserciti, bruciare vascelli, abitare in lontananza del mare se trattavasi di una potente nazione marittima.

Dopo d'aver distrutto la potenza militare di un principe, dice Montesquieu, i Romani rovinavano le sue finanze, e così sforzavanlo ad opprimere i sudditi e perdere il loro amore; prendevano in ostaggio fratelli o figli del principe, il che dava loro comodo di intorbidire il suo regno; se avevano l'erede più pros-

simo intimorivano il possessore, se solo un principe di grado lontano se ne servivano per animare i popoli a qualche rivoluzione. Allorchè principi o popoli s'erano sottratti all'obbedienza del sovrano, tosto accordavano loro il titolo di alleato del popolo romano e con ciò li rendevano sacri ed inviolabili. Benchè questo titolo non fosse che una specie di servitù, era ciononondimeno moltissimo ricercato. Popoli e re erano pronti a commettere qualunque viltà per acquistarlo, e rovinavansi nel fare ai Romani immensi regali a fine di conservarsi la loro grazia e di ottenerla più grande. Padrona dell'universo, Roma se ne attribuiva tutti i tesori, sia in forza delle sue leggi che delle sue armi si arricchiva sempre e ciascuna guerra la metteva in istato di intraprenderne un'altra. Per tenere i gran principi sempre deboli non permetteva loro l'alleanza coi popoli ai quali già avevano accordata la sua; ora non rifiutandola essa ad alcun vicino di un principe potente, ne veniva che questi trovavasi isolato e senza alleati. Quando Roma aveva vinto qualche principe considerevole vi metteva nel trattato che non potesse nelle sue contestazioni far guerra cogli alleati suoi e che dovesse rimettersi al giudizio d'un arbitro; con che toglienvagli ogni potenza militare per l'avvenire. Sorgendo fra gli alleati una discordia qualunque, tosto vi spediva ambasciatori che li obbligavano a far la pace; così pure quando qualche principe nel fare una conquista erasi consumato, ecco che sopraggiungeva un ambasciatore romano e gliela strappava di mano.

Se i Romani vedevano due popoli in guerra, benchè non avessero ragione di protendere piuttosto verso l'uno che verso l'altro, non lasciavano però di comparire sulla scena prendendo sempre il partito del più debole. Questo era, dice Dionigi d'Alicarnasso, un

antico costume dei Romani di accordar sempre il loro soccorso a chiunque veniva ad implorarlo. Se l'uno dei principi era in tenera età si dichiaravano in suo favore e ne prendevano la tutela come protettori del mondo; poichè le cose erano portate a tal segno che i popoli ed i re erano i sudditi romani senza sapere precisamente per qual motivo il fossero, ed era già cosa stabilita che bastava l'aver udito parlare dei Romani per essere loro soggetti. Se uno stato formava un corpo troppo formidabile per la sua situazione o per la sua unione, non mancarono mai i Romani di dividerlo. La Macedonia era circondata da montagne inaccessibili, il Senato la divise in quattro parti, le dichiarò libere, proibì ogni sorta di affinità tra loro per matrimonio, fece trasportare le nobili famiglie in Italia, ed in questa guisa ridusse al niente quella potenza. La repubblica d'Acaja era formata da un'adunanza di città libere; il senato dichiarò che ciascuna di esse si governasse colle proprie leggi senza dipendere da una comune autorità e così via via.

Quando sorgeva qualche contesa in uno stato, decidevano tosto l'affare ed erano con ciò sicuri di non aver contraria che la parte da loro condannata. Se erano i principi dello stesso sangue che contendevansi la corona, sovente li dichiaravano re tutti e due, distruggendo così le forze dell'uno e dell'altro. I Romani non facevano mai guerre lontane, se prima non eransi procacciata l'alleanza di qualche popolo vicino al nemico che volevano assalire, che servisse come di base intermedia tra Roma e l'esercito operante; se un loro generale faceva la pace per salvare il suo esercito in pericolo, il Senato che non la ratificava, coglieva profitto di questa pace e continuava la guerra; altre volte trattava di pace con un

principe sotto ragionevoli condizioni, e dopo che questo le aveva eseguite ve ne aggiungeva delle nuove, e tali da rendere necessaria la continuazione della guerra.

Interpretavano i trattati come i loro auspicii, usavano ed abusavano a loro comodo della dubbiezza dei termini del loro linguaggio; mettevano i re, i principi, i popoli in silenzio, si erigevano a giudici dei loro falli e delitti particolari, li riducevano come tanti insensati.

Quanto fu lento, ma terribile, perseverante, irresistibile il movimento della conquista romana! Vincevano essi un popolo, ebbene l'acclamavano, lo esaltavano, gli davano franchigie, onori, ma nello stesso tempo gli imponevano condizioni tali che lo estenuavano insensibilmente, sicchè diveniva suddito senza che se ne potesse determinare l'epoca precisa e senza che alcuno se ne fosse accorto. Per tal modo si erano i Romani impadroniti dell'Africa, dell'Asia e della Grecia, senza avervi quasi alcuna città in proprio; pareva che non le avessero conquistate che per donarle e renderle felici, invece come erano profonde le radici gettate fra quei popoli! che uno di essi si fosse mosso e tosto si sentiva oppresso come sotto il peso dell'universo. Quale diversità dai Francesi che conquistando un popolo sembrano volerlo ad ogni momento divorare, annientare e invece finiscono sempre per essere cacciati ed essi medesimi divorati. Se Carlomagno e Napoleone I avessero accoppiato alla potenza delle loro armi la saggezza della politica romana, le loro monarchie non avrebbero forse resistito solo pochi lustri e l'Europa intera non avrebbe tardato a divenir loro preda.

Lasciamo i Romani, ed inoltriamoci nella storia; troviamo le invasioni barbariche. Con quanta abilità seppero gli Italiani addomesticare quegli abitatori

delle foreste e dei deserti, come seppero tollerarli ed a tempo opportuno cacciarli; imporre ad essi i propri costumi, le proprie leggi, farli servire ai propri disegni, mentre in tutte le altre contrade essi portavano il terrore e l'esterminio! « L'impero romano, dice Hegel, esercitò sempre sui barbari un gran potere e venne ognora considerato come il centro da cui partivano tutte le dignità; Carlo Martello dopo d'aver liberato l'Europa dall'invasione dei Saraceni, fu in compenso nominato patrizio romano ». In apparenza quei Germani, Longobardi, Goti, Galli, Greci si presentano come i dominatori d'Italia, in realtà però eran essi i dominati; disposto sempre al controllo, all'analisi, alla critica, lo spirito italiano come etere sottilissimo logorò le basi del mondo barbarico e feudale prima ancora che esso fosse riuscito a cementarsi. Approfittando delle lotte degli imperatori e dei Papi, degli errori degli uni e degli altri, ben presto seppero gli Italiani scuoterne il giogo e vendicarsi in libertà, quando l'Europa tutta ancora dormiva il sonno profondo della barbarie. Macchiavelli, questa personificazione dell'astuzia e dell'abilità diplomatica, riassume nei suoi scritti, nella sua individualità il carattere dei suoi tempi, allorchè la scaltrezza nella politica e negli affari era giunta al punto da confinare quasi col cinismo e la perfidia. Allora i nostri papi, prelati (1),

(1) Basterebbe citare il papa Alessandro III che fu l'anima di tutta la politica dei suoi tempi; e il cardinale Alberoni che per proteggere la Spagna sconvolse e tenne in continuo travaglio tutta Europa; il cardinal Paolo Fregoso che combattè contro Francia, contro i Turchi ad Otranto, contro il ducato di Milano contro Genova di cui conquistò tre volte il seggio ducale, fece sentire la sua influenza su tutti gli stati italiani, facendola da generale, oratore, ammiraglio, cortigiano, ambasciatore, doge, mecenate, ministro, cospiratore, organizzatore di flotte ed eserciti, nello stesso tempo non dimenticando mai la sua qualità di cardinale ed i suoi doveri colla corte di Roma.

re, principi, popoli avevano in Europa il monopolio dell'astuzia negli affari della politica, del commercio, della guerra; la parola italiano era sinonimo di scaltro, ed i nostri vicini affettando un disprezzo che in fondo non era che invidia, non finivano mai dal decantarci la buona fede teutonica, la franchezza elvetica, l'onore francese, la lealtà spagnuola, qualità tutte che poi abbiamo così bene imparato ad apprezzare da vicino.

L'ordinamento dei Comuni italiani è un capo-lavoro di sapienza politica, e in esso si contengono le basi dei moderni e più perfetti ordinamenti statari. Profondi conoscitori della natura umana, gli Italiani d'allora, per meglio assicurare alle loro repubbliche la tranquillità, affidavano il potere supremo dello Stato ad uno straniero.

Ogni autorità esercitata sul popolo deve essere emanata dal popolo. Questo primo assioma dei popoli liberi, veniva riguardato come il fondamento degli statuti comunali. Giammai il Governo venne rinnovato senza aver prima invocata la sovranità del popolo. Per tal modo si inspirava ad ogni cittadino un sentimento elevato della sua dignità, gli si conciliava il riguardo, il rispetto di coloro che momentaneamente erano rivestiti del potere; la stessa parola sovranità del popolo, rendeva cara la patria a ciascuno dei suoi figli, ognuno sapeva che lo Stato gli apparteneva nello stesso modo che egli apparteneva allo Stato; ciascuno era pronto a tutto sacrificare per salvare ciò che aveva di più prezioso ed onorato, la sua parte nella sovranità; ognuno conosceva i doveri imposti da una così importante prerogativa, e sapeva rendersene degno, anche a costo del sacrificio della vita.

L'autorità dei delegati del popolo ritorna al po-

polo dopo un tempo determinato: nessun mandato del popolo è irrevocabile. Questo secondo assioma delle repubbliche italiane era pure inspirato ad alte ragioni di sapienza politica. Anche allorquando le repubbliche degenerarono in aristocrazia od oligarchia, il principio fondamentale dell'amovibilità di tutte le magistrature non venne abbandonato. Come potevasi supporre che un popolo siffatto, da cui emanava l'autorità, delegasse e lasciasse al potere uomini che avevano abusato od eransi mostrati indegni del loro mandato? E però l'amovibilità nelle cariche era una specie di garanzia dell'attività di coloro che l'occupavano e dei loro costanti sforzi per rendersene degni.

Chiunque esercita un'autorità emanata dal popolo è responsabile verso il popolo dell'uso che ne ha fatto. Per assicurare a questo terzo assioma una applicazione illimitata, erasi ristretto ad un brevissimo periodo la durata di tutte le magistrature. In alcune costituzioni moderne si è trovato modo di far pesare la responsabilità sui ministri, anche durante le loro funzioni, come vedesi in Austria ed Inghilterra, senza attaccare l'autorità suprema. Nelle repubbliche italiane, salvo il caso di rivoluzione, la responsabilità degli atti dei magistrati non incominciava che all'uscire di carica. Nell'uno e nell'altro sistema l'effetto è lo stesso; lo Stato non è costretto ad accelerare la condanna del colpevole, esso non incorre in pericoli aspettando l'ora opportuna, ma nello stesso tempo inspira ai suoi ministri un salutare timore, fa loro intendere che per quanto grandi essi siano, per quanti indipendenti sembrino nelle loro funzioni, il momento deve pur sempre venire in cui si troveranno deboli davanti ai loro giudici, in cui dovranno rendere conto della loro gestione, e che allora nessun abuso di potere, alcuna viola-

zione di leggi, alcuna malversazione, resterà impunita.

Responsabilità dei magistrati, dignità dei cittadini, emulazione in tutte le classi della nazione, ecco i principii delle libertà italiane nel medio evo, le cause prime della prosperità di quelle repubbliche. Questi principii tendevano più che a garantire la sicurezza dell'individuo, a sviluppare le sue virtù, le facoltà morali della sua anima. La libertà allora veniva diretta al conseguimento della virtù, mentre oggidì mira alla felicità, al piacere; mentre noi facciamo consistere il benessere nel riposo, i nostri padri lo riponevano nell'attività; mentre noi ricerchiamo il merito di un individuo nel numero dei capitali che ha saputo accumulare, allora riponevanlo nel modo in cui egli avevali spesi; il voto dei cittadini d'allora era non di dormire in pace, in neghittosa opulenza, ma di brillare per grandi talenti nel municipio, nel consiglio, nelle magistrature, nelle accademie, nel campo, dove la sorte lo chiamava. L'emulazione che non esiste nei reggimenti dispotici e che nei moderni governi rappresentativi è limitata a poche persone, nelle repubbliche italiane si estendeva a tutto il popolo. La rapidità dei cambiamenti nelle cariche faceva sì che tutti i cittadini potessero alla lor volta concorrere al maneggio della cosa pubblica; e però tutti erano costretti a tenersi al corrente delle condizioni di politica interna ed esterna in Europa, delle finanze, dell'amministrazione, della giustizia, dell'istruzione, di tutto il movimento insomma dello Stato. Il punto d'onore, il timore dello scredito, spingeva tutti costantemente verso la scienza, la virtù, lo sviluppo di tutte le facoltà morali. Tutte le volte che si procedeva alle elezioni generali non v'era cittadino dello Stato di cui talenti, virtù, capacità non diventassero oggetto di

pubblico esame; una vera censura veniva esercitata dall'opinione pubblica sulla vita privata di ciascun membro dello Stato. Questa condizione di cose doveva dare più splendidi frutti di civiltà, allora chi aveva merito poteva farsi distinguere, farsi innanzi; ciascuno si collocava e si metteva a suo posto, mentre all'incontro nelle condizioni ordinarie si è collocati quasi sempre a rovescio.

Fra tutte le repubbliche del medio evo quella che più somministra importanti argomenti di investigazione alla politica ed alla diplomazia, è la repubblica di Venezia. Quando nell'Europa appena si formavano gli Stati, Venezia aveva già esistito da più di mille anni, represse tutte le fazioni, prevenuti tutti i complotti avanti la loro esplosione, evitate tutte le rivoluzioni, acquistato un'immensa potenza nei commerci, nelle industrie, nei possedimenti. Quale strano reggimento politico avevano saputo immaginare i Veneziani per assicurare la grandezza della loro patria! Mentre soli due o tre mila gentiluomini componevano la repubblica, le provincie di terra ferma in Italia, Dalmazia e Grecia, contenevano parecchi milioni di sudditi; ma tutti erano esclusi per la sospettosa gelosia della conoscenza di ciò che chiamavasi il segreto di Stato. Ogni tentativo ch'essi avessero fatto per partecipare al governo, sarebbe stato considerato come una cospirazione e punito come un delitto. Giammai in alcuno Stato, perfino nei più dispotici, l'autorità del governo riposò tanto sul timore; in nessun luogo i tribunali si contornarono d'un più profondo segreto e di forme più imponenti; disposero più arbitrariamente delle proprietà, della libertà come della vita dei sudditi e cittadini, in nessun luogo i corpi dello Stato colpivano con punizioni più terribili ed avviluppavano nel mistero la sorte delle vittime di loro gelosia.

La durata, la potenza, la saggezza nella politica e nella pubblica economia di Venezia imponevano a tutta Europa il più profondo rispetto. Quando si trattò di ricostituire il governo di Firenze, questa ammirazione per Venezia fu divisa da tutti i partiti, tutti gli uomini di Stato si misero innanzi per tipo quella repubblica e cercarono modellare i loro reggimenti politici su di essa nello stesso modo che si è veduto nell'epoca moderna invocare continuamente l'esempio dell'Inghilterra da tutti i paesi che aspiravano alla libertà. Paolo Antonio Soderini, illustre e stimato cittadino, desiderando allargare la cerchia dell'aristocrazia nel governo di Firenze propose a modello Venezia. Guido Antonio Vespucci giureconsulto famoso e rinomato soprattutto per la sua scaltrezza e la sua stringente logica, declamava la sapienza politica, la saggezza del Senato Veneto, così il padre Savonarola, mischiando l'autorità divina agli affari dello Stato; infine tutti gli uomini politici speculativi d'Italia, Guicciardini, Giovio, Varchi e soprattutto Macchiavelli, accordaronsi nell'ammirazione per Venezia. Filippo de Comines, il più filosofico degli storici francesi del suo secolo e quegli che più aveva riflettuto sulle costituzioni dei governi, professò la stessa opinione. Macchiavelli non vedeva che tre repubbliche nel mondo meritevoli di essere studiate ed imitate: Roma, Sparta, Venezia. « A Venise (dice il Sismondi) une organisation forte et silencieuse faisait taire toutes les passions personnelles, arrêtait toutes les factions dès leur premier essor, prévenait toutes les révolutions et ne laissait paraître aucun homme, aucun caractère, aucun individu qui se détachât de la masse commune. L'esprit n'était rempli que par la notion abstracte de la république; on voyait sur la scène, la seigneurie, le grand conseil, le conseil des dix, on les voyait ani-

més par une ambition profonde, orgueilleuse opiniâtre qui ne se démentait jamais; cependant aucun nom ne s'attachait à leurs décisions. Le caractère ou les vertus du doge, la prudence d'un conseilleur, les talens d'un orateur, ne perçait jamais le voile qui couvrait toutes les délibérations de la seigneurie. Les étrangers, les historiens, les sujets mêmes de l'état voyaient toujours la république comme un être idéal, qui ne changeait jamais de système, qui n'avait de passions, que des passions éternelles, et qui cependant savait employer, pour arriver à ses fins, tout ce que l'amour de la patrie peut développer de talents et de vertus dans chaque citoyen, lorsqu'il sent que cette patrie est attentive à ses actions, et qu'il est quelque chose dans l'état. »

Che dire dell'abilità dimostrata da Venezia nel conquistare e mantenere tanti e così lontani possedimenti, nell'attrarre a sè il commercio, le ricchezze dell'oriente e di tutto il Mediterraneo, nel resistere agli attacchi dei potentati vicini, invidiosi di tanta gloria? Nella guerra seguìta a quella lega che segna il principio della scienza del diritto pubblico, Venezia sola si trovava a lottare contro tutta l'Europa; riusciti vani i tentativi per guadagnare l'Impero, essa improvvisò con febbrile attività eserciti ed armate e si gettò anzitutto contro la Francia; battuta a Vailà e minacciata contemporaneamente da Ferdinando, Giulio II e Massimiliano, il governo di Venezia ricorre ad un atto di estremo ardire e sapienza politica, ordina si abbandonino tutti i possessi di terra ferma, si aprano al nemico i porti, si sciolgano dal giuramento di fedeltà i sudditi, rinunciando così a tutto ciò che per tanti secoli era stato l'ambizione della repubblica. Questo atto doveva produrre due risultati: suscitare nelle popolazioni il co-

raggio della disperazione, e dividere il nemico d'innanzi alla preda, e così fu. Il Papa tosto si scostò, si volse contro la lega inasprito dalle soverchie pretese di Austria e Francia. Padova diede il segnale della riscossa; ne seguì la lega santa in cui entrarono il Papa, Ferdinando, e Venezia, e dopo 8 anni di guerra contro le principali potenze d'Europa, Venezia riebbe tutti i suoi Stati. Altri molti esempi si potrebbero trarre dalla storia di Venezia, nella quale non si sa se si debba ammirare più l'astuzia o la saviezza, la prudenza o l'ardimento. La favola, il romanzo, il dramma, non men che la storia hanno trovato pascolo inesauribile nelle tenebrose regioni del palazzo ducale e del Consiglio dei Dieci, eppure quanto colpiscono ancora quelle misteriose vicende. Furono i Veneziani insomma i Romani dell'Oceano ed al par di questi, per saggezza politica, rimasero insuperati.

Il famoso sistema dell'equilibrio che formò il cardine della politica europea in questi ultimi secoli, è stato iniziato da Firenze ed applicato da essa fin dai tempi di mezzo. Quella repubblica ben apprezzando l'importanza della sua posizione nella Penisola ed il valore della sua influenza morale, civile, militare, agì in allora costantemente come da moderatrice e direttrice della politica italiana; nella sua azione si deve cercare la cagione prima di tutte le negoziazioni, le alleanze, le guerre, i trattati del 14° secolo.

La storia della Monarchia di Savoia dalla sua discesa dalle Alpi alla costituzione del regno italiano, fornisce prove continue di grande destrezza e saggezza politica e dimostra come gli Italiani moderni non siano venuti meno alla fama lasciata nel mondo dagli antichi padri. Il piccolo e povero ducato di Savoia avviluppato dalle sterminate e potenti monarchie di Austria, Francia e Spagna presentavasi come un arido scoglio

nel mezzo dell'Oceano. Invano le più fiere burrasche tentarono per secoli interi di logorarlo, sommergerlo; l'Europa meravigliata lo vide ognor consolidarsi, elevarsi, estendersi e or cedendo, or schernendosi, or sfidando gli elementi avversi, quasi aiutato da una forza misteriosa, crescere continuamente in estensione e potenza. Leggendo la storia della Monarchia di Savoia non si può a meno di ammirare ad ogni passo l'abilità e destrezza veramente straordinaria di quei scaltri figli di Macchiavelli. I principii direttivi della loro politica parmi si possano riassumere:

1° Non tenersi mai passivi nelle lotte delle vicine monarchie, poichè diversamente oltre al soffrire gli orrori della guerra avrebbero presto o tardi finito per soccombere ed essere divorati.

2° Dovendo decidersi per la guerra, accostarsi alla parte più debole e strapparle le migliori condizioni possibili. E invero aggiungere forza al forte gli era come volersi creare un padrone; inoltre chi si tien forte domanda, pretende, ma non compera gli aiuti.

3° Non accettare gli aiuti altrui se non dopo aver tentato tutti i mezzi per provvedere da sè ai proprii bisogni, sapendo che solo in questo caso gli aiuti non avviliscono e degradano chi li riceve, non mettono i protetti in balìa ai protettori.

4° Impedire il consolidamento delle monarchie di Francia, Spagna, Austria sulle naturali linee d'invasione del Piemonte verso l'Italia, e però scostarsi a tempo dall'una ed avvicinarsi all'altra a seconda delle condizioni della guerra e della politica.

5° Seppellirsi sotto le rovine del trono piuttosto che accettare proposizioni che non deve un principe udire, sapendo bene che il coraggio può rassodare una corona, mentre l'infamia non lo fa giam-

mai. È cosa ordinaria, dice Montesquieu, il veder principi che sanno dare una battaglia; ve ne sono ben pochi che sappiano fare una guerra e siano ugualmente capaci di servirsi della fortuna, e di aspettarla, e meno ancora che con quella disposizione di spirito, che fa diffidare pria d'intraprendere, abbiano poi quella di non temere più niente dopo di aver intrapreso. I principi di Savoia seppero accoppiare tutte queste prerogative in un tempo, mantenendosi sempre fedeli ai principii direttivi della loro politica attraversando ostacoli infiniti e d'ogni genere, raggiunsero il colmo della loro missione storica, coll'unificazione d'Italia. Finchè ebbero eserciti combatterono con un ardimento che non ha esempio nella storia, sfidando Francia, Austria, Spagna, sole o collegate ; allorchè travolti dalla fiumana si trovarono senza Stato e senza soldati, si posero alla testa di eserciti altrui e combattendo per la loro causa avvantaggiarono la propria. Emanuel Filiberto era ridotto alla sola città di Mondovì, quando condusse le armi del grande Imperatore Carlo V contro Francia e fu nella memorabile battaglia di S. Quintino che riacquistò e fondò la sua Monarchia. Vittorio Amedeo alla testa dell'esercito Franco-Spagnuolo combatteva contro l'Austria, quando assalito per tradimento nel Serraglio mantovano per ordine di Luigi XIV, disarmato, è ridotto alla sola città di Torino, assediata da quegli stessi eserciti che aveva capitanato; fu un principe della casa di Savoia, il grande Eugenio, che alla testa delle armi dell'Impero, liberollo e ricuperogli lo Stato.

L'astuzia nelle combinazioni diplomatiche, nei rapporti di famiglia e di corte colle case regnanti di Austria, Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo ; nulla insomma fu trascurato dai principi di Savoia che potesse avvantaggiare le loro mire politiche.

Nel 1690 Vittorio Amedeo II sebbene non possedesse che poche migliaia d'uomini dichiarò guerra al prepotente Luigi XIV unendosi in lega con Spagna, Baviera, Sassonia, Svezia, Olanda. Alla domanda del monarca francese, del come farebbe a sostenere la lotta, rispondeva: Batterò col piede la terra e ne farò uscire dei soldati. Disfatto a Staffarda, a Marsaglia e minacciato dagli stessi alleati, accettò finalmente le offerte di Luigi XIV in virtù delle quali il suo Stato venne considerevolmente ampliato. Quattro anni dopo egli era alla testa dell'esercito Franco-Spagnuolo contro Austria per quindi dichiarare guerra a queste stesse due potenze, sebbene ridotto alla sola Cuneo e costretto a mandar la famiglia a Genova. Carlo Emanuele III nella guerra di successione di Polonia combattutasi tra Austria e Francia temendo a ragione il soverchio ingrandimento dell'Austria in Italia, si accostò a Francia, conquistò il Milanese, vinse a Guastalla e colla pace di Vienna estese il suo regno fino al Ticino. Nel 1740 ecco nuova causa di guerra per la successione al trono di Austria a cui concorrevano Francia, Prussia, Baviera, Spagna. Carlo Emanuele considerò questa volta che l'annichilamento dell'Austria sarebbe stato ad un tempo quello di Savoia, poichè nulla avrebbe più potuto frenare l'ambizione di Francia. Risolvette quindi di concorrere in aiuto di Maria Teresa quantunque egli stesso come rappresentante di Caterina d'Austria avesse giuste ragioni di preferenza nella successione al ducato di Milano. Ma anche questo partito era pieno di pericoli perchè una battaglia perduta ancora da Maria Teresa poteva abbatterla tanto da riuscire inefficace a lei l'aiuto del re di Sardegna e al re troppo pericoloso il perseverare in siffatta alleanza. Trovandosi in tal condizione il re con esempio nuovo nella storia della diplomazia sti-

pulò la lega, ma coll'espressa riserva che gli fosse lecito di spiccarsene, confederarsi, occorrendo, coi nemici stessi dell'imperatrice. L'Austria pensò che quel patto fosse uno stratagemma per tenerla in sospetto, e non fece difficoltà d'accettarlo. Ma Carlo Emanuele mentre servì fedelmente la sua alleata e contribuì potentemente a salvarle la corona, non ruppe ogni pratica colla Francia e nel 1747 Luigi XV gli proponeva con grande istanza un disegno secondo il quale sarebbe stata aggiudicata a Savoia l'intera Lombardia coi dominii di Genova, Modena, Venezia.

Il governo di Vittorio Emanuele II supera in saggezza politica quelli dei suoi predecessori. Le campagne del 1848 e 1849 aveangli dimostrata la sua insufficienza a rompere la forte muraglia che l'Austria aveva innalzata sul Ticino, ed ecco nella guerra di Crimea stringersi a Francia ed Inghilterra, sui campi della Cernaia addestrare le sue armi, gettare le basi di quell'alleanza che condusse il Piemonte fino al Mincio. Abbandonato dai Francesi nel mezzo dell'impresa, si accosta allora alla Prussia e col suo aiuto entra nel quadrilatero ed a Roma. Il contegno che l'Italia ha saputo tenere nelle più difficili contingenze della sua rivoluzione che non è che un'opera politica, e che ora serba a Roma, il credito ch'essa va sempre più acquistando in Europa, sono una prova della grande saggezza politica dei suoi uomini di Stato e delle sue popolazioni.

Primato religioso. — Un rapido sguardo alle vicende del cristianesimo sul Mediterraneo ci farà vedere come all'Italia s'addica altresì il primato religioso; come nessun altro popolo possa con essa gareggiare nella grandezza degli effetti prodotti dal sentimento divino.

Nell'impero Greco la religione cristiana fu ridotta

a quel punto nel quale era nei tempi moderni presso i Moscoviti avanti lo Czar Pietro. Mentre nell'impero Romano d'oriente, il cristianesimo era argomento di forza, mezzo di rigenerazione, in quello d'occidente e specialmente a Costantinopoli fu movente di corruzione e di debolezza.

Una superstizione grossolana che tanto avvilisce lo spirito, quanto la religione l'innalza, collocava tutta la virtù e tutta la confidenza di quegli uomini, in una ignorante venerazione per le immagini; sì che vedevansi generali levare assedi e perdere città per avere una qualche reliquia. Niun affare di stato, niuna pace, niuna guerra, niun negozio si trattava che per ministero dei monaci; i consigli dei principi e le assemblee della nazione ne erano ripiene; essi ingannavano il popolo ed opprimevano il clero secolare; s'immischiavano negli affari del secolo, si guastavano alla corte e guastavano alla loro volta la corte. Mentre Basilio occupava i soldati della sua flotta nella fabbrica della chiesa di S. Michele, lasciava devastare la Sicilia dai Saraceni e prendere Siracusa; molti altri esempi consimili si potrebbero citare. Il furore delle dispute tra le sette di Ario, Macedoni, Nastorio, Euticchio, Monoteliti divenne uno stato sì naturale ai Greci che quando Catacuzemo prese Costantinopoli, trovò l'imperatore Giovanni e l'imperatrice Anna occupati in un concilio contro certi nemici dei monaci, e quando Maometto Secondo l'assediò non potè sospendere gli odii teologici ed era più incagliato dai concilii che dagli eserciti dei Greci. Allo snervamento, alla prostrazione morale e intellettuale, alla ferocia delle persecuzioni, all'ostinazione nelle dispute, all'ipocrisia universale, il cristianesimo nell'impero Greco di Costantinopoli aggiunse l'effeminatezza, la viltà, l'infingardia, come ben osserva

Montesquieu. La storia del cristianesimo nell'impero di Costantinopoli è insomma un complesso di sozzure, che opprimono l'animo al solo udirle; la fede di Cristo ridusse quell'imperio in condizioni ben più triste che non sia oggidì quello del Turco.

Se da Bisanzio volgiamo l'attenzione alle sponde opposte del Mediterraneo, alla terra d'Iberia, scorgiamo una serie di effetti non meno ributtanti. Nell'impero Greco il cristianesimo aveva generato l'idolatria e la viltà, nella Spagna fruttò il Santo Uffizio, l'Inquisizione, la guerra civile; fu strumento alla più spietata tirannia ed alle più crudeli persecuzioni religiose. La storia del cristianesimo in Spagna non è che un continuo grido di dolore. A Bisanzio i frati ed i preti deturpavano gli affari dello Stato e della famiglia, a Madrid essi signoreggiavano i re ed i popoli; che furono i grandi imperatori della monarchia Spagnuola se non sgherri del Santo Uffizio incoronati, i loro eserciti se non strumenti di lor cieco e feroce fanatismo?

Filippo III, ad esempio, invidiando ai suoi predecessori la turpe gloria di aver cacciato dal reame un mezzo milione d'industriosi israeliti credeva di dare alla religione un attestato ancora più splendido del suo zelo, esiliando per sempre i Mori dai suoi Stati. Ma la coltivazione del suolo giacque d'allora in poi abbandonata, i canali e le strade aperte dagli Arabi, gli acquedotti che portavano nelle città i rivi delle *Sierras nevose*, le biblioteche, le officine fondate dai seguaci del profeta caddero in rovina. Sotto Filippo IV la popolazione della Spagna che era stata di dieci milioni ai tempi di Carlo V non ne fornì più che sei. I campi biondeggianti della Vecchia Castiglia si convertirono in pascoli infecondi; l'Estremadura celebrata un dì per la sua fecondità, divenne un deserto;

tre quarti dei villaggi della Catalogna erano abbandonati e parecchie intere città cadevano in macerie. Soli ricchi erano i preti ed i frati. Sotto Filippo IV contavansi 9,000 conventi con 46,000 monaci e 900 monasteri con 13,500 recluse oltre a 312,000 sacerdoti secolari. I prelati, coi grandi di Spagna, possedevano l'infausto privilegio della Mesla, spaventosa legge che, non lasciando speranze all'agricoltura, condannò la Spagna alla fame, mentre i pregiudizi religiosi, la cieca superstizione, gli orrori dell'Inquisizione, tenevano curvo nell'ignoranza e nello sgomento lo spirito; e così quella nazione dal grado di primaria potenza d'Europa, anzi del mondo, scese gradatamente a quello di un povero spregiato e languente paese in continua preda dell'anarchia. Ecco i frutti dati dal cristianesimo nella Spagna.

E infine volgiamo l'attenzione alla terza nazione cristiana sul Mediterraneo; la Francia che da Carlo Magno ai nostri tempi si è sempre atteggiata a protettrice e figlia privilegiata del cattolicismo, vediamola ai fatti, la sola volta che si trovò in possesso del centro della cristianità, allorchè Clemente V rinunciando alla sua residenza naturale si trasportò ad Avignone consegnandosi quasi come in ostaggio al re di Francia. Il capo dei fedeli non tardò a divenir giuoco di una corte ambiziosa ed infingarda e dimenticare nel sensualismo, nei piaceri, nella pompa orientale, le lezioni di morale che doveva dare ai cristiani. Il soggiorno dei pontefici ad Avignone esercitò un'influenza perniciosissima sui costumi della chiesa, sulla sua politica, sulla sua quiete, sulla sua fede. La corruzione dei prelati, la vita disonesta e scandalosa dei giovani cardinali, innalzati alla porpora dal favoritismo e dall'intrigo, la licenza universale avevano siffattamente rivoltati gli animi, che non appellavasi

più Avignone che col nome di Babilonia occidentale. Questo epiteto non si trova solamente nelle amare invettive di Petrarca, ma nelle lettere, negli scritti degli uomini più moderati e religiosi del quattordicesimo secolo. Avignone era diventato il luogo di convegno di tutta la feccia del mondo latino; intriganti di tutte le nazioni vi affluivano in cerca di fortuna, apportandovi i vizi più odiosi dei loro paesi. Durante il soggiorno in Francia, la corte dei papi divenne venale nell'amministrazione dei popoli; invece di considerare la terra nei suoi rapporti con Dio, essa non si ricordava di Dio che in ragione dei propri interessi sulla terra. La corte di Roma trasportandosi al di là dai monti, diventando francese, cessò di esprimere i voti dei popoli e delle generazioni avvenire; essa coprì col suo manto le scelleratezze di Filippo il Bello e gli fornì infami pretesti per il massacro dei Templari; tradì i cristiani dell'oriente con false speranze, invitandoli a prendere le armi ed abbandonandoli poi senza soccorsi in balìa alla ferocia musulmana.

Fu gran fortuna dunque che i tentativi fatti prima da Carlo Magno, poi da Richelieu e Napoleone per portare in Francia la sede del cristianesimo siano riusciti vani; fra i popoli Mediterranei l'Italia sola essendo dal cielo destinata ad esserne il focolare, la sede privilegiata.

E infatti dopo un simile quadro, come esulta l'animo nostro allorchè ci facciamo a considerare gli effetti prodotti presso di noi dal Cristianesimo e in genere del sentimento religioso. Giammai, nella storia di tutti i tempi, di tutti i popoli, si viddero tanti miracoli nelle scienze, nelle arti, nella politica, nella guerra, quanti ai tempi etruschi, romani e del medio evo vennero operati per virtù ispiratrice del senti-

mento divino. In tutto questo tempo gli Italiani non avendo propriamente una patria comune si può dire non vivessero che per l'amor di Dio e della gloria. Senza parlare dell'Etruria che fu la più antica sede della ierocrazia d'Europa, già dicemmo come i Romani facessero intervenire dappertutto la divinità, negli atti della vita pubblica o privata, come imprimessero a ogni cosa un carattere sacro, come Dio fosse l'àncora di salvamento negli estremi pericoli. Quale sublime spettacolo non presentavano gli Italiani del medio evo col loro delirio religioso. Allora i primi canti, i primi versi, le prime pitture, le prime leghe, per guerra d'indipendenza, per spedizioni marittime, le prime grida di gioia insomma della civiltà che spuntava nel mezzo della barbarie d'Europa, echeggiarono nelle chiese di Firenze, Roma, di Assisi, di Milano, di Venezia ad onore di Dio. Mentre oggidì si vedono artisti gemere nel vizio impotenti ad esercitare la guerra; militari non curare la scienza, la religione; commercianti sacrificar tutto all'usura, allora, come ai tempi romani, arte, scienza, guerra, marina, mercatura tutto era collocato sotto la protezione della divinità. Giammai come allora l'uomo forte della sua coscienza, potè abbracciare contemporaneamente e gloriosamente tante vie e così diverse e presentare un maggior valore specifico di energia e potenza universale. Mentre ora si sdegna prendere la religione al servizio del pennello, allora il pennello fu unicamente al servizio della religione, Giotto, Cimabue, Andrea, Pisano, i primi pittori e scultori e architetti non si sa se fossero più grandi artisti o grandi santi, e le opere di Raffaello valgono bene, per la santità dell'ispirazione e per la potenza degli effetti prodotti, i più sublimi cantici dei padri della Chiesa. Mentre oggidì l'arte mercenaria segue cinicamente le condizioni del

mercato e cerca le sue ispirazioni nelle futilità della vita giornaliera, si prefigge per scopo di allettare i sensi e la vanità; allora quasi gratuitamente e per incanto si vedevano le pareti delle chiese, dei conventi, dei palazzi coprirsi di capolavori nella pittura, nella scoltura, nell'intaglio; l'arte fu il mezzo più potente al risorgimento intellettuale e morale dello spirito italiano e per esso di tutta l'umanità; le sue ispirazioni hanno resistito gloriosamente a tanti secoli, a tanti eventi, rimanendo sempre nel campo più puro e sublime dell'ideale, mentre le più potenti e maschie ispirazioni d'oggidì, come sarebbe una guerra d'indipendenza, non hanno che la vita di un giorno e l'indomani sono già fuori di moda. Nella chiesa di Assisi vediamo venire a convegno i primi grandi pittori e poeti d'Italia, fra i quali Dante che suggeriva all'amico Giotto vari argomenti di classici dipinti; S. Francesco stesso fu tra i primi poeti che si servirono della lingua italiana, tutto pieno di slancio, di armonia, di fuoco, di ispirazione. I principi della casa di Urbino, che furono tra i migliori che giammai abbia avuto l'Italia, non isdegnarono di vestire l'umile toga di S. Francesco, mentre la loro corte presentava in un tempo l'aspetto di un campo, dove la più bella e nobile gioventù d'Italia veniva ad agguerrirsi nella carriera delle armi e nei sentimenti magnanimi e generosi; e di un'accademia dove accorrevano i primi scienziati, i primi artisti, i primi uomini politici di quei tempi; guerrieri, artisti, scienziati, uomini magnanimi e virtuosi essendo quei principi stessi e tutta la loro corte. Giammai come allora si potè applicare il detto di Montesquieu che il fondamento della democrazia è la virtù. Era il sentimento religioso che animava i cuori, spingeva agli atti del più grande eroismo gli uomini d'armi della lega Lombarda capitanati dall'arcive-

scovo Ariberto; il sentimento religioso era il fondamento non solo degli statuti politici, ma anche di quelli dei cambi, delle mercanzie, delle arti, della marina, degli atti privati come pubblici tutti.

I Genovesi dopo aver subìto una terribile rotta tra gli scogli del Gilio e della Meloria, nella guerra fatta per sostenere il Papa contro Federico II, si rivolsero a quello esortandolo a sostenere costantemente la libertà e la grandezza della Chiesa. « Dal più grande al più piccolo di noi, dicevano, abbiamo consacrato la nostra vita e le nostre sostanze a difendere la sede e la santa Chiesa di Dio, noi non ci riposeremo nè giorno nè notte finchè non avremo liberati i vostri fratelli dalla servitù.... Che vostra Santità il sappia, i cittadini di Genova considerano come nullo il disastro sofferto in questo combattimento e lasciando ogni altra occupazione lavoreranno senza posa a costrurre nuovi vascelli e ad armarli.... Così supplichiamo vostra Santità, in nome di Gesù Cristo che rappresentate sulla terra, a non annettere troppa importanza alla sventura che abbiamo patita e a non abbandonare la nobile causa che vi siete proposto di difendere ».

Bartolo, sommo giureconsulto Perugino, scriveva: « Saepe visum est per consilium hominum comunium deliberari quaedam quae a sapientibus et prudentibus mala facta sunt, eventus vero manifestavit esse prudentissima facta; quod maius Dei quam hominum regimen est ».

Tali erano i sentimenti dei padri nostri, di quegli uomini che non colle parole ma colle azioni loro, avevano fatto stupire e tremare il mondo; mentre l'Italia moderna che non ha nè glorie militari, nè marittime, nè commerci, nè industrie, nè scienze, nè arti, crede che basti per provvedere al suo decoro ed assicurare

la sua dignità, il rinnegar Dio e combattere la sua religione. Che un intimo e virtuoso accordo tra la Chiesa e lo Stato, un più sano indirizzo nell'istruzione della mente, nell'educazione del cuore e del carattere, un maggior freno a certa stampa, peste della società, pongano presto termine all'indifferentismo, alla corruzione religiosa che dà alla nostra civiltà, appena nata, già l'impronta della vecchiaia; porta i suoi frutti alla putrefazione senza aver peranco raggiunto la maturità; logora l'intero edificio della società, conducendola verso un mondo ignoto e spaventevole. E si possano invece avverare gli augurii del Sismondi: «.... Nous admirerons encore tout ce qui reste à cette nation qui semblait faite pour dépasser toutes les autres: cet esprit si ouvert et si prompt, pour lequel aucune étude n'est trop difficile dès qu'elle est entreprise avec un but fait pour l'enflammer; cette flexibilité à toutes les formes nouvelles, qui rend l'Italien propre à la politique, à la guerre, à tout ce qu'il entreprend de plus inusité, au moyen de l'éducation la plus rapide; cette imagination créatrice qui lui conserve l'empire des beaux-arts après qu'il a perdu tous les autres; cette sociabilité, cette douceur dans les manières, qui en d'autres pays est le partage des conditions les plus relevées, mais qui en Italie est commune à toutes les classes; cette sobriété qui tient l'homme du peuple éloigné des orgies et des débauches crapuleuses au milieu de ses fêtes et de ses plaisirs; cette supériorité de l'homme de la nature qui se montre d'autant plus digne d'estime qu'il a été moins changé par l'éducation, en sorte que le paysan italien est autant supérieur au citadin que celui-ci l'est au gentil-homme. Enfin ce pouvoir admirable de la conscience, qui triomphe des plus mauvaises institutions, de l'éducation la plus fausse,

de la superstition la plus basse, de l'ordre politique le plus dépravé, et qui, soutenant l'homme contre les tentations les plus violentes et les barrières les plus débiles, diminue la fréquence des crimes bien au delà de ce qu'on aurait pu le calculer d'avance.... Qu'on remette ce peuple dans des circonstances ordinaires, qu'on leur laisse courir les chances que courent toutes les autres nations, alors l'on verra qu'ils n'ont pas perdu le germe des grandes choses, et qu'ils sont dignes de se mesurer encore dans cette carrière qu'ils ont parcourue deux fois avec tant de gloire ».

E ora diamo uno sguardo alle condizioni morali-civili dei popoli circummediterranei. Quale triste spettacolo, non ci si presenta d'innanzi! Mentre per le doti dell'intelletto e del carattere gli Italiani sono meravigliosamente adatti a servire da intermediari fra i vari popoli mediterranei, questi invece si presentano moralmente non meno che geograficamente immersi nell'isolamento e nell'immobilità. Alterigia, intolleranza, alta e falsa idea di sè stessi, disprezzo per gli altri, poca attitudine alla colonizzazione ed ai commerci; ecco i caratteri comuni ai Turchi, ai Mauri della Barberia, agli Spagnuoli, ai Francesi, a tutti quasi i popoli insomma del Mediterraneo.

La situazione geografica e le condizioni storiche hanno concorso ognora a mantenere la Spagna separata dalla civiltà europea, a dare a questa nazione un carattere particolare, alla sua coltura intellettuale qualche cosa d'immobile, al suo istinto di conservazione una tenacia, una solidità che non trova riscontro nelle civiltà mediterranee che fra gli antichi Egizi e i moderni Turchi. Le abitudini della vita giornaliera, la maniera di lavorare e fare la guerra, la direzione presa dallo spirito, l'economia politica e quella

della famiglia, tutto ciò non subì alcuna modificazione in Spagna, come sul Nilo nel lungo cammino dei secoli e delle generazioni. Invano gli Arabi e Napoleone aprirono attraverso la Spagna un varco alla civiltà dell'Oriente e dell'Europa, siccome avevano fatto gl'Italiani di Roma antica e del medio evo per l'Egitto; questi due paesi non diedero che momentanei fuochi di gloria e tosto ricaddero nel isolamento, nell'immobilità; tosto la rigidezza, il cieco fanatismo, gli odi religiosi, la sovrana potenza della gerarchia, ripresero un sopravvento che nulla valse a scuotere.

L'Egitto fino all'epoca dei Tolomei riguardava con orrore e disprezzo il mare, considerava questo grande veicolo di civiltà come elemento impuro del quale non era lecito tampoco di consumare la pescagione; un egual senso di orrore provavano ognora gli Spagnuoli per i popoli non appartenenti alla loro religione, alla loro razza; per le invasioni del pensiero, come delle armi e della religione; superbi del loro sangue cristiano, gli Spagnuoli sonsi sempre recati a gloria le persecuzioni religiose, hanno elevato tra essi ed il mondo insormontabili barriere. Lo Spagnuolo esclude le qualità proprie del negoziante e del colonizzatore poichè è rigido, superbo, prepotente al par del Francese, e come il Turco nutre un profondo disprezzo per le arti industriali e mercantili. La gloria militare, la conquista armata mano, un'altera indipendenza congiunta al servaggio dei vinti, obbligato a compiere le opere da lui reputate vili: ecco i moventi del carattere spagnuolo. Nella più remota antichità fu a stranieri che la Spagna dovette il suo economico svolgimento; furono i Fenici che fecero il suo commercio, coltivarono le sue terre, esplorarono le sue miniere; più tardi l'invasione dei Visigoti, le lunghe e feroci lotte contro i Mauri non fecero che portare maggior discredito alle

arti della pace, fomentare quel carattere cavalleresco, quell'audacia avventurosa, che tanto riuscì a discapito della pacifica attività, dell'amore al lavoro produttore, delle pure ed inesauste sorgenti della pubblica prosperità.

Anche nei maggiori periodi di splendore ai tempi di Carlo V e Filippo II, tutte le industrie della Spagna erano in mano agli stranieri. Le cordigliere delle Ande producevano molto rame, ma la Spagna non sapeva utilizzarlo e riceveva dalla Germania tutti gli strumenti con questo metallo fabbricato. Ottimo ferro racchiudevano i monti della Biscaglia, ma l'acciaio veniva tutto da Milano. Il canape, il lino, la cera, il miele potevano prodursi in gran copia in tutta la penisola; ma dessa preferiva pagare a stranieri questi utili prodotti. Mentre gl'Italiani, patrocinando gli interessi della Chiesa attiravano però nello stesso tempo sugli scali di levante le ricchezze dell'Oriente per smerciarle all'Europa, gli Spagnuoli per più secoli continuarono a correre coll'ignorante ardore di Pier l'Eremita, alla conquista dell'universo, cercando ovunque Dulcinee per adorarle ed infedeli per gittare sul rogo, Mentre gli Italiani con un tatto straordinario si erano fatti intermediarii del mondo, arricchendo sè medesimi e gli altri, gli Spagnuoli padroni dei più ubertosi e ricchi paesi della terra, non seppero che spopolarli, impoverirli, per poi essi stessi scendere sul pendìo d'un irreparabile decadimento. Fra le infinite specie di tirannide trovate dall'umana nequizia, nessuna ve n'ha in cui il crudele ed il ridicolo, l'odioso e l'assurdo si mescolino così bizzarramente come in quella che esercitarono gli Spagnuoli sulle loro colonie; inspirando, al par dei Francesi, la loro politica ai più odiosi principii della restrizione e del monopolio, gli Spagnuoli, oziosi, infingardi si adagiarono in una specie di fatalismo mu-

sulmano; l'insolenza del loro brigantaggio oltrepassò ogni confine.

Come sono scomparse presto le ricchezze accumulate nella Spagna dall'esosa Compagnia delle Indie e quale spaventevole miseria ne seguì; come sono passate rapidamente colà le feste dell'intelligenza; le giornate gloriose della civiltà Araba e di Carlo V, da quali notti tenebrose non furono seguite. Tanti elementi contradditorii di popoli, di credenze, di partiti inconciliabili, che giammai hanno potuto fondersi, sebbene sempre in presenza ed in lotta tra loro, tutto ciò forma in quel teatro favorito del dispotismo, come un dramma continuo attraverso i secoli, i cui attori principali furono già Cristo e Mahometto, e saranno in avvenire la Monarchia e la Repubblica.

Il carattere degli abitanti delle coste Africane (Mauri) è un composto di tutti i vizi: avari, dissoluti, sanguinari, vili, avidi, pigri, gelosi, vendicativi; non uniscono a tanti difetti alcuna buona qualità. Hanno al par degli altri Mahomettani un'alta idea di sè stessi e del loro paese, disprezzano i forestieri che chiamano barbari. Sono pieni di fanatismo e d'ignoranza, i loro santi si distinguono gli uni per un riposo assoluto, gli altri per una manìa turbolenta e distruttiva. Il fatalismo spinto agli estremi distrugge in essi tutte le facoltà dell'animo; per essi saper leggere il Corano costituisce il colmo della scienza.

I Turchi dell'impero Ottomano sono più buoni d'animo, ma ugualmente soggetti a quell'oppressione di spirito che sembra essere una conseguenza necessaria dell'Islamismo; ugualmente immersi in un profondo e generale fatalismo, ugualmente alteri e disdegnosi verso lo straniero, essi pure disprezzano i commerci, le industrie, le arti, rifuggono da ogni influenza esterna; essi non sono più dei Mauri suscettivi d'incivilimento.

L'alto e falso sentire di sè stesso trova la sua spiegazione in gloriose tradizioni di potenza militare politica e soprattutto nella religione; ha detto Mahometto ai suoi seguaci: « Gli Osmanli soli sono uomini, « essi sono stati scelti da Dio per possedere la verità « e la prova è che io sono in mezzo a loro. Disprez- « zate le altre nazioni, guardatele con orrore. Che « importa che le vostre vesti siano coperte di polvere, « che le vostre abitazioni siano aperte a tutti i venti? « Voi soli siete puri ».

Le popolazioni dell'Egitto, dice Lesseps, posseggono un carattere tutto loro proprio che non ha nulla a fare col resto dell'Impero Ottomano. Gli abitanti della valle del Nilo non sono nè Turchi, nè Arabi, essi sono ancora gli Egizi dei Faraoni. Conformazione corporale, disposizioni intellettuali, costumi, pregiudizii, essi hanno conservato quasi tutto dell'antica razza. L'Egiziano ha questo di comune cogli altri della razza etiopica, che, ordinariamente leggero, noncurante e dolce, si mostra in alcuni momenti ostinato, energico ed animato dalle più violenti passioni. Per un singolare contrasto egli congiunge a molta intelligenza una imprevigenza ed un'incuria dei proprii interessi, che soventi oltrepassa tutti i limiti; ad un umore facile e generalmente socievole una ripugnanza naturale per tutto ciò che viene dall'estero; ad una sottomissione quasi passiva al potere che si fa direttamente sentire una grande propensione a non riconoscere l'autorità, la cui azione è lontana. La storia antica e moderna c'insegna che per coraggio innato, attitudine ai lavori più diversi e vigore nell'azione, gli Egizi sono capaci di grandi cose, ma a condizione che siano sottoposti ad una mano ferrea; abbandonati a sè stessi, lasciati al loro arbitrio, mancano d'iniziativa, di costanza, di slancio ed il senti-

mento del dovere non supplisce che ben raramente all'assenza di queste qualità.

Da ciò che si è detto risulta che nè Spagnuoli, nè Turchi sono suscettibili di un progresso veramente serio, durevole e permanente; è questa una gran fortuna per noi l'aver Iddio permesso che vi fossero sul Mediterraneo questi due popoli i più atti a possedere inutilmente un grande imperio.

Volgiamo infine lo sguardo alla Francia. Quando venti anni or sono, nonchè la povera Italia, tutta l'Europa subiva paziente ed anzi applaudiva all'influenza morale della Francia, ecco ciò che scriveva Gioberti:

« E per Dio, quale è il primato che la Francia esercita da un secolo in qua? Forse è tale ch'Ella debba accorarsene, e gli altri popoli abbiano a portargliene invidia? Quali sono i miracoli che ha operati? Quali i beneficii che ha pòrti ed i salutevoli frutti che ha lasciati nel mondo? Voi stessi confessate che la dominazione morale della Francia ha guaste e spente le lingue, le lettere, le istituzioni, i costumi, il senno, la religione ed il genio nazionale degli altri popoli, e osate lodarla di tali opere? Il vero primato vuol essere positivo e non negativo, migliorare non peggiorare, conservare non distruggere, edificare non demolire; deve esercitarsi a poco a poco coi pacifici influssi della persuasione che illumina e muta in meglio radicalmente gli spiriti ed i cuori, non colle trame che ingannano, colle lusinghe che corrompono, colle ciancie e colle frasche che sollucherano senza produrre effetto durevole, colle armi e colla violenza che spiantano il buono col reo e sperperano l'eredità del passato senza provvedere ai bisogni dell'avvenire. Ora la Francia da che ha voluto recarsi in pugno il maneggio e l'indirizzo delle cose europee non esercita pur l'ombra di questa si-

gnoria morale e salutevole già posseduta dagli Italiani, i quali per ripigliare il loro grado non hanno da esautorare altrui, ma solo da raccogliere l'avito scettro caduto a terra e lasciato in abbandono, ponendo fine all'intellettuale anarchia che da tre secoli travaglia i popoli civili ».

L'indole antica dei Galli sopravvive nei Francesi d'oggidì, non ostante le mischianze romane e germaniche, e sottostà per molti rispetti a quella dei popoli pelasgici. Non si potrebbe certo senza ingiustizia negarle molte doti di mente e d'animo pregevolissime, quali sono: perspicacia e prontezza d'intelletto, chiarezza d'idee, facilità, disinvoltura e leggiadria di espressione, attitudine ad appropriarsi i trovati degli altri, ad universaleggiarli ed esporli con perspicace nitidezza ed a renderli utili mettendo in arte ed in pratica le speculazioni. Si trova in essa brio, vivacità, coraggio, impeto, magnanimità ad imprendere cose grandi, audacia ad osare cose difficili, celerità d'esecuzione, e nei primi moti spontanei, nobiltà e generosità di sentimenti. Ma questi pregi sono controbilanciati da tali difetti che non se ne può cavare alcun utile tanto più se il popolo così condizionato vuol governarsi affatto da sè; esercitare la signoria, segnare l'indirizzo delle cose umane. A ciò si richiede principalmente due virtù che mancano ai Francesi: profondità di pensieri nell'ordine delle idee, senno e longanimità, costanza tenacissima ed indomita nel giro delle operazioni.

Le grandi produzioni dell'arte e della scienza richieggono che l'uomo resti lungamente fisso in un pensiero, richieggono gran forza d'animo e costanza. Ora l'immaginazione dei Francesi come la loro lingua si presta ottimamente all'analisi, alle minuzie, ma non sa alzarsi alla grandiosità e vastità della sintesi,

al mondo ontologico delle idee e dell'universo. La più bella prova di ciò si ha nella loro letteratura eunuca, millantatrice, vuota di opere veramente grandi, tutta intenta a ridurre le scienze anche più ardue a manicaretti, non a trasfondere la scienza nelle plebi, ma a rendere la scienza plebea.

I discendenti degli antichi Galli mentre sono pronti ad intraprendere cose ardue e grandi, nella vita operativa, di rado le compiono, perchè incontrandosi nel menomo ostacolo, si stancano, si perdono d'animo, non combattono le difficoltà, non si ostinano contro le malagevolezze e quindi non isforzano la natura a svelar loro i suoi segreti. Quindi è che in battaglia se non vincono subito sono agevolmente disfatti, di rado provansi alla riscossa e sempre finiscono per subire le tirannie del trono o della piazza. Questa osservazione è stata fatta da uomini eminenti di tutti i tempi, fra cui: Giulio Cesare, Tito Livio, Macchiavelli, Gioberti, Alfieri e con parole per vero dire non troppo lusinghiere pei nostri vicini, che tralasciamo dal ricordare, per rispetto alla sventura e pel bene che quelle armi hanno fatto alla patria nostra.

Giulio Cesare racconta altresì della sete ardente degli antichi Galli di dominare universalmente ed accentrare a sè il mondo, senza avere la moderazione e la sapienza per indirizzare a virtuoso fine le imprese, nè la prudenza per conservare gli acquisti. Dal che risultano quelle continue invasioni e scorrerie seguite quasi sempre da disastri e perdite, quelle millanterie ridicole che fanno buonamente increscere di loro, quell'ignoranza, quel dispregio delle cose altrui e quell'eccessiva opinione di sè stessi, che inceppa il perfezionamento, chiude le vie del vero progresso, produce tanti amari disinganni. I Romani come i moderni Germani, pure si ebbero la mania di signo-

reggiare, ma che divario nell'uso dei mezzi, nell'elezione del fine, nella durata e nella grandezza degli effetti!

Un altro difetto inerente al carattere francese è il nominalismo che sostituisce le astrazioni vuote alla realtà ed alla concretezza in tutti gli sbocchi della umana attività. In ciò, come nell'alta idea di sè stessi, nel disprezzo per gli altri, i Francesi hanno punti di contatto coi Maomettani; dice Hegel: Il carattere fondamentale del Maomettanesimo è che non può restar fisso nella realtà e che ogni sua attività tende ad un'infinita dilatazione. Ora i Francesi sono nominali in filosofia, in morale, in politica, in religione, sostituendo in ciascuna di queste categorie alla viva realtà, una chimera dell'intelletto, cioè all'amor della patria, quello degli antipodi, onde sia lecito odiare i compatrioti ed i vicini purchè si faccia professione di adorare tutto il genere umano; alle istituzioni tradizionali e consacrate dalle consuetudini, i sogni ed i capricci delle utopie; alla carità cristiana una filantropia senza base, senza regola, senza fine, senza costrutti, che consiste quasi tutta nei libri e nelle parole, ond'è che si hanno i paradossi di repubblicani papisti; democratici protezionisti ed accentratori; atei cattolici; liberali avversi alle costituzioni delle nazionalità e via via. A torto si attribuisce alla Francia la prima origine di quegli errori, di quelle idee socialistiche, che afflissero ed affliggono l'Europa. I Francesi riccamenti dotati della facoltà d'incorporare gli altrui concetti non hanno che data l'ultima mano agli errori nati altrove. La Francia nel mondo morale come in quello politico rappresenta come una caldaia dove i vari popoli d'Europa depongono alla rinfusa ogni sorta di elementi; là poi si rimescolano, si fondono in uno

strano impasto di colori, di tendenze, di contraddizioni, quando per la soverchia ebullizione la caldaia non scoppia. È in Francia che in ogni tempo misero radice e si svilupparono i principii, le abitudini economiche più malsane dei popoli d'Europa.

Law, banchiere tristamente famoso per le sue utopie nella politica economica e per le perturbazioni che portò nell'equilibrio economico d'Europa, veniva accolto festosamente dal duca d'Orléans mentre Vittorio Amedeo avevalo cacciato dicendogli: « Je ne suis pas assez riche pour me ruiner ». I più grandi uomini di Stato di quel paese, Sully, Richelieu, Mazzarino, lo stesso Colbert, perfino il grande Napoleone non andò esente da questo morbo; col suo blocco continentale che è l'espressione del più feroce sistema di violenza credè distruggere il commercio inglese ed invece fu cagione del suo prodigioso e massimo incremento. Thiers riconduce ora la Francia sulla antica via dalla quale osò un momento scostarsi il terzo Napoleone. Non ci deve dunque far meraviglia se le utopie, le rivoluzioni economiche nate, tentate, ma invano, dall'Internazionale in Inghilterra, hanno potuto avere un così terribile svolgimento a Parigi.

Questo genio malsano nell'economia e nella politica accoppiato alla natura del carattere spiega l'assoluta inettitudine dimostrata dai Francesi alla colonizzazione, al consolidamento della conquista. Odiosi in casa propria, insopportabili in casa altrui, i Francesi non hanno mai potuto mettere stabile piede in alcun paese nè militarmente, nè politicamente. « Bisogna confessare, dice Montesquieu, che i Francesi i quali iniziarono queste crociate, non avevano fatto nulla per farsi amare. Si vide fin d'allora, come presso una nazione straniera noi non ci prendiamo punto soggezione, e come avevamo fin d'allora i difetti che oggi

ci vengono rimproverati. I buoni Alemanni che dopo di noi passarono, fecero una dura penitenza delle nostre millanterie e trovarono dappertutto gli spiriti che noi avevamo ribellati ». Osservateli in Spagna, in Italia, in Egitto, nel Messico, in China, i Francesi si presentano sempre cogli stessi caratteri. Si arriverà mai a capire come con tutta la loro potenza e costanza non siano ancora riusciti a porre stabile piede in Algeria, malgrado gli incontestabili benefizii apportati a quella contrada, mentre le nostre città marittime, e gli antichi Fenici colle sole arti della pace, dominavano da assoluti padroni là e su tutte le coste Mediterranee. Colbert, il fondatore della potenza marittima della Francia, adoperò ogni cura per inspirare il soffio di vita alle colonie acquistate con tanti sforzi; accordò privilegi, monopolii, fomentò emigrazioni dalla madre patria, ma tutto indarno. Là dove gli Inglesi fabbricavano fattorie e dissodavano terreni, i loro rivali alzavano fortezze e facevano scorrerie; mentre i primi ponevano salde radici nei territorii una volta occupati, i secondi vi passavano sopra come un turbine, una rapida meteora. Alla pace di Utrecht, Luigi XIV cedeva agli Inglesi le colonie della baja di Hudson e Terra Nova nell'Acadia; più tardi anche le Antille, la Guadalupa, la Martinica, le Granal, ecc., tutte le maggiori gemme coloniali acquistate con tanto sangue si staccarono dalla corona di Francia.

Un illustre storico francese, il Quinet, ha date le ragioni dell'antico proverbio italiano: che i Francesi non vengono in Italia tutt'al più che per lasciarvi il sangue e le ossa. « C'est un proverbe historique que l'Italie est le tombeau des Français. Tout le siècle XVI répète ces paroles. Les historiens se contentent d'accuser la malignité de la fortune, voyons si elle seule fut coupable. La France s'est toujours montrée incapable de

comprendre l'Italie. Une immense espérance accueille de l'autre côté des Alpes les Français de Charles VIII. Ceux-ci n'y portent que la violence et le servage. Ce mot de liberté que l'Italie s'obstinait à personnifier dans la France n'était pas même compris des Français. L'enthousiasme tomba bientôt devant la fatuité cynique de la noblesse française. En un moment l'amour se tourna en haine; il s'y mêlait une sorte d'indignation que les Allemands n'ont jamais fait éprouver. La décéption qui souvent suit nos promesses, est peut-être la raison pourquoi nous seuls avons l'art de provoquer contre nous des Vespres Siciliennes et des Pâques de Vérone. Quand en 1796 la nation française entreprit une expédition de délivrance telle que l'avait conçu Savonarola, elle rencontre toutes vivantes les haines qu'avaient seminées en Italie les jeunes fous, compagnons de Charles VIII. Les Français ne pouvaient comprendre qu'avec tant d'agréments et d'esprit, ils ne réussissaient qu'à se faire exécrer là où les Allemands s'étaient fait tolérer depuis des siècles. Charles VIII, Louis XII, François I, Louis XIV, s'abîment les uns les autres dans ce gouffre, nos armées y passent, elles se fondent les unes après les autres sans qu'il y ait jamais rien de gagné.

« Un Français est presque toujours humilié en lisant le récit de ces guerres. Tant d'efforts, tant de sang repandu et si peu de résultats! Tant d'entreprises éclatantes et légères! Tant de hardis coups d'épée et une ignorance si obstinée du fond des choses. Tant de promesses impuissantes ou mensongères! car la position était si fausse qu'elle engendrait naturellement la perfidie. Tant de méprises! Tant de conquêtes illusoires et de victoires désastreuses! Ils allaient là comme à un carrousel; le pape et l'empereur se

jouèrent imprudemment de ces audacieux. Ce n'est guère qu'à eux que s'adressait ce nom de barbares que la moitié au moins de l'Italie n'adresse jamais aux imperiaux. Toujours on voit les Italiens espérer en la France, s'appuyer sur elle, au moment décisif cet appui leur manquer et tout crouler dans le despotisme de la maison d'Autriche ». Ecco riassunta la storia di Francia in Italia dalle discese dei Carolingi a quella del 1859, a quella del 1867 a Roma.

PRIMATO STORICO

L'Italia è principe nella Storia.
GIOBERTI.

Non è ancora stata compilata una storia della civiltà sul Mediterraneo, sarebbe un'opera sterminata comprendente la maggiore e più importante parte della umana civiltà e come un inno continuo di gloria cantato all'Italia. L'Italia sola nel Mediterraneo ebbe delle vere civiltà: la Spagna, l'Egitto, la Grecia, la Francia, la Fenicia, la Turchia vantano epoche di preponderanza, periodi gloriosi nelle imprese marittime, o nei commerci, o nelle armi, o nelle scienze, ma l'Italia sola seppe riunire in un insieme armonico tutti gli elementi che compongono una civiltà. I popoli di Bisanzio, Cartagine, Madrid, Alessandria, Atene, Parigi, posseggono è vero, una storia antica o moderna più o meno gloriosa; ma una sola che nel cammino dell'umanità si presenta isolata, come un rapido baleno preceduto e seguito da notti di secolare e profonda oscurità, l'Italia sola ebbe grandi storie: una antichissima che si perde nella mitologia, quella degli Etruschi; una antica, quella di Roma pagana; una moderna di Roma cristiana e dei Comuni ed una modernissima è apparsa ora sull'orizzonte con Roma capitale di un regno italiano. La storia d'Italia sul Mediterraneo si

presenta come un discorso continuo attraverso i secoli, le sue civiltà abbracciano lunghi periodi, si susseguono senza posa a brevi intervalli con caratteri sempre diversi l'un dall'altro; si allacciano con quelle di tutti gli altri popoli d'Europa, sembrano risorgere dalle loro ceneri. Più volte l'Italia soggiogò, domò il mondo, or colle armi della guerra, or con quelle della politica, or coi principii del cristianesimo, la vastità dei commerci, la potenza dell'intelletto. Alle sorgenti dell'italiano incivilimento vennero due volte a bere i popoli dell'antico continente, colle invasioni barbariche e con quelle che seguirono l'epoca dei Comuni. L'Italia creò l'Europa moderna e cristiana, dice Gioberti, l'Italia è la vera mediatrice delle nazioni.

Nella grande marcia fatta dalle civiltà attraverso il Mediterraneo per portarsi dall'estremo oriente all'occidente, dalle coste dell'India e China su quelle d'America e dell'Europa occidentale, vediamo gli agili Fenici e Greci all'estrema avanguardia; i Francesi ed Inglesi alla retroguardia; al posto d'onore, là dove sono le maggiori e migliori forze, troviamo sempre l'Italia. Noi ci proveremo qui di mettere insieme un quadro generale della civiltà sul Mediterraneo dai primi tempi fino a noi rilevando il posto eminente, i legami continui che con essa ha l'Italia; sotto il quale aspetto parmi la storia nostra non sia peranco stata considerata.

I PERIODO.

Civiltà Etrusca-Fenicia-Greca.

Questo primo periodo dell'umano incivilimento sul Mediterraneo si potrebbe chiamare di preparazione

all'Impero Romano; in esso vediamo infatti la civiltà dall'oriente trasportarsi sul Mediterraneo, quivi estendersi gradatamente verso occidente, elaborarsi, svilupparsi, gettare le basi di quel grande edificio che fu sintesi di tutto il mondo antico. Dagli Etruschi i Romani ereditarono la grande missione unificatrice delle genti italiche, quelle guerre di preponderanza contro i Greci ed i Fenici di Cartagine, quella di rivendicazione d'indipendenza che furono principio e causa alla sua grandezza; ereditarono quella sapienza politica, quella virtù religiosa, quell'istinto d'osservazione, quell'austerità di vita, quel genere di giuochi e spettacoli che diedero forza e carattere ai discendenti di Romolo per abbracciare e soggiogare il mondo.

« Ce qui est surtout important pour nous, au point de vue du Cosmos, c'est l'influence que la vie publique des Etrusques exerça sur les plus anciennes institutions de Rome et par là sur toute la vie romaine. On peut dire que cette influence n'a pas cessé d'agir politiquement jusqu'ici, et qu'elle se fait jour encore dans quelques manifestations sécundaires et éloignées. L'Etrurie, en effet, a, par la civilisation romaine, hâté la civilisation de l'humanité tout entière, ou du moins elle lui a laissé pour une longue suite de siècles l'empreinte de son caractère » (Humbold).

« Il primo incivilimento etrusco fu anteriore al greco e padre del latino, e tuttavia ancora dura. L'Etruria fu la culta cittadinanza e la ierocrazia più vecchia d'Europa onde v'abbia memoria e partorì il romano imperio, esercitando così un dominio universale che ancora dura; poichè mezz'Europa è tuttavia di lingua, di leggi, d'instituti, di lettere, d'arti romana, che è quanto dire etrusca di origine. Essa fu l'unità primordiale onde uscirono le due civiltà di Roma e Firenze » (Gioberti).

Mentre al centro dell'Italia e del Mediterraneo fioriva la civiltà etrusca, figlia primogenita della pelasgica, sulle rive circostanti del grande mare interno apparivano successivamente grandi e luminosi astri e più propriamente sul Nilo, sulle coste della Fenicia, sul promontorio della penisola dei Balcan e del Capo Bon.

I Fenici ed i Greci si presentano nella storia del Mediterraneo come gli esploratori, gli avamposti della civiltà romana. Mentre in Egitto, sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, nell'India e nella China, la civiltà sembra essere incatenata al corso dei grandi fiumi che li attraversano, i popoli di Fenicia e Grecia avanzando gradatamente sulle grandi vie maestre dell'Asia Minore, dell'Eufrate e del mar Rosso esplorarono e conquistarono al mondo quella gran parte di quelle regioni circummediterranee che Roma doveva poi riunire nel campo della storia e destare alla civiltà; infaticabili, essi portarono i germi del loro incivilimento nell'Italia stessa, nella Sicilia e nelle parti meridionali della penisola dove s'incontrarono fondando colonie che sorpassarono ed oscurarono in grandezza le rispettive metropoli. Dai Fenici e dai Greci, gli antichi Romani e le città marittime del medio evo trassero l'ardire e l'abilità nella navigazione, l'arte delle costruzioni navali, la sapienza economica commerciale, il genio colonizzatore e politico. Dai Fenici il culto delle arti della pace e speculative, matematiche, chimica, arti applicate; dai Greci quello della guerra, delle scienze, delle arti belle. « Les hommes éminents, dice Humbold nel suo *Cosmos*, qui jetèrent l'éclat de la science sur la période impériale étaient tous d'origine grecque.... Parmi les éléments discordants dont se composait la civilisation au temps de l'empire romain, la victoire resta à la race la plus ancienne et la plus heureuse-

ment organisée, à la race grecque », almeno fino alla decadenza della scuola Alessandrina. Mentre gli Etruschi colle loro spedizioni in Europa attraverso le Alpi, gli Elleni sotto Alessandro colle loro invasioni fino al centro dell'Asia, aprirono ai Romani le vie al settentrione: Gallia, Germania, Inghilterra; ed all'oriente: India e China dove ebbero ambasciatori, i Fenici non solo prepararono l'Africa alla venuta dell'Impero Romano, ma spingendosi dalla loro colonia di Gade nell'Oceano, sembrarono indicare 2500 anni prima a Colombo la via dell'America.

La Fenicia al par di Liguria, Amalfi e Venezia non comprendeva che una povera e ristretta striscia di terra, ma in fondo a quei porti, a quei seni naturali una folla di potenti città si accalcava: Sidone, Tiro, Biblo, Arado, Triplo, Berito, Larepta, ecc., non formavano che una sola grande metropoli. Là s'affacciavano sul Mediterraneo i popoli dell'Asia e venivano a convegno con quelli dell'Africa e dell'Europa. Fuorchè nei Comuni Italiani la storia non presenta nulla di simile all'attività, all'ardire, alla saggezza commerciale dei Fenici. Navigavano essi regolarmente nel mar Rosso, nel Mediterraneo, nel mar Nero, dalla terra d'Ofir traevano l'oro e l'argento, dall'Arabia l'incenso, la mirra e le lane, dall'India i tessuti, le spezierie, le pietre preziose, dalla Siria e dalla Palestina l'olio ed i vini; la bandiera Fenicia sventolava ugualmente gloriosa nei porti della Bretagna come in quelli dell'isola di Ceylan, sui mari dell'Africa come in quelli del Baltico. Tutte le rive del Mediterraneo erano popolate di Colonie Fenicie: Cipro, Creta e Rodi; Cadice sulla costa di Spagna; la Sicilia, la Sardegna, le Baleari e soprattutto sulle sponde africane Ippona, Utica e Cartagine.

Tutte queste conquiste furono intraprese senza san-

gue, senza rovine; viaggi marittimi, spedizioni commerciali, ecco le armi alle quali i Fenici raccomandavano i loro destini, alle quali dovettero le loro vittorie. Con una saggezza politica che sul Mediterraneo solo le nostre città marittime seppero imitare ed uguagliare, quelle colonie non erano nè vessate, nè oppresse dalla metropoli, ma a lei solamente congiunte da nodi di un'alleanza volontaria; ognuna di esse formava uno stato indipendente ed il principio fondamentale dei loro rapporti era la più completa reciprocità. È specialmente per mezzo di Cartagine che i Fenici vennero a contatto coi Romani. La grande fertilità del territorio Cartaginese, la sua posizione, là dove i bacini di Sardegna e delle Baleari si collegano con quelli di Jonio, di Malta e delle Sirti, la felice condizione locale per il commercio marittimo del Mediterraneo e terrestre dell'Africa furono incentivi che trassero per tempo i Fenici di fronte alle terre italiane. I Cartaginesi dominavano sulle coste d'Africa è possedevano le più ricche contrade d'Europa, fra cui la Spagna; colle loro carovane, col loro cammello, questa provvida nave del deserto, perlustravano l'interno dell'Africa aprendo quelle vie che tuttora sussistono; colle navi dell'Oceano sfidavano il fiume Atlante, dirizzavano le prore alla bianca Albione dove tra i ghiacci e le nebbie di una più alta latitudine intravidero una terra perduta nel Pelago: le Feroer. Lo stato di Cartagine assiso sulle coste settentrionali d'Africa dalle grandi Sirti allo stretto di Gibilterra guardava di faccia l'Europa e colle sue 300 città e la sua capitale popolata da 700,000 uomini, formava come un immenso campo di popoli avente innanzi per fosso il Mediterraneo, ai fianchi l'Atlantico ed il mar Rosso, alle spalle il deserto. Nessun mercato del mondo antico poteva paragonarsi a Cartagine, dove si affolla-

vano genti di tutte le nazioni di Asia, Africa, Europa. Essa lottò contro gli Etruschi, contro i Greci e tutta l'Italia, ed il Mediterraneo sarebbe diventato un lago cartaginese, se i punici conquistatori non avessero sui loro passi incontrato il crescente colosso di Roma. È troppo nota la guerra di esterminio che scoppiò tra i due popoli 264 anni avanti G. C. per non aver termine che 146 anni a. G. C. con la vittoria della razza latina e con la totale caduta della repubblica cartaginese.

Se i Fenici con i viaggi e le scoperte estesero l'orizzonte del mondo antico, era però riserbato ai Greci di gittare le vere basi della civiltà romana. Al par di Roma antica e dei Comuni del medio evo, la Grecia iniziò la propria civiltà con una grande impresa d'indipendenza. Le guerre contro la Persia ricordano quelle non meno gloriose di Roma contro i Galli e Cartagine; le lotte intestine, le spedizioni marittime di Sparta, Atene, Tebe — quelle di Pisa, Genova, Venezia.

È già stata notata la grande analogia geografica che havvi tra la Grecia e l'Italia; gli abitanti di queste due terre che il mare bagna da tre lati, i cui lidi sono seminati di golfi innumerevoli e circondati da moltissime isole, dovettero per tempo dedicarsi alla navigazione. I Greci al par degli Italiani furono una delle razze più eclettiche ed espansive di cui gli annali serbino memoria e nessun popolo mai fondò tante colonie quante, fatto conto della popolazione, ne stabilirono Atene, Venezia, Genova. La carta delle colonie greche, dice il Bianchi, rassomiglia ad un mondo se la paragoniamo a quella del piccolo Peloponneso, d'onde mossero i fondatori; Atene infatti non possedeva un territorio gran fatto maggiore della provincia di Modena, e Sparta quello di Lucca.

Aristofane numerava più di mille città tributarie e proponeva di mandare in ciascuna di esse 20 cittadini Ateniesi in pensione.

Uno spettacolo molto consimile dovevano presentare le piccole città marittime dell'Italia che si succedettero nel dominio del Mediterraneo. I Greci come gli Italiani, a diversità di tutti gli altri popoli dell'antichità, si sono formati da una mistura, da una riunione di varie nazioni, dal che risultò quello spirito vario, lieto, eclettico che forma la base del carattere greco ed italiano. Le stesse condizioni del fondamento geografico hanno sviluppato presso questi due popoli una grande inclinazione ed abilità alla navigazione ed ai commerci, un vivo spirito di libertà, una profonda inclinazione alla contemplazione ed allo studio della natura. Quale sia l'influenza che la civiltà greca ha esercitato sullo spirito degli Italiani, si può facilmente rilevare esaminando il continuo intreccio di rapporti politici, civili, commerciali; il continuo scambio d'idee che si effettuò tra i due paesi separati dal breve canale d'Otranto; le moltissime colonie che la Grecia ebbe sempre nel meridione d'Italia fra le quali quelle gloriosissime dette Magna Grecia, che hanno veduto nascere, prosperare e cadere il romano impero; l'amore con cui i Romani e più tardi gli Italiani del medio evo e specialmente i Fiorentini studiarono la lingua, la scienza e l'arte greca. La lingua di Demostene era famigliare ai Romani; il greco ed il latino potevansi dire allora le due lingue dell'Italia, e Cesare, cadendo sotto il pugnale di Bruto, emise l'ultimo suo grido nella lingua del popolo da cui aveva raccolta e proseguita la missione storica. Dopo la presa di Costantinopoli, mentre all'università di Firenze filosofi greci spiegavano e traducevano l'Iliade e l'Odissea agli illustri scienziati di quella repub-

blica, fra cui Petrarca e Boccaccio; nella chiesa di Assisi, Giotto e Cimabue studiavano da maestri greci la pittura e l'architettura.

« N'oublions pas nous-mêmes, dice il Sismondi, ces obligations et rendons grâce à Boccace, à l'université, à la république Florentine, de ce que les livres d'Homère sont parvenus jusqu'à nous; de ce que la langue du père des poëtes est devenue familière dans notre Europe, de ce qu'enfin les vertus et les monuments de l'antiquité, le patriotisme de Sparte et les arts d'Athène, l'éloquence, la poësie, la philosophie, le souvenir de la liberté et de la grandeur d'âme des Grecs, sont restés à notre portée, et peuvent encore élever notre âme, former notre génie, ou échauffer notre coeur. L'Italie était le pays de l'Europe le plus propre à faire revivre l'ancienne Grèce. La nature elle-même s'est plue à doter ces deux magnifiques contrées de dons à peu près semblables. Elle a multiplié dans l'une et dans l'autre les sites pittoresques; elle y a entassé des rochers majesteux, reusé des vallons rians, et menagé des cascades rafraîchissantes; elle a orné comme pour un jour de fête, leurs campagnes de la plus riche végétation; et, tandis qu'elle a enrichi à l'envie l'Italie et la Grèce, par les prodiges de sa puissance, elle a aussi donné aux hommes qui les habitent des qualités semblables, si du moins l'on peut reconnaître le caractère primitif d'un peuple, lorsqu'il a déjà été altéré par les gouvernements divers. Les qualités communes aux peuples de l'Italie et de la Grèce, les qualités permanentes dont le germe s'est maintenu sous tous les gouvernements et se retrouve encore, sont une imagination vive et brillante, une sensibilité rapidement excitée et rapidement étouffée; enfin, le goût inné de tous les arts, avec des organes propres à apprécier ce qui est beau

dans tous les genres, et à le reproduire. Dans les fêtes du peuple des campagnes, on démêlerait aujourd'hui des hommes en tout semblables à ceux qui, par leurs applaudissements, animèrent le génie de Phidias, de Michel-Ange ou de Raphaël.... A l'époque où l'étude des lettres grecques fut transportée en Italie, et lorsque des modèles, qui approchent de la perfection, furent offerts à l'imitation des orateurs, des poètes, des philosophes et des artistes, la rassemblance entre la Grèce et l'Italie était bien plus complète encore qu'elle ne l'est de nos jours. Une parité presque absolue dans le gouvernement, dans les moeurs, dans les habitudes, semblait désigner d'avance l'un des peuples, pour marcher sur les traces de l'autre...... La ressemblance, était devenue plus exacte que jamais, dans la situation politique des deux pays. L'Italie était devenue ce qui avait été la Grèce; Athènes revivait dans Florence, Sparte dans Venise; Lucques et son Castruccio rappelaient, avec bien moins de vertus, Thèbes et son Épaminondas; Pise et Sienne pouvaient se comparer à Mégare et à Corinthe; Gênes à Syracuse; tandis que la fertile Lombardie, comme autrefois les riches colonies de l'Asie Mineure, n'avait pas su maintenir sa liberté. Les tyrans italiens ressemblaient aussi aux tyrans des Grecs. Ni les talents, ni même les vertus d'un *seigneur*, ne pouvaient légitimer son pouvoir usurpé; il demeurait toujours odieux au peuple, et en proie à ses propres soupçons; des révolutions fréquentes le précipitaient du trône, où il ne pouvait se maintenir que par des crimes; tandis que ceux que les Italiens appelaient les *seigneurs naturels*, le roi de Naples, comme autrefois celui de Macédoine, l'empereur, comme le grand roi de Perse, étaient respectés de génération en génération, et pouvaient sommeiller

sur le trône, sans que leurs sujets tentassent de les renverser. »

Mentre sul bacino occidentale del Mediterraneo Roma e Cartagine combattevano una lunga e feroce guerra di preponderanza, a cavallo del bacino orientale riunivasi la vasta monarchia di Alessandro. Questa grande individualità storica fondendo gli elementi delle civiltà di Grecia, Fenicia, Egitto e dei popoli dell'oriente alla vigilia dell'apparizione dell'Impero Romano, sembra riassumere il lungo discorso fatto da quei popoli attraverso tanti secoli, schiudere i grandi tesori da essi gelosamente custoditi, riunire le varie fiumane del mondo antico in un solo bacino per versarle nell'Oceano del mondo della civiltà romana.

Che Alessandro abbia facilitato ai Romani il lavorìo di fusione del mondo antico e che questo sia stato il solo e grande scopo della sua missione storica appare troppo evidente. Allorchè Roma dopo d'aver distrutto l'impero di Cartagine si trovò in grado di assimilarsi l'oriente, ecco che la grande monarchia di Alessandro, la sola che durando e consolidandosi avrebbe potuto opporsi ai disegni di Roma, eccola cadere, scomporsi nelle deboli e discordi monarchie di Grecia, Macedonia, Siria, Egitto, contro la quale i Romani poterono avere facile giuoco di conquista.

Furono gli Elleni che fondarono Bisanzio ed Alessandria, succedute nel primato del commercio del mondo ad Atene e Cartagine, che appartennero quasi sempre ed unicamente ad Italiani e furono argomenti tanto potenti di loro ricchezza.

« Le luxe, dice Humbold, qui croissait à Rome sous les César, réagissait sur la contrée du Nil; c'était surtout à Alexandrie, comme à l'entrepôt du monde, qu'il allait demander les moyens de se satisfaire ». Quando Augusto conquistò l'Egitto portando a Roma

i tesori dei Tolomei produsse una rivoluzione identica a quella operata in Europa dalla scoperta delle Indie. I capitali si raddoppiarono in Roma e come questa città continuava a tirare a sè le ricchezze d'Alessandria che riceveva attraverso il canale di Suez e le grandi linee del golfo Persico, quelle dell'Africa e dell'Oriente; così l'oro e l'argento diventarono comuni in Europa. Quando l'Imperio Romano venne diviso, queste ricchezze andarono a Costantinopoli con Costantino; l'Italia allora piena di case di delizia era propriamente il giardino di Roma, gli agricoltori erano in Sicilia, in Africa, in Egitto e i giardinieri in Italia; stabilendosi la sede dell'imperio in Oriente, Roma vi passò quasi tutta, i grandi vi condussero i loro schiavi e di là gli avanzi dell'Impero dei Cesari dominarono l'Oriente non tanto colle armi quanto colla lingua; i commerci, le leggi, là accumulavansi tutte le ricchezze dell'Asia e Costantinopoli prese il posto di Alessandria. Salvo il breve periodo della dominazione araba il commercio di questi due emporii venne sempre fatto da Italiani fino alla conquista del Turco; Napoletani, Amalfitani, Genovesi, Pisani, Veneziani, furono per secoli e secoli i veri padroni di Costantinopoli ed Alessandria e dei minori scali della Siria, dell'Asia Minore, del mar Nero e degli stati Barbareschi.

Dagli Elleni infine gli Italiani ereditarono quella tendenza al cosmopolitismo, quell'universalità d'azione che esercitarono per 30 secoli colle armi, le religioni, la navigazione ed i commerci. « Toutes ces entreprises, tous ces établissements des Lagides, reposaient sur une grande pensée: c'était une aspiration, incessante vers le lointain et l'universel, le désir de rattacher par un lien commun tous les éléments épars, de grouper par grandes masses les aperçus sur le monde, et les rélations que présentent les diverses parties de la

nature. Cette tendance si féconde de l'esprit grec préparée longtemps en silence, s'était manifestée d'une manière imposante par l'expédition d'Alexandre et par ses efforts pour fondre ensemble l'Orient et l'Occident » (Humbold).

PERIODO II.

Civiltà Romana e dei Comuni del Medio Evo.

Mentre la storia ci presenta orde di popoli rovesciarsi, sovrapporsi sulle civiltà di Fenicia, Grecia, Egitto, Cartagine a guisa di grandi stratificazioni geologiche e devastare fino a generale rovina quegli ameni teatri di civiltà, l'Etruria invece si mostra sempre progrediente e come il primo anello di quella gloriosa catena che assicurò all'Italia il primato sul Mediterraneo attraverso tanti secoli. Gli Etruschi accampati nel centro della penisola avevano estesa la loro azione dominatrice su tutte le terre ed i mari italiani e d'allora in poi noi vediamo crescere continuamente l'orizzonte del dominio italiano. Roma dei Cesari abbracciò colla forza delle armi tutte le terre circum-mediterranee e fuse il mondo antico. Roma cristiana si spinse più oltre, penetrò nei continenti e portò ovunque quei principii cui l'umanità deve il suo risorgimento; infine gli Italiani nell'epoca moderna dischiusero all'umanità le più vaste regioni del mondo materiale e morale, poichè mentre Marco Polo, Colombo, Amerigo ed altri conquistavano l'oriente e l'occidente, tutta la scena del mondo — Galileo esplorava il cielo, Dante, Leonardo, Giotto, Tiziano, Michelangelo, Raffaello, Vico, Macchiavelli, S. Francesco, S. Tommaso, si lanciarono nei sublimi ed infiniti spazi del pensiero e della virtù ad una altezza

vertiginosa, che giammai fu raggiunta nè prima nè dopo.

È impossibile, parmi, separare le epoche etrusche, romana, comunale, l'una dall'altra; esse non formano che un solo pendìo pel quale l'Italia condusse l'umanità dalle più basse e ristrette regioni della terra, nelle più alte e sublimi regioni del cielo, immediatamente ai piedi di Dio! Certamente dovettero variare i mezzi impiegati per giungere a siffatta meta attraverso tanti secoli, nonchè le manifestazioni di tante civiltà, poichè non avrebbe potuto un solo stampo d'uomini occupare tante vie diverse, percorrere d'un fiato tanto cammino, subire tante trasformazioni senza dolore. Guardiamo d'attorno, consultiamo questa natura, questo immenso mondo organico, animale vegetale che al par di noi sente, ha vita ed anima; ebbene nella sua continua trasformazione, nel suo continuo nascere e morire, in mezzo al tripudio della sua esistenza, non udiamo forse un continuo grido di dolore? Mentre gli Italiani del medio evo sentendosi padroni del mondo col pensiero, soddisfatti di dirigere lo spirito, abbandonarono come un'occupazione inferiore e grossolana a dei mercenari la cura di vincere colle armi, i Romani per la loro stessa missione provvidenziale dovevano presentare in grado eminente tutti i caratteri di un popolo militare, conquistatore; quindi: assolutismo negli ordini statari e nella famiglia; manifestazioni continue di violenza; adorazione della forza, della potenza, anzi prepotenza militare, virtù civile, assennatezza politica. Tutto era in Roma ordinato per preparare il sangue latino alla severa disciplina delle legioni. Profondi scrutatori della natura, i Romani avevano per tempo riconosciuto che tra gli sbocchi dell'umana attività quelli soli delle armi, dell'agricoltura, delle scienze, potevano conve-

nire ad uno stato eminentemente militare, ad una stirpe destinata a signoreggiare il mondo, e però, quello sdegno superbo che gli austeri Quirili professavano per la turbolente industria, per la cinica mercatura, per le molli arti del bello. Ciononpertanto grande e benefica è l'influenza che Roma esercitò anche negli ordini puramente materiali del mondo. Una dominazione che dal promontorio sacro d'Iberia dal capo di S. Vincenzo seguendo i lidi del Mediterraneo si estese ad oriente fino al meridiano del golfo Persico e che dalle estreme sponde brittaniche sul settentrione si spinse a mezzodì fino agli infocati deserti della Libia e della Getulia, dovette servire possentemente la causa dell'unificazione del genere umano. Lo spargersi della lingua latina, così ricca di stupendi monumenti letterari, cooperò a mescolare e fondere più intimamente tante razze diverse e ad incivilirle, mentre l'impareggiabile sapienza delle leggi romane generalizzò fra le genti la comunanza delle idee del diritto. « Depuis l'extrémité occidentale de l'Europe jusqu'à l'Euphrate; depuis la Bretagne et une partie de la Calédonie jusqu'à la Gétulie, et à cette limite où commencent les déserts de la Libye, on n'était pas frappé seulement de la variété infinie des aspects que présentent la conformation du sol, les productions organiques et les phénomènes naturels; la race humaine offrait aussi toutes les nuances de la civilisation et de la barbarie. Ici elle était en possession d'arts et de sciences datant d'une haute antiquité, là elle était encore plongée dans le premier crépuscule où flotte l'intelligence à son réveil » (Humbold). Tale era l'aspetto del mondo romano.

Le strade che le legioni vincitrici aprirono sino ai più remoti confini dell'impero non servirono solo ai trasporti militari, ma agevolarono e moltiplicarono

mirabilmente le commerciali e pacifiche comunicazioni. I Romani non erano commercianti essi medesimi, ma da gran padroni facevansi servire in ciò dai popoli circum-mediterranei. Alessandria e Bisanzio erano diventate sotto il patrocinio romano, come più tardi sotto Genova e Venezia, grandi focolari del commercio orientale; scali, colonie della grande metropoli del mondo, lì si accumulavano tutti i prodotti dell'Africa, dell'India e della China appena bastevoli ai consumi di Roma e dell'Italia convertita in un Eden di delizia. E quando il romano imperio trasportò la propria sede a Bisanzio, la Grecia, l'Egitto, la Fenicia quasi in ricompensa di quanto avevano fatto elaborando e preparando gli elementi della potenza italiana, risorsero a novella vita, all'attività dei commerci e delle navigazioni e tutto il bacino occidentale del Mediterraneo si infiammò di vividissima luce e non si oscurò che collo spegnersi dell'italiana civiltà. Guardando fisso nel destino assegnato all'Italia nella civiltà, lo storico non dovrebbe nè dolersi nè meravigliarsi della caduta dell'impero romano. La missione provvidenziale di questo era stata di riunire tutti gli elementi materiali e morali del mondo antico affinchè Roma cristiana potesse poi meglio ingentilirlo, vivificarlo, chiamarlo all'unità in una regione più elevata e sublime. La propagazione del Vangelo non fu soltanto il trionfo di una nuova religione, ma eziandio quello di una nuova civiltà. Il cristianesimo proclamò la fratellanza delle genti, nobilitò il lavoro, ingentilì i costumi, gittò le basi ai principii di uguaglianza e di fraternità universale. È dalle crociate, queste grandi invasioni di popoli che tanto contribuirono a svolgere il commercio europeo, ad allargare le idee, a scuotere il pesante edificio feudale del medio evo che vediamo sorgere il terzo stato, la borghesia, la

libertà, l'ordinamento moderno della società. In quel mondo di oppressione, di prepotenza, di viltà, di bassezze, di ferocie inaudite, l'apparizione, la propagazione della fede di Cristo che veniva a salvare, a redimere l'umanità, fu salutata a ragione con esultanza e il mondo commosso, inebbriato considerolla come una manifestazione divina e principio di una nuova êra.

Quale fosse la potenza di questa monarchia di Roma cristiana, ce lo dimostra l'imperatore Enrico IV che deposto e scomunicato da Gregorio VII, viene ad umiliarsi ed implorare perdono, e spoglio degli abiti imperiali, rimane penitente 3 giorni nel castello di Canossa; il superbo Carlomagno che intercede al papa la corona imperiale, le innumerevoli orde di genti che levatisi al grido di un pontefice si rovesciano dall'Europa sull'Oriente.

Senza l'azione del cristianesimo e di quelle correnti di popoli che una storia gretta, ingrata e bugiarda ci ha insegnato a maledire e guardare con orrore, noi non avremmo avuto la grande civiltà dei Comuni; il colossale edificio della civiltà romana diroccato, sarebbe rimasto, al par degli altri venuti prima e dopo, irremissibilmente perduto ed un'oscura notte di barbarie avvolgerebbe ancora l'Europa.

Giammai era caduto un grande imperio con tanti germi di corruzione sviluppati e latenti quanti ne aveva l'impero romano. Quando si pensa a quelle turbolenti ed oziose moltitudini, senza fede, senza patria, cumulo di tutti i vizi, che non contenti di ricevere pane pretendevano *circensis*, che davano in affitto lor lagrime e grida di gioia; quando si pensa a quegli spettacoli dove solo le più ributtanti laidezze accoglievano applausi e dove spingevasi l'impudenza a far denudare gli attori sulla scena; a quegli eserciti sterminati che un pugno di barbari faceva fuggire; a

quella società dove, governo, famiglia, imperatori e privati, tutti, nulla più riconoscevano di sacro che il vile giogo delle meritrici; quando si pensa a questo abisso di orrori, l'animo pare voglia ribellarsi a Dio; poichè, come mai ha egli permesso che un'opera tanto meravigliosa rovinasse così miseramente; che l'oggetto più nobile della sua creazione cadesse in tanta bassezza e così vilmente si levasse ad insultare il suo nome! All'udire il grande avvenimento della caduta del romano imperio, un senso di terrore colse i popoli dell'antichità, poichè tutti aspettavansi un silenzio di almeno mille generazioni, un'età di pesanti schiavitù, di devastazioni, di esterminii, siccome era avvenuto prima dei Fenici, dei Greci, dei Cartaginesi, e avvenne poi delle monarchie di Solimano e di Filippo II. Invece, fatto unico e meraviglioso nella storia, due forze vediamo concorrere a sostenere e trasformare il vecchio corpo della civiltà romana: il cristianesimo e le invasioni. Il cristianesimo rigenerollo moralmente; le invasioni lo rinvigorirono, lo trasformarono materialmente, sì l'uno che le altre erano indispensabili alla grand'opera, furono strumenti preziosi nelle mani della Provvidenza. I principii del cristianesimo per quanto santi e sublimi non avrebbero potuto attecchire nel putrido corpo romano nè generare buoni frutti, nè farsi strada attraverso l'Europa barbara invulnerabile, adoratrice della forza brutale: le invasioni furono come un soffio di vento che trasportò in Italia i germi della vita, della virilità delle razze germaniche ed arabe, disperse quelli malefici lasciati dalla decadenza romana; rasserenò in Italia il cielo, purificò l'aria, permise al cristianesimo di svolgersi e spandersi nel mondo in un cogli elementi elaborati dalla civiltà romana. Alla sua volta l'azione isolata delle invasioni avrebbe

perduta l'Italia e condannatala ad un'êra interminabile di plumbea schiavitù. Non dobbiamo dimenticare che i germi della libertà morale, politica, intellettuale che tanto infiammarono gli animi degli Italiani comunardi, furono attinti dal cristianesimo; che i Papi impedirono lo stagnarsi delle invasioni più d'ogni altro principe italiano; che Gregorio II, Alessandro III, Giulio II, Pio IX furono iniziatori delle più belle e più grandi nostre imprese d'indipendenza; che quella antichissima contro la monarchia greca nel meridione della Penisola, quella contro i Saraceni, poi quelle della lega lombarda, della lega santa, quella infine del 1848 furono incominciate al grido di un pontefice.

Quale differenza immensa tra le invasioni subìte dall'Italia e quelle degli altri paesi mediterranei! « Les barbares, dice il Quinet, surent ni prendre l'Italie par son faible, la superstition de l'antiquité, ni frapper les esprits par quelque chose d'extraordinaire. Ils furent sages, économes, prudents. Ni les Gots ni les Lombards n'eurent la hardiesse de se donner pour les successeurs legitimes de l'empire romain, et cela les perdit; ils montrèrent des princes modestes, tempérants, qui n'exercèrent jamais aucun prestige ». E invero queste nomadi tribù uscite dalle selve del nord e dai deserti dell'Africa e dell'Asia arrivate in Italia sembrano addomesticarsi e perdere le forze come se subissero il fascino, l'incanto di una straordinaria bellezza.

Dapprima vediamo Odoacre, valente capitano, uomo di Stato estremamente accorto, saggio e prudente. Il suo governo durò solo 12 anni; sebbene ariano favorì la religione cattolica, apprezzò i vantaggi dell'amministrazione romana che lasciò sussistere intatta, rianimò l'agricoltura e si astenne perfino dall'assu-

mere il titolo di re per non concitare gli sdegni dell'Imperatore; coll'acquisto della Sicilia e dell'Illiria riunì le sparse membra dell'Impero.

Il re dei terribili Ostrogoti, Teodorico, succede ad Odoacre. Accoppiando all'eccellenza dell'animo una straordinaria coltura, questo principe diventato erede della potenza di Roma seppe farne valere colle armi gli antichi diritti. La Sicilia, la Francia meridionale, la Spagna, la Germania al di qua del Danubio furono costrette a riconoscere la sua autorità. Amministratore intelligente ed operoso provvide alla sicurezza del Regno ordinando esercito ed armata e ne promosse la prosperità, ripopolando le provincie disabitate rimettendo in fiore l'agricoltura e largheggiando di protezione alle arti ed alle lettere. Seguì il tranquillo governo dei Greci e con un'amministrazione affatto militare contribuì a rinvigorire la razza italiana; quello dei Longobardi che colla loro austerità e coll'esercizio quotidiano dei dritti che spettano ad un uomo libero, rialzarono presso di noi lo spirito dell'umana dignità, ritemprarono maggiormente la nostra fibra. Sia i Goti che i Greci ed i Longobardi vissero amichevolmente in mezzo agli Italiani, cercarono di fondersi con essi prendendo la loro religione, i loro costumi, i loro interessi.

Sono noti i costanti sforzi fatti dai Longobardi per costituire l'Italia in un sol regno, aggiungeremo la seguente osservazione del Quinet: « Les signataires des requêtes à la fois humbles et menaçantes, qui du fond des villes sont adressées à l'empereur pour demander justice de ses représentants, portent presque tous des noms germaniques: témoignage évident que la noblesse d'origine lombarde fut la première à se relever dans l'insurrection des communes ».

Come i romani imperatori ritirandosi a Costantino-

poli avevano reso possibile lo svolgimento a Roma del cristianesimo, così i Papi intrattenendo gli imperatori di Francia e Germania, distraendo la loro attenzione dalle vicende politiche d'Italia resero possibile l'emancipazione dei Comuni, la loro rivendicazione in libertà. Allora per la prima volta vedemmo sorgere dei re italiani, vedemmo formarsi un regno italiano; ciò che non potè effettuarsi nè prima nè dopo e che non sono ancora 20 anni veniva considerato dagli Italiani stessi come un'utopia.

Alla caduta dell'impero romano noi scorgiamo i popoli del nord possessori di libertà, ma senza patria, i popoli italiani con patria senza libertà; nel grande rimescuglio di genti avvenuto nell'intermezzo tra la civiltà romana e quella comunale, le nazioni del nord e del sud si scambiarono le proprie virtù; i conquistatori portarono l'energia, i conquistati la sociabilità, e gli uni e gli altri concorsero a preparare i germi di quella grande civiltà dei Comuni che portò il risorgimento intellettuale in tutto l'uman genere. La conquista dei Longobardi sbocconcellò l'Italia e formando di una sola provincia parecchie nuove nazioni ravvicinò la patria al cittadino; il Romano si accostò al Romano, il Greco al Greco, e parecchi Stati indipendenti da Napoli fino a Venezia datano la loro libertà da quest'epoca.

« Les Lombards, dice il Sismondi, passaient parmi les nations germaniques pour une des plus braves, des plus fières et des plus libres..... La conquête des Lombards fut en quelque sorte pour l'Italie l'époque de la renaissance des nations. Des principautés, des indépendents, des communautés, des républiques, commencèrent à s'agiter de toutes parts... La monarchie des Lombards a subsisté avec assez de gloire pendant 205 ans. Elle compta pendant cet espace de temps

21 rois dont plusieurs ont développé de grands talents; nous en verrons quelques monuments dans les sages lois qu'ils donnèrent à leur royaume ».

La conquista di Carlomagno fece partecipare alle città longobarde i vantaggi, che le buone istituzioni municipali assicuravano già da lungo tempo ad Amalfi, Napoli, Venezia. Fra i successori di Carlomagno vi furono principi virtuosi, dotati di talento e di coraggio, e per essi l'Italia godette 26 anni di prosperità; fu sotto il regno di Luigi II che l'esempio del coraggio francese fece rinascere tra noi l'amore delle armi; d'allora data la riputazione delle milizie italiane, allora le nostre campagne ripresero l'antico loro sorriso e le città si ripopolarono.

Le invasioni degli Ungheri e dei Saraceni resero necessaria la formazione di milizie anche nella bassa Italia, la costruzione di fortificazioni e fecero nuovamente il popolo depositario della forza nazionale. Le lotte contro l'impero confederarono gli Italiani e fruttarono quella famosa guerra d'indipendenza contro Federico che fu il battesimo di sangue della nostra civiltà comunale. Non dimentichiamo che il figlio di questo stesso imperatore germanico, aveva trasportata la sua sede a Palermo, erasi fatto principe italiano, che alla sua corte le arti, le lettere, le scienze erano tenute in altissimo onore, che sotto il suo regno la lingua italiana divulgossi nella Sicilia e quest'isola brillò di uno splendore uguale ai tempi felici della Magna Grecia e di Archimede.

Fu in una lotta secolare contro i barbari d'Europa e dell'Africa che sorsero e crebbero continuamente le nostre grandi città marittime prima nella Sicilia e nel Napolitano: Napoli, Gaeta, Messina, Palermo, Otranto, Salerno, Amalfi; di poi nel settentrione: Venezia, Pisa, Genova. Allora il Mediterraneo già per

tre secoli mar dei pirati, si convertì poco a poco in lago italiano: italiani furono tutti i trasporti, italiane tutte le industrie, italiani tutti i capitali di tutto il commercio europeo ed asiatico, italiani i profitti dei cambi, italiani o come si diceva lombardi i possessori e cambiatori dappertutto.

Non guardiamo dunque con occhio fosco questo periodo di invasioni, di trasformazione tra la civiltà romana e quella comunale, poichè giammai nè presso alcun popolo si videro a così breve distanza seguirsi tante civiltà e trasformarsi in modo così dolce e rapido lasciando sempre all'Italia la direzione suprema delle cose.

Ammiriamo Attila nell'antica semplicità dei costumi Unni, nelle sue case di legno in cui Prisco lo rappresenta padrone di tutte le nazioni moventesi come le onde di un Oceano dalle selve del nord verso i lidi del Mediterraneo; poichè egli fu uno dei più grandi monarchi dei quali abbia giammai parlato l'istoria. Si vedevano alla sua corte ambasciatori degli imperi romani d'oriente e d'occidente; da essi, dai principi e dai re, veniva fedelmente servito; riceveva gli stipendi e gli onori di generale degli eserciti romani; la sua influenza non era men considerevole a Costantinopoli che a Roma; egli padroneggiava insomma tutta l'Europa. Grande, magnanimo, astuto guerriero ed uomo di stato; ammiriamo il capo di quella gloriosa nazione, i cui figli esultavano all'udire i fatti e le imprese dei loro padri, i cui padri versano ora lacrime di gioia perchè hanno potuto imitare i loro figli!

Ammiriamo pure quegli abitatori dei deserti che dall'Asia e dall'Africa trassero sulle rive del Mediterraneo di contro agli invasori d'Europa, che un cieco fanatismo religioso ci ha insegnato a disprezzare;

essi hanno potentemente contribuito a salvare all'umanità l'eredità lasciata dai Romani, completarla, preparare il mondo alla venuta del terzo grande incivilimento italiano. Furono essi che fecero indietreggiare la barbarie che da due secoli aveva coperto l'Europa; rimontando alle sorgenti della filosofia greca, aprirono nuovi sbocchi all'incivilimento e sotto di essi tutte le sponde del Mediterraneo da quelle di Fenicie, del mar Nero a quelle di Spagna brillano di vivida luce. Furono gli Arabi i veri fondatori delle scienze fisiche, i creatori dell'aritmetica, dell'algebra, della trigonometria, dell'astronomia, della chimica; non dimentichiamo che gli scritti di Abul-Feda, di Abu-Obaid, d'Ibn-Batuta, di Edrisi, di Medusi, comparvero in un'epoca in cui l'Europa non sapeva leggere, ed in cui Carlomagno firmava con un segno di croce. « Les Arabes étaient merveilleusement disposés pour jouer le rôle de médiateurs, et agir sur les peuples compris depuis l'Euphrate jusqu'au Guadalquivir et à la partie méridionale de l'Afrique moyenne, en reportant d'un côté ce qu'ils avaient acquis de l'autre. Ils possédaient une activité sans exemple, qui marque une époque distincte dans l'histoire du monde » (Humbold). Giammai la penisola iberica godette un periodo di floridezza neanco lontanamente comparabile a quella fruita nell'epoca fortunata dei Califfati. I monumenti dell'arte orientale che sussistono ancora oggidì a Cordova, a Siviglia, Granata, fanno fede della magnificenza, dello splendore che regnava allora in quelle città. Le campagne dell'Andalusia, che l'ignavia spagnuola convertì in deserti, erano coltivate come un immenso giardino e le romanze stesse scritte nella lingua dei nemici degli Arabi non cessano di decantare il paradiso andaluso. La popolazione non fu mai così numerosa; il territorio di Siviglia contava più

di 20,000 villaggi e quando nel 1248 la città si arrese ai cristiani, 300,000 Arabi uscirono dalle sue porte.

Ammiriamo dunque nelle invasioni di popoli che dal nord e dal sud si diressero verso i lidi mediterranei a godere, trasformare, espandere l'incivilimento romano ed il cristianesimo; malgrado i non pochi dolori provati ammiriamo i disegni del cielo. Sovente nella lunga marcia dell'umanità attraverso i secoli, si presentano momenti in cui essa sembra smarrire il proprio cammino, retrocedere e rinnegare il suo nobile destino; in cui la virtù si vede combattuta e perseguitata, e l'uomo ammutinato, ribellato contro Dio, tutto l'edificio umano diroccato sembra minacciare rovina. Non spaventiamoci pertanto, non disperiamo giammai dei principii e delle virtù che costituiscono la nobile eredità dell'umana specie, poichè il bene nasce non poche volte dal male; le calamità generali precedono sovente e sono mezzo per giungere alle riforme universali e molte sono le strade segrete che Dio impiega e che Egli solo conosce nel reggere i destini dell'umanità. Aspettiamo perciò fiduciosi il lento lavorìo dei secoli, sicuri che le verità eterne sopravviveranno agli attacchi dei loro nemici e rinasceranno dal cuore degli uomini quando non restasse più alcun monumento sulla terra, ad attestarne l'antica esistenza.

La grande superiorità delle civiltà italiane su quelle degli altri popoli mediterranei si ravvisa nella moltiplicità degli elementi che le costituirono, negli effetti prodotti, nella durata, nell'influenza esercitata presso gli altri popoli, nei monumenti materiali e morali lasciati nel mondo. Mentre deserti e ruderi coprono i teatri di civiltà dei Fenici, Egizi, Cartaginesi, Arabi e degli altri popoli mediterranei, e le loro vicende appena ci sono ricordate dalla

storia, i monumenti delle civiltà italiane formano ancora la meraviglia del mondo. Quelli etruschi rivaleggiano in grandiosità con quelli dell'oriente e della Tebaide e durano eterni come le falde dell'Apennino che ne formano il piedestallo. La legislazione, le opere pubbliche, quelle letterarie di Roma antica sono ancora oggetto di studio a tutti i popoli, la lingua latina forma ancora la base dell'insegnamento classico, il titolo di imperatore romano costituì fino a pochi anni sono l'ambizione dei regnanti; grandi città sorgono in Europa sugli accampamenti delle legioni romane, le strade, i canali, i porti da esse costrutte esistono tuttora ed il mondo è penetrato d'un sentimento di riverenza davanti alla storia di questa grande tra le più grandi monarchie dell'antichità. I monumenti dell'imperio di Roma cristiana noi li rinveniamo ad ogni passo su tutta la terra, la potenza dei suoi principi agita tuttora i nostri animi e commuove l'Europa. Le sue legioni combattono ancora nelle più remote contrade una guerra di vera civiltà, con un eroismo e con un successo che raramente è dato di vedere negli eserciti delle più potenti nazioni. Nè meno grandi ed eterni sono i monumenti dell'età comunale, forte, crescente, splendida, magnifica in tutto, in difesa d'indipendenza, in progressi di libertà, in progressi di tutte le colture, tutti i commerci, tutte le operosità e virtù pubbliche; essi si ritrovano nei campi dello spirito e della materia; nella storia di tutti gli altri popoli. Ai tempi pagani l'Italia aveva recato ovunque colla lingua la civile sapienza, costumi più mansueti, squisitezza della poesia, della facondia dell'arte greca mirabilmente contemperata dalla austera maestà del genio latino; il cristianesimo conservò questi beni poichè è noto che non solo il giure ma la letteratura romana durò senza interru-

zione tramezzo alle barbarie e non solo custodilli, ma li purgò, li fecondò con quei vivi spiriti che inserì nel cuore degli uomini e trasfuse nelle loro opere. Dice il Sismondi: « Jusqu'à la mort de Laurent de Médicis (1492) la nation italienne donnait des leçons et des exemples à toutes les autres. Seule civilisée elle confondait le reste des peuples européens sous le nom de barbares et elle comandait leur respect ». Quando questi barbari ammansati furono atti ad ingentilirsi, chi recò loro l'arte di leggere, di scrivere? Chi insegnò loro la nobile lingua del Lazio? Chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle? Più tardi chi ingentilì i costumi, gli animi, fecondò le menti di questi popoli d'oltralpi se non gli Italiani colle loro leggi, le arti belle, le industrie, i commerci? Le civiltà di cui si gloriano questi nostri figli d'Europa sono pure un lascito italiano; non potrebbero arditi i Britanici dominare i mari ed essere i Romani dell'Oceano, nè i Germani tener lo scettro nella scienza, se le flotte di Amalfi, Pisa, Napoli, Genova, Venezia non avessero insegnato ai loro maggiori l'arte di signoreggiare i flutti e reggere le conquiste, i commerci, se la classica antichità non fosse loro stata dischiusa dalla civiltà dei Comuni.

Quel simbolo, quel mito dei barbari accorsi all'invito delle frutte di Narsete si realizzò chiaramente, nei secoli XV e XVI allorchè le tre nazioni semibarbare ancora: tedesca, francese e spagnuola, accorsero al convito della civiltà italiana, e vi banchettarono poi chi più, chi meno tutto il secolo. I tre secoli che seguirono la civiltà comunale, furono per l'Italia secoli di decadenza è vero, ma essa ebbe una somma consolazione, non provata da alcun'altra nazione, di veder prosperare al di là delle Alpi le tre civiltà sue figlie, dapprima la spagnuola, poi la

francese, quindi germanica ed Inglese, e di arrivare quindi in tempo per aprire all'Europa la nuova êra dell'unità delle nazioni.

Durante il lungo periodo di preponderanza militare, religiosa, intellettuale, commerciale degli Italiani, tre monarchie vediamo sorgere sul Mediterraneo e tosto cadere colla rapidità di un baleno o consumarsi in una vile esistenza, e sono: l'impero ellenico a Costantinopoli, dove il romano impero era andato a finire la sua agonia e deporre il vecchio suo corpo di già mezzo imputridito; le monarchie di Carlo Magno e degli Arabi.

Costantino trasportando la sua sede da Roma a Bisanzio aveva fatto di tutto perchè la nuova residenza, eguagliasse in ricchezza ed in pompa l'antica. Aveva fatto affluire a Costantinopoli tutte le ricchezze della terra dei Faraoni, i tesori dell'oriente e del settentrione; sotto il governo di Giustiniano Belisario assalì l'Africa, prese Cartagine, Roma e Ravenna e mandò i re dei Goti e dei Vandali prigionieri a Costantinopoli dove si videro rinnovati gli antichi trionfi. Giustiniano fece e rifece le leggi del suo imperio, cercò provvedere alla difesa dello stato organizzando eserciti, flotte e costruendo un numero infinito di fortezze e convertire i molteplici popoli del suo imperio alla fede cristiana sia con la forza della spada che con quella delle leggi. Ma questa potenza era tutta apparente, poichè malgrado tante fortezze, gli imperatori si videro obbligati a riconquistare più volte i loro stati contro i barbari che stringevano da ogni parte l'impero. Colle persecuzioni religiose credette Giustiniano d'aver cresciuto il numero dei fedeli ed invece non aveva che diminuito quello degli uomini; malgrado tante leggi l'impero era in balìa all'arbitrio, dominato dalla debolezza ed offriva un quadro

più straziante di una serie di delitti, di bassezze, di viltà, di corruzioni. L'ipocrisia universale aveva abbattuto il coraggio e snervato tutto l'impero. Costantinopoli fu il solo paese d'oriente dove abbia dominato con superstizione la regione cristiana, congiunta alla infingardia, all'effeminatezza delle nazioni d'Asia. Fra mille esempi basti citare Filippo, generale di Maurizio, che vicino a dar battaglia si mise a piangere, considerando quale moltitudine d'uomini andava a perire. Erano ben differenti le lagrime versate dagli Arabi allorchè con una tregua venne loro impedito di spargere il sangue cristiano.

L'impero degli Arabi si presenta sulla scena del Mediterraneo come una brillante fantasmagoria; giammai l'entusiasmo subiettivo produsse più grandi opere quante nel periodo in cui gli antichi ladroni d'Ismaele scossi dalla voce di Maometto si trasmutarono per incanto in cavallereschi conquistatori dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, in cultori entusiastici d'ogni ramo dell'umano sapere. I loro primi passi furono diretti nella Siria dove nel 634 conquistarono Damasco, quindi si estesero lungo l'Eufrate ed il Tigri rivolsero le loro armi contro la Persia e l'assoggettarono, si spinsero nell'Asia Minore e per di là tentarono penetrare in Europa attraverso l'impero di Bisanzio; si rivolsero contro l'Egitto occuparono tutta l'Africa settentrionale e varcando le colonne d'Ercole si gettarono nella Spagna; nel 732 già avevano valicati i Pirenei ed erano alle prese colla monarchia di Carlomagno. La medesima sollecitudine che gli Arabi dimostrarono nelle conquiste essi l'impiegarono nella diffusione della loro religione, della loro civiltà. L'impero sotto al Mansur salì a grande prosperità, fiorirono l'agricoltura, il commercio, la scienza; dotti, artisti, poeti, capitani illustravano la corte dei

Califfi. La vantata magnificenza dei palazzi e dei giardini di Bagdad, fu una realtà e non solamente un favoloso racconto delle Mille ed una notte; Damasco, Ispahan, Bassora, Cairnan, Fostat, Cordova e cento altre città erano astri brillanti che gravitavano attorno al più splendido sole di Bagdad.

Ma di quale oscurità non fu tosto seguita questa luminosa giornata della civiltà araba, quali fitte notti di barbarie non copersero allora l'intero bacino Mediterraneo? Come triste dovette essere il suo aspetto allorchè alla corruzione dell'impero di Bisanzio s'aggiunse quella degli Arabi. Le sue sponde tosto si convertirono in spelonche di ladroni, i mari divennero teatri di ferocia ai pirati greci ed arabi, ai quali s'aggiunsero fin dal principio del secolo X: Normanni, Scandinavi, Danesi e di poi Unni e Slavi giunti allora alle coste adriatiche. La semplice cronologia delle principali scorrerie intraprese da quei pirati darà un'idea delle condizioni del Mediterraneo d'allora. Nel 829 i Saraceni sbarcarono in Sicilia e ne compierono la conquista prima della fine del secolo. Nel 839 approdarono in Puglia e s'annidarono poi al Garigliano da dove saccheggiarono tutto all'intorno e giunsero poi nel 847 fino a Roma. Verso la metà del secolo i Saraceni di Sicilia uniti con altri della Spagna occuparono la Calabria. Nel 857 i Normanni presero e distrussero Luni allora città principale della riviera di levante; nel 891 approdarono a Frassineto presso Nizza di Provenza, da dove poi s'avanzarono in Val Susa, a Torino, Genova, al Vallese; nel 1005 presero la Sardegna, sorpresero Pisa e rinnovarono le loro scorrerie sulle coste pisane nel 1012. Che sarebbe avvenuto del Cristianesimo, della civiltà d'Europa e del mondo intero se il Mediterraneo avesse continuato a gemere nelle mani dei Greci, degli A-

rabi, dei barbari d'Europa; se in mezzo a questa fiera tempesta di ferocia e di barbarie, l'Italia non si fosse presentata a salvare l'umanità? I Francesi, i Tedeschi e gli Inglesi che oggidì menano tanto vanto per aver compiute grandi imprese a loro vantaggio, e qualche volta senza volerlo ad utile nostro, prima di tacciarci d'ingratitudine potrebbero ricordarsi di quello che l'Italia fece per essi e per tutta l'umanità.

La monarchia di Carlomagno mentre si oppose agli Arabi nel periodo di loro civiltà allorchè avrebbero potuto beneficare l'Europa e convertire all'alfabeto lo stesso Carlomagno, si trovò poi impotente dinnanzi alla loro barbarie; poichè quella monarchia feudale nacque dopo e perì prima della monarchia degli Arabi, cioè durò la vita di un uomo. « Que l'on ne considère point, dice il Sismondi, le règne de Charlemagne, malgré tout l'éclat de ses conquêtes, comme ayant contribué au bonheur des hommes. Charlemagne est comptable à l'umanité du règne de ses successeurs; de ce neuvième et de ce dixième siècle les plus désastreux de l'histoire de l'univers; des guerres civiles, des Carlovingiens, des invasions insultantes des barbares, de la faiblesse universale, de la désorganisation complète et du retour de la barbarie bien plus grande dans le neuvième que dans le huitième siècle. Charlemagne fonda une monarchie presque universelle; mais il ne put pas, comme les Romains, l'établir par sept siècles de conquêtes graduelles, en rivant solidement les chaînes qui attachaient, l'une après l'autre, les nations vaincues à la nation victorieuse; et en les identifiant les unes avec les autres, de cette manière qu'elles ne désirassent plus se séparer, qu'elles ne pussent plus former qu'un seul corps. Les sujets de Charlemagne, soumis pendant le cours d'une seule vie ne tenaient pas à sa nation mais à sa personne ».

La dappocaggine dei successori di Carlomagno riuscì a vantaggio della civiltà, poichè se due o tre uomini si fossero succeduti del suo stampo, quella monarchia universale si sarebbe probabilmente mantenuta, ma l'Europa avrebbe perduta le prerogative che la distinguono, forse sarebbe arrivata più tardi ad una mezza civilizzazione, ma per quindi rimanere stazionaria come la China, senza energia, senza potenza, senza gloria, senza genio, senza virtù.

PERIODO III.

Primato Turco-Spagnuolo.

Le religioni di Cristo e di Maometto già s'erano trovate di fronte sul Mediterraneo ed eransi accanitamente combattute in Italia, Spagna, Siria e sulle coste dell'Africa; ora al cadere della civiltà italiana dei Comuni, il Mediterraneo vide sui suoi margini estremi ad oriente ed occidente, all'ombra della croce e della mezzaluna, formarsi due grandi imperi che per manifestazioni di potenza militare, per vastità di dominii erano destinati ad uguagliare l'antico impero romano, furono quelli di Filippo II e di Solimano.

I Turchi, razza valorosa e fanatica, scesi dall'altipiano di Tartaria, dopo d'aver conquistata l'Asia Minore, si erano stabiliti a Costantinopoli sopra i Greci effeminati e superstiziosi. Di là si avanzarono in Europa, invasero le provincie Danubiane, occuparono le isole dell'Arcipelago, Malta, la Grecia, tutta la grande penisola dei Balkan, accamparono nell'Ungheria, nella Germania, nella Polonia, nella Russia. Souliman I mentre alla testa di sterminati eserciti assediava Vienna, minacciava il cuore d'Europa; inviava tre flotte contro Spagnuoli e Portoghesi, com-

batteva Venezia mettendola ad un dito dalla sua rovina. L'imperatore Carlo V, il re Ferdinando d'Austria, quello di Polonia, d'Ungheria e di Russia mandarono ripetutamente ambasciatori ad implorar tregua e pace. Souliman detto a ragione il grande aveva trionfato sul Mediterraneo contro le forze combinate dei cristiani, portata la sua bandiera sui mari dell'India; ferita nelle lontane colonie la potenza portoghese; egli aveva combattuto ugualmente in Europa ed in Asia e sempre vittorioso. Il suo regno fu illustrato da monumenti e uomini celeberrimi: grandi ministri di Stato, capitani, legislatori, sacerdoti, poeti si vedevano alla sua corte. Souliman chiamava semplicemente Carlo l'imperatore, sul cui regno il sole giammai tramontava, e convinto della sua onnipotenza ripeteva sovente che non potevano nè dovevano esistere due imperatori sulla terra nella stessa maniera che non v'era che un Dio solo.

« La posterità, disse Maometto IV, stenterà a credere alle meraviglie compiute dai nostri predecessori. Essi hanno veduto ai loro piedi la potenza dei Romani stabiliti da così lungo tempo in Grecia; hanno strappato l'Egitto alla dominazione dei valorosi Circassi; assoggettata in parte la Persia, l'Ungheria; han fatto tremare la Germania, la Russia, imposto un sovrano ai Sciti che vantavansi non aver giammai subìta la legge di alcuno. Gittiamo gli occhi attorno a noi, v'ha forse qualcuno che non rispetti il nostro impero? I cristiani riconoscono la loro debolezza e non aspettano che l'ora per diventare nostra conquista; la sola repubblica di Venezia osa sfidare e sprezzare la nostra potenza ».

Non meno colossali erano gli avvenimenti che in questo stesso tempo si compievano in Spagna. Colà i cristiani avanzando lentamente dal nord, guadagna-

vano terreno passo a passo, si spingevano innanzi alla frontiera meridionale, soggiogando compiutamente i maomettani e riunendo tutto il paese sotto un solo governo ed una sola credenza. Questo gran fatto fu compiuto verso la fine del secolo XV e circondò di lustro straordinario il nome spagnuolo. Allora soltanto questa monarchia compatta ed indivisa prese una posizione importante negli affari d'Europa. Nel secolo seguente la sua potenza fece così rapidi progressi da superare tutti gli esempi che il mondo aveva offerto dopo i giorni dell'impero romano e porre in pericolo l'indipendenza d'Europa e del mondo.

La storia della Spagna verso il secolo XVI è la storia di un'ininterrotta prosperità. Questa nazione sino a poco tempo addietro rovinata da guerre civili e divisa da credenze ostili, pervenne in tre generazioni ad annettersi il Portogallo, la Navarra, il Rossiglionese; sia con le arti della diplomazia che con quelle della guerra essa ottenne l'Artois, la Franca Contea, i Paesi Bassi, il Milanese, Napoli, la Sicilia, la Sardegna, le isole Baleari, le Canarie, tutto ciò in Europa; in America: le Antille, il Messico, la Florida, il Perù, il Chily, la Nuova Granata, il Paraguai, tutto il bacino della Plata nell'Oceania, le Filippine, le Marianne, le Caroline, onde è che a ragione Filippo II poteva vantarsi di possedere una monarchia sulla quale il sole giammai tramontava. Uno dei re di Spagna fu imperatore di Germania ed il suo figliuolo fece sentire il suo peso sui consigli d'Inghilterra. La potenza turca, una delle più formidabili al mondo, fu alla sua volta rotta e calpestata; la Fiandra minacciata, la monarchia francese umiliata, i suoi eserciti costantemente battuti, la sua capitale assalita, ed un suo re condotto prigione a Madrid.

La coincidenza nel movimento di ascenzione e di

decadenza degli imperi di Cristo in Spagna e di Maometto a Costantinopoli non ha nulla di accidentale; il parallelismo meraviglioso che si ravvisa nella loro storia dai tempi di loro infanzia fino ad oggidì, si ritrova nelle ragioni naturali delle cose. Le stesse grandi cause che avevano sviluppata la potenza ottomana, avevano ugualmente originata la potenza della Spagna, ed esse non potevano nè cambiare, nè cessare senza condurre ad una serie di modificazioni corrispondenti ed analoghe nel destino dei due paesi. Noi rinveniamo in quei due mondi una combinazione di cose eminentemente favorevoli alla conquista: due grandi popoli caldi per ardore militare, patriotico e religioso, il cui zelo ardente era accresciuto dall'obbedienza rispettosa verso il clero e la devozione cavalleresca al re; l'energia di questi due stati così eccitata e controllata divenne altrettanto prudente quanto viva ed a siffatta rara colleganza di opposte qualità, si debbono ascrivere quei trionfi che destarono l'ammirazione o piuttosto il terrore dell'Europa. Nelle monarchie di Madrid come in quelle di Costantinopoli si era sollevato uno spirito militare, quale mai non fu visto all'infuori dell'antica Roma; le intelligenze di quei due paesi che non erano al servizio della religione, dedicaronsi alla carriera delle armi. L'elenco delle battaglie, degli assedi, nei quali i Turchi e gli Spagnuoli furono vincitori nei secoli XV e XVI, dei grandi capitani che allora fiorirono, sarebbe tale da comprovare l'innegabile loro superiorità sui contemporanei di tutto il mondo.

Quando dopo la caduta di Bisanzio (1453) e per la conquista della penisola dei Balkan, gli Osmanli davano ai Veneziani le ultime battaglie alle quali pose termine la pace del 1479; nello stesso tempo colla riunione di Castiglia ed Aragona cominciò l'edificio

della monarchia spagnuola. Il conquistatore Maometto II minacciò il centro della cristianità in Italia (1481) quando i grandi re Isabella e Ferdinando (1482) intrapresero le terribili loro guerre contro i Mauri. Immediatamente prima che Cortes e Pisarre estendessero ad ovest la dominazione spagnuola nel nuovo mondo, i Turchi all'est si erano avanzati sul Tigri, nella Siria, nell'Egitto, parve allora che il cozzo di questi due grandi imperi sulle coste settentrionali dell'Africa dovesse condurre ad una crisi terribile, decisiva e porre termine alla marcia parallela delle loro storie; quand'ecco che le guerre di Spagna contro Francia e dei Turchi contro gli Ungheri vengono a scongiurare il pericolo, sì che la lotta sulle coste dell'Africa si limitò alla pirateria mentre il centro di attenzione dei due colossi si rivolse all'Europa. Alle due brillanti monarchie spagnuole del secolo XVI di Carlo e Filippo corrispondono quelle dei grandi sultani Selim e Solimano alla testa della potenza turca; immediatamente dopo di essi succede un rapido continuo decadimento in quelle famiglie sovrane e contemporaneamente nella potenza politica degli imperi loro, poichè quel che v'era di malsano nel progresso di quelle due nazioni è che esso dipendeva troppo dagli individui e però non poteva essere permanente; il popolo era stato educato a fornire lo zelo e non l'abilità che deve guidare lo zelo.

Allorchè nel corso del secolo XVII la Spagna perdette i Paesi Bassi ed il Portogallo; Sicilia, Napoli, Catalogna furono agitati da sollevamenti; nello stesso tempo l'impero Ottomano vide aprirsi l'epoca delle rivolte dei Giannizzeri e dei governatori. Due grandi potenze del nord si levarono allora contemporaneamente contro questi due vecchi colossi: l'Inghilterra protestante contro la Spagna cattolica; la Russia

greca, contro l'impero musulmano; la prima si stabilì a Gibilterra, la seconda nella piazza d'Azof. Gli Inglesi eretici cominciarono a gettare le prime idee rivoluzionarie tra le colonie spagnuole ed i Russi infedeli fecero lo stesso tra il Rayas dell'impero turco. L'Inghilterra col patto di Templi (1761) portò un colpo fatale alla Spagna e la Russia con quello di Koutchout (1774) diede il tracollo alla potenza turca. D'allora in poi l'Inghilterra padrona del Mediterraneo, dal suo scoglio alle colonne d'Ercole signoreggia la potenza militare, commerciale e politica della Spagna nello stesso modo che la Russia signora del mar Nero da Sebastopoli ad Odessa, surta per incanto da aride spiagge, padroneggia l'edificio della Turchia.

Durante questo lungo periodo di lotte sì ineguali, le forze militari, morali e intellettuali delle due grandi monarchie si esaurirono ed una fitta oscurità di barbarie avvolse il Mediterraneo. I due imperi continuarono a vegetare per la forza di loro costituzione, ma già il male aveva guadagnato il cuore e ben presto essi presero l'aspetto di due cadaveri sui quali i Sultani ed i Borboni facevano i loro sperimenti; l'aspetto di due vasti deserti nel mezzo dei quali sorgevano isolati i conventi ed il S. Ufficio da una parte; i serragli e la moschea dall'altra. Il Mediterraneo già durante tanti secoli centro di vitalità del mondo, prese l'aspetto di una pestilenziale palude; alle potenti flotte fenicie, greche, cartaginesi, romane, italiane che già lo solcarono, si videro sottentrare le navi dei corsari, dei pirati, i cui nascondigli erano in quelle medesime coste che già avevano veduto brillare tante civiltà. Un lungo grido di indignazione e di orrore si levò per tutta Europa allorchè il re di Francia, fedele alleato e vassallo del turco chiamò a Tolone e strinse alleanza col feroce corsaro

Khaireddin per combattere la potenza della Spagna. I ladroni della Barberia una volta stabilite le loro dimore sulle coste della Francia più non si partirono, tosto innondarono, saccheggiarono quelle di Spagna e d'Italia facendo schiavi a migliaia e migliaia i cristiani, non risparmiando la stessa Francia. Questo fatto inaugura nella storia dei popoli mediterranei un periodo continuo di umiliazioni, di feroce brigantaggio terrestre e marittimo che pur troppo non è ancor cessato oggidì. Non vi fu popolo in Europa che non avesse dovuto lamentare qualche vittima, registrare qualche disastro. Nella loro ferocia, i corsari non riconoscevano trattati; vinti, dispersi risorgevano più arroganti e crudeli. Estenuata l'Italia, la sola che avesse osato tener testa all'invasione musulmana, ben presto gli Stati d'Europa discordi e distratti da lotte intestine si trovarono assolutamente impotenti a frenare la prepotenza dei corsari.

Tentò Carlo V con una grande spedizione contro Algeri di porre argine alla fiumana di quelle barbarie, ma l'orribile disastro che ne seguì accrebbe nei pirati la coscienza della propria forza, nei cristiani quella della propria debolezza. I musulmani stabiliti nel mezzo degli arabi coll'astuzia, erano riusciti a dominarli colla violenza, organizzandosi in piccole colonie militari attorno a piazze forti: Italia, Francia, Spagna, Grecia provvedevano ai loro bilanci, ai loro bisogni economici; circondati tutto all'intorno da mari procellosi, da deserti immensi, essi si presentavano invulnerabili ad ogni attacco e si ridevano delle minacce dei cristiani.

Nel 1627 l'Austria si rivolse alla Turchia per avere una tregua coi pirati di 25 anni; fu allora che questi scossero il giogo musulmano, imposero la loro volontà al Sultano, dichiararono nulli i suoi trattati,

Tunisi, Tripoli, Algeri si eressero a Stati indipendenti. Le loro milizie presero aspetti e dimensioni di veri eserciti, i loro vascelli quello di flotte potentissime colle quali scorazzavano sulle vie del Mediterraneo non solo, ma su quelle dell'India e dell'America. Dal 1518 al 1546 durata del regno del secondo Barbarossa, flotte di 150-200 vele si videro armarsi unicamente collo scopo di predare le coste, far presa di abitanti per poi venderli come schiavi. Il regno di Napoli che presentava una gran distesa di coste senza difese, di cui gli abitanti snervati e demoralizzati dal giogo spagnuolo avevano perduto ogni coraggio e spirito militare, di cui le leggi gettavano fuori della società un gran numero di assassini, banditi, briganti sempre pronti a far causa comune coi barbari; il napoletano fu più d'ogni altra parte d'Italia esposto agli attacchi dei pirati. Nel 1534 tutte le terre che si distendono da Napoli a Terracina furono saccheggiate e gli abitanti condotti schiavi. Nel 1536 la stessa sorte toccò alle Calabrie ed alla terra d'Otranto; nel 1537 alla Puglia ed alle terre di Barletta. Nel 1543 Reggio di Calabria fu bruciato e fino alla fine del secolo, non passò un anno senza che i barbari comandati da Dragul-Ragt, succeduto al Barbarossa, poi da Piali e Ulucciali re d'Algeri, non comparissero sulle terre napolitane a catturarvi gli abitanti, saccheggiando i numerosi villaggi e sovente parecchie popolose città.

Ben presto la lebbra del brigantaggio si estese anche ai popoli non turchi. Croati, Albanesi, Dalmati, ad esempio si anuidarono nei seni infiniti e magnifici delle coste orientali dell'Adriatico dove rafforzandosi con quanti Austriaci volevano esercitare la vita del delitto davano la caccia dapprima alle navi ottomane, poi anche a quelle cristiane, imponendo sovente la lor volontà all'Austria ed alla repubblica stessa di Ve-

nezia. Le coste, le terre, i mari del Mediterraneo si spopolarono e divennero deserti, le genti impaurite emigrarono in lontane contrade, si rifugiarono sulle alture e vi si trincerarono, i viaggi, le comunicazioni per terra e per mare divennero impossibili, i porti, le coste, i fiumi si riempirono di sabbia, le terre anche le più fertili, quali quelle del tanto cantato paradiso Andaluso, della campagna romana, della terra del basso Egitto, dalla sacra scrittura celebrata per la sua fertilità, si convertirono in lande, in deserti paludosi infestati dalla malaria; città intere diroccarono e divennero spelonche di ladroni. La popolazione del bacino mediterraneo decimata dalla peste, dalle pestilenze, scese rapidamente ad 1/3 di quel che era stata nei felici periodi della civiltà italiana; le strade, i ponti, gli acquedotti, i grandi monumenti nella scienza, nelle arti, nelle industrie, nei commerci lasciati dai Romani, dagli Italiani, dai Greci, dai Fenici, dai Cartaginesi e dagli Arabi, caddero e sparirono come per incanto, una profonda oscurità, una lunga notte di barbarie avvolse tutto il Mediterraneo. Giammai questo ameno e sublime teatro aveva presentato un aspetto più cupo e sinistro da che l'uomo era venuto ad abitarlo; giammai aveva veduto scatenarsi tanti fulmini di esterminio. E quasi la natura volesse attestare la propria indignazione, orribili scosse di terremoto sconvolgevano le terre ed i mari, nell'Iberia distruggevano Lisbona, in Africa Oran, Algeri, nelle nostre Calabrie in 10 mesi precipitavano 200 tra città e villaggi e perirono 60,000 uomini; l'ira degli elementi interni sfogavasi attraverso il Vesuvio ed i vulcani marittimi con tanta costanza e violenza che sembrava dovesse schiantarsi l'Italia.

Nel mezzo a questo continuo spettacolo di terrore e di barbarie del primato Turco-Spagnuolo sul Mediter-

raneo una grande consolazione si presenta per gli Italiani ed è la benefica influenza, la gloriosa missione da essi compiuta a vantaggio ed onore della umanità. La Francia che fu il costante e solido appoggio del Turco e dei pirati per meglio poter combattere la Spagna; l'Inghilterra che con un cinismo non meno ributtante favorì per secoli interi quegli ultimi per più vantaggiosamente combattere Francia; queste due nazioni si attribuiscono la gloria di aver distrutta la pirateria, la prima perchè s'impadronì d'Algeri, la seconda perchè in contraccambio dei possessi di Gibilterra, Malta e delle isole Jonie si impegnò nel congresso di Vienna di distruggere i ladroni delle coste d'Africa. La gloria di aver abbattuta la pirateria sul Mediterraneo, non solo nei tempi di mezzo e moderni ma anche in quelli antichissimi, spetta eminentemente all'Italia; le civiltà italiane furono inoltre le sole del Mediterraneo che al loro cadere non abbiano generato pirati. Franchi, Germani, Spagnuoli, Greci, Fenici, Arabi, Egizi, Turchi, Barbareschi, tutti insomma i popoli circummediterranei ebbero invece nei tempi antichi o moderni un'epoca di pirateria.

Così una delle più belle imprese navali compiute dai Romani fu la distruzione fatta da Pompeo in pochi giorni di tutti i pirati, diventati il terrore delle genti mediterranee. Oriundi della Cilicia si erano dapprima messi al servizio di Mitridate che avevali autorizzati a predare sulle coste di Creta e di Grecia dal Pireo fino al capo Maleo. Allorchè il re di Pont fu costretto ad abbandonare le sue conquiste, quei pirati s'arricchirono saccheggiando l'Asia e presto furono in grado di armare grossi bastimenti e triremi. Il loro numero s'accrebbe grandemente dal concorso dei briganti di tutte le nazioni, sì che costituirono vere armate con cui

sorprendevano le città non fortificate ed assediavano quelli che azzardavano difendersi. Essi chiamavansi soldati avventurieri, ed avevano organizzata una specie di repubblica di cui Cilicia era il centro. Disponevano di più di mille vascelli ben costrutti, equipaggiati, armati e diretti da abilissimi piloti; 400 città erano cadute in loro potere, s'erano appropriati i tesori di 13 celebri tempi; nessuna località del Mediterraneo era abbastanza forte per resistere a questi nemici del genere umano, padroni di tutti i mari, nascosti in luoghi reconditi o potentemente fortificati, essi avevano osato predare Gaeta ed Ostia sotto gli occhi stessi dei Romani e già s'apparecchiavano a combattere apertamente il loro imperio. L'agricoltura era caduta, il commercio languiva, Roma mancava di approvvigionamenti ed il rincaro dei viveri cagionava disordini è malcontenti negli abitanti. Murena erasi invano sforzato di arrestare i progressi di questa nuova potenza; convenne spedire da Roma considerevoli forze di terra e di mare, sotto gli ordini di *Publius Servilius* che battutili penetrò fino nella Cilicia, s'impossessò della loro capitale Isaure. Ma appena partito il pretore romano, i pirati rialzarono il capo, organizzarono nuove forze, s'allearono ai Cretesi e si annidarono nei loro porti. Marc'Antonio fu allora inviato da Roma; pieno di baldanza, egli si credeva così sicuro della vittoria, che nelle sue navi portava più catene che armi. I Cretesi ed i pirati s'avanzarono a combatterlo, presero gran parte delle sue navi, le altre misero in fuga e impiccarono tutti i prigionieri romani con quelle stesse catene che il loro Pretore aveva portate. L'ardire aveva oltrepassato ogni limite. Una grande spedizione, la maggiore che giammai siasi fatta sui mari in tutti i tempi, venne allora organizzata da Pompeo con 500 navi divise in

più squadre sotto gli ordini di comandanti espertissimi. Tiberio Nerone ebbe ordine d'incrociare nei mari di Spagna; Pomponius in quello di Gallia e Liguria; Marcellus e Attilius sulle coste d'Africa, di Sardegna e di Corsica; Gellius e Lentalus su quelle d'Italia e Sicilia; Plotius e Varrone ebbero per dipartimenti i mari di Jonia, di Cinna, del Peloponneso, di Attica, d'Eubea, di Tessaglia, di Macedonia e di Beozia; Cullius il mar Egeo e l'Ellesponto; Pisone la Bitinia, la Tracia, la Propontide, il Pont-Eusino; Melettus i mari di Licea, Pamfilia, Cipro e Fenicia. Pompeo aveva il suo quartier generale a Brindisi e di là invigilava su tutti i mari mediterranei, su tutte le squadre dell'immenso suo teatro di operazione. Ben presto i pirati caddero nelle vaste reti loro tese, furono cacciati, separati completamente dai loro nidi. In 40 giorni tutti i mari dalle colonne d'Ercole alla Grecia si trovarono liberi, il commercio, la navigazione ripresero le loro vie, le provvigioni affluirono in gran quantità sui mercati di Roma. Nella Cilicia eransi radunati i più potenti condottieri dei pirati, coi migliori vascelli e là si preparavano a dare l'ultimo e decisivo combattimento. Tosto piombò Pompeo su di essi con 60 galere in pieno assetto; dopo una vigorosa resistenza, li costrinse ad abbandonare i vascelli e chiudersi nelle città; assediolli allora e vintili prese possesso di tutte le loro castella, delle isole che avevano fortificate, degli arsenali, dei magazzini ove erano accumulate ricchezze e materiali d'ogni sorta, armi, navi, ferro, vele, legnami, nonchè un gran numero di prigionieri. Più di 20,000 pirati erano caduti in potere di Pompeo; egli li allontanò dai mari, diede loro stabilimenti terrestri in Cilicia, Achea, Italia fece loro acquistare il gusto d'una vita tranquilla e laboriosa, specialmente agricola, e di ladroni, ter-

rore dei popoli ne fece onorati e laboriosi cittadini.

Continuando nella storia troviamo le piraterie degli Arabi e dei barbari d'Europa accampatisi sulle rive del Mediterraneo. Già dicemmo come la potenza delle città marittime italiane, dapprima quelle dell'Italia Meridionale: Amalfi, Gaeta, Napoli, Salerno, Palermo, Bari; poi quelle di Pisa, Genova, Venezia, sia sorta lottando aspramente e continuamente contro coteste piraterie e come l'Italia salvasse allora la civiltà da una totale rovina. Non dimentichino Francia ed Inghilterra che due volte l'Italia venne a cozzo e due volte domò la potenza dei seguaci di Maometto, la prima per mezzo delle armi della pace, della religione, dei commerci, delle industrie, sì che le colonie italiane del medio evo vivevano amichevolmente in mezzo ai turchi su tutte le coste d'Africa e del Levante, mentre che Inghilterra e Francia con tutta la loro potenza ed ostinazione non riuscirono nelle loro spedizioni a raccogliere che disastri; dimenticano Francia ed Inghilterra, che quando l'Europa tutta atterrita erasi rassegnata a diventar preda del Turco, le città marittime italiane sole rimanevano alla breccia a guardia della civiltà. Mentre due grandi capitani italiani, Montecucoli ed Eugenio si succedevano nel comando delle armi dell'impero e custodivano l'Europa sul Danubio; Venezia, Genova e Napoli attaccavano il grande colosso per mare combattendo ferocissime guerre a Candia, Lepanto, Tunisi, Nicosia, Famagosta, Morea, Corinto, Cipro, Caria, Coo, Jonia, Pamfilia, Scutari, Otranto, Corsica, ecc.; dimenticano che mentre le lotte del feudalesimo ed una politica egoistica dividevano le forze dell'Europa, i principi italiani tenevano diete, concertavano, eseguivano crociate, spedizioni, sacrificando al bene generale flotte, uomini, tesori; l'ottuagenario Andra Doria disperdeva

i corsari delle coste d'Africa e Pietro Fregoso domava quelli di Cipro conquistando l'Isola alla repubblica.

Grande e benefica si presenta l'influenza esercitata dall'Italia sulla civiltà spagnuola. Fu l'Italia che diede alla Spagna le basi fondamentali di sua prosperità: la religione, i commerci, la coltura intellettuale. Colombo aperse all'energia militare, religiosa, allo spirito di conquista della Spagna, un teatro smisurato nel nuovo mondo; senza il grande italiano, l'esuberante vitalità di quel popolo ristretto in angusti confini sarebbesi infruttuosamente esaurita in guerre di religioni e di partito siccome avvenne prima e dopo quell'epoca gloriosa.

A Colombo gli Spagnuoli debbono gli immensi tesori che affluirono nella loro patria, ed avrebbero potuto farla veramente grande qualora fossero stati convenientemente usufruttati; a Colombo deve Filippo quella sterminata monarchia che uguagliò in estensione la superficie della Luna. La Spagna che pesò sì gravemente e funestamente sull'Italia fu la più frettolosa ad imitarla e seguirla nei campi del pensiero siccome aveva fatto in quelli del commercio. Boscan, Garcilaso, Mendoza, questi stranieri conquistatori coprendosi delle spoglie dei vinti, importarono nel loro paese come legittimo bottino i metri, i ritmi, tutti gli artificii poetici della Toscana, ed è cosa degna di attenzione nella storia dell'arte il vedere le forme usate dal Petrarca riprodursi ravvivate dalle passioni della Castiglia e dai colori del cielo di Granata. Fino al principio del secolo XVI le lettere spagnuole erano state tutte nelle romanze, quella del Cid principalmente; le arti nulle, ed invano aveva il marchese di Valsena cercato di rialzarle. Furono le guerre in Italia, il venire di tanti Spagnuoli guerrieri, l'andare a Spagna di tanti Italiani che diedero l'idea, la spinta,

i modelli di una letteratura tutt'ad un tratto diversa; Boscau (1500-1544), Garcilaso (1500-1536), Mendoza (1500-1575), furono poeti petrarchesci o polizianeschi, furono i primi e principali promotori di quella vera rivoluzione che è la più chiara e più subita che sia forse in una storia letteraria, che cominciato coll'imitazione quasi servile delle letterature italiane di Roma antica e dei Comuni è terminata poi con Cervantes e Vega, autori originali ed elevatissimi. Juanz, Morillo, Nazaretto e Beruguel dipingevano e scolpivano come se fossero stati allevati da Raffaello e Michelangelo. Nelle opere loro però non poterono a meno di imprimere quel carattere di isolamento che forma il fondo del quadro del paesaggio e della storia spagnuola; mentre le Madonne di Raffaello si sono mantenute sempre nelle regioni più elevate dell'ideale, ed hanno fatto il giro del mondo, quelle di Morillo, nate in Castiglia, giammai videro altro paese. La coltura portoghese, dice Balbo, è alla spagnuola del secolo XVI, quasi sorella minore educata da una maggiore sotto gli insegnamenti della madre comune, la coltura italiana.

PERIODO IV.

Primato Anglo-Francese.

Caduta la Spagna, la prima nazione figliata dalla civiltà italiana del medio evo, era naturale che succedessero nella signoria del Mediterraneo le altre due: Francia ed Inghilterra, cui fin dalle remote antichità Giulio Cesare aveva portato i primi lumi dell'incivilimento, e l'Italia del medio evo la scienza politica, marittima, artistica, la civiltà insomma dando loro per sopraggiunta Napoleone I e Colombo, i veri e

primi autori della grande loro prosperità marittima. Il governo britannico rappresentò come quello veneto un sistema forte, durevole, permanente; era un edificio profondamente radicato nei costumi e nelle tradizioni, e saldamente costituito sopra la granitica base di un'aristocrazia prudente, ambiziosa, patriotica. Quello di Genova, all'incontro, come i governi che per tanto tempo si succedettero con sì rapide vicende nella moderna Francia, era incerto, fluttuante, straziato da continue fazioni, trascinato senza posa da una in altra novità. Eziandio le vicende della potenza marittima di Francia ed Inghilterra di molto si accostano a quelle di Genova e Venezia. Inghilterra e Venezia ebbero un'êra di potenza navale commerciale continua e sempre crescente; Genova e Francia invece andarono soggette a continue alternative e vicissitudini.

Alla morte di Luigi XIV un campo vastissimo di commercio si apriva a tutte le nazioni d'Europa; tosto vi accorse l'Inghilterra e vi trovò già Francia e Spagna. Troppo debole allora per cacciarle, pensò di estenuarne le forze e mantenere le loro marine in continuo stato di debolezza. Una serie di trionfi precedettero e seguirono il trattato di Utrecht, colla grande vittoria al capo Passero, nella quale l'Inghilterra iniziava quella tattica navale che fruttolle poi tante glorie, essa aveva annientato la marina rinascente della Spagna per l'impulso del cardinal Alberoni, bruciandone i vascelli fin nei suoi porti. Approfittando della debolezza marittima in cui si trovava la Francia alla morte di Luigi XIV sotto Dubois e sotto Fleury, l'Inghilterra riusciva a farsi verso il principio del secolo XVII quasi onnipossente su tutti i mari. Nel 1741 vide giunto il momento per riattaccare le sue antiche rivali, cominciò

col rovinare la loro potenza marittima, da ciò alla conquista delle loro colonie non v'era che un passo. Aspettò con impazienza il momento favorevole, e venuto ricominciò la lotta. Possedeva la marina più numerosa e meglio organizzata, mentre i rivali avevano deboli e mal organizzate le loro forze navali; vinse al Canadà, vinse sul Mediterraneo, a Tolone stesso, rassodò il suo primato sui mari; la lotta non tardò però a ricominciare, e sotto Luigi XVI la marina francese trovò i bei tempi di Luigi XIV. Di poi nuovamente soccombette e Napoleone cercò di rialzarla; già v'era riuscito, quando gli Inglesi alle battaglie di Aboukir e di Trafalgar, la più terribile che giammai sia stata combattuta sui mari, due volte di seguito distrussero completamente tutte le forze navali di Francia radunate con tante fatiche e tanti sacrifici. La marina francese ebbe in seguito ancora qualche momento glorioso, ma poi cadde. I tentativi del Governo della Ristaurazione per rialzarla furono deboli e parziali, nè si può dare il nome di squadra alla riunione delle navi destinate nel 1823 a secondare i movimenti contro Cadice. Non fu che nel 1830, all'occasione della spedizione di Algeri, che la Francia vide farsi nei suoi porti un grande armamento marittimo, ma anche quello non fu che uno sforzo indigesto. Nel 1831 l'ammiraglio Roussin riunì sei vascelli, ed eseguì un'ardita impresa nel Tago, e d'allora in poi si vide qualche leggero miglioramento nella marina francese. Nel 1839 incominciò veramente il periodo di risorgimento navale della nostra vicina. Allora si formò quella *squadra del Mediterraneo*, specialmente per opera dell'ammiraglio Lalande, che fu certamente ammirabile sia per la sua costituzione e istruzione, che per le importanti imprese eseguite. Essa componevasi in quell'anno di 13 navi, nel 1840

fu portato a 20 navi; ridiscese quindi nel 1843, e nel 1847 componevasi di sole 5 navi, la qual forza venne conservata fino a pochi anni or sono. Se l'Inghilterra ha la precedenza in potenza marittima sul Mediterraneo fino al 1820, da quell'epoca in poi essa appartiene alla Francia. Questa faceva nel 1823 il blocco di Cadice; nel 1828 conduceva un esercito in Morea ed incominciava il lungo ed aspro blocco che finiva nel 1830 colla presa d'Algeri, e nel 1831 prendeva Ancona; negli anni dopo e fino ai nostri dì intraprendeva continue spedizioni contro Algeria, Marocco e Tunisi; nel 1849 trasportava un corpo a Civitavecchia; d'accordo con Inghilterra e Russia, distruggeva la flotta Turca a Navarino, intraprendeva la guerra di Crimea, facevasi appoggiare nella guerra d'Italia, oltre ad altre spedizioni contro la Siria ed i pirati. L'Inghilterra invece non intraprese che la spedizione di Exmouth ad Algeri (1815), di Siria, di Carlo Napier (1840), quella di Navarino e quella di Crimea.

Continuando il confronto tra Venezia e l'Inghilterra vediamo che quest'ultima è oggidì quello che l'Italia era nei tempi di mezzo. Venezia era la Londra italiana, la regina dei mari, il suo arsenale fu il Woolwich o il Plimouth; le sue piazzette, i suoi canali furono i Docks. Milano coi suoi armaiuoli, i suoi ferrai, i suoi fonditori che provvedevano di metalli l'Europa intera, era il Birmingham, e Firenze coi suoi tessuti e compagnie tessitori e tutte le sue arti maggiori e minori, era il Manchester del mondo d'allora. Grandi furono le scoperte geografiche per cui gli Inglesi allargarono col proprio il commercio universale, ma non certamente comparabili alla scoperta di tutta l'Asia interna incominciata dai missionari italiani e compiuta poi dalla famiglia dei Poli, e quelle sebbeue

fatte a profitto altrui sulle coste d'Africa ed America da Colombo, Amerigo ed altri italiani. Grande è la scoperta della navigazione a vapore, ma non fu dammeno l'invenzione della bussola; se sono grandi ora tutti quegli stabilimenti del credito pubblico e privato inglese, essi lo debbono ai trovati italiani, ai loro cambi, banchi pubblici, alla saviezza delle leggi di commercio e di pubblica economia dettate da Amalfi, da Venezia e Genova. Come l'Inghilterra riuscì con una meravigliosa costanza e colla virtù, l'energia del suo governo aristocratico, l'ardire dei suoi navigatori ad emulare e poi battere successivamente tutte le altre potenze commerciali e navali, quelle di Spagna, Olanda e da ultimo Francia, lo stesso avvenne di Venezia rispetto alle altre città marittime italiane. Nel XII secolo, dalla prima alla terza crociata vediamo in azione contemporaneamente Venezia, Pisa e Genova e rimanere indietro Venezia, impacciata ancora di qualche dipendenza greca; nel secolo XIII e più esattamente dalla presa di Costantinopoli alla battaglia della Meloria, entrò in maggior potenza Venezia, decadde Pisa; nel secolo XIV, dalla battaglia della Meloria alla guerra di Chioggia, si combatterono infine Genova e Venezia, e parve vincere Genova, ma ne cadde esausta poi e così nel secolo XV rimase sola preponderante Venezia. La signoria di un quarto dell'impero orientale tenuto dai soli Veneziani, non è certamente indegna delle attuali colonie inglesi. Se ben consideriamo le condizioni della navigazione in que' tempi, vediamo che per la vastità dei commerci gli Italiani d'allora potevano ben competere cogli attuali Inglesi. Per più secoli Venezia e Genova ebbero il monopolio del commercio del mondo d'allora, mentre l'Inghilterra deve ora lottare contro moltissimi concorrenti. Le repubbliche della bassa

Italia, Napoli, Gaeta e Amalfi avevano perduta ogni potenza marittima; la regina Giovanna di Provenza e di Napoli era costretta ad affittare le galere di Genova per viaggiare nei suoi Stati; Pisa non era più risorta dopo la battaglia di Meloria; i Greci malgrado la magnifica loro posizione ed il bisogno assoluto di chiudere ai Turchi le vie dei mari s'erano lasciati distruggere il loro potente naviglio; la Spagna era aucora tutta intenta a perseguitare Arabi e Turchi, assorta in imprese cavalleresche; i Francesi erano stati costretti ad affittare navigli da Venezia e Genova per combattere i barbari e condurre la lunga guerra di Filippo di Valois contro Inghilterra; Ottone II aveva domandato navi a Pisa; Carlo V e Federico II a Genova; gli Inglesi non avevano ancora imparato a circondare le loro isole di quelle mobili fortezze che oggidì tanto potentemente difendono la loro prosperità; l'America non esisteva ancora per gli Europei; la via alle Indie attorno all'Africa non era ancora stata esplorata; l'Oceano, il Baltico erano deserti; tutta la vitalità, tutte le ricchezze del mondo erano nelle mani di Venezia e Genova. I due più vasti e ricchi ed antichi commerci del mondo, quello di Nord-Est e dell'India si facevano allora, come prima, sempre attraverso il Mediterraneo; l'uno nei porti del Mar Nero, alle bocche dei fiumi di Russia, l'altro attraverso il Golfo Persico, l'Eufrate, l'Asia Minore ed il Mar Rosso, sboccando in Grecia, Siria ed Egitto. Straordinari furono sempre i guadagni che fruttarono questi commerci, perchè fatti tra regioni più diverse di climi, di produzioni, di civiltà. Si erano arricchiti su di esso i Fenici, gli Egizi, i Greci, le repubbliche dell'Italia Meridionale, ma tutti questi popoli non furono potenti che su di un sol mercato, mentre Genova e Venezia lo furono su tutti.

Le immense e svariate ricchezze della Russia vengono ora tratte dal Baltico e dal Mar Bianco, allora discendevano per il Don ed il Tanais. Le città di Caffa e Tana erano state scelte di preferenza come emporii del commercio d'esportazione ed importazione tra la Russia ed il Mediterraneo; a Tana erano preponderanti i Veneziani, mentre Caffa rivaleggiava per sontuosità con Genova. Sulle rive opposte del mar Nero sorgevano Sinope e Trebisonda; alla prima affluivano le linee commerciali della Turchia e dell'Asia Minore, la seconda era lo sbocco del vasto e ricco regno d'Armenia e della Persia. Colà i Veneziani avevano ottenuto un'infinità di vantaggi, battevano monete proprie, erano esenti da dazi, tenevano i magistrati e le magistrature loro.

Il gran commercio delle Indie prendeva: I. la via dell'Oxus, il Mar Caspio, rimontava il Cyrus e passava nel Mar Nero; II. il Golfo Persico, l'Eufrate e quindi l'Asia Minore o la Terra Santa; III. il Mar Rosso, concentrandosi in Alessandria d'Egitto; così tutte le città marittime dalle bocche del Tanais a quelle del Nilo erano tributarie del commercio delle Indie. Costantinopoli era al centro di questa immensa cerchia commerciale, era la prima piazza commerciale del mondo, come prima eralo stato Alessandria e prima ancora Cartagine. I Greci snervati da una lunga schiavitù, non avevano abbastanza energia per approfittare della loro magnifica posizione, ed in loro vece facevano gli Italiani esclusivamente il commercio del mondo. I Veneziani avevano a Costantinopoli un quartiere proprio che formava come una città nella città. I Genovesi occupavano Pera di fronte a Bisanzio, città munita di tre giri di mura e che cresceva con tale rapidità, da promettere di presto uguagliare in vastità e splendore la capitale stessa dell'oriente.

Tremila quattrocento navi, dice lo storico Sanuto, tenevano occupati 25,000 marinai della sola repubblica veneta. Questa moltitudine di navi portava ogni anno nei porti non riservati alla marina militare per 15,000,000 di ducati di mercanzie, ed il solo guadagno ricavato dalle merci spedite in Lombardia era di tre milioni di ducati. Squadre speciali percorrevano i diversi mari e stanziavano nei principali porti della repubblica veneta. Una squadra faceva vela verso il Mar Nero partendosi in tre divisioni: la prima seguiva le coste del Peloponneso e vendeva a Costantinopoli i prodotti della Grecia, nonchè le mercanzie di Venezia; la seconda si recava a Sinope e Trebisonda per prendervi i prodotti dell'Asia; la terza andava a Tana per comprarvi i prodotti dell'oriente. Queste due divisioni lasciavano parte dei loro carichi nei porti della Rumenia e dell'Arcipelago, e venivano a depositare nei magazzini di Venezia quel che era destinato alla consumazione d'Europa.

Una seconda squadra percorreva le coste di Siria, si portava ad Alessandretta, poi a Beyrouth ove faceva il suo principal carico; tornando si fermava a Famagosta, a Candia, a Corfù per somministrare a tutte queste colonie le derrate di levante, e riceveva in cambio quelle ch'essa forniva in occidente.

Una terza squadra caricava i prodotti dell'Egitto.

Una quarta squadra, detta delle Fiandre, toccava dapprima i porti di Manfredonia, Brindisi e Otranto, soffermavasi in Sicilia per prendervi i prodotti che quest'isola inviava ai popoli settentrionali, si dirigeva in seguito verso il litorale africano Tripoli, Tunisi, Algeri, Oran, Tangeri, usciva dallo stretto di Gibilterra e lambiva le coste occidentali d'Europa andando a Bruges, Anversa, e Londra. Spezierie, droghe, aromi, vini, lane, frutta secche, olii, cinabro, minio, canfora,

zucchero, colori, ferro, stagno, piombo, rame, specchi, vetri d'ogni sorta, ricche stoffe di lana, tela, oro, ecc. componevano il carico del naviglio di Fiandra. Dopo d'aver caricato in Fiandra ed Inghilterra le materie che richiedeva il mezzodì, ridiscendevano verso lo stretto di Gibilterra, si fermavano a Cadice e Lisbona, entravano quindi nei porti di Alicante e Barcellona ove caricavano sete greggie e ritornavano a Venezia toccando le provincie meridionali di Francia ed Italia, e soffermandosi a Marsiglia, Genova, Pisa, Napoli, Amalfi, e Messina. Venezia per tal modo riassumeva il commercio e le ricchezze di tutto l'antico mondo. Una sostanziale differenza v'ha nella missione del primato marittimo di Venezia e dell'Inghilterra: Venezia nacque, visse, prosperò lottando contro i Barbari, gli Arabi, i Turchi, che minacciavano la civiltà d'Europa; essa fu mezzo potentissimo all'espansione della civiltà comunale nel mondo; gli Inglesi invece non sembrano avere altro oggettivo colla loro potenza marittima che il lucro, il guadagno.

Il periodo di preponderanza franco-inglese sul Mediterraneo s'assomiglia molto nei suoi effetti e nella sua missione relativamente alla moderna Italia al periodo fenicio-greco rispetto all'impero romano. Furono infatti gli Inglesi i moderni Fenici del Mediterraneo ed i Francesi i precursori e gli avviatori del futuro nostro primato su questo mare. Sì gli uni che gli altri avevano preso possesso di una tenebrosa spelonca dove Spagnuoli e Turchi gareggiavano in ferocia e barbarie, e dopo due secoli di dominazione e di lavorìo costante essi restituiscono ora all'Italia ed alla civiltà l'antica loro culla tutta rinnovata ed incamminata verso il più magnifico avvenire, precisamente come fecero i Fenici e Greci per i Romani antichi.

Fu nel 1511 che entrò nel Mediterraneo la prima nave inglese; fu un tentativo d'aprire traffici diretti coll'Inghilterra, traffico che fin allora era stato esercitato per l'intermezzo di Venezia; due anni dopo già troviamo un consolato inglese nel levante, e presto un secondo ad Algeri. D'allora in poi la febbrile attività inglese non abbandonò più questo importante teatro di navigazione; qui essa venne a stretta conoscenza con quella Francia che fu ognor sua mortale nemica, che combattè continuamente sui campi della guerra come su quelli della politica e dei commerci, sovente a suo danno, sempre però a vantaggio dei popoli circum-mediterranei.

I primi tentativi fatti dalla Francia per estendersi sul Mediterraneo si trovano sotto quella monarchia di Luigi XIV, che fu figlia del pensiero italiano. Furono Colbert e Mazzarino che gittarono le basi della prosperità marittima della Francia; essi che dettarono le ordinanze fondamentali della marina facendo tesoro degli antichi monumenti dell'italiana sapienza; che ordinarono all'italiano Arrighetti di congiungere le acque dell'Oceano con quelle del Mediterraneo per mezzo del Canale di Linguadoca, essi che diedero impulso alle colonie acquistate alla Francia dall'italiano Verazzani; sotto di essi infine sorsero, quasi per incanto, flotte, porti, moli, arsenali sul Mediterraneo e sull'Atlantico. Nel 1685 il Ministro di marina di Luigi XIV chiedeva si provvedesse alla formazione di una buona carta del Mediterraneo, e l'Accademia delle Scienze di Parigi faceva intraprendere dal nostro Cassini, quello stesso che costrusse la celebre carta di Francia, vasti viaggi per coordinare gli studi mediante osservazioni precise. Una gara ne nacque, in questa esplorazione scientifica, coll'Inghilterra. Apparivano le carte inglesi di Kemphorne, di Milles, di Dunomer, di

Beaufort; si estesero i rilievi di Ceramania, di Panafilia mano mano a tutta la Natolia dal Mediterraneo all'Arcipelago, a Cipro e allacciandosi alle levate inglesi di Grecia di là si gettarono sullo stretto di Messina attorno la Sicilia, la Sardegna, le coste della Barberia, da Tunisi all'Egitto ed alla Siria. La Francia alla sua volta studiava le proprie coste e quelle opposte dell'Africa, la natura dei mari e le correnti. Questa serie continuata di studi ridonda a massimo onore d'Inghilterra e Francia; ne fu promossa la scienza e beneficato il mondo e specialmente le genti circummediterranee, si ebbe descritto in volumi dottissimi e figurato in centinaia di fogli lo specchio del Mediterraneo, fu indicata sotto tutte le forme ogni apparenza di terra, si fecero infiniti scandagli ad uso dell'ancoraggio ed anche a grandissime profondità per soluzioni di problemi generali di fisica per riconoscere anche nei baratri del mare le condizioni della vita animale, nella quale ricerca fu sommo il merito ed il successo del professore Farbes e del capitano Maury. Molto si estesero anche le cognizioni geologiche; si coltivò dagli Inglesi, con predilezione veramente speciale, l'archeologia; furono studiate la ittiologia, la meteorologia e il magnetismo. Le opere insomma, che accompagnano le carte nautiche, racchiudono una prodigiosa quantità d'osservazioni scientifiche d'ogni specie.

Ma è specialmente nel campo militare-politico che riluce la straordinaria influenza esercitata da Francia ed Inghilterra sul risveglio della civiltà nel Mediterraneo; giammai nei campi della storia si vide applicarsi in modo così generale e continuo il volgare proverbio, che fra i due litiganti il terzo gode. L'azione militare e diplomatica di queste due potenze si rinviene ad ogni passo nel periodo di risorgimento

dei popoli Mediterranei: in Italia durante le guerre della repubblica, dell'impero, durante le rivoluzioni che si susseguirono dal 1848 al 1870, noi fummo contrariati qualche volta, ma quasi sempre assistiti militarmente, diplomaticamente, moralmente da Francia ed Inghilterra. In Ispagna vediamo queste due potenze a contatto nelle guerre di successione e quelle dell'impero; esse furono che scossero, chiamarono il popolo spagnuolo al risorgimento, esse che trassero la Grecia dagli artigli della Turchia, e ne fecero uno Stato indipendente; ad esse devesi se il Mediterraneo non è diventato un lago russo. Nell'êra di preponderanza franco-inglese, vediamo l'Egitto nel 1841, Tripoli nel 1714, Montenegro nel 1796, Moldavia e Valacchia nel 1829, la Serbia nel 1830, ed ultimamente Candia, ottenere la propria egemonia. L'Algeria, Tunisi, il Marocco sotto l'influenza di Inghilterra e Francia risorgono dal loro secolare letargo; la prima di quelle potenze chiama il Mediterraneo al risveglio commerciale coi suoi consolati, le sue spedizioni, la sua febbrile attività, il suo istinto commerciale, le sue buone idee economiche; la seconda col bisogno espansivo assimilatore del suo genio vi porta i principii delle sue rivoluzioni, chiama al risveglio politico. Le società inglesi seminano di fattorie, depositi, stabilimenti le coste del Mediterraneo; ad esse basta uno scoglio, un lembo di terra, per istabilirvi un emporio commerciale, militare, una sentinella avanzata, un posto d'avviso dal quale poter esplorare i mari e le terre altrui, dove organizzare un formidabile baluardo coperto da una muraglia fluttuante di vascelli, dal quale imporre al mondo commerciale le proprie volontà, mandare ad effetto la propria politica: *divide et impera*. Eccoli dallo scoglio di Gibilterra padroneggiare l'entrata nel Mediterraneo e

nell'Atlantico, sorvegliare il Marocco, l'Algeria e la Spagna, dividere la potenza marittima di Francia; da Malta dominare il centro del Mediterraneo, sorvegliare Tunisi e l'Italia; dalle isole Jonie guardare la Grecia, l'Italia, il mar Jonio e chiudere l'entrata nell'Adriatico; dallo scoglio di Aden assicurare la sua linea di comunicazione colle Indie, la navigazione sul Mar Rosso ed il Mar Arabico; uno scoglio ancora nel Bosforo e l'Inghilterra avrebbe posseduto tutte le grandi posizioni strategiche del Mediterraneo. Ora colla forza, ora coll'intrigo e la malafede; mostrandosi calcolatori, disinteressati, pazienti, violenti, astuti e magnanimi nello stesso tempo, gli Inglesi s'insinuano, penetrano in tutti i mercati del Mediterraneo, ne esplorano ed assorbirono le ricchezze, gettarono linee telegrafiche attraverso mari e deserti, organizzarono regolari linee di navigazione; congiungendo il Mediterraneo al Mar Rosso per mezzo di una ferrovia, repristinarono la grande via maestra al commercio del mondo, prima ancora che per iniziativa di Francia si facessero unire nella terra di Gessen le acque del Mediterraneo e del Mar Rosso.

Anche i Francesi col loro spirito d'iniziativa e d'invasione portano ovunque i benefici effetti della loro attività. Vedeteli nell'Algeria, essi costruiscono strade, scavano pozzi, stabiliscono oasi, costruiscono porti e fortezze, arginano i fiumi, dissodano terreni, popolano i deserti e città, gettano linee ferroviarie e telegrafiche, rianimano l'agricoltura, il commercio, e l'industria; combattono da mezzo secolo sacrificando uomini e tesori, ed impiegando una costanza che non ha riscontro nella storia della colonizzazione.

« L'honneur de l'armée, dice a ragione Ribourt nella sua storia d'Algeria, est peut-être moins dans les succès de la guerre que dans les labeurs de la paix.

Depuis les légions romaines qui maniaient aussi bien la pioche que l'épée, nulle armée du monde n'a accompli autant de travaux ni tant fait pour livrer un grand pays à la culture et à la civilisation. Il faut qu'on sache que lorsque nos soldats ne se battaient point, ils travaillaient; et que chaque armée durant sept mois, cinquante ou soixante mille hommes étaient échelonés au travers de la contrée pour ouvrir des routes, dessécher les marais, combler les fondrières, abaisser les montagnes, faire des ponts, des barrages, bâtir dans les tribus des maisons de commandement sur les chemins des caravanserails et créer dans le désert des assis nouvelles ».

Il periodo più importante del primato Anglo-Francese sul Mediterraneo incomincia con Napoleone I. Il grande Côrso fu per la Francia quel che Colombo per la Spagna; fu Napoleone che raccolse i frutti della rivoluzione francese e colla punta della sua spada aprì loro il varco attraverso l'Europa; senza il grande Italiano la rivoluzione dell'89 avrebbe ben presto condotta la Francia all'anarchia, alle più feroci lotte intestine, ai principii comunisti, all'esaurimento totale delle forze. È Napoleone I che inizia l'epoca di preponderanza della Francia sul Mediterraneo; egli è che nella vastità e nell'ecclettismo del suo genio veramente italiano, afferra, approfondisce, effettua l'idea di Colbert. Prima di Napoleone l'azione della Francia sul Mediterraneo erasi limitata a questioni diplomatiche cogli stati Barbereschi, con Costantinopoli, col Marocco, alle spedizioni infruttuose del re Luigi nell'Egitto, di Enrico II contro la Corsica; Napoleone entra arditamente nel campo mediterraneo e ne prende possesso a nome della civiltà. Tutte le sue lotte militari e politiche dal 1796 al 1815 non rappresentano che sforzi tendenti ad un medesimo oggettivo, variazioni

di uno stesso motivo: il Mediterraneo lago francese. Fortunatamente per l'Italia s'opposero alla completa realizzazione dei disegni napoleonici la coalizione dei popoli d'Europa e specialmente d'Inghilterra e Russia direttamente interessate ad impedire il movimento espansivo della Francia sul Mediterraneo; s'opposero le condizioni geografiche, il carattere stesso di quel popolo poco atto alla colonizzazione ed alle imprese marittime; l'insufficienza dei sovrani che seguirono al grande Napoleone, avvenimenti impreveduti d'ogni specie, le due disfatte d'Aboukir e di Trafalgar, le preoccupazioui politiche, fra cui sta in testa quel sogno dorato della frontiera del Reno che distolse l'attenzione della Francia dal Mediterraneo per gittarla in un pelago torbido e vorticoso, dal quale non doveva uscire che con una generale rovina.

Per Napoleone, il primo oggettivo a raggiungere doveva essere di acquistare a Francia l'Italia, la naturale regina del Mediterraneo, supplire per tal modo all'insufficienza delle disposizioni della natura che ha dato a Francia un così piccolo ed infelice teatro di azione sul Mediterraneo. In ciò Napoleone spiegò una grande potenza di genio e di volontà, ed è questo, parmi, uno dei più bei punti di vista sotto il quale avrebbesi dovuto considerare quella grande individualità storica. Egli solamente e per la prima volta nella storia capì, che per poter togliere l'Italia all'Austria era necessario fare un'Italia libera, almeno in apparenza; che per accaparrarsi l'animo degli Italiani, conveniva colpire la loro immaginazione con grandi imprese; per poter prendere salde radici tra essi era necessario accarezzarli, immedesimarsi colle loro condizioni morali, intellettuali, civili. Colle campagne del 1796, 1797 e 1800 che sono i maggiori capilavori dell'arte militare di tutti i tempi, come rapidi baleni

seguiti da fulmini che abbattono imperi, Napoleone commuove, atterrisce l'animo degli Italiani. In quella ripartizione innaturale e strana da lui data all'Italia, c'era nascosto un pensiero avvenire, attinto all'antica Roma. Il regno d'Italia infeudato alla Francia, disteso sull'Adriatico, era come un'avanguardia dell'impero sulle grandi vie che già condussero le legioni romane verso la Pannonia. Coll'acquisto di Dalmazia, Corsica, Malta, delle isole Jonie, l'occupazione di Spagna, e coll'Italia francese, l'impero si trovava padrone di tutta la parte occidentale del Mediterraneo, dell'immensa cerchia marittima che dalle Maremme del Rodano si distende a quella del Tevere, sulla quale stanno Marsiglia, Genova, Tolone, Spezia. I costanti tentativi politici e religiosi fatti su Roma, diventata seconda capitale della monarchia, sul regno napolitano; le fortificazioni di Alessandria e Mantova, i massimi baluardi della valle del Po; la costruzione di grandi opere pubbliche, strade, porti, monumenti, istituti; la sistemazione delle amministrazioni, la formazione di nuovi codici; il riordinamento dell'istruzione pubblica, della milizia; i troni dati in Italia al fratello Giuseppe, a Bernadotte, a Talleyrand, alla sorella Paolina, al figlio di Giuseppe, ad Elisa Bacciocchi, ad Eugenio: ecco i molteplici strumenti cui Napoleone affidò la dominazione francese in Italia. Una volta accampato sicuramente sul bacino occidentale del Mediterraneo, Napoleone poteva volgere i suoi attacchi contro il bacino orientale dove stavano in agguato Russia ed Inghilterra. Furono queste le sole potenze d'Europa che riuscirono a sfidare, a resistere alla potenza conquistatrice della Francia. Invano Napoleone attaccolle sul Mediterraneo, invano cercò ferirle in casa loro. Fu davanti ai Cosacchi in Russia ed ai soldati di Wellington in Spagna, che l'astro napoleonico inco-

minciò a tramontare; furono Russi ed Inglesi che mandarono a vuoto i più arditi tentativi di Francia sul Mediterraneo; furono Russi ed Inglesi che nella campagna del 1815 rovesciarono tutto l'edificio napoleonico. « Cette marche, scriveva il Direttorio al giovane Bonaparte nel 1796, doit nous débarasser des perfides Anglais si long-temps les maîtres de la Méditerranée, elle doit nous mettre à même de recouvrer la Côrse ». Ma la mente di Napoleone aveva anche prima del Direttorio riconosciuto che il principal ostacolo alla dilatazione della potenza francese sul Mediterraneo era Inghilterra, e però s'accinse per tempo ad attaccarla. « Je connais, diceva, toute l'importance de la possession de l'Egypte; je disais en Europe qu'elle était pour la France le point d'appuy par lequel elle pouvait remuer le système de commerce des quatre parties du monde, mais pour cela il faut un puissant lévier; ce lévier c'est la marine..... Si l'on eût été maître de la mer on eut marché droit à la fois sur Londres, sur Dublin et sur Calcutte; c'était pour le devenir que la république voulait posséder l'Egypte. Frapper au coeur le commerce de l'Angleterre en attirant en Egypte celui de l'Orient, rouvrir la route des trésors de l'ancien monde, dédommager la France de la perte de ses colonies occidentales par de nouveaux et nombreux établissements sur les côtes de l'Afrique; rendre au berceau des sciences et des arts sa première splendeur; explorer un pays si riche de grands souvenirs, aller marquer sa place entre les plus illustres conquérants; quels plus brillants prestiges séduisirent jamais les favoris de la fortune! »

Il 16 agosto 1797 la squadra dell'ammiraglio Brueys di stazione nell'Adriatico si era diretta da Corfù a Venezia per mettersi a disposizione del generale Bo-

naparte. « Camarades, disse questi in un proclama, dès que nous aurons pacifié le continent, nous nous réunirons à vous pour conquérir la liberté des mers: chacun de vous aura présent à la pensée le spectacle horrible de Toulon en cendres, de notre arsenal, de treize vaisseaux de guerre en feu, et la victoire secondera nos efforts. Sans vous, nous ne pourrions porter la gloire du nom français, que dans un petit coin du continent; avec vous, nous traverserons les mers et la gloire nationale verra les nations les plus éloignées ». In queste parole si vedono i germi dei grandi concepimenti marittimi, che partorì poi quella grande mente napoleonica. Alla pace continentale del 3 novembre 1797, l'attenzione di Francia si rivolse tutta sulla marina. Tutto mancava allora, navi, fondi, marinai, opere marittime ai porti. Il 29 maggio del 1798 una flotta composta di 13 vascelli, di 6 fregate, di 33 altri bastimenti da guerra, e 125 trasporti con 30,000 uomini, già salpava da Tolone verso l'Egitto; Bonaparte, l'anima vivificatrice di tutto questo attivissimo e immenso lavorìo, era a bordo dell'*Oriente* ed aveva detto ai suoi soldati: « Soldats — Vous êtes une des ailes de l'armée d'Angleterre. Vous avez fait la guerre de montagne, de plaines, de siége, il vous reste à faire la guerre maritime. Les légions romaines, que vous avez quelquefois imitées, mais non égalées, combattaient Carthage tour à tour sur cette mer et aux plaines de Zama....... Le génie de la liberté qui a rendu, dès sa naissance, la république l'arbitre de l'Europe, veut qu'elle le soit des mers et des nations les plus lointaines ». È nota la triste fine inflitta a quella flotta ad Aboukir in quello stesso anno 1798 dall'ammiraglio inglese Nelson. Questo colpo abbattè le speranze marittime della Francia; un periodo di stretta economia e riduzione regnò sotto

il ministro Decrès. Ben presto però Napoleone ricacciò nuovamente la Francia verso i suoi destini sul mare. Allorchè il vice-ammiraglio Latouche-Tréville assunse il comando della squadra di Tolone, nel 12 gennaio 1804, non trovò che 7 vascelli e 4 fregate con equipaggi incompleti, nel 21 ottobre 1805 l'ammiraglio Villeneuve combatteva a Trafalgar colla squadra mediterranea o di Tolone di 33 grosse navi da guerra armate di tutto punto, comprese 6 navi sotto l'ammiraglio Gravina, per le forze di Spagna. Quell'orribile disastro irritò, ma non stancò l'animo di Napoleone; subito l'anno dopo egli inviava da Tolone una piccola flotta di 9 bastimenti sotto gli ordini del capitano Jacob, per appoggiare le operazioni della conquista di Napoli contro gli Inglesi; quindi, in quello stesso anno, meditò e combinò la conquista della Sicilia e della Sardegna. « Si le roi de Naples (scriveva il 26 aprile al ministro Decrès) s'empare de la Sicile, il ne restera plus de ressources aux Anglais que de saisir la Sardaigne; d'un autre côté la prise de la Sardaigne me rendera plus facile la prise de la Sicile; j'aurais donc le projet de m'en emparer à la fin de mai. Pour cela, j'ai besoin d'une escadre et de quelques flûtes qui puissent embarquer 6,000 hommes et 300 chevaux à Toulon ». — Altre spedizioni vennero preparate ed eseguite quell'anno e l'anno dopo nei mari di Algeria, Corfù, Corsica, Sicilia, e in quelli del Baltico.

La squadra francese rientrata finalmente in Tolone affaticata e consumata, aveva bisogno di quiete per provvedere ad urgenti riparazioni e riassettarsi; già aveva proceduto al disarmo, allorchè il ministro della marina scrisse il 25 aprile 1808 al comandante di quella flotta: « Mettez-la en état de reprendre la mer le plus tôt possible; l'Empereur ne veut pas que son escadre reste inactive pendant son séjour a Toulon; qu'elle

y soit comme un cadavre, selon son expression. Sa Majesté laisse à M. l'Amiral Ganteaume la faculté de faire sortir des bâtiments pour croiser toutes les fois qu'il le jugera utile, en donnant des instructions qui les empêchent de se compromettre par trop d'éloignement, trop d'absence ou contre des forces supérieures. Gêner le commerce de l'ennemi, surprendre quelques-uns de ses bâtiments, protéger la côte et le cabotage, tel doit être le but des dispositions qu'aura à ordonner l'Amiral Ganteaume. Les ordres s'étendront pour la protection de la côte, jusqu'au royaume de Naples ». Tale era la febbrile attività marittima che animava Napoleone, anima veramente italiana. Nel soggiorno a Bordeaux nel 1808 egli si beava a ricapitolare le forze navali disponibili e combinare ogni sorta di spedizioni marittime. Contava 64 vascelli francesi, 25 spagnuoli, 10 olandesi, 12 russi, che l'imperatore Alessandro aveva messo sotto i suoi ordini. L'Irlanda, i possedimenti d'America, Surinam, Brasile, Algeri, Tunisi, Egitto, Sicilia, erano i punti su cui rivolgevasi più specialmente il suo sguardo d'aquila. Volgendo in seguito il suo esame sulla squadra di Tolone: « Ho, diceva, 10 vascelli, 2 che saranno messi al mare, 1 a Genova che coi 2 vascelli russi dell'isola d'Elba ed i 6 vascelli spagnuoli di Mahon formeranno una squadra di 21 vascelli di linea, con una dozzina di fregate e corvette; ho a Tolone 6 bastimenti di trasporto; se ne facciano tosto costrurre altri a Marsiglia ed a Ciotas, è necessario averne sempre pronto un numero sufficiente per portare 6,000 fanti e 1,000 cavalieri, formare una squadra di 50 a 60 bastimenti almeno. La mia intenzione è di tentare una grande operazione nel mese di ottobre ». Sei giorni dopo egli faceva studiare al ministro una spedizione ad Algeri; Tunisi sarebbe venuta da sè in seguito; un piede sul-

l'Africa, ciò, diceva Napoleone, darà a pensare seriamente all'Inghilterra. Un mese dopo già meditava una spedizione contro le Indie, preparava flotte nei porti di Brest e Lorient; nello stesso tempo da Tolone una squadra doveva partire per l'Egitto prendendo 20,000 uomini e 900 vascelli nel golfo di Taranto. « Le concours de ces opérations portera (diceva) l'épouvante à Londres. Je suis résolu à cette expédition ». Nel mese di novembre di quello stesso anno 1808 meditava la conquista della Sicilia. La squadra di Tolone composta di 15 vascelli, alcune fregate e trasporti per 18,000 uomini, doveva eseguirla. Infine in tutti i porti ed arsenali si lavorava con attività meravigliosa per provvedere alle perdite continue incontrate nella lunga e disastrosa guerra terrestre e marittima sostenuta contro gli Spagnuoli, e quella continua fino al 1814 accanitissima contro gl'Inglesi, i quali ora comparivano in Spagna, ora in Italia, ora sulle coste d'Africa e di Francia stessa, sempre ugualmente calmi, potenti, perseveranti, terribili. Napoleone aveva spiegato in tutto questo tempo un carattere, un genio marittimo veramente degno di un discendente dei Romani e degli Italiani comunardi, i suoi progetti erano stati svariatissimi, immensi, e solo aveva mancato un popolo che li comprendesse, un braccio che li eseguisse.

Il grido d'allarme contro la Russia è stato dato dal grande Napoleone. L'*Europa cosacca!* questo spauracchio commosse siffattamente gli animi tutti, che l'Inghilterra stessa s'unì alla Francia per scongiurarlo. La Russia nel suo movimento discensivo non ubbidisce che ad una gravitazione istintiva che più volte già portò le razze del nord a rovesciarsi su quelle del sud, ad una naturale forza di attrazione che il Mediterraneo esercitò sempre sui popoli

delle tre parti dell'antico continente; essa ha freddo e vuol riscaldarsi al nostro sole mediterraneo. La Russia a Costantinopoli equivarrebbe ad una perturbazione generale nella civilizzazione, come nell'organismo e nell'economia tutta intiera degli Stati, la catena sarebbe gettata al collo delle nazioni d'Europa; più non avrebbe limiti l'ambizione di questo colosso, senza sfondo, senza fianchi, sulle cui frontiere le catastrofi di Carlo XII e di Napoleone hanno scritto pei conquistatori col divino poeta:

Lasciate ogni speranza o voi che entrate.

Il mar di Marmara diventerebbe per esso un asilo sicuro, ove tener concentrata la propria armata, per spingersi su tutti i punti del mar Nero, dominare e minacciare il Mediterraneo, l'emporio commerciale di Suez, scendere nell'oriente seguendo le grandi vie maestre del Tigri che fanno capo all'Asia Minore, al golfo Persico ed al Caspio, penetrare nel cuore dell'Europa occidentale rimontando le vie del Danubio. L'antica sede degli imperi Greco e Turco farebbe tremare una terza volta l'Europa. Giammai presentossi così imminente il pericolo come al principio dell'êra napoleonica. La Turchia non presentava allora nel mezzo degli Stati d'Europa che la caricatura di uno Stato. La sua forza morale aveva avuto altre volte la religione per base, ma la religione da molto tempo aveva perduta ogni influenza sugli spiriti. La sua potenza militare aveva avuto radici in un esercito veramente nazionale, ma i giannizzeri erano diventati veri nemici dello Stato, vili difensori all'estero, coraggiosi ladroni all'interno; la potenza politica dei Osmanli aveva riposato un dì sull'autorità dispotica dei suoi valorosi sultani, ma da molto tempo questi avevano cambiata l'antica vita dei campi colle orgie dei ser-

ragli. Si capisce facilmente come la Russia colle sue genti virili, forti guerrieri, guidate da capi di genio eminente, quali Pietro e Caterina, potesse agognare a Bisanzio, e con essa alla sovranità universale. Il trattato di Kainardy seguito a grandi rovesci su terra e mare, segna il principio della supremazia della Russia sulla Porta. D'allora in poi quel colosso asiatico acquistò sempre in estensione e potenza, sì che al presente, mentre con una mano si attiene all'Europa ove si è estesa a danno di Svezia, Germania, Polonia, Turchia, coll'altra afferra l'America attraverso lo stretto di Bering; guarda di fronte con occhio avido tutta l'Asia meridionale sulla quale si avanza con moto lento ma irresistibile a guisa d'un immenso ghiacciaio. La Turchia sola di fronte alla Russia non avrebbe tardato a soccombere, fu Napoleone I che colla pace di Tilsitz e colla campagna del 1809 strappolla due volte dagli artigli dei Russi; fu Napoleone I che iniziò quella politica di protezione delle potenze occidentali d'Europa, quella crociata contro i Russi alla quale s'unì più tardi la stessa Inghilterra.

Il movimento di espansione impresso dal grande Napoleone alla potenza francese sul Mediterraneo, continuò quasi per forza d'inerzia sotto il regno di Luigi Filippo, la seconda repubblica, il secondo impero. Noi vediamo in questo periodo la Francia occupare ripetutamente Roma, nel 1831 e 1849; invadere il Marocco, nel 1830 occupare l'Algeria ed estendere la sua influenza su Tunisi, sulla Spagna e l'Egitto, prendere sotto il proprio patronato l'Italia, la Grecia, la Turchia ed aiutarle colle armi della guerra e della politica a conquistare e mantenere la loro indipendenza. Vediamo la Francia tagliare l'istmo di Suez, aiutare il traforo del Frejus; Tolone elevarsi a prima

piazza di guerra, e Marsiglia a primo emporio commerciale del Mediterraneo; poco per volta quella flotta che da Luigi XIV in poi era stata ben quattro volte completamente distrutta, arrivare ad oltrepassare in numero e potenza di vascelli quella stessa dell'Inghilterra; la Francia insomma militarmente, commercialmente, politicamente, moralmente, padroneggiare, rispettata e temuta, su tutto il Mediterraneo. Ma mentre i Dandolo e i Foscari, i Doria e i Fregosi avevano dato a Venezia e Genova un primato che resiste all'azione di tanti eventi e di tanti secoli, l'italiano Bonaparte che pur avrebbe potuto far grande la patria sua, preferì dare alla Francia un primato sul Mediterraneo, innaturale impasto di prepotenza ed artificio, che iniziato appena al principio del secolo già incomincia così miseramente a cadere. Si può qui ripetere quel che ben s'addice ad altre monarchie sorte sul Mediterraneo; quelle di Solimano, di Filippo, di Alessandro e di Carlomagno e che i moderni italiani non dovrebbero giammai dimenticare: la grandezza degli stati che dipende da quella di un uomo, da un colpo di fortuna, dalle grazie, dall'opre altrui, è di breve durata ed illusoria, quelle nazioni soltanto la conservano a lungo che ne vanno debitrici all'energia, al senno, alla virtù della massa dei cittadini.

PERIODO V.

Di un nuovo e futuro primato italiano. Condizioni apparenti e reali dell'attuale incivilimento italiano.

Giammai forse si presentò allo storico ed al filosofo un argomento più gravido di profonde e svariate investigazioni quante ne offre la breve storia del nostro risorgimento e lo stato attuale della nostra civiltà. Noi ci faremo qui a rilevarne le lusinghiere condizioni

apparenti per prendere così animo e poi esplorarne le reali, che pur troppo si presentano sotto aspetti non molto confortanti.

Se pensiamo a quel che eravamo or sono 20 anni, quando anche gli uomini più eminenti consideravano come un'utopia questa'unità d'Italia per cui avevano lottato e sospirato invano tante generazioni; se ci ricordiamo che ora sono pochi lustri, l'Italia divisa e schiava era cantata come terra dei morti, riguardata come un'espressione geografica, ed invece consideriamo le nostre condizioni attuali, l'affaccendarsi dei popoli d'Europa per aiutarci a compiere la nostra rivoluzione, aprirci e tenerci sgombro il più magnifico avvenire sul Mediterraneo, il generale risveglio che si manifesta nel nostro paese in quasi tutti i rami d'attività, il credito, la posizione importante che abbiamo acquistata in Europa, le gravi ed innumerevoli difficoltà superate nel breve cammino dal 1859 al 1871; se consideriamo tutto ciò, una forza soprannaturale ci sembra governare i destini, il movimento della nostra storia moderna e dirigerla sovente anche contro il merito ed il volere degli uomini ad una nuova êra di civiltà. La vivacità, la tenacia, l'eccellenza delle doti dell'intelletto; il naturale senno politico e pratico del popolo italiano; il cosmopolitismo, l'universalità d'azione esercitata per tanti secoli nella storia, combinate coi grandi rivolgimenti avvenuti in questi ultimi tempi nell'Europa occidentale, colla felice nostra posizione geografica che ci ha permesso ed obbligati a partecipare al movimento generale e sempre in modo vantaggioso, la presenza di un grand'uomo di genio che con un istinto profetico ha saputo sfruttare e prevedere tutte le situazioni ed imprimere alla sua patria un indirizzo savio quanto energico, tutto ciò costituisce per la scienza quel che volgarmente chiamasi la stella d'Italia.

Le molteplici alleanze che tanto contribuirono ad iniziare e compiere la nostra rivoluzione non sono che naturali reazioni dell'influenza, che per tanti secoli l'Italia esercitò sull'Europa, effetto inevitabile di antichi e recenti legami storici, piccoli compensi del bene che la patria nostra, per tanti secoli, fece all'umanità. L'Europa torna all'Italia, ha detto Gioberti fin dal 1842, ed in queste quattro parole si contiene la filosofia di tutta la nostra moderna rivoluzione. Vedemmo infatti Francia, Germania, Inghilterra, queste tre figlie primogenite dell'incivilimento italiano, gareggiare in questi ultimi tempi nell'offrire aiuti e servigi all'antica loro madre. Vedemmo Francia ed Inghilterra lottare continuamente contro l'invasione Russa sul Mediterraneo, e condurre quella guerra di Crimea che non fu a vantaggio nè di Francia nè d'Inghilterra ma specialmente e quasi unicamente d'Italia. È a Francia ed Inghilterra che noi dobbiamo riconoscenza se a Costantinopoli e su tutto il bacino occidentale del Mediterraneo poltrisce il Turco, e quindi se nè ostacoli, nè pericoli, nè gelosie si oppongono al nascere, formarsi e svolgersi della nostra potenza commerciale marittima. Davvero gran fortuna è per noi l'aver Iddio e gli uomini permesso che sianvi sul Mediterraneo dei Turchi e degli Spagnuoli, gente la più propria a possedere inutilmente grandi imperi. La diga elevata contro l'invasione Russa dal congresso di Parigi è stata abbattuta è vero, ma ora vegliano per la prosperità d'Italia nel Mediterraneo Austria e Prussia, nè è improbabile che in una futura guerra d'oriente queste due potenze trasportandosi l'una sul basso Danubio, l'altra fin ai piedi delle Alpi, l'Italia possa alla propria volta guadagnare le sue frontiere naturali sull'alto Adige e sull'Isonzo.

Ad Inghilterra e Francia si deve il ristabilimento dell'antica via commerciale attraverso l'istmo di Suez, che tanta influenza eserciterà in non lontano avvenire sul nostro movimento economico. Francia ed Inghilterra si rinvengono ad ogni passo nella nostra rivoluzione militare, politica, civile; la prima cacciò a più riprese l'Austria dalla valle del Po, la seconda portando la sua attenzione specialmente sulla bassa Italia, impedì lo estendersi soverchio e lo stagnarsi della potenza austriaca e francese in Italia; in questo secolare dualismo chi guadagnò solamente fu l'Italia. A Francia ed Inghilterra, come già dicemmo, si deve insomma il ritorno della civiltà sul Mediterraneo a vantaggio del mondo in genere, e più specialmente d'Italia. Anche la Germania è venuta in questi ultimi anni a portarci i suoi tributi di riconoscenza. Battendo l'una dopo l'altra Austria e Francia, i Prussiani dai campi di Sadowa e di Sedan ci hanno aperte quelle porte credute chiuse per sempre, del Quadrilatero e di Roma; essi non solo hanno per tal modo compiuta la nostra unità politica, ma altresì ci hanno portato la tranquillità nell'interno, posto termine alle lotte dei partiti, al brigantaggio ed alle più gravi preoccupazioni, rialzato il nostro credito militare e civile mettendo a confronto dei nostri insuccessi nella campagna del 1866 altri ben più gravi, dato un nuovo indirizzo alla nostra educazione, al nostro movimento intellettuale già inoltrato su falsa via; colla totale disfatta della Francia infine segnato il principio ad una nuova êra di preponderanza dell'Italia sul Mediterraneo.

L'anno 1870 in cui la Germania feriva mortalmente la Francia, e la Russia col trattato di Londra strappava all'Inghilterra una vergognosa dichiarazione di impotenza, segna la fine del primato Anglo-Fran-

cese sul Mediterraneo. Quando Napoleone III in uno slancio di orgoglio nazionale, gettando uno sguardo alle condizioni del Mediterraneo, esclamava nella sua storia di Giulio Cesare: « Le souvenir d'une telle grandeur inspire un voeu bien naturel, c'est que désormais la jalousie des grandes puissances n'empêche plus l'orient de secouer la poussière de vingt siècles et de renaître à la vie et à la civilisation », giammai avrebbe immaginato che la Francia non potesse compiere la nobile impresa. Finchè la Francia durava nel vigore della sua vitalità, finchè essa rimaneva accampata nel cuore del nostro paese, svillaneggiandoci e danneggiandoci in tutte le maniere, noi non potevamo certo rialzarci, vincere la sua concorrenza, svincolarci dalla sua influenza. I disastri d'ogni genere che seguirono e seguiranno la campagna del 1870 non mancheranno certamente di portare un contraccolpo alla potenza marittima della Francia nel Mediterraneo. Già i suoi commerci, la sua navigazione, il suo movimento economico comincia a languire; il tempo farà il resto; la presente sua tranquillità, il suo attuale benessere non è che apparente, artificioso, illusorio, è la momentanea bonaccia che la morte concede alle sue vittime, individui o nazioni che siano, alla vigilia della loro scomparsa dalla scena del mondo; ben presto colla caduta di Thiers le lotte dei partiti faranno provare a quel corpo agonizzante le sue ultime convulsioni, e allora l'Italia se avrà saputo prevenire e combattere gli eventi che non mancheranno di presentarsi, ridiventerà l'arbitra del Mediterraneo. Invano Francia ed Austria tentano colle tariffe, colle vessazioni, colle protezioni fiscali di togliere a Brindisi, a Genova, a Venezia il monopolio naturale del commercio tra l'oriente e l'Europa occidentale e ridurlo a Marsiglia e Trieste; la Germania

aprendo un nuovo sbocco attraverso il San Gottardo rovescierà le grette e luride dogane dai nostri vicini innalzate al Cenisio ed al Brenner, schiuderà all'Italia la grande via maestra del Reno che attraverso i maggiori mercati ed i popoli più colti d'Europa continentale mena dritto alla regina dei mari, dei commerci e delle ricchezze del mondo.

Diamo un rapido sguardo alle attuali nostre condizioni politiche, economiche, commerciali, alle manifestazioni esteriori, allo stato apparente di questa attuale nostra civiltà. Quali siano le relazioni politiche che l'Italia ha coll'Europa lo abbiamo udito non è molto in una memorabile seduta dell'assemblea francese per bocca stessa del maggior nemico che noi abbiamo in Francia: il Presidente di quella Repubblica. « Cette Italie, voyez le spectacle que donne l'Europe à son égard : la Russie, cette puissance qui a peu à craindre en ce monde, cette puissance elle est flatteuse pour l'Italie depuis que la cour de Rome, par un entraînement généreux, irréfléchi peut-être, a touché à la question polonaise; la Russie, essentiellement conservatrice, a délaissé Rome, elle est parfaitement courtoise avec l'Italie; l'Angleterre l'a toujours été; elle n'a pas été fâchée de voir s'élever dans la Méditerranée une marine qui pourrait par des raisons de voisinage être non pas la rivale, mais l'ennemie de la notre. L'Autriche, certes, l'Autriche est une puissance eminemment catholique, mais elle a réfléchi à sa situation et l'homme d'état sage et habile qui la gouverne s'est dit que, quoique la grandeur italienne se soit faite des depouilles de l'Autriche, la sagesse était de se rapprocher d'elle; le cabinet de Vienne a compris que les provinces italiennes n'avaient jamais été pour l'empire d'Autriche qu'un fardeau qui lui coûtait plus qu'il ne lui rapportait, et

avec une sagesse que, pour ma part, je reconnais et que je proclame hautement, il s'est dit: puisque nous ne devons pas hambitionner de retourner en Italie, d'y reprendre ce que nous y avons perdu, il faut vivre bien avec l'Italie. Et la Prusse, qui n'est pas vaniteuse, mais victorieuse, la Prusse cherche à s'ouvrir des passages dans les Alpes pour se rapprocher elle aussi de l'Italie. L'Espagne a pris un roi de sa main. Voilà donc toutes les puissances, protestantes, scismatiques, catholiques même qui vivent dans les meilleurs termes avec l'Italie ». Aggiungiamo ancora il seguente apprezzamento dello stesso Thiers sulla saggezza politica della nazione italiana e del suo capo; e ciò come complemento a quanto già dicemmo nel capitolo *Primato Politico*. Dopo d'aver passato in rassegna i vari principi d'Europa, il presidente della repubblica francese così conchiude: « Quanto al re Vittorio Emanuele, quello è un uomo. Finora nessuno l'ha giudicato al suo giusto valore..., egli è il principe più fino, più abile e più politico d'Europa. Finchè visse Cavour, a lui fu attribuito tutto l'onore della politica italiana; eppure è più che probabile che il re era un collaboratore attivissimo ed intelligentissimo di Cavour. Soltanto non se ne vantava; lasciava a questo tutto l'onore, purchè egli ne avesse il profitto. Scomparso Cavour dalla scena, nulla fu mutato; la politica italiana, dopo la morte del gran ministro, è rimasta ciò che era durante la sua vita, cioè perseverante, e soprattutto abilissima. Vittorio Emanuele conduce tutto, tiene le redini della politica estera ed interna ed ha l'aria di non occuparsi di nulla; il che è il colmo dell'abilità. Paziente e risoluto, spia l'occasione e l'afferra pel ciuffo. Reca meraviglia che tutto gli sia ben riuscito, perfino le sue disfatte; ma ciò avvenne perchè mirava ad un fine, perchè aveva una politica vi-

sibile, palpabile, nazionale, in un'epoca in cui gli altri governi non ne avevano nessuna. Così che è successo? Mangiò il carciofo fino all'ultima foglia. Partito da Torino egli è a Roma. Si può, secondo l'opinione che si ha, giudicare diversamente il suo insediamento nella città dei Papi, ma è una puerilità il credere che si possa farnelo uscire. Debbo dire, conchiuse Tiers, che se vi fu popolo che m'ingannò, questo è il popolo italiano. Confesso che non lo credevo tanto savio, tanto preparato alla pratica della libertà; sono stato sorpreso che, dopo tante scosse, nella penisola siasi trovato un partito conservatore tanto forte e tanto compatto da mantenere l'equilibrio. Era ben lungi dal prevedere questo risultato. Mi è avvenuto qualche volta d'ingannarmi, ma ogni volta che ciò mi è avvenuto, non ebbi mai il cattivo gusto di non convenirne ».

Nessun paese d'Europa per posizione geografica, condizioni politiche, carattere degli abitanti, è atto a servire da centro di attrazione dell'Europa, a guadagnarsi le simpatie generali quanto l'Italia. Con una individualità politica, morale, geografica ben marcata, distinta, essa si presenta estranea alle grandi questioni che agitano ed agiteranno l'Europa; se dalle Alpi ci affacciamo all'Europa vediamo attorno a noi Spagna, Francia, Austria, queste tre antiche e crudeli dominatrici d'Italia lacerate dalle guerre civili, dalle lotte dei partiti incamminati verso un avvenire ignoto e fosco; le prime due gravemente malate di mente e di corpo, pur delirano per la repubblica, cioè per un ordine di governo la cui base essenziale è la virtù e la sanità dello spirito; la terza cacciata successivamente dall'elemento tedesco, italiano e slavo non sa dove trovare il suo centro di gravità. Se dall'Apennino volgiamo lo sguardo al Mediterraneo non ve-

diamo attorno a noi che popoli appena usciti dalle barbarie, che ancora non hanno acquistato la conoscenza di sè stessi, separati geograficamente, moralmente da barriere, giacenti nell'isolamento senza vita, senza avvenire. È l'Italia che dalla natura e dalla storia moderna si presenta destinata a fondere nel suo grembo le genti mediterranee e quelle dell'Europa occidentale, dar vita, movimento, civiltà a tutti questi popoli; se essa saprà governarsi, sarà l'astro che guiderà i loro passi. L'Egitto, Tunisi, Tripoli, Algeria giacciono a breve distanza innanzi alle nostre terre, come nostre naturali colonie; esse furono in ogni tempo i primi teatri occupati dall'attività italiana; invano Inghilterra e Francia tentarono con tutte le arti della guerra e della pace di porvi stabile piede, di far rivivere l'epoche gloriose dei Romani e delle città marittime italiane del medio evo, di sostituirsi al patronato naturale dell'Italia. Malgrado tanti secoli di decadenza e d'immobilità economica, l'influenza nostra si è mantenuta costante sulle coste dell'Africa; nell'Egitto sono 15 mila Italiani, un ugual numero sono a Tunisi e nell'Algeria, la lingua nostra dopo l'araba è la più generalizzata sul Nilo e sul territorio dell'antica Cartagine; le arti, le industrie ed il piccolo commercio sono colà in mano ad Italiani e molti dei nostri vi rappresentano con onore la coltura scientifica d'Europa.

La Spagna chiusa alle vie dell'Africa, dell'Europa e dell'Atlantico dal Marocco invulnerabile, dal Portogallo geloso, dalla Francia prepotente, se vorrà prosperare ed aprirsi un avvenire converrà per forza che si stringa all'Italia e vi cerchi le fonti della sua prosperità commerciale come vi ha cercato il suo Re. Giammai come ora la Francia si trovò nella assoluta necessità di aprirsi e tenersi sgombre le vie dell'Italia.

Rinserrata tutt'all'intorno da una cerchia di ferro, da un blocco di gravi ostacoli naturali, di popoli potenti, essa sentirà in avvenire più che mai il bisogno di espandersi sul Mediterraneo, e per conseguenza in Italia dove giacciono i maggiori tesori del suo movimento economico. Chiuse le porte all'Italia, l'edificio della Francia resta all'oscuro ed impotente a convenientemente partecipare al movimento economico del Mediterraneo.

L'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Danimarca pur sentono il bisogno di stringersi al paese dove fanno capo le linee commerciali terrestri e marittime più brevi e comode per giungere all'oriente, e quelle che da ogni parte si irradiano nel Mediterraneo.

La Germania non è verosimile voglia starsi appartata dal mare destinato dalla natura ad essere in tutti i tempi il centro degli interessi generali, il focolare della civiltà. Potenti ragioni d'ordine geografico, politico, intellettuale avvicinano la regina delle razze teutoniche a quella dei popoli latini, e le stringono in una naturale alleanza, destinata in non lontano avvenire a reggere i destini dell'Europa. Forte per armi e civiltà chi potrà trattenere la soverchiante potenza della Germania al di là della Drava e precluderle il porto di Trieste, le vie all'Adriatico?

La Turchia nella sua lunga agonia non può vedere che con gran piacere il risorgimento del popolo italiano che potrebbe esserle un giorno potente àncora di salvamento contro la Russia.

L'Austria stessa, questa implacabile e crudele nostra nemica, ha pure essa cambiata la sua politica, essa ci sorride, ci corteggia, ci appoggia. Da qualunque parte volgiamo lo sguardo, vediamo che una potente forza di attrazione avvicina i popoli dell'Europa occidentale e dell'Africa settentrionale all'Italia,

all'antico focolare di loro civiltà. Veramente dunque il grido emesso dal grande esploratore della nostra moderna civiltà, dalla grand'anima di Gioberti, era profetico; veramente l'Europa torna all'Italia! Se ben consideriamo le nostre condizioni interne vediamo che nessuno Stato d'Europa presenta maggiore omogeneità, maggiore tranquillità nelle masse, maggiore spirito di libertà negli ordini statari e nella vita sociale. In Italia vivono tranquilli e rispettati i popoli di tutte le religioni, di tutti i partiti, di tutti i paesi; non soffrono pressioni dalla demagogia come in Francia e Spagna; dall'aristocrazia come in Inghilterra e Russia; dalla prevalenza di questa o quella provincia od elemento come in Austria. Allettati dall'incanto del paesaggio, dagli agi della vita, dal carattere simpatico degli abitanti, dai capolavori nell'arte e nella scienza, i forestieri da ogni parte del mondo traggono in Italia e si stabiliscono in grosse colonie permanenti e fluttuanti a Firenze, a Napoli, a Roma, a Milano. Ciò che tosto li colpisce è lo straordinario risveglio avvenuto in questi ultimi anni in ogni ordine di cose, in ogni ramo d'attività, tale che non trova riscontro presso alcun popolo. Nelle campagne, governo, società, privati, dissodano terreni, aprono strade, ferrovie, linee telegrafiche, arginano i fiumi, derivano canali, utilizzano le acque all'irrigazione ed all'industria, rimboscano le alture, costruiscono ponti, bonificano terreni, prosciugano paludi; nelle città innalzano monumenti, edifici, ripristinano gli antichi, costruiscono nuovi quartieri, stabilimenti d'istruzione, di beneficenza, opere edilizie, sì che Milano, Firenze, Torino, Napoli, Bari, Barletta, Foggia, Livorno, Roma ed altre molte non sono quasi più riconoscibili da quel che erano solo pochi anni fa; i porti di Spezia, Brindisi, Venezia, Messina, Girgenti,

Palermo, Genova, Livorno, Napoli, Ancona ed altri ancora sono stati ampliati, approfondati, assicurati, provveduti di magazzini, fari, segnali semaforici, messi in grado insomma di soddisfare al loro magnifico avvenire. Grande certamente è il numero degli illiterati che ci hanno lasciati gli antichi Governi e principalmente quello che per tanto tempo portò scritto sulla sua bandiera feste, farina e forca, scusandosi col dire: il popolo non aver bisogno di pensare; ora vediamo che gli asili d'infanzia nel breve periodo dal 1862 al 1869 salirono da 373 a 853, nel 1862 essi davano ricetto a 46,531 alunni; dopo soli 7 anni questo numero era salito a 102,818. Dal 1865 al 1871 gli istituti tecnici da 54 salirono a 90 oltre a 5 istituti superiori. Per diffondere l'istruzione agraria vediamo sorgere scuole, conferenze, stazioni, esposizioni, colonie agrarie; una commissione d'inchiesta vigila, esplora le condizioni della nostra industria e suggerisce mezzi per migliorarla; le belle arti si trovano pure incoraggiate da premi, esposizioni, scuole. Così pure si sono fondate in questi ultimi tempi scuole nautiche. Gli straordinari progressi fatti nel movimento intellettuale economico si riconoscono facilmente quando si pensa che al principio della nostra rivoluzione nel 1859 avevano 1,728 chilometri di ferrovie mentre ora ne abbiamo ben 7,000 tra in attività e in costruzione; nel 1862 il movimento dei fogli periodici era di 40,230,000, nel 1869 di 73,972,460. Nel 1862 il valore dei vaglia emessi era di 69 milioni, nel 1869 di 205 milioni. Nel 1860 avevamo una lunghezza di fili telegrafici di 9,517 metri, nel 1870 di 48,512. Mentre or son pochi lustri l'Italia era celebrata in Europa pel dolce far niente e per la sua immoralità, noi vediamo ora che 8 milioni e mezzo d'Italiani si occupano d'industria agricola, mezzo mi-

lione di quella mineraria, 3 milioni e mezzo di manifatture, mezzo milione si dedicano alle arti libere, mezzo milione all'esercito. Dalle statistiche solo 300,000 sono annoverati tra i poveri e son lungi dal morire di stento e d'inedia come si vede in altri stati d'Europa assai più del nostro reputati ricchi e civili. Le condizioni di moralità, malgrado la bugiarda asserzione di Trochu, sono per ora abbastanza soddisfacenti nel nostro paese, come si può facilmente dedurre dalle manifestazioni nelle lettere e nelle arti belle: pittura, musica, commedie, romanzi, ben lontani da quel carattere immorale, corruttore, da quel cinismo mercenario e ributtante che fa della patria del nostro vicino il semenzaio della corruzione d'Europa. La proporzione del 5/100 di nascite naturali è pure una cifra confortante. Le poche risorse che naturalmente il nostro paese presenta all'industria ed invece l'orizzonte vastissimo che offre all'attività agricola, alla navigazione, la molteplicità dei grossi centri di vitalità che si trovano sparsi su tutta la Penisola; tutto ciò costituisce una seria guarentigia per la tranquillità avvenire del nostro paese e per la sua poca accessibilità alle utopie, alla cancrena del socialismo e dell'internazionale. La vera immoralità non dev'essere cercata tanto negli eccessi sensuali in gran parte scusati dalle condizioni stesse del clima, bensì in quelli che corrompono il cuore e la mente, dissolvono le famiglie, la religione, la società, generano i miserandi spettacoli che si sono veduti nel secondo assedio di Parigi; nello stesso modo che l'innocenza non vuol essere riposta in una goffa ignoranza della natura, ma bensì nel candore dell'animo, nella serenità della mente.

Mentre non è molto tutti in Europa ripetevano come un assioma il detto di Napoleone sull'impos-

sibilità di fondere gli elementi disparati della famiglia italiana, noi vediamo che mercè le ferrovie, il telegrafo, le strade, l'esercito, la stampa, l'istruzione, lo spirito d'associazione, l'allargamento delle idee, le barriere credute per secoli e secoli insormontabili sono state abbattute, e gli Italiani formano oramai una compatta famiglia con comuni interessi, diretta ad un unico scopo, colla coscenza delle sue forze. Questo fondersi, questo cementarsi degli spiriti in Italia si ravvisa nel formarsi progressivo di una letteratura, di una commedia, di un'arte veramente nazionale, nel generalizzarsi della lingua italiana, nel numero sempre decrescente dei renitenti alle leve di terra e di mare, nella formazione di un numero infinito di associazioni, banche, istituti di credito d'ogni genere, nel giornalismo che va sempre più perdendo il suo carattere regionale, nelle esposizioni, nei congressi che si succedono in tutti i rami d'attività, attraendo gente e prodotti da ogni parte d'Italia.

Lo spirito italiano, come già rilevammo, malgrado le orribili torture sofferte, si presenta sempre in tutta la sua vivacità ed occupa un posto gloriosissimo nelle arti belle, nelle scienze, negli studi e nelle scoperte. Noi vediamo che gli Italiani tengono ancora oggidì il primato nella musica e nella scultura, i nostri artisti, sia creatori che esecutori, sono ancora quelli che inebbriano i cuori degli uomini di tutti i paesi, i nostri giureconsulti sono avidamente cercati e consultati all'estero, uno di essi è stato chiamato a decidere le vertenze delle due più grandi nazioni del mondo, molti dei nostri ingegneri, dei nostri scienziati formerebbero la gloria di ogni nazione.

Ma è sul mare che gli Italiani dovrebbero cercare le maggiori loro glorie, là dovrebbe essere rivolta tutta la

nostra attenzione. L'attività marittima non solo è quella che può fruttarci le maggiori ricchezze, che può temprare, fondere i vari caratteri, cementare le nostre popolazioni, molto meglio che non sia dato di ottenere colle ferrovie, colla stampa, coll'esercito; l'attività marittima non solo rende l'Italia alla sua missione naturale di mediatrice delle genti d'Europa e del Mediterraneo, ma assicura alla patria un tranquillo e glorioso avvenire. L'Italia che già per natura è poco inclinata all'attività industriale ed invece molto propensa alla pacifica agricoltura ed al culto delle belle arti che tanto nobilitano ed elevano l'animo, l'Italia se darà incremento all'attività marittima, potrà lusingarsi di non dover lottare in avvenire nè contro la tirannia nè contro comunisti e socialisti e gli altri pirati e ladroni della moderna società. In Atene, come nelle città anseatiche ed in quelle nostre marittime del medio evo, si è osservato che nessuna professione è più atta a rendere l'uomo nobile, fiero, magnanimo, desioso di libertà, quanto quella del marinaio. Questa osservazione è stata fatta anzi fin dai tempi di Solone. Il mare fu in ogni tempo santuario di libertà, officina degli uomini più maschi e virtuosi; non è facile ridurre in ischiavitù un popolo la cui patria, i cui interessi sono sull'Oceano, nello stesso modo che non è possibile padroneggiare le nomadi tribù dei deserti. Non solo i primi germi del vero rinascimento sociale sono apparsi in ogni tempo sul mare, ma i popoli potenti sull'Oceano hanno avuto sempre una vita più sana, più forte, più lunga degli altri, e anche nel loro periodo di decadenza hanno avuto dei segnalati vantaggi su quelli esclusivamente terrestri. Osservate nell'antichità i Fenici, i Greci di Atene o di Bisanzio, i Cartaginesi, gli Italiani del medio evo, gl'Inglesi

nei tempi moderni, voi li vedete sopravvivere, resistere ad una morte, ad una decadenza che da lungo tempo avrebbe dovuto venire. Di tutte le attività al mondo la più utile, la più bella, la più nobile è senza dubbio quella dell'uomo di mare. Egli solo può godere il sentimento arcano dell'infinito che tanto eleva l'animo, allarga l'orizzonte delle idee; questa impressione gli è continuamente presente, onde finisce per immedesimarsi col suo cuore, colla sua mente, col suo carattere. La sua lotta non è quella del mondo che pervertisce il cuore e deturpa la mente, essa è generosa, tendente ad affrontar pericoli, salvare la vita altrui, per ritornar sempre in pace coi suoi infidi compagni: il cielo e le acque. La solitudine del suo vascello l'obbliga alla meditazione, lo tiene lontano dalla burrascosa malsana vita della città, gli suscita invece una mesta e mistica melanconia, serenità, elevatezza e nobiltà di sentimento. Nella vita ordinaria la prosperità, la ricchezza degli uni dipende molto sovente dall'intrigo, dalla prepotenza, dalle bassezze degli altri, e grandi intelligenze, grandi caratteri debbono pur troppo piegare ed intisichire davanti alle più grandi nullità. Non così è dell'uomo di mare; la sua fortuna, il suo avvenire dipende unicamente dal suo coraggio, dalla sua virtù. Maltrattato in un luogo, egli gira la sua nave e ne cerca altri, poichè tutto il mondo gli sta davanti a sua disposizione. Assuefatto a visitare popoli e paesi diversissimi per usi, religioni, costumi, reggimenti politici, civiltà, egli acquista una giustezza d'idee, uno stile pratico di vita, un'acutezza di ragionamento, una energia, uno spirito intraprendente non comune; una filosofia, un sentimento religioso, una tolleranza che invano si cerca negli altri ordini della società; egli porta nelle sue relazioni sociali una generosa spensiera-

tezza, una semplicità, un abbandono singolare, una indulgenza rara, una benignità di natura, una larghezza di concetti, una buona fede che lo rendono a tutti caro ed accetto. L'attività marittima è quella che si esercita su più vasto campo ed è la sorgente principale delle ricchezze di uno stato; è uno dei mezzi più acconci per accrescere ed espandere la popolazione, per sviluppare l'intelligenza dei popoli, per renderli attivi e laboriosi, è uno dei più grandi strumenti di civiltà. Tre elementi richiedonsi, dice il Boccardo, perchè il commercio marittimo possa fiorire in un paese: la posizione geografica, idrografica e fisica; l'industria, la cultura e la moralità dei suoi abitanti; le condizioni politiche, economiche, legislative. Ora gran parte di queste condizioni, l'Italia le riunisce in modo ammirabile.

Gittiamoci a questo mare che abbiamo da alcuni secoli e così ingiustamente abbandonato, che è lì pronto, desioso di riceverci, che da tanto tempo ci invita a lui, che abbraccia, che stringe, che bacia sì affettuosamente le nostre terre. Egli è il solo nostro fido e vero amico. Fuvvi un'epoca in cui ogni famiglia italiana recavasi a gloria di avere almeno uno dei suoi nelle carriere amministrative dello Stato, eppure quale abisso separa questi due generi di vita. Là una quiete pigra e morta, una immobilità, una triste uniformità di vita e di pensiero che agghiaccia, opprime l'animo e la mente; qui invece tutto è movimento, tutto è emozione, tutto è dignità e splendore. L'attività marittima svilupperà presso di noi due prerogative che pur troppo ci mancano ancora in gran parte, cioè l'amore delle armi in genere e specialmente marittime, per la necessità assoluta in cui ci troveremo di difendere i lontani commerci e rappresentanti, di intraprendere spedizioni, frenare abusi, re-

sistere a lotte che suscitano inevitabilmente la gelosia e la concorrenza; secondo l'amore della religione che è e fu in ogni tempo la privativa caratteristica dei popoli marittimi.

Per quanto riguarda l'attività marittima commerciale è innegabile che un certo risveglio si è manifestato in questi ultimi tempi. Si sono viste sorgere nuove società di navigazione a vapore, di assicurazioni marittime, le antiche compagnie trasformare, accrescere il loro materiale nautico; spedizioni commerciali, scientifiche si sono intraprese nelle Indie, nel Giappone, nella China, nelle più lontane regioni. In questi movimenti gareggiano Governo e privati, società d'ogni genere, bancarie, geografiche, industriali, commercianti, speculatori, scienziati, generali, capitani di mare, geografi, pubblicisti, ecc.

I trasporti marittimi dal 1860 al 1868 presentano una differenza in più nel movimento di quasi $^{2}/_{5}$ quella dei legni, e quasi due volte quella delle tonnellate. Il tonnellaggio marittimo italiano è pressochè uguale a quello di Francia, è il doppio del tonnellaggio di Austria, di Svezia, di Norvegia, di Prussia, di Spagna, equivalente al tonnellaggio di Olanda. Prendendo la parte spettante al cabotaggio abbiamo 190,295 legni e 10,710,000 tonnellate, spettandoci così il secondo posto in Europa per questo genere di navigazione dopo l'Inghilterra; anzi avuto riguardo al numero generale del naviglio britannico pel movimento delle navi ci è inferiore, nonostante che numericamente ci superi di un terzo. La navigazione internazionale ci presenta 43,488 navi e 7,269,000 tonnellate, in conseguenza la marina italiana occupa in Europa il terzo posto in questo genere di navigazione. Nel 1869 il commercio generale del regno tra merci introdotte e merci esportate toc-

cava la somma di 1,916 milioni circa, 532 di più del 1859; tirando innanzi con questa ragione d'aumento noi avremo poco men che raddoppiato il nostro attuale movimento commerciale e fatto perciò maggiore commercio che non facesse la Francia nei 20 anni che abbracciano tutto il periodo del governo mercantile di Luigi Filippo. Nel 1869 si contavano nel regno 84 cantieri in esercizio della complessiva portata di 34,000 tonnellate, mentre nel 1857 la portata navale complessiva non era che di 16,000 tonnellate; e può dirsi che nel breve periodo di un decennio il lavoro dei nostri cantieri ha triplicato. Nel 1864 si contavano 13,898 bastimenti a vela ed a vapore; nel 1869 essi erano saliti a 17,665; certamente che l'incremento della navigazione a vapore non è molto considerevole, ma convien notare che per condizioni geografiche l'Italia si presta egregiamente ad una vasta navigazione a vela, le isole che la circondano da ogni parte a giusta portata l'una dall'altra essendo come successive stazioni naturali, alle quali appoggiandosi anche piccole navi possono fare il giro di tutto il Mediterraneo. Gli arditi marinai di Torre del Greco spingono le loro vele sulle coste dell'Africa dove fanno una pesca di corallo del complessivo valore di 4 milioni allo stato greggio; che le varie città marittime facciano altrettanto per gli altri prodotti delle coste mediterranee e l'Italia colla sola navigazione a vela diverrà uno dei più ricchi paesi del mondo. Le entrate dello stato dal 1861 in cui erano di 483,269,000 sono salite nel 1871 a 1,200,284,000; ma quali potrebbero addivenire se riuscissimo a farci gli intermediari del commercio mediterraneo?

In alcune parti di questo gran bacino, molto considerevole per vero dire, il nostro commercio è anzi tutto sul Mar Nero, nel mar d'Azof e negli scali del

Danubio. La portata delle nostre navi vi è superiore a quella dei legni britannici e quasi equivalente al tonnellaggio riunito dei legni mercantili austriaci, russi e francesi. Tutti i principali centri marittimi italiani, ma specialmente Genova e Livorno, hanno relazioni importantissime e scali e numerose case di commercio coi porti del Mar Nero e dell'Azof, cogli scali del Danubio. Nel movimento del porto di Odessa l'Italia occupa il primo posto, al Taganrog, a Ibraila, la bandiera italiana figura per un terzo dell'annuo movimento, in Berdianock per la metà, in Marianopoli per più ancora. La nostra navigazione, il nostro commercio in Egitto, Grecia, colle Isole Ionie, con Malta, con Tunisi, coll'Algeria aumenta ogni dì, finalmente con Marsiglia, Cette, Malaga, esso è attivissimo.

Ben diverso però è lo spettacolo che si presenta uscendo dal Mediterraneo. Se si eccettuano le regioni della Plata dove risalendo il sistema di quelle magnifiche fiumane si trovano 50,000 Italiani, ospedali, scuole, città, civiltà e perfin milizie italiane, gli altri scali dell'America del Sud verso i quali parecchie centinaia di navi si dirigono ogni anno dall'Italia attraverso l'Atlantico; quello degli Stati Uniti e del Messico, di Venezuela, dove pure la bandiera italiana non è affatto sconosciuta; gli scali di Olanda, Brema, Amburgo e del Baltico dove i Toscani e Napoletani mediocremente affluiscono; le rimanenti parti del mondo sono ancor chiuse all'attività marittima degli Italiani. « Guardando un planisferio, dice l' illustre commendatore Cristoforo Negri, possiamo percorrere mari e terre fra i due poli per ben due terzi della circonferenza terrestre, dalle coste orientali dell'Africa fino alle coste orientali dell'America, senza trovare giammai il solco di una nave da guerra italiana, un

agente diplomatico italiano, od un console italiano di carriera, od un paese, salvo la Persia, col quale si sia conchiuso un trattato. In molte contrade gli Italiani mancano dunque affatto di protezione diplomatica e consolare, mancano di convenzioni e trattati e mancano sempre della miglior garanzia, della forza cioè che offrirebbe l'assistenza della marina da guerra. Così gli Italiani in vastissime contrade sono orfani chiedenti l'appoggio di agenti stranieri, per cui sorge falsità di posizione, complicazioni di sudditanza e di protezione straniera, abbandono di sudditi italiani a rigore di leggi non italiane e il facile abuso di autorità semibarbare. Se una nave italiana dovesse avventurarsi nei mari infestati dai pirati malesiani o cinesi, dovrebbe essere potente per armi, per numero e qualità di equipaggi, perchè l'italiana non ha come le altre a fianco o indietro di sè una vela da guerra che scorra quelle acque a vigilanza e vedetta. Restano pertanto sempre o quasi sempre deserti di navi italiane spazi dell'Oceano; non si moltiplicano tra noi le esperienze e gli studi, la marina da guerra non somministra a quella mercantile nè ufficiali, nè cognizioni, nè idee, e le nostre navi del traffico volendosi arrischiare in quei mari, mai frequentati, incontrerebbero i rischi e le spese maggiori che sono inseparabili dai primi esperimenti. Se la marina militare italiana concorrerà volonterosa a promuovere gli scopi pei quali la marina mercantile le fu affidata a tutela ed appoggio; se vorrà emulare i nobili servigi d'ogni specie resi al loro paese da straniere navi da guerra, dessa non sarà più soltanto destinata a simulacro e a scuola di guerra, ma soddisferà ad un altro scopo non meno nobile ed importante, quello cioè di essere di reale giovamento, appoggio ed impulso alla nostra marina mercantile. Laddove la Svezia

e la Danimarca, per tacere di altre nazioni marittime, facevano eseguire alla loro marina da guerra superba navigazione attorno al globo, educavano ufficiali ed equipaggi, arricchivano la scienza, esploravano i commerci, costituivano consolati, stringevano rapporti, negoziavano trattati, noi leggevamo con sterile ammirazione le opere loro. Perfin l'esempio della Prussia che cinque volte faceva fare da navi di Stettino il giro del mondo per pubblici scopi; persin l'esempio dell'Austria che pur essa fece navigare attorno al globo una nave allestita ottimamente ad ogni più nobile scopo di studi, non scossero il torpore di noi discendenti dai Romani che imperavano da Pirro, e posteri di Pigafetta che eseguiva con Magellano il primo giro del globo! »

L'urgente necessità di avere una marineria militare risulta subito stringente quando ci facciamo a considerare le condizioni difensive del nostro paese. L'Inghilterra che ha le sue coste coperte di formidabili fortificazioni, la Prussia quantunque pressochè inaccessibile dal lato del mare, gli Imperi d'Austria e Russia che pur hanno ben poco a temere dalle invasioni marittime, tutte queste ed altre potenze si sono affaticate e si affaticano ad organizzare potenti navigli per la difesa dei loro territori; solo l'Italia che ha storia, grandezza, potenza, presente, passato, avvenire tutto intimamente legato al mare, che ha la più pericolosa quanto bella posizione del mondo, che ha tutte le sue coste seminate da grandi città, ma non può fare grande assegnamento su difese eventuali per condizioni di spirito militare di gran parte delle sue popolazioni, l'Italia sola non sembra darsene per intesa.

Qualora l'Italia possedesse tutte le sue terre, i suoi mari, le proprie frontiere naturali, il problema della

sua difesa sarebbe molto agevole poichè mentre sul Po una triplice cerchia di ostacoli naturali la coprono verso Europa, sul mare basterebbe guardare lo stretto d'Otranto per cui si penetra nell'Adriatico, lo stretto compreso fra la Sardegna e la Sicilia per cui si entra nel gran golfo Tirreno, gli altri due golfi il Ligure e quello di Taranto essendo difesi dalle magnifiche posizioni strategiche della Spezia e di Taranto. Quanto cambiano invece le cose con Francia, Austria, Inghilterra accampate nella Corsica, sulla Dalmazia e Malta, ed in così vantaggiose posizioni per attaccarci contemporaneamente per mare e per terra! Esse hanno aperte le breccie contro la nostra patria e loro più non rimane che di avanzarsi ad occuparla; senza marina, senza fortificazioni, senza un esercito sufficiente, noi ci troviamo completamente in loro balìa. È questa una condizione di cose che un popolo con un grande passato da emulare, un magnifico presente da realizzare, il più bell'avvenire da raggiungere possa tollerare a lungo senza dover arrossire?

La Francia ha nella Corsica una magnifica stazione avanzata di Tolone, da cui può minacciare a suo beneplacito tutte le nostre coste da Genova a Palermo. Non dobbiamo dimenticare che i Francesi oltre ad uno dei più poderosi navigli da guerra posseggono 80 bastimenti di trasporto coi quali possono in un sol respiro lanciarci contro più di 40,000 uomini e 12,000 cavalli, ed in pochi giorni trarne parecchi di simili respiri; poichè chi pone un limite al numero degli uomini che l'entusiasmo di una guerra, di una crociata contro di noi farà sorgere al di là delle Alpi, in Francia, nel mondo cattolico; agli aiuti d'ogni sorta che i nostri vicini potranno cavare dalla loro flotta mercantile, dalle popolazioni, dai fanatici, dagli interessati? La marina militare

di Francia uscita intatta dall'ultima guerra anela di vendicare sul Mediterraneo gli insuccessi del mar Baltico e rassicurare alla patria quel primato mediterraneo che per la forza irresistibile degli eventi vede ognor più passare nelle mani nostre; l'esercito, la nazione intera raffrena a stento il desiderio febbrile di rialzare il proprio onor militare e civile, lavando nelle acque del Po le profonde ferite aperte sul Reno dalla Germania. Possiamo noi forse lusingarci di poter diventare potenti sul Mediterraneo ed in Europa, di vincere la Francia sui campi dei commerci senza aver prima lottato su quelli della guerra? Ma ciò è assurdo e contrario agli insegnamenti di tutta la storia, poichè giammai due popoli vicini si succedettero in alcun primato di potenza e prosperità senza essersi prima e più volte combattute su terra, se trattavasi di preponderanza terrestre, sul mare se trattavasi di preponderanza marittima. Non dimentichiamo la storia del risorgimento inglese. La Francia si trova ora chiusa ermeticamente tutto all'intorno, essa non ha più che un solo sbocco al suo bisogno irresistibile d'invadere e dominare, e questo è verso l'Italia, dove per di più potenti ragioni commerciali, politiche, religiose, economiche, morali attirano la sua attenzione; già l'ingratitudine italiana ha sostituito nell'animo dei Francesi il sogno dorato della frontiera del Reno, sarà il pretesto a lotte e contestazioni interminabili secolari, l'anima vivificatrice delle forze, il sospiro accarezzato da popoli, principi e governi che in Francia si succederanno. L'impotenza, ecco la sola ed unica causa che tiene per ora i Francesi al di là delle Alpi; non ce l'hanno essi stessi dichiarato, non ce lo ripetono forse ogni giorno e sotto tutti i tuoni? Malgrado che l'interesse dovrebbe spingerli a coltivare la nostra amicizia poichè ciò sa-

rebbe a gran vantaggio loro e della civiltà, non si può sperare che questa nazione, che ha tanto brillato in Europa, ne abbandoni le redini senz'essersi un'altra volta ribellata; non potendo battere la rivale ormai troppo potente, essa rivolgerà i suoi fulmini contro l'alleata che tanto ha contribuito ai suoi disastri. Che aspettiamo dunque per assicurare il nostro avvenire, per prepararci a questa lotta fatale che deve decidere del nostro destino, per uscire da questa inesplicabile apatia, porre un termine a questa colpevole indifferenza? Non è questa una lotta di futili motivi, che possa governarsi coll'abilità e colla saggezza diplomatica, è una lotta inevitabile di un popolo che cade e di un altro vicino che sorge, che vuole e deve raccoglierne le spoglie o perire con esso: qualunque sia il nostro contegno, la Francia non appena si crederà in grado di attaccarci, lo farà; a che dunque tanti riguardi che non fanno che toglierci la conoscenza di un'inevitabile necessità? Quando uno stato è vigoroso e potente allora può abbondare in prudenza ed in riguardi, poichè ciò non è per lui che magnanimità, non fa che aggiungergli credito, forza e considerazione; ma quando un paese è debole, allora i suoi soverchi ossequii verso i prepotenti non fanno che accrescere la sua debolezza, e mentre egli crede di scongiurare i pericoli non fa che accelerarli e renderli più disastrosi. Sovente si videro piccoli stati coll'energia, col vigore resistere agli attacchi delle più colossali potenze, mentre un contegno fiacco e servile condusse sempre i popoli alla viltà ed alla rovina; e val molto meglio perir subito, ma virilmente, che protrarre una languente esistenza elemosinata dalla grazia altrui. Non ci vien forse la storia in appoggio con un'infinità di esempi eloquentissimi? Abbiamo dimenticato la monarchia di Savoia nelle sue lotte contro

Francia, Austria, Spagna; di Siracusa contro Grecia, Roma, Cartagine; di Grecia contro Persia; di Roma contro tutti i popoli dell'antichità; di Venezia contro tutt'Europa collegata ai suoi danni? La Germania dal Reno provvede ora alla nostra sicurezza, ma è egli decoroso per una nazione qualunque il riposar sempre, il mendicare l'esistenza, la forza dagli altri? Speculare soltanto sulle altrui miserie, sugli altrui favori come farebbe una casa di banca? Quando mai nella storia di tutti i tempi, di tutti i popoli si è veduto uno Stato innalzarsi a vera potenza con simili mezzi? Un modo solo havvi per scongiurare l'imminente pericolo, ed è quello suggeritoci dai padri nostri: *Si vis pacem para bellum*. Sappiamo veder chiaro nell'avvenire, senza illusioni, senza vane lusinghe e speranze, e provvedervi.

L'Austria pure accenna verso i lidi del Mediterraneo. Già ha iniziato il suo movimento discensivo lungo il Danubio trasportando il centro di gravità dell'impero da Vienna a Pest, dall'elemento tedesco a quello slavo: la questione d'Oriente compirà la grand'opera iniziata dal cannone di Sadowa. Intanto alle nostre aspirazioni sulla costa orientale dell'Adriatico e sul Trentino essa risponde fortificando Pola, Gorz, Trento, essa ha risposto colle giornate di Lissa e Custoza, ha risposto facendo di Trieste il primo porto commerciale dell'Adriatico; di Pola, Fiume, Cattaro, grandi porti militari dove tener raccolta la gloriosa sua armata; gettando ferrovie attraverso le Alpi e la Drava, facendo del Tirolo chiave della valle del Po come la punta di un pugnale con cui ferirci al cuore, al centro di nostra vitalità. Come possiamo noi sperare di prosperare sull'Adriatico coll'Austria accampata su quella magnifica costa, cantiere d'inesauribili risorse, officina ai più arditi marinai d'Europa, base

vantaggiosissima da cui dominare militarmente e commercialmente tutte le nostre spiagge adriatiche? Certamente che nelle attuali condizioni l'Austria non dispone di un grande materiale marittimo pei trasporti, ma vi supplisce la distanza minima che separa le due coste, le recenti e gloriose tradizioni. Chi può valutare l'importanza che potrà assumere in avvenire Trieste e tutta questa costa Dalmata per l'Austria, la Germania ed i popoli slavi? È con incredibile leggerezza che si persiste a parlare con noncuranza della flotta austriaca, tutti hanno il diritto di dimenticarla fuorchè noi. Ancora una Lissa e chi ci darà il coraggio per far sentire la nostra voce in Europa? L'Inghilterra da Malta padroneggia il centro del Mediterraneo e tutta la parte meridionale della nostra penisola, di là vigila gelosa contro la formazione di ogni grande potenza marittima. Finora che fummo deboli ed impotenti sul mare l'Inghilterra ci fu benevola, ma chi può assicurarci della sua attitudine in avvenire? Da sola l'Inghilterra non ci potrebbe forse mettere in seri imbarazzi, malgrado l'abilità dimostrata nelle sue spedizioni ed ultimamente in quella di Abissinia, ma nessuno può prevedere le future complicazioni politiche, le alleanze che questo popolo potrà stringere in avvenire a nostro danno. E in ogni caso sarà pur necessario un dì o l'altro di cacciare questo padrone del Mediterraneo, se non altro dai nostri mari, dalle nostre terre che ha acquistato coll'astuzia, che mantiene colla forza. Per ottenere tutto ciò si richiedono potenti eserciti e soprattutto armate; il comporre i primi è opera lunga, l'organizzare le seconde è lavoro lunghissimo e pieno di difficoltà. Materiale, personale, istruzione, amministrazione, disciplina, tutto è da rivedere e perfezionare, fondere, accrescere nella

nostra flotta: è un edificio immenso che vuolsi costrurre *ab imis fondamenta.*

In ciò noi siamo avvantaggiati delle grandi tradizioni antiche e dalle attuali condizioni dei popoli mediterranei. Il primato franco-inglese già sta per finire. Già l'Inghilterra ha cominciato a sgombrare i suoi accampamenti sul Mediterraneo, le sue preoccupazioni, le sue forze navali sono dirette alle numerose colonie che minacciano ad ogni momento di staccarsi, agli Stati Uniti che da lungo tempo cercano un pretesto per venire ad una lotta. Francia, Spagna, Austria, lacerati da guerre civili e di partito, ancora sotto l'influenza di gravi disastri militari e di rivoluzioni, non hanno nè tempo, nè mezzo di attendere seriamente alle loro forze marittime. Francia, Spagna e Russia toccano il mare al di quà ed al di là dello stretto di Gibilterra in punti così distanti gli uni dagli altri e tanto diversi per condizioni fisiche ed idrografiche che si può considerare quegli Stati come dotati di due marine distinte. La congiunzione delle loro forze marittime sul Mediterraneo dipende essenzialmente dai voleri d'Inghilterra, la quale per tal modo da un semplice scoglio fa sentire la sua influenza attraverso tutta l'Europa, impone il suo giogo marittimo a tutti i popoli dalle colonne d'Ercole agli Urali, mentre domina tutto il commercio dell'oriente. — L'Egitto pure ha le sue forze divise tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso. La Turchia e l'Italia sole ponno concentrare e far convergere le loro forze marittime tutte sul Mediterraneo; ma la prima non chiede che d'esser lasciata morire in pace. La Grecia è uno stato assai poco influente e le sue forze marittime militari sono inconsiderevoli. Al soverchio sviluppo della potenza navale della Russia ed alle sue mire a Costantinopoli vegliano due grandi monarchie mi-

litari sulla Vistola e sul Danubio. I popoli degli stati barbareschi di Siria ed Asia Minore dormono ancora il sonno profondo della barbarie. Giammai dunque presentossi ad uno stato occasione più propizia per guadagnare il dominio dei mari. Quanto ci fu benigna la natura! Mentre essa ci ha posti nella più bella posizione che un popolo marino possa desiderare, ci ha altresì data la possibilità di poterci rilevare e farci potenti sul mare con mezzi relativamente scarsi.

Non sarà fuori d'opportunità il dare un rapido sguardo alle condizioni di potenza navale dei popoli mediterranei in questi ultimi tempi per far meglio rilucere l'urgente necessità di dare considerevole sviluppo alla nostra potenza marittima. Prenderemo per epoca di paragone l'anno 1868, basandoci sui dati somministrati dal capitano Lovera di Maria.

Marina francese.

La Francia contava allora in tutto 450 bastimenti distinti nel modo seguente:

N° 16 fregate corazzate di 1.° ordine;
» 1 corvetta » (*la Belliqueuse*);
» 26 batterie » per la difesa delle coste.
—
» 43 in tutto bastimenti corazzati.

N° 12 vascelli a vapore, da venire mano mano surrogati con fregate corazzate;
» 17 fregate in legno;
» 64 fra corvette, avvisi o cannoniere;
» 101 piccoli bastimenti componenti la flottiglia.

Tutto ciò oltre la flotta a vela comprendente 117 bastimenti.

La Francia possiede 80 bastimenti da trasporto che potrebbero al bisogno trasportare più di 40,000 uomini e 12,000 cavalli. Il bilancio del 1868 per la parte ordinaria è di 148,031,482, e per la parte straordinaria è di 15,200,000 franchi.

Il numero degli uomini dimandati, esclusi gli operai, è di 46,509. La Francia ha nel 1868 armati 167 bastimenti con 27,500 uomini. Ha ultimamente comprato dagli Stati Uniti d'America due corazzate la *Danderberg* e l'*Onondega* che costano 14,000,000.

Le corazzate francesi sono armate colle seguenti artiglierie :

Cannoni da	16 c.	5 tonn.	Di ferraccio con doppia cerchiatura di acciaio rigati e caricantisi dalla culatta.
»	19	8 »	
»	24	14 »	
»	27	22 »	

La marina francese per la difesa delle coste ha fuso a Ruille dei cannoni di 42 c. di calibro, pesante 37,000 k. Questi cannoni sono costruiti come i cannoni francesi di marina, però sono lisci ; essi lanciano una palla sferica massiccia pesante 300 k. con una carica di 50 k. (1).

Marina russa.

La marina russa contava verso il 1868 nel Baltico 81 bastimenti con 492 cannoni, di 112,637 di tonnellaggio, e rappresentando una forza a vapore di 22,660 cavalli, più 18 trasporti a vela.

---

(1) Il cannone da 16 ha tre righe (mod. 1860) e lancia un proietto di 45 k. con una carica di k. 7,5. I cannoni da 19, 24 e 27 hanno 5 righe (nuovo sistema); i proietti sono con alette di rame e pesano k. 76, 144, 216 con cariche di k. 8, 12, 24.

Bastimenti corazzati.

N° 2 fregate di cui la 1ª (*Sivastopol*) è scuola cannoniera;
» 6 corvette;
» 10 monitors ad una torre;
» 2 » a due torri;
» 3 batterie flottanti.

N° 24 in tutto bastimenti corazzati.

Bastimenti in legno.

N° 6 vascelli ad elica;
» 8 fregate ad elica;
» 12 corvette ad elica;
» 7 clippers;
» 2 cannoniere;
» 6 fregate a ruote;
» 4 jachts;
» 2 trasporti ad elica;
» 18 trasporti a vela;
» 23 piccoli vapori e scialuppe cannoniere armate insieme di 32 cannoni di 4337 di tonnellaggio e di 4905 cavalli a vapore.
» 9 piccoli vapori montati di un cannone ciascuno.

La navigazione interna o della costa era fatta nel 1868 da una forza di 60 bastimenti armati di 9,600 marinai. Dopo gli armamenti restavano disponibili a Cronstadt 1,500 marinai, a Saint-Petersbourg 2,500, a Revel 500, a Sweabourg 175. Eranvi ancora 1,100 marinai in congedo illimitato, che potevano essere chiamati al servizio attivo nello spazio di un mese.

Il bilancio pel 1867 era di 66,573,460 franchi.

Le corazzate russe sono armate con cannoni da 10, 12, 15 pollici ($0^m,20$, $0^m,30$, $0^m,38$).

Il cannone da $0^m,22$ che pare sia stato adottato per cannone di costa è di acciaio caricantesi dalla culatta (sistema Krupp) con un proietto di k. 138. Una carica di k. 20 a 400 m. traversò una piastra di $0^m,15$, dopo 730 colpi è in ottimo stato. La Russia, lacerato a Londra il trattato di Parigi, fa considerevoli armamenti di navi e fortezze nel mar Nero, gittando ferrovie dalle sue spiaggie verso l'interno dell'impero.

Marina austriaca.

L'Austria possedeva verso il 1868 oltre le otto corazzate che presero parte al combattimento di Lissa, un vascello di linea corazzato, il *Kaiser*, in armamento; e un altro bastimento quasi terminato, l'*Oesterreich*. Quest'ultimo è un ariete; le sue piastre sono di 20 centimetri; e sarà armato di un cannone da 120. Di più quattro fregate corazzate, la *Tegetoff*, e tre altre offerte dall'Ungheria saranno presto terminate.

Così in pochi anni ha duplicato il numero delle corazzate che aveva a Lissa.

Marina spagnuola.

La Spagna possedeva verso il 1868 130 bastimenti di cui 6 corazzate, fra le quali le più importanti erano la *Numancia* e la *Tetuan* di 1000 cavalli e 40 cannoni.

N° 11 fregate in legno ad elica di cui le più importanti sono: la *Ville de Madrid* con 30 cannoni e 800 cavalli; l'*Almousa* con 50 cannoni, e 600 cavalli; *Naval Tolosa,* ecc.

N° 1 corvetta ad elica;

» 30 circa altri bastimenti a vapore fra cui tre grossi vapori.

Tonnellaggio 225,365;
Cavalli a vapore 14,637;
Marinai 48,536.

Le due marine riunite compongono:

Navi 10,760;
Cavalli a vapore 32,257;
Marinai 60,405.

Specchio della marina da guerra spagnuola al 1° gennaio 1867.

CLASSE DEI BASTIMENTI	Numero	Cannoni	Cavalli	Tonnellate	Uomini
Vapori ad elica					
Fregate corazzate . . .	1	40	1000	—	580
Id. non corazzate .	10	440	5280	—	4845
Golette	25	67	3060	—	2838
Cannoniere	18	18	440	—	540
Trasporti	8	»	1270	8000	600
Totale . .	62	565	11050	8000	9403
Vapori a ruote					
Corvette	3	48	1500	—	732
Brigantini	7	42	2450	—	945
Golette	16	41	2220	—	1329
Trasporti	1	»	500	960	122
Totale . .	27	131	6670	960	3128
Navi a vela					
Vascelli	2	172	—	—	1971
Fregate	1	42	—	—	441
Corvette	4	92	—	—	972
Brigantini	2	12	—	—	304
Golette	1	7	—	—	71
Trasporti	7	—	—	5248	497
Feluche di 1ª classe . .	2	4	—	—	100
Id. di 2ª classe . .	4	4	—	—	120
Pontoni	3	—	—	—	372
Totale generale . .	115	1029	17720	14208	17379

La Spagna pare si sia decisa di adottare, tanto per la marina come per la difesa delle coste, i cannoni francesi da 16, 19, 24 e 27.

Marina turca.

La marina turca possedeva nel 1868 nel Bosforo 5 corazzate della forza nominale di 900 cavalli, che filavano in media 12 miglia ed avevano 540 uomini di equipaggio. Esse erano armate di 12 cannoni Arms. da 150, due Arms. da 300 e 26 di piccolo calibro.

Navi corazzate.

Osman-Chazi	Cann. rig.	40
Orkhan	»	40
Sultan Mahmoud	»	40
Abdul Azziz	»	40
Turkestan	»	40
	Totale cannoni rigati	200

Bastimenti ad elica N° 26 con 940 cannoni ossia:
4 vascelli,
3 fregate,
9 corvette,
6 brigantini,
4 skovner.

Bastimenti a ruote N° 21 con 202 cannoni ossia:
4 corvette,
7 brigantini,
10 avvisi.

Yachts per il servizio imperiale N° 7 con velocità a 16 mg.

RIEPILOGO.

N° d'ordine	Qualità dei bastimenti	N° delle navi	N° dei cannoni
1	Navi ad elica	26	940
2	» a ruote	21	202
3	» corazzate	5	200
4	» yachts	7	—
5	Bastimenti a vela	19	415
6	Trasporti a vapore	14	—
7	» a vela	34	—
8	» della flotta	5	—
9	» dell'arsenale	15	—
10	corrieri del Bosforo	17	—
11	in costruzione	9	—
12	corazz. ordinate all'estero	7	—
13	cannoniere »	6	—
	Totali	185	1757

Reggenza di Tunisi.

Navi in legno, fregate ad elica, Sadokea	uomini	350	cavalli	300	cannoni	16
» avviso » Esscol	»	80	»	160	»	6
» » a ruote Bazi	»	75	»	140	»	6
Navi in ferro N° 8 di	»	918	»	1248	»	54
Totale N° 11 navi		1423		1848		82

Bilancio 1,800,000 — Ufficiali 109 — Bassa forza 900.

Il cav. Luigi Borghi, appassionato cultore di cose marinaresche, stabilisce il seguente ragionamento per determinare la forza della flotta italiana, egli dice: « La Francia e l'Inghilterra principali potenze che dominarono il Mediterraneo in questi ultimi tempi, non giunsero mai a poter riunire al di qua dello stretto una forza navale superiore a quella corrispon-

dente a 14 degli attuali vascelli di linea ad elica ed a 14 delle moderne grandi fregate ad elica. Infatti a Trafalgar dove l'Inghilterra concentrò il maggior numero di navi da guerra che abbia mai avuto nel Mediterraneo, non aveva che 2148 cannoni sopra 27 bastimenti, mentre la forza che indichiamo sommerebbe a 2100 cannoni divisi sopra 28 navi, e, conviene rimarcare che il calibro è al dì d'oggi di molto aumentato rispetto a quello dei tempi in cui avveniva quel combattimento. Un'alleanza dell'Inghilterra e della Francia contro l'Italia non è impossibile, ma improbabile assai poichè ciascuna vedrebbe che schiacciata l'Italia, una poi di esse dovrebbe perire per mano dell'alleata. In ogni modo altre potenze del Mediterraneo sarebbero compromesse in tal caso, ed unirebbero la loro colla flotta italiana, per scongiurare il comune pericolo. A rigore quindi, come base di calcolo, per ora (1863) si può valutare sufficiente per la marineria nazionale una potenza militare marittima tale da far fronte con probabilità di vittoria a quella porzione di forze che la Francia e l'Inghilterra potrebbero riunire nel Mediterraneo. Una forza corrispondente a 14 vascelli di linea e 14 grandi fregate ad elica è quindi necessaria all'Italia per assicurare la sua indipendenza. Non troverà pace, sicurezza ed alleati, se non quando questa flotta avrà fatto conoscere che non abbiamo dimenticato di discendere dai Doria, dai Dandolo, dai Caracciolo ».

La forza effettiva della marina italiana, secondo le proposte fatte dai distintissimi ufficiali capitano Bucchia e tenenti di vascello Maldini e Sandre nel piano organico della Marina redatto nel 1863 per ordine del Ministero, dovrebbe essere stabilita a:

24 fregate corazzate di primo ordine
10 » » di secondo ordine
9 » ad elica in legno.

Il materiale speciale per la difesa delle coste e dei porti dovrebbe almeno comprendere

6 batterie corazzate
6 cannoniere corazzate.

Alla protezione del commercio ed alla sorveglianza delle coste dovrebbero essere più specialmente addette:

12 corvette miste di primo ordine
12 cannoniere ad elica di primo ordine.

Infine la forza ausiliaria composta di

14 piroscafi avviso a grande velocità
14 trasporti a vapore di grande portata
9 rimorchiatori.

Il passaggio dal piede della marina d'allora a questo proposto doveva effettuarsi nel periodo di 10 anni, cioè avrebbe dovuto essere compiuto l'anno entrante, e ciò sarebbe senza dubbio avvenuto se, come proponeva quella commissione, fosse stato stabilito per legge il nuovo piede del materiale e personale della marina e i mezzi migliori per raggiungerlo. Invece ecco le condizioni di forze della nostra marina verso il 1868.

Marina italiana.

La marina italiana contava 101 bastimenti distinti nel modo che segue:

Bastimenti corazzati.

N° 8 fregate con 220 cannoni, 38,454 di tonnellaggio e 5,700 cavalli ognuna;
» 4 fregate in costruzione con 110 cannoni e di 21,192 di tonnellaggio, 3,300 cavalli;
» 1 ariete con 2 cannoni, 4,070 di tonnellaggio e di 700 cavalli a vapore;
» 1 cannoniera con 4 cannoni di 200 di tonnellaggio e di 300 cavalli a vapore;

N° 2 corvette con 40 cannoni di 5,400 di tonnellaggio e di 800 cavalli a vapore;
» 4 cannoniere in costruzione con 8 cannoni di 2,580 di tonnellaggio e di 280 cavalli a vapore;
» 2 batterie galleggianti con 24 cannoni, 3,700 di tonnellaggio e di 300 cavalli a vapore.

Totale 22 bastimenti corazzati con 408 cannoni di 77,384 di tonnellaggio e di 11,380 cavalli a vapore.

Bastimenti in legno ad elica.

N° 1 vascello (scuola cannoniera);
» 9 fregate;
» 6 corvette di cui due in costruzione;
» 8 cannoniere.

Totale bastimenti in legno ad elica N° 24 con 591 cannoni, di 48,568 di tonnellaggio e di 7,410 cavalli a vapore.

Bastimenti a ruote.

N° 14 corvette;
» 11 avvisi.

Totale bastimenti a ruote N° 25 con 118 cannoni, di 22,828 di tonnellaggio e di 6,050 cavalli a vapore.

Bastimenti a vela.

N° 2 fregate;
» 4 corvette;
» 2 brigantini.

Totale bastimenti a vela N° 8 con 124 cannoni e 9,259 di tonnellaggio.

Bastimenti di trasporto.

N° 10 ad elica con 24 cannoni e di 15,703 di tonnellaggio e di 2,430 cavalli a vapore;

N° 10 a ruote con 12 cannoni e di 6,303 di tonnellaggio e di 1,840 cavalli a vapore;

» 2 a vela con 6 cannoni e di 1,539 di tonnellaggio.

Totale generale N° 101 bastimenti con 1,281 cannoni, di 181,594 di tonnellaggio e di 29,110 cavalli a vapore.

Il corpo reale Equipaggi compreso la Maestranza, guardiani, mozzi, ecc., era di 11,630 di cui 7,692 imbarcati.

Le corazzate italiane sono armate colle seguenti artiglierie:

Cannoni da 0,25 *ARC* di 12 tonnellate
» 0,20 » di 7 »
» 0,16 *FRC* di 4 »

Il bilancio pel 1868 è di parte ordinaria 27,853,420.64
» » straordinaria 7,274,767.70

Oltre i cannoni che abbiamo già dato e di cui dicemmo così possentemente armate le corazzate italiane, l'artiglieria italiana ha i seguenti cannoni per la difesa delle coste:

1° Cannone da 16 *FRC* del peso di 4,450 k. con sei righe al passo di 7^m, carica da 5 a 8 k., proietto massiccio 50 k., granata 30 k.

2° Cannone da 22 centimetri di ferraccio e cerchiato con 6 righe, passo 4,50, peso del cannone 4,500 k., carica da 4 a 6 k., proietto 93 k.

3° Lo stesso cannone, ma di bronzo, del peso di 3,470 k., carica da 3 a 4 k., proietto di 65 k.

Il governo italiano ha acquistato 30 cannoni di acciaio da Krupp del calibro di 0^m,22.

Da questo rapido quadro sulle condizioni di potenza navale dei popoli mediterranei riluce quanto sia urgente il dare considerevole sviluppo alle nostre forze navali. Si odono ancora oggidì Italiani mettere in

dubbio la necessità di avere una potente marineria militare. Rammentino costoro che la Grecia antica dovette la sua salute alla battaglia navale di Salamina, nello stesso modo che la Grecia moderna risorse dopo la battaglia di Navarino; che Sesto Pompeo padrone del mare aveva maggiore autorità che non i triumviri a Roma con tutte le armi terrestri dell'impero; che la vittoria di Anzio fu scala ad Ottaviano per ricuperare il romano impero, che Pompeo in poche settimane di guerra marittima ottenne sui pirati successi che altri non riuscirono ad avere con mille vittorie terrestri; non dimentichiamo che la battaglia di Lepanto salvò l'Europa dall'invasione Turca; che i primi argomenti di potenza e di civiltà italiana di Roma e del medio evo apparirono su questi stessi lidi dalla Sicilia a Genova, da Otranto a Venezia; che sotto Elisabetta l'Inghilterra fu salva da un'invasione spagnuola grazie alle sue flotte; che viceversa la battaglia navale di Capo Passero annichilì la potenza della Spagna. L'Olanda non è forse riuscita a scuotere il giogo di Filippo II perchè dominava i mari, e Cromwell non fece grande l'Inghilterra gittandola alle vie dell'Oceano; non fu la battaglia di Aboukir che preservò l'Egitto dal diventar colonia francese e la battaglia di Trafalgar che preparò la catastrofe di Waterloo? Non fu la flotta una delle principali cause dei nostri insuccessi nelle guerre d'indipendenza del 1848 e 1866? Non sono questi i primi secoli in cui l'Italia si trova impotente sui mari dopo due mila anni di glorie non interrotte? Non si trovano Genova, Napoli, Palermo, Livorno, cioè i centri di vitalità, di ricchezza del Piemonte, della Toscana, del Napolitano tutto, della Sicilia completamente in balìa alle potenti corazzate del nostro nemico? Affrettiamoci a gettare le basi della nostra

potenza marittima, affrettiamoci, poichè ogni giorno che passa e più s'aggrava la nostra situazione, più la fiumana s'intorbidisce, s'ingrossa, s'appresta a rompere le dighe. Ai mali estremi, estremo rimedio; giammai quanto ora si presentò l'occasione, la necessità di prendere una grande risoluzione. Che gli Italiani ponderando tutta la gravità e l'emiuenza del pericolo abbondino nei sacrifici e tengano sempre presenti le parole che il duca di Wellington dirigeva ai suoi concittadini, e che assai più all'Italia che all'Inghilterra convengono: « Io divido completamente le « vostre vedute sul pericolo della nostra posizione. « Sono penetrato della certezza di un disastro se non « prenderemo per tempo le misure necessarie alla « nostra difesa e della vergogna indelebile che ri- « cadrà sopra di noi..... »

Gravi pericoli che minacciano la civiltà italiana.

Abbiamo considerato la presente civiltà italiana nelle sue manifestazioni esterne ed abbiamo veduto come, salvo l'impotenza marittima, essa presenti un complesso di condizioni abbastanza lusinghiere; quanto è invece diverso lo spettacolo che ci si presenta se entriamo in questo tempio della nostra civiltà, ne esploriamo le condizioni interne. Molti sono gli elementi che concorrono a costituire una civiltà e fra questi havvene alcuni che ne formano come i cardini, le basi sulle quali tutti gli altri si raggruppano; essi sono come punti d'orientamento che non convien giammai perdere di vista, come poli fissi nel mezzo del flusso dei fenomeni. La storia di tutti i tempi ci mostra in due modi sorgere gli stati, o per virtù propria dopo un lungo e costante lavorìo d'apparecchio militare, religioso, civile, come si vide a Roma, Grecia, Cartagine, In-

ghilterra, Germania, ecc., o in modo occasionale per un colpo di fortuna, per l'opera d'un grand'uomo, per forza di avvenimenti straordinari, rimorchiati involontariamente dagli altri popoli, come si vide ai tempi nostri in Polonia, Italia, Grecia. I primi appena compiuto il loro periodo di preparazione, irrompono, si spandono ovunque sfidando secoli e popoli, e atterrando ostacoli d'ogni sorta fanno meravigliare il mondo; i secondi dopo d'aver fatto una più o meno gloriosa comparsa ricadono tosto nel loro nulla in balìa dei loro mecenati, i quali ora li opprimono, ora li lasciano illanguidire a seconda che lo richiedono i loro interessi, non mancando però mai di umiliarli. Nell'antichità Roma soleva di frequente or coi sotterfugi, or colla forza staccare dagli imperi che voleva conquistare alcuni popoli, renderli liberi per poi tosto opprimerli al momento opportuno, mentre i meschini già credevansi d'aver toccato il cielo col dito; eransi abbandonati ad una sciocca allegrezza, stimandosi liberi e grandi perchè i Romani li avevano dichiarati tali. Ai nostri dì la Polonia ci dimostra evidentemente come le cose non siano mutate. La posizione in cui si trovano questi ultimi popoli è una delle più false e difficili che si possano dare. Raggiunto un ordinamento politico superiore alle proprie condizioni morali e civili senza le granitiche basi di un potente sentimento militare e religioso, di un vigoroso ordinamento monarchico ed aristocratico, proprii dei popoli giovani indistintamente; senza quell'insieme di gloriose tradizioni ed avanzi di sentimenti antichi che sovente salvano la vecchia civiltà dagli estremi pericoli, come si vide nei tempi moderni in Francia e nei bassi tempi degli imperi romani d'oriente e d'occidente, quei popoli dopo d'aver brillato di una gloria apparente, di una luce non propria ri-

cevuta di riflesso, tosto ricadono nell'anarchia, nell'impotenza, in preda alla turbolente democrazia, a lotte intestine.

Armi e religione, Dio e la guerra: ecco gli argomenti ai quali tutti i grandi popoli hanno raccomandato i loro destini. Si citi un solo esempio nella storia di tutto il mondo dai primi popoli ai moderni Germani, di una nazione che sia pervenuta a qualche altezza senza aver almeno nel periodo di giovinezza coltivate le armi e la religione; troveremo popoli bellicosi e religiosi per virtù e per naturale inclinazione, altri per calcolo, ma tutti per necessità. Le civiltà etrusca, romana, araba, turca, spagnuola, italiana dei comuni furono iniziate dall'entusiasmo militare e religioso. Non appena Cromwell, questo gran generale e sommo politico, arrivò alla suprema direzione delle cose d'Inghilterra, tosto diede grande incremento agli spiriti militari e religiosi e d'allora in poi quella nazione ha combattuto una serie di terribili guerre contro Olanda, Francia, Spagna, in Asia, in America, non men che in Europa e le secolari lotte religiose d'Irlanda dimostrano come presso quel popolo, sebbene positivo, speculatore, Dio sia pur tenuto per qualche cosa. La Prussia non ha essa compiuto nel suo periodo di giovinezza grandi avvenimenti militari e religiosi da Lutero a Doellinger, dalle guerre di Federico a quelle dell'età napoleonica, alle attuali contro Danimarca, Austria, Francia? Luigi XIV, Napoleone I, Napoleone III non hanno solo cercato di preparare la grandezza della Francia colle armi, ma benanco colla religione; lo sanno i Pontefici. Pietro il Grande, fondatore della potenza russa, non ha forse ricorso ai medesimi mezzi dei monarca francesi che sono pur quelli di tutti i grandi fondatori di imperi, organizzatori di popoli e di nazioni in tutti i tempi? È dando incre-

mento a questi spiriti che parecchi stati o male o innaturalmente fondati, o minacciati da continui pericoli sono riusciti a sfidare le più difficili situazioni. Basterebbe aprire la storia del Piemonte, della Svizzera, per persuadersene e soprattutto quella d'Austria, la quale non potendo contare su alcuno dei sentimenti naturali dei popoli, pure si tenne unita e prosperò unicamente basandosi sulle armi e sulla religione; per secoli rimase in piedi un edificio che più assurdo mai non s'era visto nel mondo moderno. Non può dunque a meno di recare meraviglia il vedere un popolo che non è ancora nato (poichè il periodo di gioventù delle nazioni accennate ha durato parecchie generazioni e sovente più secoli), che ha ricevuto la sua esistenza dagli altri, che marcia in coda alla civiltà d'Europa, il vedere questo stesso popolo lusingarsi, pretendere di arrivare a qualche grandezza per vie diverse da quelle che tutti gli altri hanno seguìto. O tutta la storia non è che un cumulo di menzogne, tutti i grandi uomini che si sono affaticati a tramandarci la esperienza dei loro tempi perchè potessimo approfittarne non sono che degli impostori, o diversamente, continuando sull'attuale indirizzo, il nostro destino è già segnato. Se noi osserviamo attentamente gli elementi che costituiscono l'attuale nostra civiltà, vediamo che essa presenta più i caratteri del periodo discendente che di quello ascendente, cioè ch'essa è già molto più vicina al suo termine, che alla sua origine; che insomma molto orpello v'ha in questo fuoco di gioia, che Francia e Germania hanno acceso sulle nostre terre. Il poco o nessun culto delle armi, l'indifferentismo sempre crescente per la religione, la mancanza di vero spirito commerciale, quello cioè che si basa sull'attività, sull'istruzione, sulla grande navigazione,

sullo studio continuo dei popoli e dei mercati esteri; la pochissima disciplinatezza delle popolazioni, il poco rispetto per l'autorità, per i legami della famiglia; la sfrenatezza sempre crescente di una stampa leggera quanto corruttrice, che invece di appoggiare incaglia l'azione centrale, anzichè illuminare le masse, approfitta della loro ignoranza, della loro infingardaggine ed apatia; la letteratura monca, vuota di opere veramente grandi e invece unicamente speculatrice; la caccia libidinosa e nel medesimo tempo impotente al danaro, al guadagno, alla ricchezza nei poveri, non per giungere ad esercitare opere grandi e la virtù, ma per godere l'ozio ed il vizio; l'infingardaggine, l'effeminatezza, l'ignoranza, l'impotenza ad ogni maschia e seria impresa nella nobiltà, e nei ricchi; il sorgere e crescere continuo di disputatori, avvocatucci, industrianti, dottrinari, speculatori, banchieri, giuocatori di borsa, giornalisti, quattrinari politicanti, al posto dei grandi uomini per virtù, per carattere, per vera sapienza che sogliono sempre comparire nel periodo di gioventù dei popoli; lo spegnersi continuo dei sentimenti generosi, virili, forti che formano l'anima delle nazioni; questi sono segni caratteristici di una civiltà d'un popolo cadente, come si vide a Roma, a Cartagine, nell'impero greco di Bisanzio, in quello stesso di Francia d'oggidì, e tali sono pur troppo anche quelli della nostra; noi ci troviamo anzi in condizioni più svantaggiose, poichè quegli imperi ebbero a loro disposizione un grande passato, una serie di gloriose tradizioni che nel dì del pericolo richiamarono gli uomini alla loro dignità, agli antichi spiriti e furono sorgente potente di vigore ed entusiasmo; che possiamo noi invece ritrarre di entusiasmante dalla storia del nostro rivolgimento? nessun serio ostacolo abbiamo trovato sulla nostra via o abbiamo da noi medesimi

rimosso, e ciò fu un male, poichè non ci ha costretti a ritemprare la nostra fibra, rinvigorire i nostri animi, acquistare quella forza, quella virtù, quello spirito militare che soli assicurano agli stati un grande avvenire. Noi invece di seriamente pensare ad assicurare questo nostro avvenire, sorpresi, meravigliati dai continui ed inaspettati colpi di fortuna, non ci diamo punto pensiero di quel che sarà domani e ci accontentiamo di acclamare la stella d'Italia, e godere la momentanea bonaccia. Mentre presso le altre grandi nazioni il periodo di gioventù ha durato per secoli e costituito un focolare inestinguibile intorno al quale son venuti a riscaldarsi tutte le generazioni avvenire, da noi esso è già finito dopo pochi lustri, già gli spiriti militari e religiosi sono spenti, gli orgasmi del 59 appena si ricordano, già siamo entrati nell'ultimo periodo della civiltà, in piena democrazia con tendenze affatto speculative, già abbiamo perduto tutto il vigore, tutte le virtù, le prerogative dei popoli giovani. Non sarà forse inutile il dare uno sguardo alle vicende della nostra rivoluzione considerandole nella schietta e dura loro realtà.

Il nostro risveglio politico è stato apportato dalla Francia colle guerre della rivoluzione e dell'Impero; ma Napoleone che considerava l'Italia soltanto negl'interessi francesi, ne fece e rifece la carta a suo capriccio nulla curandosi dei nostri interessi, mercanteggiò le nostre provincie e le diede in dono ai suoi parenti, ai suoi generali e per ricompensarci degli orrori continui provati servendo da teatro di guerra a tutti i popoli d'Europa, ci spogliò i musei, gli arsenali e volle pur prendere il Papa. Sorgevano, è vero, allora in tutta Italia giganteschi alberi di libertà e molti pranzi, molte sbandierate, molti inni, molte grida si elevarono per festeggiare chi avrebbe potuto far grande

la patria sua; ma quegli alberi non avevano radici e furono successivamente recisi dai Russi, dagli Austriaci, dai Borboni, i pranzi furono presto consumati, le grida si spensero ed una fitta notte, un silenzio sepolcrale regnò per tutta Italia. Così finì quella giornata di sole dovuta unicamente al genio di un uomo. Mentre in Germania grandi pensatori elaboravano nel silenzio della loro mente e della loro coscienza i principii che poi sparsi per tutto il popolo lo rigenerarono moralmente, civilmente, militarmente e lo posero in grado di compiere da sè medesimo la propria rivoluzione politica, l'Italia non esisteva che nelle menti di qualche poeta o congiurato, la massa dormiva, ed ancor pochi anni sono, Balbo e la maggior parte degli uomini più eminenti d'Italia piangevano di compassione sugli utopisti, come li chiamavano, che azzardavano sognare un'Italia unita. Le campagne del 1848 e 1849 avevanli infatti rassicurati nelle loro opinioni, avevano mostrato in quali condizioni politiche, militari, ma soprattutto civili e morali si trovassero allora i diversi popoli italiani. In quello stesso tempo un grand'uomo era sorto in questa nostra terra così feconda di grandi genii; intelligente di cose politiche, militari, finanziarie, amministrative, marittime, egli possedeva tutte le qualità che si richiedono ad un grande uomo di stato; la sua mente aveva per di più un istinto divinizzatore, profetico. Cavour intravide il periodo di sconvolgimenti e di lotte, la nuova êra che stava per aprirsi nell'Europa occidentale, in Francia, Austria, Germania e tosto s'accinse a farvi partecipe l'Italia che con tutte e tre quelle nazioni così vantaggiosamente confina, a legarla al loro carro e farla da essi trascinare verso un miglior destino. Cominciò con Francia: s'unì ad essa in Crimea, iniziò il taglio del

Cenisio, si portò al congresso di Parigi, dove concertò la campagna del 1859, dove per la prima volta, dopo tanti secoli, fu ricordato all'Europa che esisteva un'Italia con degli Italiani; ciò è avvenuto soli 17 anni fa. Napoleone III, colla guerra d'Italia, non fece che ripetere il grande concetto del suo avo; se il risultato fu diverso, ciò si deve alla diversità dei tempi e degli elementi che componevano quei due imperi; il primo era essenzialmente militare e però si trovò sempre in grado di dominare gli eventi d'Italia; nel secondo predominava l'elemento politico e malgrado ch'esso ci avesse lasciati a mezza strada, non potè più fermare la valanga che aveva rimossa; e allora altri popoli si presentarono a noi ad offrirci i loro servigi, la loro interessata mediazione. Un'indignazione si levò per tutta Italia alla notizia della pace di Villafranca, dicevasi un inaudito tradimento. Ma strane invero appaiono le nostre pretese se pensiam al debole contingente da noi fornito all'esercito ed all'armata francese, ed al nessun obbligo che avevano i Francesi di morire per noi e di mantenere promesse che non erano basate che su di un'idea; se la storia non si studiasse per passatempo, ma si considerasse proprio come maestra della vita, noi avremmo veduto che in ciò non eravi nulla di eccezionale a quel ch'era sempre avvenuto. Nemmeno ci saremmo meravigliati di ciò che avvenne più tardi a Roma e che era un'inevitabile conseguenza della protezione concessa da un popolo forte ad uno debole e fiacco. Mentre il piccolo Piemonte colla sua energia, col suo vigore aveva più volte imposta la sua volontà al prepotente Luigi XIV, avevagli dichiarato guerra, invaso il suo territorio, l'Italia tutta tollerò per parecchi anni che un pugno di soldati di quella stessa nazione accampasse a Roma contro ogni diritto, contro tutti i suoi interessi; subì

umiliazioni d'ogni fatta, il che se può da taluni essere considerato come segno di grande maturità politica, certo è però che spegne in un popolo appena nato ogni sentimento di dignità, ogni generoso istinto, ogni slancio, tutti i nobili spiriti che formano l'anima di una nazione ed assicurano il suo avvenire. Una prova si ebbe nella spedizione di Mentana, nobile sforzo di pochi generosi, uno dei più begli episodi della nostra rivoluzione, e che pure venne ed è ancora considerato come un delitto, come una vergogna; ciò, ripeto, dimostra che quei sentimenti che soli innalzarono i popoli a vera grandezza facendo loro preferire la morte alla vergogna, erano spenti tra noi, che noi come i popoli vecchi distinguevamo già freddamente l'onore dall'interesse e sottoponevano il primo al secondo anche senza assoluta necessità. Il periodo di queste umiliazioni cominciò nelle acque di Gaeta nel 1860, allorchè la nostra flotta dovette subire le più inaudite prepotenze da quella francese e perfino abbandonare il blocco di quella piazza e ritirarsi nel golfo di Napoli per evitare un conflitto che la nostra debolezza avrebbe reso disastroso. Quella nostra flotta acquistò allora una grande rinomanza che non si sa spiegare, non essendo stata impiegata che come mezzo di trasporto di truppe e materiale, come batteria galeggiante, non avendo sostenuto combattimento navale di sorta; fu allora che si formò la fama di Persano. Così pure l'esercito non avendo avuto a combattere che contro pochi mercenari pronti a sbandarsi, acquistò una falsa idea della sua forza, della bontà delle sue istituzioni, delle condizioni della vera guerra; onori e gradi vennero profusi in quantità, la disciplina, il servizio si rilasciò, e però si può ben dire che nella campagna del 1860 si preparassero Lissa e Custoza e che tutte quelle vittorie raccolte a

suon di tromba, quella marcia trionfale ci abbia fatto più male d'una disfatta. Non parliamo della campagna del 1866 dove l'Austria dopo averci battuto un esercito ed una flotta doppie in forze, sdegnò trattare con noi, e per compiere le nostre umiliazioni consegnò a Francia quella Venezia conquistata dalla Prussia; così i popoli d'Europa si passavano le nostre provincie e ce le regalavano. Malgrado ciò grandi luminarie e feste si fecero in tutte le città della Venezia e quattro anni dopo anche a Roma dove entrammo approfittando degli imbarazzi di un nemico che non avevamo azzardato attaccare di fronte, dinanzi al quale ci eravamo prostrati subendo per dieci anni i suoi oltraggi. Per mesi e mesi si continuò a cantare inni di gioia, non pensando che l'indipendenza, le glorie politiche al par delle ricchezze, non hanno valore che quando sono guadagnate dalla propria virtù, dalle proprie fatiche e sono frutto di una situazione da sè stessa maturata e vinta; che questa stessa facilità con cui si compieva la nostra indipendenza, avrebbe potuto riuscire più tardi di grave danno. Noi non faremo seguire a questo quadro quello delle vicende della marineria militare che troppo opprimerebbero l'animo e ne porgeremo invece un saggio nel capitolo seguente dove 2000 anni di glorie marittime non interrotte potranno consolarci. Alcuni si sono meravigliati nel vedere una nazione per posizioni e tradizioni eminentemente marittima ricostituirsi e risorgere continuando pur sempre ad essere impotente sul mare, ma ciò si spiega facilmente. Quando la rivoluzione morale civile precede quella politica, come è avvenuto in Grecia antica, in Italia ai tempi di Roma, del medio evo, in Spagna ai tempi di Carlo V, allora i popoli si presentano al cospetto della civiltà coi caratteri, colle prerogative che loro sono state im-

presse dalla natura, e se il popolo è per posizione marittimo, il suo risorgimento avviene e si manifesta sul mare, così fu degli accennati stati nei tempi antichi; ma se questo risorgimento non basa sulla natura, è opera del caso, di artificii, di un uomo isolato, se la rivoluzione civile morale non precede quella politica, oppure è opera di altri popoli, allora quella civiltà fittizia riveste i caratteri dell'elemento in cui si è svolta e della natura dei popoli che l'hanno favorita e ciò si vede nelle stesse nazioni accennate nei tempi moderni. L'Italia sorta in forza di avvenimenti, di lotte terrestri combattute da nazioni eminentemente continentali: Austria, Germania, Francia, ha preso pur essa un carattere di potenza terrestre, trascinata inoltre dall'indirizzo dato dal Piemonte alla sua potenza militare, dove l'esercito era tutto, l'armata nulla.

Calcolata ogni cosa vediamo che nessuna nazione moderna compiè la propria rivoluzione più a buon mercato di noi. Grecia, Svizzera, Spagna hanno combattuto asprissime e lunghe guerre, hanno espulso colossali potenze dai loro territori, e se la diplomazia europea è intervenuta in loro favore non fu che per appoggiare, ratificare fatti compiuti; per noi invece essa ha combattuto battaglie ed ha scacciato direttamente od indirettamente tutti i nemici nostri dalle nostre terre. La nostra posizione geografica mettendoci a contatto con tante e così potenti nazioni d'Europa, ha offerto alla naturale nostra abilità politica la possibilità di cogliere i momenti opportuni per stringere alleanze coll'una o coll'altra, passare contro l'una e contro l'altra, approfittare dei vantaggi e degli svantaggi di tutti, godendo insieme ai vantaggi politici militari quelli morali, civili, sociali, di loro cultura, dei loro commerci; dapprima siamo stati con

Francia, ne abbiamo godute le armi, la politica, la letteratura, i commerci, le arti, i costumi, la civiltà insomma, buona o cattiva che fosse, e per meglio avvicinarci ad essa abbiamo aperto una porta nelle viscere del Cenisio; ora siamo con Germania, due volte già abbiamo approfittato delle sue vittorie; la sua lingua, la sua letteratura, i suoi costumi cominciano a farsi strada tra noi e per meglio comunicare con essa apriamo una nuova porta attraverso il S. Gottardo. Cambiando di protettore e di padrone morale noi abbiamo indubitatamente guadagnato, ma questa nostra civiltà modellata or sull'una or sull'altra potenza, senza vigore, senza virtù, senza carattere proprio, tutta artificiosa, superficiale e contro natura, mancante di tutte le prerogative che contrassegnano le giovani civiltà e specialmente quelle di un popolo per natura marittimo, questa nostra civiltà non presenta affatto garanzia di un lungo e glorioso avvenire. Grecia e Spagna stanno, per ora, al di sotto di noi, ma convien tener calcolo dell'elemento in cui sono immersi quei paesi, circondati da un solo popolo, l'un barbaro e invulnerabile, l'altro prepotente e inaccessibile; lontani dal vero centro di vitalità d'Europa, essi non hanno potuto approfittare delle sue contingenze politiche militari e godere l'influsso della sua civiltà, invece sono stati abbandonati alle proprie forze.

Quando nel 1866 e 1870 noi tra le gioie e le feste entravamo a Venezia ed a Roma per le porte stateci aperte dalla Germania, non pensavamo certo che in quelle stesse epoche memorabili, mentre la nostra indipendenza si compieva, due potenti nemici venivano occultamente a intaccare la solidità del nostro edificio, a ruinare le due grandi basi su cui poggiarono sempre le civiltà dei popoli, cioè lo spirito militare e

quello religioso. Prima della campagna di Venezia le rivoluzioni per cui erano passati successivamente tutti i popoli dell'Italia avevano sollevato un certo spirito militare, una certa passione per la vita delle armi, che se era ben lontano dal presentare quei caratteri di profondità, serietà e stabilità che si rinvennero in tutti i grandi popoli nel periodo di loro gioventù, però se fosse stato ben diretto, appoggiato e fomentato, avrebbe potuto condurre in seguito a significanti risultati. Si vedevano allora la nobiltà, le più ricche e distinte famiglie gloriarsi di averne uno o più dei loro figli che li rappresentassero nell'esercito, giovani di grande coltura ed ingegno preferire la carriera militare ai più lucrosi impieghi; i cittadini accorrere volonterosi al servizio ed agli esercizi della milizia nazionale, società organizzate in ogni città pel tiro a bersaglio, nelle Camere l'elemento militare era numeroso ed alla suprema direzione delle cose pubbliche si trovava una grande e bella nostra personalità militare. I soldati venivano festosamente accolti ovunque, tutti riconoscevano gli utili servigi che l'esercito aveva prestato e poteva prestare non solo per la difesa nazionale e del credito all'estero, ma per l'istruzione, l'incivilimento, l'unificazione, la moralizzazione delle popolazioni, del sentimento nazionale, per la protezione della sicurezza interna, specialmente nelle regioni meridionali, per la costruzione di opere pubbliche, alle quali stava aperto un così vasto campo in Italia, infine come sollievo nelle calamità. Giammai esercito trovossi come il nostro in condizioni di prestare più utili servizi; anche se non avesse avuto alcuna guerra a combattere, esso non cessava dal costituire il primo ed indispensabile elemento del nostro risorgimento politico, civile e morale. Generale era la simpatia,

l'interesse che il pubblico aveva per le istituzioni, per i miglioramenti dell'esercito, accorreva elettrizzato alle sue manovre, alle sue feste militari e religiose, i generali godevano la pubblica deferenza, e se qualcuno si levava ad attaccarli senza ragione o senza il dovuto rispetto, incontrava tosto la pubblica disapprovazione. Lo stesso dicasi per la marina; per accrescere le forze di questa e dell'esercito il paese erasi di buon grado sottostato ad ingenti sacrifizi. La campagna del 1866 fece cadere d'un tratto tutto questo edificio. Un popolo giovane, vigoroso, dotato di quegli spiriti che si richiedono per iniziare un periodo di vera potenza avrebbe concentrata tutta la sua attenzione sugli errori commessi, avrebbe cercate le vere cause che avevano cagionato quei rovesci, le avrebbe rimosse, avrebbe perseverato nel migliorar le sue istituzioni, dare loro consistenza e forza. Che sono mai Lissa e Custoza rispetto agli ostacoli che tutti i giovani popoli indistintamente hanno incontrato e rimosso per aprirsi una via nella civiltà? Invece noi ci siamo affrettati a cercare capri espiatori su cui gettare tutta una responsabilità che invece doveva essere ripartita tra il paese e l'esercito, poichè quando si vede dopo un piccolo scontro, che frutta poche centinaia di morti e feriti, un grosso esercito d'una forza tripla a quella del nemico sfasciarsi, essere impotente a continuare le ostilità, quando si vedono ingenti forze sottratte senza ragione al combattimento, il più grande disaccordo regnare nelle operazioni, i teatri di guerra non conosciuti a dovere, convien retrocedere a cercare le cause in una sfera più generale, nella poca energia, nel poco spirito militare, nella poca disciplinatezza degli animi dei cittadini e nel difetto di buone istituzioni militari. Invece da noi si diedero spettacoli miserandi di po-

lemiche che portarono colpi funesti al morale ed alla disciplina dell'esercito e dell'armata, già tanto in ribasso per gli eventi della campagna e per le lotte del brigantaggio; i capi dell'esercito, attaccati e censurati senza alcun rispetto dalla stampa, perdettero ogni credito nelle masse, ed in loro vece montarono sulle cattedre gli arruffapopoli, gli avvocati politici, i predicatori della pace universale, questi uomini che quando non sono stati schiacciati hanno sempre rovinato le nazioni. Si proclamò l'inutilità degli eserciti permanenti citando l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, ma non pensando che l'Inghilterra ha un poderoso esercito di mare, e se in questi ultimi tempi ha subìto delle umiliazioni, lo deve allo stato in cui ha lasciato l'esercito; che se gli Americani dovettero logorare tante forze, danneggiare tanti interessi, sacrificare tanti uomini, combattere per tanti anni, si fu appunto perchè non avevano eserciti permanenti; che infine un abisso separa la virtù italiana da quella di quei popoli di America e d'Inghilterra, sì che mentre presso di essi possono bastare pochi mesi per formare un soldato disciplinato, da noi si richiedono anni e anni; non pensando che un popolo giovane, senza esercito, senza vigore, senza spirito militare, non può a meno che cadere il giorno dopo la sua nascita.

Malgrado che la guardia nazionale offrisse il più miserando spettacolo, si udiva proclamare la superiorità, la sublimità del soldato-cittadino e invece si considerava l'esercito come aggravio inutile alle finanze dello Stato. Di questo pervertimento dello spirito pubblico approfittava la Francia e da Roma ci svillaneggiava in tutti i modi; alle nostre umili proteste e preghiere, alle nostre grida infantili di *Roma o morte!* essa ci gettava sul viso un *jamais*, e per

aggiungere all'insulto lo scherno ci indicava la politica dei *mezzi morali* come l'unica possibile per entrare a Roma; ma ora possiamo ben vedere che se la Prussia non avesse schiacciata la Francia, i mezzi morali non ci avrebbero davvero condotti a Roma, e come era rinunciare al più elementare buon senso lo sperare che la Francia avrebbe abbandonato la più importante posizione politica, commerciale, religiosa, che si possa immaginare, e Napoleone l'appoggio principale della sua politica e della sua dinastia, per far piacere ad un popolo fiacco, debole, impotente che esso aveva tratto dal nulla e giaceva ai suoi piedi.

Sopraggiunse Mentana che avrebbe dovuto rassicurarci dell'intenzione di Francia su Roma, della necessità di dare assetto e forza alle nostre istituzioni militari e vigore agli animi dei cittadini. Un pugno d'uomini imprudenti quanto generosi, armati del coraggio della disperazione, erasi gettato su Roma pensando a ragione esser meglio perire che soffrire tante ignominie; alla testa del paese dopo quasi un mese d'interregno era arrivato allora il capo di quel partito che tanto ha contribuito al degradamento dello spirito pubblico, che considerando la ragione di Stato, la più grave e profonda scienza del mondo, come un giuochetto d'insidie, trattandola colla stessa leggerezza d'animo e disinvoltura di coscienza con cui un avvocato regolerebbe le sue difese ed un banchiere specnlerebbe sulla borsa, aveva già più volte compromesso le sorti del paese, e pur trovava ancora onori, incensi. Volendo appoggiare la spedizione di Roma ricorse all'esercito, egli che aveva tanto contribuito ad abbatterlo, ma questi trovavasi nelle più misere condizioni, non potè rispondere all'appello e solo dopo un grande affaccendarsi si poterono riu-

nire alcune migliaia d'uomini per far guarnire le frontiere dello Stato pontificio.

Passato il pericolo, l'esercito ricominciò a deperire, al paese nuove umiliazioni, nuove ferite vennero ad aggiungersi a quelle che ancora mandavano sangue. Gli Italiani che prima avevano almeno per diletto coltivate le armi, si affollarono allora sulle vie della speculazione. Ma come nell'uomo così nelle società, la libidine del guadagno, della ricchezza fu sempre il distintivo caratteristico della vecchiaia, mentre nella gioventù preponderano i sentimenti generosi, maschi e virili. Allora gli speculatori, gli industrianti, i quattrinari, erano diventati padroni della situazione, lo spirito militare fra le nostre popolazioni era completamente spento e quello dell'esercito abbattuto al massimo grado; allora per far condannare un caporale che aveva commesso uno dei più gravi delitti si credè necessario di lottare per sei mesi contro le proteste dei giornalisti e fautori dell'abolizione della pena di morte, contro interpellanze d'ogni fatta, contro dimostrazioni popolari che di quel sciagurato eransi fatta una bandiera, contro proteste perfino di femmine. A tale punto era giunto l'antimilitarismo, la prepotente influenza di un elemento turbolente e snervato. Allora le più false deliberazioni vennero prese sull'esercito, si videro le medesime istituzioni abbattute e ricostituite senza alcuna ragione che la passione dei partiti, come fu dei grandi comandi, si videro i collegi militari aboliti perchè dicevasi non davano buoni risultati, mentre che la causa di ciò era che s'erano trascurati e lasciati languire, si videro quegli stessi avvocati politici che avevano dato al Persano il grado di ammiraglio contro ogni ragione e giustizia, pretendere di discutere e decidere su tutto, perfin sull'ordinamento tattico delle compagnie. Si arrivò al punto

che nella più alta assemblea dello Stato si udì dalla bocca di un ministro di finanze proporre l'affitto delle flotte all'industria privata; l'atmosfera aveva talmente invaso anche l'esercito che un ministro della guerra (Govone) voleva proporre una ricompensa, diremo pur troppo più esattamente una mercede agli ufficiali comunque fossero (e non avrebbero potuto essere che i migliori) per incoraggiarli a lasciare l'esercito e così diminuire il loro numero. Allora i nomi delle più distinte famiglie dello Stato sparirono successivamente dagli annuari militari; i giovani ricchi o dotati d'intelligenza e di studi si guardarono bene dall'entrarvi e quelli che vi erano si affrettarono ad uscirvi per passare ad impieghi civili. Se si fosse continuato su quel passo, l'esercito sarebbe ben presto diventato il ricettacolo dei poltroni, degli uomini dappoco, dei libertini e gaudenti, allora i fautori dell'abolizione della guerra e della distruzione degli eserciti permanenti, della pace universale, del soldato-cittadino, del comunismo avrebbero ben presto avuto ragione.

Ma d'un tratto scoppiò la guerra franco-prussiana, le più orribili tragedie, i colpi inaspettati si seguirono l'uno all'altro, si vide allora che gli uomini sono pur sempre uomini e che pochi ciarloni radunati in un congresso o tumultuanti sulle piazze non bastano per far cambiare la natura umana. Le condizioni miserande in cui si trovava l'esercito, le gravi apprensioni che da ciò venivano allo Stato agirono talmente sul nobile animo del ministro, che ne perdette la ragione. Infatti noi ci trovavamo impotenti a fronteggiare una situazione che avrebbe potuto volgersi a nostro grave danno come lo fu, contro ogni merito, a nostro vantaggio; si durò fatica allora a raggranellare poche divisioni per far guardare le frontiere ed eseguire

l'entrata trionfale in Roma. Per contraccolpo di quanto è avvenuto in Francia e grazie all'energia ed all'abilità degli uomini che reggono ora le cose dell'esercito e della marina, si è manifestato un miglioramento nello spirito dell'esercito e della flotta, dove il personale viene ripulito ed eccitato allo studio, le truppe esercitate, il materiale perfezionato, le istituzioni mutate e rinnovate; il pubblico ancora sotto l'impressione degli ultimi grandi avvenimenti militari si è rassegnato a riconoscere l'utilità di avere un esercito, i predicatori della pace universale e della fraternizzazione dei popoli si sono nascosti; ma quanto tempo durerà questo stato di cose (1)?

Era dunque proprio necessario che venisse la Prussia a dimostrarci per la millesima volta che gli Stati in genere, quelli giovani ed in periodo di formazione in ispecie, non ponno assolutamente sussistere senza le armi, il vigore, lo spirito militare, e cacciare dalle tribune gli importuni sognatori di repubbliche e monarchie universali senza armi e senza virtù? Non sarebbe egli tempo di porre termine a questa amara ironia, a questa derisione continua di se stessi e della storia cui s'innalzano monumenti, si spandono incensi, si cantano *osanna* per ricader sempre nelle stesse ridicole utopie, negli stessi grossolani errori, gemere sempre vittima dei medesimi disinganni?

(1) Sono note a tutti le difficoltà sempre crescenti che s'incontrano per reclutare buoni e numerosi ufficiali specialmente nelle armi di cavalleria, artiglieria e genio, il che dimostra come l'elemento ricco, studioso, intelligente del paese abbandoni sempre più la carriera delle armi; la stessa scuola di fanteria è rimasta in quest'ultimo anno quasi deserta. Quale grido straziante di dolore! quale minaccia pel nostro avvenire!

Uno dei mezzi più acconci per infondere vigoria e spirito militare alle nostre popolazioni è senza dubbio la generalizzazione dell'obbligo al servizio militare effettivo. Sarebbe pure di grande utilità che si trovasse alla direzione suprema della cosa pubblica una qualche nostra personalità militare e che molti elementi militari s'introducessero nelle Camere. Con ciò noi non faremmo che imitare tardi quel che tutte le altre giovani nazioni hanno sempre fatto, nelle cui assemblee infatti vediamo preponderare sempre gli elementi militari, ed alla cui testa, quando non vi troviamo un grande capitano, vediamo però sempre un grande uomo politico, intelligente, appassionato delle cose militari. Valgano ad esempio Colbert, Bismarck, Cromwel, Washington, Cavour e lo stesso Thiers oggidì, tutti grandi fondatori di Stato ed organizzatori di popoli ed in pari tempo grandi fautori della potenza militare, terrestre e marittima delle rispettive nazioni. Quando uno Stato è già fatto politicamente non solo, ma civilmente, allora possono sottentrare senza pericolo i declamatori, gli avvocati-politici, i banchieri-politici, poichè il paese avendo preso un indirizzo stabile, non sono più gli uomini che creano le situazioni, ma le situazioni che generano gli uomini, non è più il capriccio, un puntiglio, per una tassa non approvata, una legge non votata, che possa rovesciare tutto un gabinetto, capovolgere un'amministrazione, non sono gli uomini che s'impongono al paese, ma questo a quelli. Quando tali non sono le condizioni, le redini dello Stato vogliono di preferenza essere lasciate nelle mani di quegli uomini che per la natura stessa di lor professione presentano maggior garanzia di virtù, di vigore e di severità di coscienza.

Allora v'ha fermezza, costanza, serietà, brevità

nelle discussioni, onoratezza nei maneggi, unità nello scopo, nei fini e nei mezzi, i governi restano in permanenza, il che rende un'amministrazione anche mediocre superiore nei suoi effetti ad una ottima ma mobile, l'indirizzo della cosa pubblica prende un carattere severo, stabile, energico, le Camere non essendo più un convegno di speculatori, di intriganti, di oziosi disputatori, di intelligenze ambiziose, pronte a sacrificare al proprio nome la salute pubblica, ma invece il vero santuario dove si decidono le sorti del Paese, allora quelle assemblee si presentano contornate di quell'arcana imponenza che è tanto salutare, i loro membri godono di una profonda stima, le leggi acquistano autorità, forza; il rispetto dell'autorità si approfondisce e s'immedesima negli animi dei cittadini, il paese si trova sempre coerentemente amministrato e pronto alle molteplici eventualità d'ogni genere che sempre assalgono le giovani nazioni, tutto l'edificio insomma dello Stato acquista una solidità che nulla vale a scuotere. Di tali caratteri furono improntate tutte le grandi assemblee che sedettero a Roma, a Venezia, a Siracusa, a Sparta, a Cartagine, a Berlino, a Bisanzio, a Londra, a Madrid, a Parigi nel periodo di gioventù delle rispettive nazioni.

Nelle Camere prussiane, prima del 1866 ed anche prima del 1870, si videro pure sorgere alcuni elementi turbolenti che approfittando di momentanei imbarazzi del governo cercarono scuoterne la solidità e specialmente quella dell'edificio militare, ma vegliava alla grandezza di quella nazione un grande uomo, ben presto egli riuscì a schiacciare quei facinorosi, il popolo pieno di spirito militare applaudì, e l'Europa vide in pochi anni l'esercito prussiano gittarsi come un fulmine contro il settentrione, il meridione, l'occidente,

passeggiare impunemente dalla Danimarca alle porte di Vienna, a quelle di Parigi e sempre vittorioso; la nazione insomma potè compiere gloriosamente la sua rivoluzione. Ben diversamente avvenne in Francia. Colà l'imperatore che con sforzi ammirabili era riuscito a contenere gli elementi di civiltà che già da lungo tempo minacciava rovina, fu assalito da quegli stessi Lepidi, da quegli spiriti turbolenti, arruffapopoli, avvocati-politici; impotente a frenarli credette cedendo alle loro pretese di averne soddisfatta la sete, invece non aveva fatto che accrescerla, ben presto le redini gli furono strappate dalle mani, il paese fu spinto al delirio, alla rovina, ed egli si vide oppresso e cacciato da quegli stessi uomini che poco prima aveva beneficati. Gran fortuna è dunque, specialmente per un paese arrivato a grande altezza per colpi di fortuna e senza la virtù, il senno che per quella posizione si richiedono, gran fortuna è se dal suo seno esce una grande personalità militare che ne sappia vigorosamente dirigere i destini difendendolo dalle perniciose influenze dei partiti che per le condizioni stesse del paese non possono essere che deleterie.

Fra le funeste conseguenze derivate dalla campagna del 1866 vi fu appunto quella di aver tolto la direzione suprema della cosa pubblica dall'elemento militare; noi non avevamo meno urgente bisogno di generali che combattessero nelle assemblee che sui campi di battaglia, poichè qui pugnava per noi mezz'Europa, mentre là eravamo in balìa di numerosi ed astuti nemici che minacciavano i cardini dell'edificio nostro. Avevamo tre uomini a ciò eminentemente adatti e li abbiamo ancora, ma il primo fu rovesciato dai campi di battaglia della Venezia, l'altro dai tribuni, il terzo non ha peranco voluto rischiare

il proprio nome, la propria fama in mezzo a quell'elemento.

Un altro mezzo per agevolare la formazione e conservazione della nostra potenza militare sarà il ristabilimento dei collegi inferiori per l'educazione militare. Questi santuari dello spirito militare di un paese vorrebbero essere contorniati da tutto il possibile lustro, formare l'oggetto accarezzato de' principi, ministri, grandi dello Stato, di tutte le autorità; con segnalati vantaggi dovrebbersi allettare le famiglie, specialmente dell'aristocrazia, a mandarvi i loro figli, e distinti ufficiali per spirito militare, servigi resi e cognizioni, dovrebbero essere chiamati all'educazione non solo militare ma scientifica di qui giovanetti, tutte le attenzioni, tutte le cure dovrebbero essere dirette ad infondere a quel prezioso elemento l'amore, la passione, il nobile organismo della vita militare, a preservarlo dalle influenze esterne di una società esosa, cinica, senza rispetto per l'autorità, senza disciplina, fiacca, antimilitare, turbolenta, e così dopo un lungo e profondo lavorìo militare, scientifico, religioso, formarne i cardini in cui inquadrare l'esercito e di poi le truppe della riserva.

Un gravissimo pericolo minaccia il nostro esercito nelle attuali condizioni di bassezza dello spirito pubblico, il quale spinge la gioventù ricca ed intelligente ad affollarsi unicamente nelle carriere che presentano lucro, prospettiva di grandi guadagni, comodità, indipendenza di vita e di pensiero; è necessario dunque, è assolutamente necessario fare che la posizione di ufficiale risponda alle esigenze di interesse, di ambizione, di coltura dell'attuale società, invitare con tutti i mezzi la parte più distinta della gioventù ad entrare nell'esercito, senza di che il nostro personale, il nostro spirito militare andrà sempre più deperendo; e sic-

come lo stesso avviene pel personale del clero e per lo spirito religioso, così saremo presto ridotti ad una nazione di quattrinari, di ciarloni, di atei, di usurai, di vanitosi, di impotenti ad ogni generoso e nobile sentimento, ad ogni vigorosa e grande impresa, ad un popolo senza istruzione, senza cuore, senza virtù e soprattutto senza *carattere;* i nostri tesori varranno bene a guadagnar femmine e pagare disfatte vergognose, ma non a comprare una mezza vittoria, e così dopo 20 anni di vita stentata e lemosinata dalle grazie altrui, piena di umiliazioni, noi saremo già entrati nell'ultimo stadio della civiltà, presto allora sarà finita con questa nostra giornata di sole se pur nessuno verrà ad accelerarne il tramonto. L'unica preoccupazione degli individui, come dello Stato, sembra esser quella di accumular quattrini, sì che pare si vogliano preparar tesori per pagare disfatte anzichè animi ed armi per guadagnare vittorie; si giudica unicamente del buon andamento, del merito, dell'onore dello Stato come delle famiglie e dei privati dai bilanci, dai listini di borsa, con ciò si crede forse d'imitare l'Inghilterra, ma non si pensa che quella nazione vive gloriosamente da secoli, ha combattuto e vinto una sequela di aspre guerre su tutti i mari contro grandi popoli per 200 anni, che i suoi eserciti di mare sono i più potenti del mondo, l'assennatezza della sua aristocrazia uguaglia quella di Venezia, la sua virtù, la sua febbrile attività, il vigore dei suoi animi sono ammirabili e straordinari, che quel popolo infine fa gli interessi, amministra i tesori del mondo, mentre da noi si specula sulla buona fede, sulla miseria, sull'immoralità dei cittadini e si vedono sorgere e cadere banche che sono la vergogna e l'obbrobrio dell'umana natura (si rammentano i piccoli banchi di Napoli); si dimentica invece come Spagna non si sia mai

trovata in condizioni più spregevoli e languenti che quando le sue casse rigurgitavano d'oro e d'argento, come Roma costretta a vivere di rapine distruggesse Cartagine dove affluivano tutti i tesori del mondo antico, come la piccola e povera Grecia vincesse la Persia allora la più ricca contrada dell'oriente, come un re della poverissima Svezia corresse vincitore l'Europa, come la Prussia abbia schiacciato la Francia e farà subire la sua influenza su tutti i popoli, malgrado che al principio della guerra non abbia potuto coprire il piccolo suo prestito e sia costretta a spedire per tutto il mondo le sue genti per sfamarle, mentre la Francia ricchissima attira a sè le altre, coprì il suo prestito in pochi giorni, e altri ne coprirà ancora; si dimentica insomma come la virtù ed il vigore abbiano sempre trionfato sulla languente opulenza, come l'oro e l'argento si consumino, ma la costanza, la forza e la virtù non si consumino mai.

Negli individui come negli stati la ricchezza, la potenza quando non è animata dalla virtù o diretta a un nobile scopo, non produce alcuna vera e durevole gloria, ma come la bellezza delle femmine si sfuma, si perde nel nulla dopo d'aver raccolto qualche falso applauso e suscitata l'invidia della gente dappoco, non lasciando tutt'al più che la memoria dei vizi e dei delitti che essa ha servito a generare. Leone X credeva di onorare Rafaello, Michelangelo, chiamàndoli ad operare nella sua reggia; i Duchi di Ferrara sdegnavano accogliere il Tasso; i signori di Firenze facevano grazia di un'udienza, di una lettera, di un elogio a Galileo, a Dante, a Boccaccio, a Petrarca, a Macchiavelli, Brunellesco, Guicciardini, Benvenuto; ma la storia, questa grande vendicatrice, questo giudice inesorabile degli uomini, ha invertite le parti ed i nomi di molti principi, e molti re che

fecero tremare i popoli colla loro potenza rimarrebbero affatto dimenticati, se i nomi loro non si accoppiassero a quelli dei grandi dei loro tempi e della loro corte; i loro monumenti per quanto suntuosi resterebbero marmi muti, se il soffio del genio dei loro protetti non fosse venuto ad animarli. Così un fitto velo di obblìo si stende sugli innumerevoli Creso che hanno popolata la terra e sontuosamente vegetato a Roma, Cartagine, Babilonia, Bisanzio, Parigi, in tutte le capitali degli imperi del mondo, mentre i grandi capitani dell'intelletto e della virtù, se ben poveri e perseguitati, attraversarono ed attraverseranno tutti i secoli formando la gloria del genere umano. V'ha dunque una differenza tra gloria e gloria.....

Un altro colpo fatale alla solidità del nostro edificio è stato portato come dicemmo dalla decadenza del sentimento religioso che l'occupazione di Roma ha più che mai reso disastroso. Certo molto compassionevole era lo stato in cui era caduta la religione nel nostro paese, ma esso non era, come sempre, che lo specchio delle condizioni civili delle nostre popolazioni; migliorando questo, anche il sentimento religioso avrebbe di pari passo guadagnato; invece noi abbiamo creduto che un popolo potesse diventar grande o potente senza la religione, combattiamo contro di essa da parecchi anni un'odiosa e disastrosa guerra, cantiamo glorie, crediamo riportare trionfi mentre non facciano che scavarci un precipizio. Si citi un solo popolo dall'origine del mondo fino ai moderni Germani che sia giunto a qualche grado di potenza, abbia attraversato il suo periodo di gioventù senza la virtù ed il nobile orgasmo che suscita la religione! Un solo grande uomo di Stato, un solo vero grande scrittore e legislatore di popoli che non

abbia costantemente raccomandato il culto della religione! In Germania fervono pure lotte religiose, ma possiamo noi paragonarle alle nostre? I Tedeschi hanno come tutti gli altri grandi giovani popoli iniziata la loro civiltà col conquistarsi una religione che rispondesse alla profondità del loro pensiero, alla severità del loro carattere, alla potenza della loro virtù e poichè hanno creduto non poter trovare tali requisiti nel cattolicesimo hanno creato il protestantesimo. Döllinger non è che un continuatore della rivoluzione religiosa di Lutero, lottando contro il Papa, screditandolo in faccia ai popoli la Prussia non fa che consolidare la propria fede, estenderla in tutta la Germania e specialmente in quella del Sud e rendere così più omogenea la grande famiglia tedesca, screditando il cattolicismo essa mina l'edificio già tanto malsicuro dei popoli latini, facilita la strada alla conquista morale della Germania. Con tutto ciò Bismarck non fa che ripetere la politica seguita dai Romani poichè ora come allora si vedeva in Europa un popolo giovane pieno di virtù, di vigore e di avvenire circondato da popoli gementi nel scetticismo, nell'impotenza o nella barbaria. Qual è invece il fine, lo scopo delle nostre lotte religiose? Noi combattiamo il cattolicesimo, ma vogliamo e possiamo noi ad esso sostituire qualche altra religione? Le recenti deliberazioni del Vaticano che tanto rumore hanno destato in Germania, vi hanno scossi tutti gli animi, generato congressi, adunanze, concilii di uomini veramente dotti e virtuosi; da noi invece sono state accolte con ghiacciale indifferenza come cosa che non ci riguarda nè c'interessa. No, non è pel bene della religione cattolica, o protestante, o scismatica, o ebraica, o turca che noi combattiamo, non è una riforma religiosa che noi vogliamo; poichè altra virtù, altro senno,

altra maturità di giudizio si richiederebbero a ciò; È da tre secoli, cioè dal periodo di decadenza della civiltà comunale, che pur troppo l'apatia, l'indifferentismo religioso si sono insediati nelle coscienze italiane, di questo popolo che dall'epoca degli Etruschi a quella dei Comuni è stato il più religioso e nello stesso tempo il più grande del mondo. Ma se triste e cupa era la tinta presa dalla religione in questi ultimi secoli, ciò era dovuto alla schiavitù, alla decadenza morale civile delle popolazioni, poichè la religione pure subisce le condizioni civili morali dei popoli, anzi non ne è che lo specchio più fedele. Il movimento del 1848 iniziato al grido di un pontefice; le opere dei sommi pensatori dell'epoca del nostro risorgimento, Balbo, Gioberti, Manzoni, Tommasèo, Mazzini, Silvio Pellico, Cantù, Massimo d'Azeglio, Rosmini, dello stesso Carlo Alberto, avevano fatto sperare che il nostro risorgimento si sarebbe effettuato in modo conforme a quello seguito dai popoli veramente grandi; la libertà, l'istruzione, la coltura non avrebbero mancato di restituire gradatamente al sentimento religioso l'antico e nobile suo carattere. Invece ecco d'un tratto mutato l'indirizzo; il principio santo per se stesso, della libera Chiesa in libero Stato pare non venga interpretato che in odio al cattolicesimo malgrado che venti milioni di Italiani si siano spontaneamente dichiarati cattolici; con usurpazioni continue, con grida di piazza, con sbandierate, con le basse invettive del giornalismo, noi crediamo riportare grandi vittorie, mentre non facciamo che preparare la nostra rovina, dar prova di una leggerezza veramente criminosa e proclamare al mondo la nostra decadenza. L'indifferentismo religioso ha invaso le nostre città e già si propaga per le campagne; noi troviamo ad ogni passo giovanetti

liberi pensatori, femmine libere pensatrici, tra poco anche i contadini saranno seguaci della grande religione, dell'*umanità, della civiltà, della libertà, dei santi diritti del popolo, dell'Uomo-Dio*, ecc., ecc.; religione questa che nelle nostre condizioni di carattere, di coltura, di maturità, di virtù è molto più atta a popolare gli ergastoli che non a creare buoni padri, buone madri e onesti cittadini. I popoli del mezzodì furono sempre spinti al grande ed al sublime dall'entusiasmo religioso, e invece sono sempre caduti coll'indifferenza e col pervertimento della religione, nell'abbiezione; alcuni di essi hanno potuto continuare per qualche tempo a vegetare, ma non appena sottoposti a dure prove si sono tosto sfasciati. A ragione dice il Descurel, questo profondo conoscitore del cuore umano, che l'istruzione stessa invece di porre argine al male pare lo favorisca quando non è poggiata sul sentimento religioso; si ode da ogni parte gridare: istruzione! istruzione! ed è questo certamente un sublime e nobile grido; ma non si vede nessuno che consideri il modo con cui quest'istruzione dev'essere impartità (1).

---

(1) Citiamo a questo proposito l'opinione del signor Knigge, profondo conoscitore degli uomini: Man schwatzt so viel von Verbesserung der Dorfschulen und Aufklärung des Landvolks; allein überlegt man auch wohl immer genau genug, welch ein Grad von Aufklärung für den Landmann, besonders für den von niedrigen Stande, taugt? Daß man den Bauern nach und nach, mehr durch Beispiele als durch Abhandlungen, zu bewegen sucht, von manchen ererbten Vorurtheilen, in der Art des Feldbaues und überhaupt in der Führung des Haushalts, zurückzukommen, — daß man durch zweckmäßigen Schulunterricht die thörichten Grillen, den dummen Aberglauben, den Glauben an Gespenster, Hexen und dergleichen zu zerstören trachte, — daß man die Bauern gut schreiben, lesen und rechnen lehre, das ist löblich und nützlich. Ihnen aber allerlei Bücher, Geschichten und Fabeln in die Hände zu spielen; sie zu gewöhnen, sich in eine Ideenwelt zu versetzen; ihnen die Augen über ihren armseligen Zustand zu öffnen, so lange man nicht die ernstliche Absicht

Difficilissima è certamente la nostra posizione ma noi l'abbiamo aggravata con uno sconsigliato contegno. O crediamo che questa religione cattolica, questi nostri ministri di Dio siano utili al buon andamento dello stato, delle famiglie, degli individui ed allora contorniamoli di tutto il lustro possibile come ben si conviene alla loro importante missione, rispettiamoli non solo ma facciamoli rispettare, cerchiamo con tutti i mezzi di incoraggiare, favorire la loro educazione ed istruzione acciocchè i loro servizi possano riuscire più efficaci e più conformi alle condizioni dei tempi, miglioriamo la loro condizione economica acciocchè possa rispondere alla severità e dignità del loro magistero. Molti gridano contro le condizioni del nostro clero ma essi stessi sono quelli che l'aggravano con quella guerra accannita, odiosa, sovente ignobile che non può a meno di inasprire, pervertire gli animi più santi ed allontanare dalla carriera ecclesiastica, già per se stessa così piena di sacrifici, i migliori elementi della società. Crediamo che questo cattolicesimo sia la rovina dello Stato e allora esterminiamolo, roviniamo questo glorioso edificio dei padri nostri ed edifichiamone uno che meglio risponda alla nostra grande virtù, alla nostra saggezza, alla profondità dei nostri sentimenti. Così ha fatto la Germania nel suo periodo di gioventù, non siamo noi forse ugualmente padroni della nostra situazione, delle nostre coscienze? Perchè dunque

---

hat, diesen zu verbessern; sie durch zu viel Aufklärung unzufrieden mit ihrer Lage und aufgelegt zu machen, über die ungleiche Austheilung der Glücksgüter zu grollen; ihren Sitten Geschmeidigkeit und den Anstrich der feinen Höflichkeit zu geben — das taugt wahrlich nicht, obgleich es auch grausam und ungerecht ist, die natürlichen Fortschritte einer solchen Aufklärung vorsätzlich hindern zu wollen (Adolf Freiherre Knigge, Ueber den Umgang mit Menschen-Hannover).

queste mezze misure, questa indecisione, questa guerra sorda, insidiosa, tanto fatale ai nostri stessi interessi? Si manda a morte un uomo che nella passione affronta ed uccide il suo nemico e si applaude a coloro che di nascosto senza alcun pericolo, colla maggior freddezza rovinano un popolo intero; si punisce col carcere chi nella notte disturba il sonno del suo vicino e si lasciano liberi e sovente si onorano quelli che quotidianamente oltraggiano la fede non meu che l'onore di tanti cittadini. Apriamo una volta i nostri animi ai sentimenti di generosità e di giustizia. Come è possibile che la religione che albergò negli animi di tutti i grandi italiani da Dante a Manzoni che generò quella civiltà dei comuni che è la più bella giornata dell'umano intelletto, come è possibile che quella medesima religione non sia più degna dei moderni Italiani, dei quali tre quarti sono analfabeti, che una religione sì fervidamente coltivata nel Belgio, nella Baviera ed altri stati che marciano all'avanguardia della civiltà non sia più degna di un popolo che appena cammina alla coda? In ogni caso oltraggiando e combattendo il cattolicesimo ed i suoi ministri, non si aggrava forse il male, non si offende la libertà, non si dirige il paese all'ateismo, cioè ad una certa rovina, non si inasprisce, non si coltiva in seno un serpe che potrà arrecarci danni incalcolabili in un momento di guerra specialmente contro Francia, non si porta negli animi dei cittadini quel vuoto che sfascia la società? Siamo dunque almeno logici e se non per virtù e convinzione appoggiamo la religione per calcolo e per interesse.

Coloro che considerano il cattolicesimo come un vecchio e cadente edificio, non dimentichino che la decrepitezza quando è stata preceduta da una lunga, vigorosa e gloriosa gioventù, anzichè dispre-

giarsi devesi onorare e venerare; chè l'esser vecchio per gli individui come per le nazioni non è delitto, bensì il passare la gioventù senza compiere alcuna opera veramente grande e virtuosa e con uno sconsigliato contegno lasciare che rovini il più bell'edificio al mondo che tutti i popoli d'Europa hanno concorso ad elevare ed abbellire. Pensino certi moderni patrioti al nobile vegliardo che sta al di là del Tevere che sono pochi anni faceva palpitare tutti i cuori italiani, in quei tempi allorchè noi eravamo ancora tra le fasce, quando l'essere liberale non era solo questione di parole, di dimostrazioni di piazza, mestiere e mezzo più o meno onesto per acquistare ricchezze, gradi e onori, ma era questione di fatti, di continui rischi, di seri pericoli e sacrifici; rammentiamoci dell'importantissima parte che il papato ha avuto nella storia delle glorie italiane malgrado che per la sua missione stessa dovesse curare gli interessi generali della Chiesa soventi contrari a quelli individuali dell'Italia. Mentre Roma dei papi ha generato la più gloriosa civiltà che vanti l'umanità, fu per tanto tempo il focolare vivificatore dei popoli d'Europa, mentre di là è partito il soffio che infiammò il genio dei nostri artisti, guerrieri, scienziati, marinai del medio evo e più volte il grido di guerra contro lo straniero; qual vanto può fin ora registrare Roma capitale del regno italiano? Non dimentichiamolo, noi vi siamo entrati di straforo servendoci delle vittorie e delle disfatte altrui, compiendo una passeggiata militare che non è certo un lavoro classico. Aspettiamo a vedere i frutti della nostra civiltà e allora potremo giustificare il nostro contegno altero, scusare il nostro disprezzo per un vecchio edificio che ha esistito così gloriosamente e per tanti secoli. Finora il nostro imperio dura da 2 anni, mentre

quello ha esistito per 2000 anni, abbiamo fatto è vero delle belle feste, delle imponenti dimostrazioni popolari, delle splendide illuminazioni, i nostri speculatori hanno incominciato ad aprire botteghe, costrurre case d'affitto, ma non abbiamo fatto nulla che possa rivaleggiare colle glorie artistiche, militari, politiche, civili, religiose di Roma papale che sono le più grandi che possa vantare alcun popolo della terra. Aspettiamo dunque a vedere i frutti della nostra civiltà ed intanto usiamo un po' di quello spirito cavalleresco, di quella magnanimità che si deve ai vinti, agli oppressi, che anche i popoli barbari hanno avuto coi principi da essi spodestati; che è tanto facile agli onnipossenti e diventa un dovere quando questa potenza è dovuta quasi per intero alle azioni altrui ed alla fortuna.

Conchiudendo, abbiamo visto come l'Italia goda ora di una lusinghiera bonaccia, come la svegliatezza, il naturale buon senso delle sue genti, l'abilità di alcuni suoi uomini di Stato, e sopratutto le condizioni politiche dei popoli d'Europa abbiano posto il paese nostro in buone condizioni apparenti all'interno ed all'estero, sì che non è rado udire la stampa estera rivolgerci parole lusinghiere. Non lusinghiamoci però, non è ancora trascorso un anno che abbiamo veduto cadere miseramente il più sontuoso e grande edificio d'Europa che credevasi di granito e dove tutti i popoli della terra venivano ad inchinarsi e spargere incensi, e però quando udiamo qualche sovrano o principe estero abbondare negli elogi, mettiamoci in guardia poichè ordinariamente essi non vogliono, non possono, non debbono volere che la nostra ruina; meditiamo allora più che mai sulle vere condizioni di solidità e grandezza del nostro paese. Pensiamo che a questo mondo triste è la condizione dei deboli; e presto o tardi se non urtano sono urtati: che la grandezza fondata

unicamente sulla fortuna e sulla buona grazia altrui è sempre stata e sarà, non può e non deve essere che passeggera; meditiamo alle guarentigie di solidità che offrirebbe il nostro edificio qualora fosse sottoposto a dura prova, qualora la stella d'Italia avesse a tramontare. Pensiamo che se ora godiamo di una sufficiente tranquillità ciò non si deve soltanto alla nostra assennatezza ma ben anche al non esistere seri argomenti a lotte di partiti, al prospero andamento della nostra rivoluzione, alla poca energia, alla depressione dello spirito delle masse, alla preoccupazione che procaccia la speculazione, alla leggerezza, all'apatia che ci avvolge, che ci rende sovente indifferenti al bene ed al male, il che pure costituisce un grave pericolo (1). Persuadiamoci che tutta questa fittizia, prosperità e tranquillità cadrebbe il giorno dopo un grande rovescio militare ad un tratto allora la nazione mostrerebbe al nudo tutte le sue piaghe; l'amore sfrenato di libertà e di democrazia senza avere la moderazione, l'educazione, la virtù, la maturità, l'esperienza necessaria, la fiacchezza degli animi, non mancherebbe allora di portare i più funesti colpi, di sfasciare, corrompere, sconvolgere tutte le parti del nostro edificio e ridurci nelle condizioni di Spagna, Grecia e Francia.

Apriamo sovente il libro della storia, meditiamolo specialmente là dove esso descrive il periodo di gioventù dei popoli che hanno avuto un grande e glorioso avvenire. Noi li vedremo tutti indistintamente animati da un potente spirito militare e religioso,

---

(1) La tirannia d'un principe, dice Montesquieu, non conduce tanto vicino uno Stato alla sua rovina quanto l'indifferenza pel ben comune vi conduce una repubblica.

mentre da noi questi sentimenti vanno sempre più spegnendosi, le difficoltà che s'incontrano per reclutare numerosi e buoni elementi nelle carriere militari e religiose si fanno sempre maggiori e tali da destare la più seria apprensione pel nostro avvenire. Noi li udremo tutti i popoli giovani centralizzati o nelle Stato o in una potente aristocrazia sempre poi nel più severo ordinamento della famiglia, mentre da noi l'aristocrazia non ha alcuna influenza, lo Stato va sempre più perdendola, la famiglia allarga sempre più i suoi vincoli, tutto da noi tende con moto continuo ed accelerato a disgregarsi, a rompere i legami che debbono unire l'uomo a Dio, allo Stato, alla famiglia, a se medesimo. Vedremo nel periodo di gioventù dei popoli che hanno avuto un grande avvenire, sorgere grandi capitani ed uomini politici, profondi storici e pensatori, mentre quelli che noi abbiamo ed abbiamo avuto sono frutti di altri tempi, quando l'Italia ancora non esisteva come nazione e la nostra generazione non tende a produrre che avvocatucci, speculatori, politicanti da caffè e da piazza, banchieri a grandi e piccoli ricatti, commessi, mezzani, borsaiuoli, scrittori di giornalucci, di opuscoli, di riviste, di romanzi, gente unicamente intenta a far quattrini con poca fatica e ancor minore virtù, sovente speculando sulla leggerezza, sulla miseria, sull'ignoranza, sulla buona fede del pubblico, sulla solidità e dignità dello Stato.

Lo spettacolo che presenta il nostro giornalismo in generale, non è certamente quello che s'addice ad un popolo giovane dotato dai requisiti necessari a percorrere un grande avvenire. Quanto non opprime l'animo il veder gente che incontrata per la via ogni persona onesta si farebbe a schivare e che pure colla penna dirigono, sfruttano, agitano, governano impu-

nemente le masse approfittando della loro apatia, della loro inesperienza. Sempre malcontenti del presente, ignari dell'avvenire, scassinano tutte le opinioni, senza averne alcuna, combattono le reputazioni acciochè non abbaglino la loro utopia, trasfondono nel pubblico il vuoto della loro coscienza, del loro carattere, della loro mente. Limitandosi all'esame della sola superficie delle cose, saltellando attorno a tutti e a tutto, sentenziano sulle cose più gravi, attaccano tutti e così riescono a guadagnare gli indifferenti, staccare gli onesti, dominare gli illusi, i malintenzionati, i deboli che tremano alla paura d'un frizzo, d'un articolo, d'una caricatura. Facendo pompa or di un frivolo spirito, ora di una falsa democrazia che non cerca elevare quanto è sotto, ma abbassare quanto è sopra, livellare non solo la sostanza ma le intelligenze e la virtù degli uomini, riescono costoro a sovrapporsi alle masse di cui falsano ma non rappresentano le idee e le sfrutano per far quattrini, acquistando per sovramercato applausi, onori, gradi, impieghi. Nulla v'ha di più fatale ad uno Stato in periodo di formazione, ad un popolo in cui la rivoluzione politica ha di gran lunga preceduta quella morale-civile, nulla v'ha di più fatale di un simile brigantaggio della stampa, che favorito quasi dalle leggi distrugge tutti gli spiriti maschi, virili, generosi, il fuoco sacro, i nobili orgasmi, la virtù, il vigore tanto necessario ai popoli giovani.

Studiando la vita dei popoli giovani noi li vedremo, se dotati di una vantaggiosa posizione marittima, iniziare il proprio risorgimento coll'entusiasmo per la vita marittima, mentre l'Italia rinnegando il passato, non curando il presente ed il più bell'avvenire, continua tenersi appartata dal mare, a considerarsi come nazione terrestre.

Pensiamo che fino a tanto le masse non saranno disciplinate, sarà cosa puerile lo sperare di poter avere un forte esercito, un forte organamento statario, per quante scuole, per quanti regolamenti si rifacciano, come egregiamente ha osservato lo Stoffel nei suoi celebri rapporti (1).

Pensiamo che con un simile indirizzo di vita giammai alcuna nazione ha potuto elevarsi a considerevole altezza e invece tutte sono miseramente cadute, che mentre noi non abbiamo alcuno dei caratteri distintivi dei popoli giovani e specialmente di quelli marittimi, non possediamo nemmeno le risorse delle cadenti civiltà, cioè ricchezza ed istruzione nelle masse e quelle grandi tradizioni che sono l'àncora di salvezza nei grandi pericoli; pensiamo ai gravi doveri che abbiamo verso la passata generazione che tanto ha operato e sofferto per conquistarci l'attuale ordine di cose, al dovere che abbiamo di tramandare questo nostro meraviglioso edificio alle future generazioni, completato e perfezionato. Meno amore per l'umanità e più amor di patria e della famiglia, meno alterigia coi deboli e più dignità, più energia coi prepotenti sia all'esterno che all'interno, meno acclamazioni di diritto e più conoscenza dei doveri, meno dottrinari e più dottrina, più amore ai severi studi, meno vanità e più ambizione, meno soldati-cittadini e più soldati, meno attacchi contro Dio e più difese contro gli uomini, meno speculazione e più produzione, più virtù, più energia, più serietà, più attività, più commercio, più oro insomma e meno orpello.

---

(1) La discipline dans l'armé n'est que la conséquence de la discipline dans la famille et dans la société. Pourquoi la discipline est-elle si forte ed si sûre dans l'armée prussienne? Par la simple raison que les jeunes gens entrent au service tout disciplinés, c'est-à-dire façonnés depuis leur enfance à l'obéissance en général, au respect de l'autorité et à la fidelité, au devoir.

PRIMATO

DELLE MARINERIE MILITARI ITALIANE

sul Mediterraneo.

(500 a. C. — 1700 d. C.)

A compiere il quadro del primato che all'Italia spetta sul Mediterraneo rimane ad esaminare le vicende delle sue marinerie militari nei vari tempi.

Spagna, Inghilterra, Francia disposero e dispongono di imponenti flotte, ma per esse il Mediterraneo non fu ed è che un teatro secondario di azione, quasi tutte le loro guerre essendosi combattute sull'Oceano, nei mari d'America dove stavano le immense loro colonie i loro commerci, le loro ricchezze. Fenicia non dispose che di insignificantissime forze navali militari; Grecia si basò pure più sulle marinerie commerciali che su quelle militari; Turchia si serviva delle navi dei corsari barbareschi e il suo periodo di potenza navale non durò che pochi anni; quello che ora gode l'Austria non data che da alcuni lustri; quello di Russia non è peranco incominciato. Non rimane dunque fra tutti i popoli mediterranei che l'italiano. Il teatro di nostra potenza navale sia militare che commerciale è stato sempre ed esclusivamente il Mediterraneo dai primitivi tempi fino a noi, ma per compenso abbiamo avuto su questo massimo emporio di attività marittima del globo, un primato di 22 secoli che durò, cioè

dalle lotte di Siracusa e dei popoli della Sicilia contro Cartagine, Grecia e Roma a quelle di Venezia regina del commercio e prima potenza marittima dei suoi tempi. L'attuale nostra impotenza marittima che dura da 3 secoli non è dunque che un'anomalia, una strana eccezione, un vergognoso episodio nella storia delle nostre marinerie militari sul Mediterraneo; la sequela di umiliazioni che gli Italiani vanno raccogliendo sui mari da 300 anni in qua, forma un ben doloroso contrasto colle glorie riportate dai Siciliani, Romani, Veneziani, Genovesi, Pisani, Napoletani, Amalfitani per tanti secoli contro tanti popoli.

Esistono pregiati lavori su alcuni parziali periodi delle marinerie italiane, come quelli del Brandaccio, del Michelini, del Sein; ma una storia completa della nostra potenza militare navale in tutti i tempi non è stata ancora compilata; è assolutamente necessario di scriverla, sarà una delle più belle opere del nostro risorgimento e nel leggerla è sperabile che una leggera tinta di rossore coprirà il volto degli Italiani d'oggidì, se pur rimane in essi un avanzo dei nobili sentimenti che agitarono e fecero sì grandi i padri loro.

Vicende delle marinerie militari italiane prima e durante l'impero Romano (500 a. C. — 500 d. C.).

Poco o nulla si conosce della potenza navale degli antichissimi abitatori dell'Italia, certo però che un impero come quello Etrusco, che dominò tutte le terre ed i mari italiani, lottò contro Argonauti Pelasgi, e più tardi contro Greci, contro Cartaginesi, contro le genti di Siracusa, ebbe commercio con Mitilene, con Cartagine, porti a Cuma, Adria, Taranto; la

capitale a Vetulonia grande città di mare presso le coste di Piombino, certo che questo impero dovette disporre di considerevoli forze navali.

La Sicilia è la sola contrada, della cui antica potenza navale la storia ci abbia lasciato memoria. Massimo emporio e teatro di guerra di tutti i popoli mediterranei, la Sicilia fu la prima terra italiana a rendersi celebre per la potenza delle sue armate, non men che per il suo amore di libertà. Circa 6 secoli prima della venuta di G. C. alcune popolazioni della Grecia vi avevano trasportato le loro dimore, fondendosi con i Sicani, e fondando le città di Naxos, Leontion, Catania, Siracusa, Acrees, Casmene, Camorina, Hibla, Megare, Thapsus, Agrigento ed altre ancora tutte poste in riva al mare sul fondo di magnifici golfi naturali. Dotate tutte di considerevoli forze navali, queste città unendosi avrebbero potuto dettare la legge ai vicini imperi di Grecia, Roma, Cartagine e signoreggiare tutto il Mediterraneo; invece come un secolo e mezzo dopo Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, intrattenendo una continua guerra civile e presentandosi divisi a combattere il comune nemico, poterono in sul principio resistere gloriosamente, ma poi finirono per essere divorate.

I primi a rivolgere le armi contro le città libere della Sicilia furono i Cartaginesi. Allorchè Xerses formò il disegno di concquistare la Grecia, associò i Cartaginesi ai suoi ambiziosi progetti facendo loro attaccare la Sicilia con 300,000 uomini, 2000 vascelli lunghi e 3000 bastimenti di carico. Amilcare comandava tutte quelle forze. Dopo una traversata infelice, nella quale una violenta tempesta fece perire vari bastimenti, i Cartaginesi si presentarono innanzi a Palermo, vi sbarcarono e si diressero verso Himera facendosi fiancheggiare dalla flotta. Due campi stabilì

Amilcare davanti a quella piazza, uno per l'esercito e l'altro per l'armata. Theron re di Agrigento la difendeva in un con Gelon re di Siracusa; quest'ultimo marciò contro i Cartaginesi con forze considerevoli, li sbaragliò, s'impossessò del loro campo, abbruciò la loro flotta. Amilcare con 150,000 uomini perirono sul campo di battaglia. Dopo due anni Hieron successe a Gelon portando al colmo la potenza di Siracusa; combattendo continuamente e con successo i Cartaginesi e gli Etruschi, prese Catania, Cuma e Naxos. L'orizzonte erasi rasserenato verso Cartagine, e invece un terribile uragano s'avanzava dalla parte di Grecia. Alcibiade era riuscito malgrado i savi consigli di Pericle a trascinare i concittadini ad una guerra contro la Sicilia e specialmente contro Siracusa, che davanti ad essi brillando della più vivida luce sembrava gettarli nelle tenebre. Nel 415 (a. G. C.) una flotta di 100 vascelli, perfettamente armata, lasciava il Pireo dove tutta Atene era accorsa a festeggiarla e darle l'addio, essa doveva recarsi a Corfù dove già si trovavano le navi degli alleati ed i vascelli di carico. Non appena i Siracusani ebbero notizia della venuta degli Ateniesi si prepararono a combatterli cercando alleanze in Sicilia, però senza grande risultato, molte di quelle città marittime essendosi tenute neutrali, altre dichiarate per gli Ateniesi. Alcibiade dopo di aver toccato Reggio prese Catania, Naxos e per tradimento ebbe pur Messina; tosto pose l'assedio a Siracusa. Il porto venne riempito di navi, verso terra la città fu cinta da una doppia mura di circonvallazione e di controvallazione, il promontorio di Plemmirio venne pure fortificato con tre ridotti. Malgrado tutti questi provvedimenti due volte riuscirono i Siracusani ad aprir la strada ai soccorsi che loro venivano dal mare e anzi ben presto gli assedianti divennero

assediati. Demostene fu allora spedito in aiuto ad Alcibiade con 73 vele e numerose truppe di sbarco. Due battaglie terribili durate parecchi giorni eransi già date nel porto di Siracusa e nelle acque di Erinea con danno degli Ateniesi, al giungere di Demostene la lotta si rinnovò nel gran porto stesso di Siracusa. La flotta greca venne completamente distrutta e gli Ateniesi superstiti in parte trucidati, in parte fatti perire di stenti e di miserie. Tale fu l'esito di questa guerra fatale, consigliata dalla vanità di Alcibiade.

In questa, i Cartaginesi che malgrado i rovesci subìti non avevano abbandonato i loro progetti di conquista, si preparavano indefessamente a riprendere le ostilità. Nel 409 (a. G. C.) 60 vascelli e 1500 navi di trasporto sotto gli ordini di Annibale approdavano al promontorio Lilibeo. Là vennero le truppe sbarcate e dirette quindi su Selinunte e Himera che furono prese e rase dalle fondamenta. Una seconda spedizione seguì di 40 galere, ma meno fortunata poichè dai Siracusani in parte furono calate a fondo e bruciate e le rimanenti messe in fuga. Partì allora Himileon con 50 vascelli, si presentò innanzi Agrigento, la prese e la distrusse, s'impossessò successivamente di Gela e Camarino. Questi avvenimenti avevano sparso in tutta la Sicilia lo spavento e la confusione; Siracusa deposti i suoi generali e magistrati diede la direzione della Repubblica e della guerra a Denys. Abili ingegneri con un'infinità di operai vennero chiamati alla costruzione di 200 galere a tre, quattro, cinque ranghi di remi, le 150 esistenti nel porto furono riparate; una prodigiosa quantità d'armi d'ogni specie venne ordinata oltre ad una leva di un gran numero di marinai e di 80,000 uomini per l'esercito. La campagna però s'iniziò in modo funesto per le armate e gli eserciti siciliani. I Cartaginesi avevano sorpreso

i porti di Siracusa e di Motye bruciando e calando a fondo tutte le navi che vi erano; con un rinforzo di 400 navi da guerra e 600 vascelli di trasporto Himileon sbarcava a Palermo, prendeva Eryse, Messina, si dirigeva a Catania, nelle cui acque batteva la flotta siciliana; quindi colle sue galere ornate a festa e le soldatesche piene di giubilo entrava nel gran porto di Siracusa seguito da 1000 bastimenti di carico, ponendo l'assedio a quella città per mare e per terra. Ma d'un tratto la sorte mutavasi: Denys ricevuto un rinforzo di 30 vascelli attaccava e batteva la flotta cartaginese; la peste sopraggiunse nel campo di Himileon e Denys ne approfittava per attaccarlo per terra e per mare, tagliarlo a pezzi, incendiarne la flotta, della quale soli 40 bastimenti poterono salvarsi per recare in Africa la triste novella.

Queste perdite umiliarono i Cartaginesi ma non li scoraggiarono. Magon successo ad Himileon ritornò in Sicilia, ma esso pure fu vinto in una grande battaglia e si fece ammazzare combattendo eroicamente. Siracusa al colmo della sua fortuna dopo di aver gettato la sua flotta sulle coste greche, della Sicilia, su quelle di Etruria e del Lazio, decise di espellere completamente i Cartaginesi dalla Sicilia. Levò perciò un esercito di 30,000 uomini ed equipaggiò una flotta di 300 vele; con esse prese Selinunte, Eulette, Eryse, vinse Amilcare ed Annibale sulle rive del Calata-Bellotto e costrinse i Cartaginesi ad accettare una pace umiliante. Agatocle pervenuto alla direzione della Repubblica concepì l'ardito disegno di portar la guerra in Africa, nella casa stessa del nemico. Con 13,000 uomini sbarcò nelle vicinanze di Cartagine dopo aver battuta la flotta nemica, reso sacrifizio agli Dei, invitò le sue truppe ad abbruciare le proprie navi, quindi col coraggio della disperazione si gettò contro

l'esercito cartaginese sotto gli ordini di Bomilcar e di Hannone e lo sconfisse; in breve tempo 200 città caddero in suo potere. La guerra civile e la presenza del nemico davanti a Siracusa lo costrinsero a ritornare in Sicilia; là egli ristabilì la concordia, rivendicò l'usurpazione, battè la flotta cartaginese e quindi ritornò in Africa. Ma anche qui l'aspettavano la rivolta e la prigione; riuscito a fuggire preparavasi a recarsi ad incrociare nelle acque di Libia con 200 navi a 4 e 6 ranghi di remi, allorchè venne avvelenato e ancor vivo sepolto. La più feroce guerra civile scoppiava allora nella Sicilia e malgrado ciò essa riuscì a sconfiggere le flotte di Pirro, battere e ribattere quelle di Cartagine finchè sopraggiunte le guerre puniche, alleata a Roma, scacciò completamente dalle sue terre i Cartaginesi, e Siracusa sfidò poi Roma stessa nel glorioso assedio diretto da Archimede. Questa città contava nei tempi del Regno di Hieron 600,000 anime, si componeva di 6 quartieri con 3 porti e 36 chilometri di circuito, ed allorchè essa venne conquistata dai Romani somministrò maggiori ricchezze che non Cartagine. In questa terra di fuoco tanto favorita dal cielo altre città rivaleggiavano con Siracusa in estensione e potenza. Agrigento al tempo della prima guerra punica conteneva 50,000 soldati; Palermo, Trapani, Marsala, possedevano arsenali, cantieri di costruzione e vasti porti; la sola rada di Messina dava ricovero a 300 vascelli.

Potenza navale di Roma. — Già molti anni prima della guerra punica, Roma aveva volta la sua attenzione al mare, organizzato ad Anzio un piccolo arsenale di costruzione, creati due magistrati detti *duumviri* incaricati di sorvegliare all'equipaggiamento delle flotte; messe al mare 10 navi coperte ben armate. Fu questa squadra, comandata da Va-

lerius, che i Tarentini, allora potentissimi sul mare e nemici de' Romani attaccarono e misero in fuga; Roma non sentì però la necessità d'aver imponenti forze marittime che allorquando vide le coste dell'Italia impunemente saccheggiate dai Cartaginesi, sui quali aveva conquistato una parte della Sicilia. Il senato capì allora ch'era necessario cercare e combattere il nemico sul suo proprio elemento e si decise a costrurre una gran quantità di vascelli. I lavori furono spinti con tale attività, che, dice Florus, due mesi dopo d'aver portata la scure alle foreste, 160 vascelli si trovavano all'àncora, come se quegli alberi non fossero stati lavorati dalla mano dell'uomo e invece gli Dei li avessero trasformati per incanto in vascelli. Tosto furono ammaestrate le ciurme imbarcate sotto gli ordini di Cneius Cornelius, e dirette contro Cartagine. Emissari degli scaltri Cartaginesi avevano fatto persuaso Cornelius che Lipari si sarebbe resa ai Romani, non appena essi si fossero avvicinati; Cornelius partì tosto a quella volta con sole 17 galere lasciando ordine alla flotta di guardare le coste d'Italia, e non appena si fosse trovata in pieno assetto, di portarsi a Messina. Boodes, uno dei luogotenenti d'Annibale, stava in agguato non lungi da Lipari con un gran numero di navi; non appena vide avvicinarsi Cornelius lo avviluppò, pure temendo il valore romano volle evitare il combattimento, invitò perciò il console romano a recarsi presso di lui per trattare la cosa amichevolmente. Avutolo, lo fece prigioniero con tutti i suoi tribuni e così l'armata privata dei suoi capi si arrese senza combattere, e Cornelius venne condotto a Cartagine.

Le 113 galere rimaste nei porti romani avevano intanto fatto vela per eseguire l'ordine ricevuto. Annibale reso consapevole della via che doveva tenere la

flotta nemica, volle riconoscere le forze prima di offrirle battaglia. Si trovava egli al coperto in una baia, allorchè vide avanzarsi in buon ordine l'armata che credeva ancora lontana; tosto le sue navi disperse furono sorprese, attaccate bruscamente ed alla spicciolata battute, in parte prese, in parte calate a fondo ed egli stesso potè a stento sottrarsi alla rovina. L'armata romana continuò la sua via per Messina e udito il disastro patito da Cornelius passò sotto gli ordini di Duilius. Il nuovo capo non tardò a portare seriamente l'attenzione sugli svantaggi che derivavano dalla pesantezza delle navi romane, poichè allora, come in gran parte anche oggidì, la tattica navale consisteva a girare attorno al nemico e quindi a forza di remi e di vele puntare sul fianco delle sue galere col ferro di prua. Una macchina fu inventata che collocata a poppa permetteva di utilizzare la pesantezza delle navi romane, afferrare le navi cartaginesi, ridurre il combattimento marittimo nelle condizioni di uno terrestre. Non appena il nuovo congegno si trovò applicato a tutte le navi, queste presero il largo e si presentarono a combattere i Cartaginesi. Pieni di disprezzo per un nemico che credevano novizio in cose di mare, i Cartaginesi s'avanzarono senz'ordine e trenta sole galere iniziarono il combattimento, ma queste e le altre danneggiate e sorprese dal nuovo congegno furono tosto calate a fondo o messe in fuga.

Duilius approfittando della vittoria sbarcò in Sicilia, costrinse i Cartaginesi a levare l'assedio d'Egeste e prese loro Macella, mentre Annibale riconduceva nei porti d'Africa gli avanzi della sua flotta. Un ufficiale annunciava al senato cartaginese la disfatta con queste memorabili parole che furono la salvezza di Annibale e la prima testimonianza di gloria marittima di Roma: « Annibale chiede se deve attaccare i Ro-

mani. Questi fieri nemici hanno osato comparire sui nostri mari con un gran numero di galere grossolanamente costrutte e sì pesanti che si prenderebbero per navi di carico. È il loro primo tentativo, non sono ancora abituati alle battaglie navali e non pertanto osano sfidarci. Per vero dire, alle prore di loro navi veggonsi elevarsi certe macchine di cui non si capisce l'uso. Sarebbe egli cosa temeraria il cercare di mantenere il nostro imperio sui mari che sembrano i Romani volerci disputare, oppure converrà loro aprire le nostre coste? » Tutti i senatori gridarono: « Si dia battaglia, si puniscano i Romani della loro temerità ». Allora l'inviato annunciò la disfatta subìta; « Annibale ha pensato come voi, ciò che voi ordinate egli ha osato di farlo ».

Cornelius e Agnelius succedettero nel comando della flotta e meritarono bene della patria combattendo i Cartaginesi nei mari di Corsica, di Sardegna e di Sicilia con vantaggio. Sulpicius finalmente desideroso di dare una grande e decisiva battaglia navale, non riuscendo a trarre i Cartaginesi dai loro porti, decise di andarli a cercare in Africa. A questa notizia Cartagine spaventata armò un gran numero di navi e affidò nuovamente le sue sorti nelle mani di Annibale; ma non appena questi ebbe radunate le sue navi, una forte tempesta le disperse, cacciandole fin sulle spiagge della Sardegna. Alla notizia che Sulpicius muoveva verso la Libia, tosto radunò le poche forze disponibili, uscì dal porto e inaspettatamente si trovò di fronte all'armata romana. I Cartaginesi spaventati si gittarono al mare, guadagnarono la riva lasciando ai Romani le navi; Annibale stesso, fuggito in Sardegna, a Sulci fu preso da alcuni fuggiaschi e messo in croce.

Il successore di Sulpicius, Attilius, sostenne glorio-

samente sul mare la gloria romana; d'ambo le parti si facevano grandi preparativi, uno scontro ebbe luogo presso Tyndaris con risultato indeciso; non era che l'avvisaglia di ben più grande battaglia. I Romani compiuta ogni cosa, si diressero verso la Sicilia con 300 grossi vascelli, si soffermarono a Messina, guadagnarono il promontorio di Capo Passero e andarono a gettar l'àncora nelle acque di Monteserrato; il loro disegno era di portare la guerra in Africa. I Cartaginesi ben riconoscevano che una siffatta spedizione contro le loro coste facilmente accessibili poteva essere altrettanto vantaggiosa pei Romani quanto disastrosa per essi, decisero dunque di opporsi a qualunque costo, e però spedirono 350 navi a Heracléa di Minos sotto gli ordini di Amilcare ed Annone. I Romani come avevano vinto prima con nuovi trovati tecnici, cercarono ora di superare il nemico con una più perfetta ordinanza navale. L'armata venne divisa in 4 squadre, le prime due formanti punta verso il nemico, dietro e alla loro base la terza divisione rimorchiante i bastimenti di trasporti, più indietro in riserva la 4ª divisione. I Cartaginesi disposero i tre quarti di loro flotta su di una sol linea protendendo la loro dritta nel mare, ripiegando innanzi la sinistra verso la costa. Riconoscendo essi i vantaggi dell'ordinanza romana decisero di romperla; attaccati vigorosamente al centro si ripiegarono rapidamente invitando i Romani a seguirli ed allorchè questi nell'impeto della corsa si furono divisi, voltarono d'un tratto i loro vascelli e attaccarono le divisioni romane; se non che, dopo un momentaneo sconcerto il valore e l'ardimento presero tosto il sopravvento sulla scaltrezza, e gran parte delle navi cartaginesi vennero prese e calate a fondo. Regolo si diresse al Capo Bon, sbarcò sulle coste

di Clypea e sebbene rimasto con sole 40 galere e 25,060 fanti e 500 cavalieri, spinse le conquiste con una rapidità sorprendente; vinse i Cartaginesi in parecchie battaglie ed arrivò fino sulle rive di Mezdyerdah, investì e prese Adis; provincie intere e 80 città caddero in suo potere. Regolo era alle porte di Cartagine, e vi sarebbe entrato se Xantippe generale lacedemone non fosse venuto in soccorso ai Cartaginesi. Tosto Roma mise al mare 350 navi sotto gli ordini di Servius Fulvius e Marcus Emilius, che battevano la flotta cartaginese all'altezza del Capo Bon, la mettevano in fuga, prendevanle 114 vascelli coi loro equipaggi e carichi, sbarcavano quindi a Clypea e disperdevano le truppe di Xantippe. Poco dopo, le gravi difficoltà incontrate per approvigionare gli eserciti operanti nell'Africa decidevano i condottieri romani a sospendere la conquista, lasciare Utica e Clypea ed imbarcare i legionari per la Sicilia. Già la flotta aveva percorso la maggior parte del tragitto quando venne assalita da una orribile tempesta e in poche ore di 464 vascelli non ne rimasero più che 85. Questo disastro non rallentò l'ardore dei Romani, che anzi qui comincia un periodo per essi più che mai gloriosissimo.

Nel corso di pochi mesi costrussero 120 galere che colle navi scampate alla tempesta formavano una flotta di 250 navi; il comando fu affidato ai consoli Aulus Attilius e Lucius Cornelius. Essi passarono in Sicilia dove occuparono Palermo, il più importante dei possedimenti cartaginesi, vi lasciarono una guarnigione e tornarono in Italia, ma nella traversata vennero attaccati dal nemico e perdettero le navi cariche del bottino di Palermo.

Nell'anno seguente Cneius Servilius e Caius Sempronius partirono con tutte le forze navali contro

l'Africa, vi fecero parecchie discese, sorpresero alcune città, senonchè fiancheggiando troppo da vicino le coste, la flotta arenò sui bassi fondi della piccola Sirti, sì che per liberare le navi convenne gettare al mare tutto il carico. Ritornarono allora i consoli a Palermo e ripresero la via dell'Italia; arrivati all'altezza del capo Palinure una burrasca faceva perire 60 galere e tutti i bastimenti di trasporto. Due anni dopo questo disastro Metellus riportava in Sicilia una grande vittoria e rendeva a Roma l'antica sua audacia. Tosto furono spediti i consoli Manlius Vulso e Regulus con 240 vascelli ad assediare Marsala; le sorti di quell'impresa non furono prospere; un rinforzo di 12,000 marinai arrivò con i consoli Claudius Pulcher e Junius Pullus che presero il comando della flotta, ma gli Dei sembravano congiurare contro la repubblica, e Claudius appena potè salvarsi con 30 galere, avanzo di tutta la sua flotta. Questa disfatta non scoraggiò i Romani: il console Junius si recò in Sicilia, vi riunì 120 triremi e 800 trasporti, completò il suo approvigionamento a Siracusa, e quindi fece vela per Marsala. Appena passato il capo Passaro si trovò in vista dell'armata cartaginese, cercò un rifugio sulle coste, conoscendo la grande superiorità in forze del nemico; ma un nemico ben più terribile l'attendeva, una tempesta si scatenò e distrusse completamente la flotta romana. Le condizioni del tesoro pubblico non permettendo assolutamente a Roma di fare per qualche tempo nuove spese per la flotta, il senato con un decreto autorizzò i particolari alla costruzione di vascelli, alla corsa, al saccheggio delle coste d'Africa. I cittadini romani come più tardi quelli di Genova, Pisa, Venezia, vennero in soccorso allo Stato, equipaggiarono alcune navi, ne formarono una squadra che posero sotto il comando

di Aurelius. Questa piccola armata sorprese il porto di Hippone e vi incendiò parecchie galere, si diresse verso la Sicilia, attaccò davanti a Palermo i bastimenti che portavano viveri ad Amilcare e li pose in fuga; l'anno dopo questa squadra di armatori arrecò perdite considerevoli al nemico e si apparecchiava a nuove imprese allorquando venne distrutta da una tempesta. Per cinque anni le due città rivali continuarono la guerra con lo stesso ardore ed i successi furono bilanciati dall'una parte e dall'altra, ma Marsala e Trapani resistevano sempre. Roma decise di tentare un estremo sforzo per riguadagnare il dominio dei mari, poichè ben capiva che in ciò stava tutto il suo avvenire. Il tesoro pubblico era esausto, vi supplì l'amor della patria. I senatori fornirono un numero considerevole di vascelli, i ricchi cittadini li imitarono ed in breve tempo 200 cinqueremi si trovarono armate. La repubblica s'impegnò a pagare le spese nel caso solo che trionfasse, a Lutatius vennero consegnate le flotte e le sorti dello Stato.

I Cartaginesi furono sorpresi dal rivedere i Romani su di un elemento che loro era stato tanto avverso e tosto fecero partire 250 galere sotto gli ordini di Hannon. Lutatius porse loro battaglia presso le isole Egadi. L'azione s'impegnò vivamente, ma, dice Polibio, non erano più i Cartaginesi nè i Romani di Drepane; questi ultimi avevano approfittato di tutti i loro errori, i loro marinai s'erano fatti abili, i loro bastimenti erano meglio costrutti, e però non tardarono ad avere il sopravvento, presero 70 navi, ne calarono a fondo 50, e misero in fuga le altre. Poco tempo dopo un trattato sospendeva la lotta tra le due repubbliche, poneva fine alla prima guerra punica che aveva costato ai Romani 700 navi, ai Cartaginesi 500, in un colla perdita del dominio dei mari,

delle sue isole e di considerevoli ricchezze. Di questo intervallo di riposo Roma approfittò per intraprendere altre spedizioni marittime, impadronirsi di Sardegna e Corsica, guerreggiare Illiria, sulle cui coste, asilo di briganti, mandò 200 galere sotto gli ordini del console Fulvius.

Seconda guerra punica (218-201). — Nell'anno 218 un ambasciatore romano recavasi a domandar ragione ai Cartaginesi delle violazioni ai trattati commesse durante l'assedio di Sagunto. Prolungandosi di soverchio la discussione, uno dei deputati, Fabius, alzando un lembo della sua toga, diceva fieramente: « Io porto la pace o la guerra, scegliete. » — « Guerra! guerra! » risposero a grandi grida i senatori. — « Ebbene, sia la guerra », e lasciando cadere la sua toga Fabio sembrava scagliare su Cartagine l'esterminio. Di subito Roma levò truppe ed equipaggiò 220 cinqueremi; una parte di queste forze sotto gli ordini di Sempronio doveva recarsi in Africa, l'altra comandata da Cornelio Scipione era destinata a contenere Annibale in Spagna. I Cartaginesi inviarono sulle coste d'Italia una squadra, che venne distrutta da una tempesta, una seconda s'avanzò per attaccare Marsala; Sempronius con 160 vascelli unito ai Siracusani cacciò il nemico in alto mare prendendogli 7 navi. Allora i Cartaginesi volsero le loro offese contro le coste della Calabria. Sempronius dopo aver preso possesso di Malta si preparava ad attaccarli quando venne richiamato dal Senato e spedito alla Trebbia contro Annibale. In Spagna la fortuna non era favorevole alle armi di Cartagine. Annibale aveva lasciato indietro a Cartagine 40 vascelli ed un nerbo di truppe; Asdrubale che comandava queste forze dopo molti rovesci era riuscito ad avanzarsi fino alle bocche dell'Ebro. Allora Cneus Scipio partì da

Terragona con 35 galere, sorprese la flotta cartaginese al momento in cui aveva gli equipaggi a terra; questi presero la fuga e 20 triremi caddero in potere di Scipione. Continuò egli il giro delle coste di Spagna ed Africa, fino a Cartagine, bruciando città e facendo grosso bottino, e quindi se ne tornò a Terragona; in questo stesso tempo 70 galere spedite da Cartagine sulle coste d'Italia furono attaccate e disperse da 100 cinqueremi sotto gli ordini di Servilius ed obbligate a rientrare nei porti d'Africa. Così Roma con le vittorie marittime compensava i disastri subìti dai suoi eserciti al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne.

Già aveva Roma incontrate gravi difficoltà per mantenere la flotta nelle condizioni dell'erario, ora ne trovava nella mancanza dei marinai; non si smarrì per questo e decretò i particolari dovessero concorrere al reclutamento del personale della flotta; tutti i cittadini la cui fortuna era di 50,000 assi dovevano fornire un marinaio, questo numero si elevava a 4 con un anno di paga per quelli che avevano da 100 a 300,000 assi; a cinque per quelli che possedevano da 300 ad 1 milione d'assi; a sette allorchè il capitale passava ad 1 milione di assi; a otto pei senatori. In questo stesso tempo l'arte navale dei Romani veniva messa a serie prove nell'assedio di Siracusa, passata ad alleanza con Cartagine, nel quale si videro nuove e potenti macchine sormontare le navi romane, le quali invano portarono le offese contro l'illustre città, difesa da Archimede.

Prima guerra contro la Macedonia e terza guerra punica (1). — Una deputazione veniva ad avvertire Va-

(1) Vedi in fondo del volume: *Parallelo tra le lotte delle civiltà Romana-Cartaginese e Prussiana-Francese.*

lerius, comandante la squadra di Brindisi, che Filippo re di Macedonia rimontando l'Abus con 120 galere a due ranghi di remi si era impadronito per sorpresa di Oricum e s'avanzava minaccioso. Valerius fece tosto imbarcare alcune truppe su vascelli di trasporto, si diresse su Oricum, se ne impossessò, portò l'assedio ad Apollonia, vi scacciò Filippo e mettendo tutto a ferro e fuoco lo costrinse a riparare sui suoi vascelli, quindi portò la sua flotta allo sbocco del fiume, e chiuse ai vascelli di Filippo la via del mare; questi bruciò allora tutta la sua flotta, e guadagnò con poco nerbo di truppe per terra la Macedonia.

Nella seguente primavera, Roma forniva 20 cinqueremi agli Etoli che pure muovevano guerra a Filippo comandati da Lavinius; questi tosto venne ad assediare e prendere Auliegre, quindi si portò su Lemnos spargendo l'allarme su tutte le isole vicine ed impadronendosi di Oree. Il re di Macedonia si affrettò allora a chiedere la pace e fu ben per lui, perchè già il proconsole Sempronius si preparava ad attaccalo con 35 navi su cui erano 10,000 uomini e 1000 cavalli. Mentre così segnalati avvenimenti si compievano sui bacini orientali del Mediterraneo, su quelli orientali Scipione, che appena ventiquattrenne aveva iniziato la sua carriera colla presa di Cartagine, salpava dalla Sicilia con 50 galere e 400 bastimenti carichi di truppe e viaggiando di notte, il mattino era già al capo Bon, vi sbarcava le truppe e vi organizzava un campo. Tosto Cartagine fu presa dallo spavento, armò 100 vele, le spinse contro i Romani nel golfo di Tunisi. Sebbene Scipione non disponesse che di 20 cinqueremi, pure ebbe il sopravvento per la saggezza dell'ordinanza; tosto Tunisi capitolò; colla battaglia di Zama entrò in Cartagine, obbligando il nemico a chiedere la pace e promettere di non più

fare alcuna guerra senza il permesso dei Romani, di pagare 10,000 talenti, in cinquant'anni, di consegnare 500 navi che furono bruciate in alto mare.

Seconda guerra contro la Macedonia e contro Antioco. — Esterminata Cartagine i Romani rivolsero le loro flotte contro Filippo e lo costrinsero a lasciare l'Attica, quindi unendo le proprie forze a quelle del re Pergamo attaccarono la flotta macedone non lungi da Chio e la dispersero. Sei anni dopo il senato decideva di mettere un freno all'ambizione di Antioco il Grande. Aveva Annibale consigliato a questo principe di portare la guerra direttamente in Italia, ma egli preferì attaccar la potenza romana in Grecia. Appena ultimati i preparativi, i Romani traversarono l'Adriatico, distrussero l'esercito di Antioco e lo inseguirono fino in Asia. Cajus Livius ch'era partito da Messina con 70 vascelli, si presentò innanzi a Delos ove Antioco aveva raunato tutto il suo naviglio, le due parti impiegarono due giorni in preparativi, il terzo la lotta incominciò presso Coryce e durò a lungo, senza dare però decisivi risultati.

L'anno dopo (190 a. C.) si rinnovò la lotta, ma con infelice successo, essendosi Pisistrato comandante le navi di Rodi lasciato trarre in inganno da Polisenidas capo della flotta di Antioco, sì che perdette tutte le navi. Questo insuccesso fu poi largamente compensato dalle tre belle vittorie navali riportate da Eudame ad Adalia contro una squadra di Annibale, venuta in aiuto ai Macedoni da Regillus con 80 navi; a Teos contro quella di Antioco di 89 navi sotto Polisenidas; e da Cneus Octavius nelle acque dell'isola di Samotracia, dove si impossessò di tutto il naviglio nemico ponendo fine alla guerra macedonica, durata poco più di mezzo secolo.

Guerre contro Mitridate. — Un principe audace e

dotato di un genio superiore, Mitridate, nutriva un odio implacabile contro Roma. Possedeva oltre a numerose truppe 400 vascelli egregiamente equipaggiati. Nell'88 (a. C.) egli irruppe come un turbine, distrusse la flotta che guardava l'entrata dell'Eusino e si diresse contro Rodi, che cinse d'assedio. La vigorosa resistenza opposta da questa città ed un rovescio toccato alla flotta decisero Mitridate a sospendere l'assedio e portare la guerra in Grecia. Silla accorse tosto a combatterlo con buon nerbo di truppe, ma dopo alcuni successi s'avvide che senza una grande armata navale non avrebbe potuto domare Mitridate, la cui forza principale era appunto sul mare; ordinò pertanto a Lucullus di radunare un potente naviglio colle flotte di Cipro, Fenicia, Rodi. Alla notizia di questi preparativi, Mitridate si decise a chiedere la pace nell'84 (a. C.) obbligandosi a consegnare ai Romani 70 vascelli. Due anni dopo Mitridate ricominciò le ostilità, ma venne nuovamente battuta da Murena luogotenente di Silla e la guerra si prolungò prendendo i caratteri della più feroce pirateria. Finalmente nel 74, essendo l'Italia lacerata dalle guerre civili e gli eserciti suoi impegnati in Spagna, il re di Pont credè giunto il momento di ricominciare la lotta; armò una flotta di 400 vele, con essa distrusse la flotta romana sotto gli ordini di Nadus, chiuse l'esercito di Cotta in Calcedonia, e si portò ad assediare Cinzica, una delle chiavi dell'Asia. Ma quivi il suo esercito estenuato e decimato dalle malattie, costretto a cibarsi di carne umana, si ribellò. Lucullo uscì allora dal suo campo e lo tagliò a pezzi sulle rive del Granico, attaccando anche buona parte del naviglio, poi si diresse su Lemnos per sorprendere le navi che il re aveva inviato in Italia e le battè prendendo 32 galere e parecchi trasporti. La guerra

si trasportò di poi in Asia; ad Eraclea una tempesta distrusse le ultime forze navali di Mitridate, e Lucullo passato il Tigri vinse a Tigranocerto con 20,000 uomini i 250,000 che avevangli opposto Mitridate ed i suoi alleati.

Guerre nelle Gallie e nella Brettagna. — Cesare non fu soltanto grande generale di terra, ma profondo conoscitore di cose marittime, cioè grande capitano nel vero senso della parola. Dariorigum aveva sotto la sua dipendenza parecchie città marittime tutte situate su promontori e quasi inaccessibili, aveva eccellenti marinai e grandi ricchezze. Cesare non poteva attaccarlo senza vascelli, e però tosto ordinò se ne costruisse alla foce della Loira, ordinò pure una leva di piloti, marinai, rematori, sotto gli ordini di Brutus. Attaccò egli pel primo, ma i Vanneti battuti in un luogo, padroni com'erano del mare si rifugiavano sulle loro navi; respinti in un punto, si ritiravano in un altro, pronti a ricominciare la lotta. Finalmente la flotta di Brutus fu pronta ad appoggiare i movimenti di Cesare, però le navi dei Vanneti erano troppo solide per poter essere inforcate dagli sproni di quelle romane, troppo alte per poter essere prese all'abbordaggio; i Romani pieni di risorse come erano per le cose di guerra, tosto immaginarono un ordigno per cui poterono tagliare le vele alle navi nemiche, che così non potendo più manovrare furono circondate e prese. La vittoria navale di Vannes diede la Gallia in potere dei Romani.

Ben presto la necessità di avere una potente flotta si fece nuovamente sentire a Cesare, allorchè volle intraprendere la conquista d'Inghilterra. Radunate le sue forze navali ai porti di Wissanto presso Itius, un buon numero di galere, 80 bastimenti di carico, 18 navi pel trasporto della cavalleria, Cesare prese il largo nella

notte; il mattino egli era a vista delle coste d'Inghilterra, coperte di fortificazioni e d'armati. Trovato un luogo opportuno eseguì lo sbarco lanciando soldati scelti al mare e facendo appoggiare i loro attacchi da una grandine di frecce e sassi lanciati dai vascelli sul nemico. Questi spaventato dai gravi danni arrecati dalle macchine da guerra romane, che non aveva ancora vedute, dai vascelli a remi di cui non conosceva l'uso, dalle furiose cariche dei romani trascinati dall'esempio di Cesare, si diede alla fuga. Non potendolo inseguire per mancanza di cavalleria, il console romano stabilì il suo campo sulle rive del mare. Quattro giorni dopo questa vittoria la pace era conchiusa; in quello stesso tempo le navi che trasportavano la cavalleria furono rigettate da una forte tempesta sulle rive della Gallia, gli altri bastimenti di trasporto e le galere ancorate soffrirono pure gravi perdite e guasti, sì che convenne rifare quasi a nuovo la flotta. Approfittò tosto il nemico di questa disgrazia per riprendere le armi e combattere i Romani, e allora Giulio Cesare dopo di averli battuti, avvicinandosi l'inverno ripassò nelle Gallie.

L'anno dopo (54 a. G. C.) la flotta romana forte di 800 vele partì dal porto Itius al cadere del sole ed il mattino era di nuovo a vista delle coste di Brettagna a Hyth. I Romani sbarcarono, cacciarono il nemico e già si disponevano ad inseguirlo quando una forte burrasca gettò i loro vascelli gli uni contro gli altri, li distrusse in gran parte, li danneggiò tutti. Cesare tosto ordinò si mettessero al sicuro, alcuni si riparassero, altri si costruissero a nuovo, e quindi ritornò sul nemico, lo battè ripetutamente, l'inseguì, si impadronì delle principali sue città, impose tributi, ricevette ostaggi e ritornò carico di bottino ai suoi vascelli, s'imbarcò, ritornò nelle Gallie.

Guerre contro Pompeo. — I successi di Cesare avevano eccitato la gelosia di Pompeo e come questi dopo aver liberato il Mediterraneo dai pirati, distrutto completamente l'esercito di Mitridate, sottomesse le tribù Albanesi e del Caucaso, organizzate le provincie di Siria, Fenicia, Bitinia, Palgonia, Pont, assediata e presa Gerusalemme, tutto ciò colla rapidità e collo splendore di un fulmine, ritornato a Roma si sentì dire dal Senato non essere egli, dopo tutto ciò, che un semplice cittadino; così alla sua volta egli indusse il Senato a far dimettere Cesare dal suo comando per il timore che avesse ad abusare della potenza acquistata. Cesare allora passato il Rubicone si portò ad assediare Brindisi ove Pompeo erasi rifugiato colla flotta, costrusse grandi e forti dighe per chiudere il porto; riuscì però Pompeo a sfuggire in Grecia, ove il rivale non potè inseguirlo per mancanza di flotta. Da Brindisi la lotta si trasportò di un tratto a Marsiglia, alleata di Pompeo, dove questi aveva radunata la sua flotta per contrastare le operazioni di Cesare contro la Spagna. Il vincitore delle Gallie fece allora costrurre ad Arles dodici lunghi vascelli, il cui comando affidò a Brutus. Tosto 17 galere marsigliesi ed alcune grosse barche si presentarono a combattere i Romani; avevano desse in vantaggio una grande leggerezza ed abilità di manovra, conoscenza di luoghi, preponderanza di forze; ma presto il vigore ed il coraggio ebbero il sopravvento. I Marsigliesi perdettero 9 galere, le altre furono respinte nel porto. Pompeo affrettossi a spedire in aiuto 16 bastimenti, sotto gli ordini di Nasidius, il quale sorprese Messina, s'impossessò di una galera, mandò notizia a Marsiglia del prossimo suo arrivo. I Marsigliesi lavorarono attivamente a costrurre nuove navi, rappezzare alcune vecchie galere, radunare ed armare tutte le barche sparse sul

litorale. Avuta la notizia, si portarono a incontrare la flotta di Nasidius e con essa si disposero in ordine di combattimento a Taureceldum, alla diritta essendo i Marsigliesi. Brutus non si fece aspettare e malgrado la straordinaria preponderanza di forze ed il coraggio della disperazione dei Marsigliesi, ottenne subito così segnalati vantaggi, che Nasidius si affrettò ad abbandonare il combattimento ed i Marsigliesi lasciati soli, perdettero quasi tutte le navi e la loro città piena di spavento fu assediata, presa ed occupata.

Pompeo fece allora nuovi e imponenti preparativi. Trasse flotte formidabili dall'Asia, dalle Cicladi, da Corcyra, Atene, Pont, Bitinia, Siria, Cilicia, Fenicia, Egitto; il suo progetto era di spandere le sue forze su tutte le coste a fine di chiudere al nemico le vie dei mari. Comandava le navi d'Egitto Cneius Pompus, quelle d'Asia Lelius e Triarius, Cassius quelle di Siria, Marcellus quelle di Rodi, Scribonius, Libon e Ottavio quelle dei Liburni ed Achea. Bibulus aveva il comando supremo. I concepimenti, le imprese navali di Pompeo furono senza dubbio le più imponenti che ricordi la storia navale.

Il 4 gennaio (48 a. G. C.) Cesare si lanciò temerariamente da Brindisi sulle coste dell'Epiro ed in una rada sicura approdò Lucretius. Vespillo che era ad Orique con 18 vascelli non osò comparire; Bibulus era a Corsau con 110 galere, arrivò in ritardo per impedire lo sbarco, ma data la caccia ai bastimenti che ritornavano a Brindisi per caricare altre truppe, li incendiò; Pompeo erasi portato verso le coste d'Istria e trincerato a Durazzo; Libon partito da Orique con 50 vele si era diretto verso Brindisi e stabilito su di un'isola che guarda il porto. Cesare trovavasi per tal modo cinto da un formidabile blocco di vascelli, la

sua posizione diventava sempre più critica e vedendo avvicinarsi l'inverno volle egli medesimo andare alla ricerca delle sue legioni e delle sue navi; si trasvestì da schiavo, si gettò in un canto di una barca che scendeva l'Anius, come l'ultimo dei passeggeri. Finalmente Antonius che con sforzi straordinari era riuscito a far levare il blocco di Brindisi, arrivava a Lissus, sbarcava quattro legioni e rinviava le navi a prendere altre truppe. Allora cominciò seriamente la lotta. Cneius Pompeus comandante la squadra d' Egitto venuto ad Aricum riuscì ad incendiare e prendere tutta la flotta di Cesare che là si trovava, quindi, portatosi su Lissus, bruciava tutti i trasporti di Antonio.

In questo medesimo tempo Cassius, generale di Pompeo, era venuto in Sicilia con le flotte di Siria, Fenicia e Cilicia, aveva incendiata una flotta di Cesare stabilita a Messina sotto gli ordini di Pompeius e cercava infliggere la stessa sorte all'altra di Sulficius a Vibo. Questi insuccessi furono però largamente compensati dalla battaglia di Tessaglia colla quale Cesare distrusse interamente Pompeo.

Guerra d'Egitto. — Cesare portossi allora su Alessandria con 10 galere di Rodi e altre navi minori di carico su cui erano 4000 uomini. Il suo arrivo produsse una viva emozione che presto si tradusse in rissa e quindi in vero combattimento che durò più ore con grande accanimento, finchè Cesare riuscì a bruciare le 70 galere lasciatevi da Pompeo e molte altre stanziate nell'arsenale, sbarcare un nerbo di truppe, far venire rinforzi da Siria, Cilicia, Rodi. Poco dopo lasciati i soldati alla guardia dei trinceramenti, si portò ad incontrare i rinforzi che apportavagli Domitius Calbinus; nel ritornare incontrava tutte le forze navali di Alessandria e sebbene infinitamente inferiore di numero

le metteva in fuga prendendone tre. Gli Alessandrini quantunque avessero di già perduto 110 vascelli, speravano ancora poter riguadagnare il dominio dei mari; radunarono tutte le navi sparse sui rami e sulle bocche del Nilo, ripararono antichi vascelli, i legnami dei portici degli edifici pubblici vennero impiegati a costrur remi; i lavori furono spinti con un tale ardore che in pochi giorni si trovarono pronti 22 quadriremi, 5 cinqueremi ed un numero considerevole di barche. Cesare non poteva loro opporre che 9 galere di Rodi, 8 di Pont e cinque di Licia e 12 vascelli minori, ma pieno di fiducia nel valore dei suoi soldati, mosse all'attacco ed ancora una volta cacciò le navi alessandrine sulla città prendendone cinque. Tentò allora per due giorni di seguito di sbarcare, ma invano, chè anzi investito si vide costretto a gittarsi al mare e raggiungere a nuoto le sue navi. La flotta egiziana fatta ardita aveva stabilito crociere davanti a Cenope per impedire ai Romani l'arrivo di viveri, ma alcuni giorni dopo Cesare raccolti rinforzi da Palestina e Siria, riprese l'offensiva e l'armata egiziana venne tagliata a pezzi sulle rive del Nilo.

Guerra d'Illiria. — Mentre Cesare soggiogava l'Egitto, Ottavio aveva riunito in Illiria gli avanzi delle forze di Pompeo e teneva in iscacco Cornificius, luogotenente di Cesare. Vatinius che era a Brindisi decise di andare in suo soccorso; non avendo che poche navi disponibili, armò di sperone alcune barche e mosse verso l'Illiria. Egli ignorava la presenza del nemico ed aveva trascurato di farsi precedere da esploratori. Tosto si vide attaccato dalle navi di Ottavio, combattè tutta una giornata, finchè la sera Ottavio ferito prese la fuga accompagnato solo da poche navi. I vincitori entrarono nel porto dal quale era uscito il nemico e si diressero quindi sopra Lissa nella

speranza di trovarvi il luogotenente di Pompeo, ma questi aveva prese le acque di Grecia e Sicilia per passare in Africa. Natinius ricondusse allora la sua flotta a Brindisi. In questo tempo Cesare dopo d'aver battuto Farnace presso Zale partiva per la Sicilia ad organizzare una nuova spedizione contro Scipione, Petreius, Catone, Labienus, che col re dei Mauritani avevano radunati gli avanzi delle forze di Pompeo. La sua flotta poco numerosa venne tosto raggiunta da grosse navi e da trasporti, imbarcò 6 legioni sulle galere, 2000 cavalieri sui bastimenti di carico e mosse il 25 dicembre con un buon vento del nord. Dopo quattro giorni di navigazione si trovò presso Adrumette con un piccolo numero di galere ove sbarcò e quindi si diresse verso Leptis alle cui porte e sulla riva del mare accampò. Varus sapendo le forze navali di Cesare disperse, portò la sfida fino sotto Leptis ove bruciò i legni di trasporto e s'impadronì di due cinqueremi sguerniti. Cesare non poteva lasciar invendicata una simile audacia, uscì arditamente dal porto con alcune navi, s'impossessò viaggio facendo di 13 navi ch'eransi rifugiate in una baia vicina, s'avanzò contro i Pompeiani e li costrinse a rifuggirsi verso Adrumette. L'indomani li sorprese alla sua volta, incendiò tutti i loro onerari e ritornò al campo dopo d'aver offerto battaglia, ma Varus non osò accettare. Questi vantaggi resero Cesare padrone del mare, presto ricevette rinforzi e potè prendere l'offensiva; in capo a tre mesi egli aveva distrutto completamente i Pompeiani.

La guerra fu allora portata in Spagna contro i figli di Pompeo. Una grande vittoria riportata dalla flotta di Cesare, sotto gli ordini di Didius, sopra quella dei Pompeiani, comandati da Varus, iniziò brillantemente la campagna. Tosto sbarcò egli stesso, occupò

parecchie città, guadagnò una battaglia decisiva a Munda. Sei mesi dopo giaceva pugnalato in Senato. Questo grand'uomo, dice Plutarco, aveva concepito vasti ed utili progetti; voleva redigere un codice civile, comporre la statistica dell'Impero, fondare alla foce del Tevere un porto per le grandi navi, disseccare le paludi pontine, unire il mar Egeo al Ionio tagliando l'Istmo di Corinto.

Ottavio Augusto. — Ottavio detto poi Augusto occupa con Pompeo e Cesare un posto eminente nella storia della potenza navale di Roma. Figlio adottivo di Cesare egli ne continuò la missione, cominciò coll'allearsi ad Antonio e Lepido per abbattere Sesto Pompeo in occidente, Brutus e Cassius in oriente. Attaccò anzitutto Cassius che al primo scontro perdette 5 navi ed ebbe le altre messe in fuga; ma quest'ultimo non si perdè d'animo, fece raggiustare i bastimenti maltrattati e riprese le ostilità, attaccò la flotta nemica davanti Laudacea, la distrusse completamente e s'impossessò della città. S'unì allora con Brutus in alleanza e decisero di sottomettere i popoli di Rodi e di Licea. Cassius si portò contro i primi; la tattica navale, il coraggio romano ebbero il sopravvento sull'abilità dei marinai di Rodi. Tre vascelli furono presi e due calati a fondo, gli altri cacciati appena poterono rifugiarsi in un porto; la loro capitale assediata presto fu costretta ad arrendersi e chiedere la pace. I due generali Cassius e Brutus si riunirono allora in Macedonia per combinare sull'indirizzo della campagna. Ma in questo avanzavano i Triumviri rinforzati dalle marinerie dell'Egitto. Lo scontro fatale ebbe luogo presso Filippi e fruttò la morte dei due difensori della libertà, Cassius e Brutus e la disfatta delle loro forze, eccetto quelle del luogotenente Murcus che incrociava nelle acque di Brindisi per inquietare i convo-

gli che trasportavano soldati e viveri in Macedonia, e che attaccano Domitius Calvinus, generale di Ottavio, bruciogli tutte le navi, facendone prigionieri i trasporti.

Finita questa guerra in oriente, Ottavio guadagnò le coste della Calabria, si volse subito all'occidente contro S. Pompeo inviandogli contro una flotta sotto gli ordini di Salvidienus; questa volta i risultati non furono ugualmente favorevoli, avendo le galere di Pompeo riportati segnalati vantaggi su quelle di Ottavio ed essendosi Antonio stesso unito in lega con Pompeo, ond'è che questi ebbe aggiunte alla sua parte d'impero Sicilia, Sardegna, Corsica, Achea. A ciò non si rassegnò Ottavio: il tradimento di Menus avevagli resa la signoria di Corsica e Sardegna, colla forza volle riconquistare la Sicilia; ordinò la sua flotta che pose sotto gli ordini di Calvisius Menodore generale in cose di mare eccellente. Pompeo non volendo lasciare alle flotte di Ottavio il tempo di avvicinarsi alla Sicilia, diede ordine a Menecrate di tosto attaccarlo. La battaglia ebbe luogo vicino a Cumes e costò alle flotte di Pompeo la morte di Menecrate, a quella di Ottavio una completa disfatta, quindi un'altra a Messina, e quasi non bastasse, una tempesta ne disperse gli avanzi. Tanti rovesci non scoraggiarono Ottavio che invitò i colleghi del triumvirato ad unire i loro sforzi ai suoi contro Pompeo: Antonio promise 120 galere, Lepido 70. La Sicilia doveva essere contemporaneamente attaccata da sud, est ed ovest; dal canto suo Pompeo fortificò Marsala, mise il litorale in istato di difesa, concentrò le sue forze a Messina. Il vento che già eragli stato così favorevole nella battaglia di Cumes, fu questa volta la ragione prima della sua vittoria dispergendo i numerosi navigli dei confederati; le navi di Ottavio



andarono rotte sulle coste della Lucania; quelle di Antonio furono costrette a riguadagnar Taranto; Lepido non potè salvare che la metà dei suoi trasporti. Questa vittoria colpì siffattamente l'orgoglio di Pompeo che si credette allora il re dei mari, prese il nome di figlio di Nettuno e vestì d'un gran mantello color verde-mare. Ma un colpo fatale si preparava alla sua puerile vanità. Agrippa aveva concentrato con infaticabile attività una gran quantità di navi in un porto che aveva formato mettendo la baia di Pozzuoli in comunicazione coi laghi Lucrino e Averno, e tosto mosse contro Pompeo, gli fè subire uno scacco presso Myles e si impossessò di Tyndaris con cui assicurò a Ottavio uno sbocco nella Sicilia. Questi che aveva poco prima patito un disastro in cui quasi tutto il suo naviglio fu divorato dal fuoco, dalle acque e dalle armi di Pompeo, si affrettò a sbarcare a Tyndaris 21 legioni. La guerra avrebbe potuto continuare a lungo, allorchè Pompeo propose, mostruoso cinismo! di decidere la lotta con una battaglia navale organizzata a modo di spettacolo. La sfida venne accettata, presto 600 vascelli stavano l'un contro l'altro nelle acque di Nauloque sotto gli ordini di Agrippa e Appolofane, mentre le legioni di Pompeo e di Ottavio, schierate sulle coste dovevano essere spettatrici e giudici del gran dramma. Le navi armate di tutto punto, secondo le ultime regole dell'arte, con tutti i trovati della scienza navale di quei tempi, combatterono un'orribile e lunga carneficina. Agrippa avvantaggiato dal suo gancio che da lontano agguantava le navi del nemico e le costringeva a venire all'abbordaggio, distrusse tutta la flotta di Pompeo eccetto 17 galere sulla quale il figlio di Nettuno fuggì in Asia per cercare alleati, e vi trovò invece una prigione perpetua.

Ottavio che erasi servito di Antonio per abbattere Pompeo, volse ora le armi contro di lui per diventare così padrone dell'impero e del mondo. La viltà di Antonio gli servì da pretesto. Raccolse dall'Italia, Gallia, Spagna, Sardegna, Sicilia, tutte le forze che ancora potevano fornire e con 250 vascelli e 80,000 legionari traversò il Jonio. Antonio che possedeva sterminati tesori aveva raccolto un'immensa flotta tutta da 8 a 10 ranghi di remi, muniti di torri con a bordo le legioni dell'oriente e dal porto di Samos venne a gettare l'àncora al promontorio di Azio. Il 2 settembre (31 a. C.), le due flotte erano di fronte, la dritta di Antonio comandava Publicola, il centro Marco Ottavio, la sinistra Coelius; di Ottavio la dritta era sotto gli ordini di Lucius, il centro di Agrippa, la sinistra di Arnulius. Esse restarono immobili per qualche tempo, sembravano esitare a incominciare quella lotta sanguinosa che doveva decidere dei destini del mondo. Finalmente s'iniziò la lotta e l'esito sembrava indeciso, allorchè Cleopatra per paura o per perfidia sperando guadagnar l'animo di Ottavio se ne fuggì colle sue 60 galere; Antonio, dimenticando gloria, onore ed i valorosi guerrieri che per lui morivano, fuggivale appresso; allora la sua flotta sopraffatta, malgrado una resistenza disperata, venne interamente bruciata e calata a fondo.

Ottavio si apprestava a piombare sull'Egitto quando gli venne notizia che il naviglio da lui spedito a Brindisi erasi rivoltato chiedendo ricompense e congedo; di subito si portò in Italia lottando due volte contro la tempesta, d'uno sguardo, secondo l'espressione di Tacito, fulminò le legioni ammutinate: *Divus Augustus, vultu et aspectu actiacas legiones exterruit:* quindi ritornò, si gettò sulle coste di Siria poscia sull'Egitto. Là Antonio aveva raccolto gli ul-

timi avanzi delle sue flotte ed aveva azzardato uscire ad incontrare Ottavio; però non appena venuto in vista dell'armata nemica i soldati suoi già stati così vilmente abbandonati si dichiararono in favore di Ottavio. Sparite dalla scena del mondo le luride figure di Antonio e della sua meretrice, l'Egitto fu convertito in provincia romana e Ottavio acclamato imperatore fu sopranominato Augusto. Tosto per mantenere la tranquillità nelle provincie dell'Impero così mirabilmente disposte attorno al Mediterraneo, organizzò imponenti forze navali. Due flotte furono tenute costantemente armate l'una a Messina pronta a portarsi sull'Africa, la Sicilia, la Spagna; l'altra di 250 vascelli a Ravenna per tenere in rispetto l'Illiria, la Liburnia, la Dalmazia, la Grecia, l'Asia minore. Navi stazionarono sul Danubio e nell'Eusino, squadre guardavano le coste della Gallia, flottiglie percorrevano i principali fiumi e vi avevano importante stazione. Durante l'impero di Augusto, Druso fece aprire canali di derivazione tra il Reno e lo Zuydersee (canale d'Issel) per poter attaccare i barbari, fino alla foce del loro fiume, e tra il Reno e la Saal (fossa Drusiana). I canali aperti da Druso e Corbulone in Germania, dice Cristoforo Negri, i loro argini e le loro dighe insegnarono ai Batavi a conquistare una patria sulle onde dei fiumi e dei mari. Penetrò Druso fino nel mare del nord, vinse i Bructeri in un combattimento navale. In oriente un tentativo fu fatto sul Jemen per proteggere il commercio del mar Rosso, altri tentativi furono fatti contro i popoli del Terran e dell'Etiopia a vantaggio del commercio di Alessandria. Sotto l'impero di Tiberio vennero eseguiti importanti spedizioni navali verso le foci del Reno da Druso e da Nero, contro i popoli del nord, fra le quali una con 1000 navi, combattendo non solo sull'Oceano ma sul Reno e l'Ems.

Caligola volle pure dedicarsi alle cose di mare, ma a suo modo, da mostruoso pazzo quale egli era; fece costrurre un vascello a 10 ranghi di remi, con vele e cordami di seta, la poppa dorata e intarsiata di pietre preziose. Questo vasto stabilimento presentava tutte le comodità e tutto il lusso di un palazzo, serviva alle navigazioni di piacere dell'Imperatore e della sua corte. Volle sorpassare Xerses gettando un ponte da Baia a Pozzuoli, e a questo scopo impiegò tutte le navi che servivano al trasporto dei viveri e delle mercanzie. Ordinate su due linee, solidamente riunite e coperte di assiti, pietre e terra, formavano una larga contrada lunga 5 chilometri, sulla quale si elevarono case. Volle pure Caligola intraprendere una grande spedizione marittima e scelse il teatro illustrato dalle prime armi di Cesare, la Brettagna. Radunò perciò una flotta imponente, e giunto sul luogo ordinò le sue truppe in ordine di battaglia; allorchè tutto fu pronto per il combattimento, diede ordine ai soldati di raccogliere conchiglie e di riempierne gli elmi. Erano le spoglie dell'Oceano, com'egli diceva, che da tanto tempo reclamava il Campidoglio. Per eternare la memoria di questa vittoria fece innalzare un gran faro su quelle coste.

Sotto Claudio una guerra navale venne combattuta sulle coste della Gallia da Corbulon ed una grande spedizione marittima fu intrapresa contro la Brettagna. Plotius incaricato di comandare la spedizione prese il mare con una flotta numerosa, divisa in tre squadre, sbarcò felicemente sulle coste di Brettagna, vinse ripetutamente quelle genti. Claudio accordò grandi agevolezze ai costruttori di navi, promise ricompense agli armatori, si incaricò delle perdite che essi potevano subire per le tempeste. Per facilitare la navigazione sul Tevere costrusse un vasto

e comodo porto sulla riva dritta del Fiumicino munito di tutti i comodi per il commercio e la navigazione, un gran faro, banchine, strade ecc. Claudio volle pure aprire un canale dal lago di Fucino nel Liri. Trentamila uomini lavorarono per 11 anni a tagliare la montagna per una lunghezza di 3000 passi. Prima di aprire alle acque la loro nuova via, si diè uno spettacolo di una lotta di 24 galere ove un'infinità di uomini perirono; apriransi quindi le chiuse e si vide che il canale non era bastantemente profondo.

Nerone impiegò i navigli dello Stato nel trasporto da Alessandria a Roma della sabbia ad uso degli atleti, fece però intraprendere utili lavori per la navigazione, abellì il porto di Claudio e unì il lago di Averno al Tevere, con un canale nel quale capivano due galere di fronte; inviò due centurioni alla ricerca delle sorgenti del Nilo e, sempre servendosi delle soldatesche, ordinò a Paolino Pompeo di compiere l'argine del Reno incominciato da Druso, a Le Vetere di aprire un canale tra la Mosella e la Saona per congiungere il Mediterraneo all'Oceano.

Ottone eseguì imprese marittime contro i Liguri; Vespasiano contro la Siria, e le medaglie da lui coniate lo rappresentano sotto l'effige di Nettuno; Tito contro l'Inghilterra; Traiano fece costruire un porto sulle coste dell'Etruria, detto allora Centumcelles che presto divenne un emporio importante di commercio. Distrutta poi dai Saraceni la città fu rifabbricata sotto il nome di Civitavecchia. Fece ancora Traiano costruire il porto di Ancona e così aprì a Roma due importanti sbocchi sul Tirreno e sull'Adriatico. Riunì il Tigri all'Eufrate per mezzo di un canale accessibile alle grosse navi, armò una grande flotta, si portò a Babilonia per intraprendere una spedizione contro la

China; fece scavare un canale attraverso l'istmo di Suez tra il Nilo ed il golfo Arabico aprendo al Mediterraneo uno sbocco sui mari d'Etiopia, dell'India e della China.

Antonino fece costrurre porti a Gaeta e Terracina ed altri utili lavori per la navigazione.

Settimo Severo represssi i popoli della Brettagna, chiuse l'istmo tra il Forth ed il Clyda; assediò Bisanzio verso mare, con una flotta numerosissima e dopo 3 anni di attacchi continui la prese e la fece radere. Per tal modo mentre colla distruzione di Cartagine i Romani estinsero un vigoroso fuoco di ricchezza e di prosperità, colla distruzione di Bisanzio privarono l'impero del suo più forte baluardo contro i barbari del Pont e quelli situati a nord dell'Eusino, contro le flotte dei Goti che così poterono penetrare attraverso il Bosforo nel centro del Mediterraneo. Sotto Claudio infatti gli Sciti, gli Eruli, i Sarmati, i Gepidi, gli Ostrogoti uniti in lega in numero di 320,000 si erano imbarcati alla foce del Dnieper su 6000 bastimenti e dopo d'aver tentato invano di sbarcare a Marsanopoli, penetrarono nel Bosforo, attaccarono Bisanzio, Cinzica, Tessalonica, Cassandria, devastarono le coste di Tessalia, Grecia, Creta, Rodi, Cipro, s'impadronirono di Atene, e se non fosse stato l'eroismo dell'esercito e delle armate di Claudio, il Mediterraneo non avrebbe tardato a seppellirsi nella barbarie. Non appena chiusa una fiumana, un'altra non meno grossa e impetuosa si avventò contro la civiltà; quella dei Franchi, che traversò il Bosforo, entrò nel mare Eseo devastando le coste di Grecia, Asia Minore, Sicilia, saccheggiò Siracusa e già si dirigeva contro l'Africa, quando Roma inviogli contro una potente squadra nei mari di Cartagine. Non si arrestò però quella fiumana di popoli e come se obbedisse ad una forza d'inerzia, continuò nella primitiva dire-

zione lambendo le coste di Spagna, uscì dal Mediterraneo, girò nel mare di Francia, ritoccò il Reno lungo il quale rimontando ritornò finalmente dond'era partita. Diocleziano fissò allora la sua residenza a Nicomedia per poter meglio guardare l'oriente e Massimiliano a Milano per essere più in grado di custodire le frontiere contro i padri di questi nostri vicini che ora tanto menano vanto di lor civiltà. Ben presto infatti quest'ultimo si vide costretto ad armare una flotta sotto gli ordini di Carasius per combattere le invasioni dei Franchi e Sassoni, più tardi Galerio dovè armare per lo stesso scopo due flotte l'una contro i Franchi, l'altra contro i Brittani caduti sotto la tirannide di un condottiero romano.

Le ultime gesta navali dell'impero romano furono quelle combattute tra Licinius padrone dell'oriente e Costantino dell'occidente. La lotta si concentrò a Bisanzio. Licinius vi aveva presa una formidabile posizione ed aspettava tranquillamente il nemico con 300 galere sul fronte, sotto gli ordini di Abantus. Le forze navali di Costantino comandate da Crispus si avanzarono dai porti di Macedonia a combattere e dopo parecchie ore di lotta accannita la flotta di Licinus dovette ritirarsi sulle coste d'Aza con perdite considerevoli; il mattino dopo però ricomparve per incominciare la lotta, Crispus invece prevedendo una forte burrasca non si mosse. Infatti verso mezzodì una orribile tempesta assalì la flotta di Licinius, 130 vascelli furono spezzati e calati a fondo con un numero grandissimo di soldati. Costantino piombò allora su Bisanzio e Licinius si rifugiò con un buon nerbo di truppe in Calcedonia, ove venne battuto dal suo rivale presso Crisopolis perdendo esercito ed impero. Costantino trasportò la sede dell'Impero a Bisanzio che da lui prese il nome di Costantinopoli. I suoi

successori eredi della più bella posizione marittima del mondo si occuparono molto di cose navali e di spedizioni marittime. Costantino ad esempio venne felicitato da Julius Tirmicus per aver fatto gemere e tremare l'oceano sotto il peso dei suoi vascelli ed aver sorpresi i Brettoni sulle loro rive nel mezzo dell'inverno. Nelle sue medaglie quell'imperatore è rappresentato assiso su di una galera. Giuliano, novello Cesare, dopo d'aver battuto sul Reno Franchi e Germani, si portò a Costantinopoli dove fece aprire un porto; per emulare le operazioni di Alessandro in oriente riunì sull'Eufrate 1200 navi cariche di armi e viveri, le diresse per il canal di Traiano nel Tigri, imbarcò le truppe, si presentò innanzi a Ctesifon, ove battè gli eserciti dei Persi, poi volendo recarsi ad accampare nei celebri campi di Arbella prese con sè munizioni per 20 giorni e bruciò tutto il suo naviglio, imprudenza che costogli poi una serie di disfatte e la morte. La storia delle marinerie dell'impero romano d'occidente passa da questo punto nei dominii della storia greca. Le spedizioni navali di Belisario contro i Vandali, da Costantinopoli a Cartagine sostando a Malta e Catania, quella contro i Goti in Dalmazia e Sicilia chiusa dalle battaglie navali di Salone, Palermo, Napoli, Roma, Rimini, Ravenna, la seconda spedizione di Belisario alle battaglie di Ravenna e di Roma, la terza di Narsete, chiusa dalle grandi battaglie navali di Ancona e le spedizioni di Corsica e Sardegna, tutte queste guerre e spedizioni marittime degli imperatori romani d'oriente e dei Barbari in Italia interessano pur direttamente la storia delle marine italiane.

Da questo rapido sguardo dato sul mondo romano si può ben rilevare come nessun popolo della terra abbia uguagliato questi antichi nostri padri nella

quantità e nella grandezza delle imprese e delle opere per la marineria militare.

Marineria militare dei Comuni (500-1600).

Non era ancora spirato il periodo di preponderanza navale di Roma e già nell'Italia meridionale, nella terra dove mille anni prima i popoli di Siracusa, Palermo, Agrigenti, Taranto, Brindisi, Napoli, Messina, avevano compiute tante meravigliose imprese, in quella stessa terra spuntava una nuova êra di glorie in libertà, in potenza di marinerie e di commerci marittimi. L'Italia meridionale in un colla Sicilia godeva già verso il VI secolo di quella libertà municipale, di quella potenza marittima che solo molti secoli dopo acquistarono le città della centrale e settentrionale Italia, essa aveva già stazioni, fattorie in oriente, in Grecia, e sulle coste d'Africa e contendeva ai Greci il primato del commercio e della navigazione sul Mediterraneo. Le città marittime della Puglia, Capitanata, Calabria, Campania e Basilicata furono le prime a gettarsi al mare, a scuotere il giogo dei Greci effeminati e dei deboli imperatori d'oriente, di cui luogotenenti risiedevano a Ravenna col titolo di Esarca e colla sola apparenza del potere. I ducati di Gaeta e Napoli si erano costituiti in stati indipendenti, con leggi, milizie, governi propri; Gaeta estendeva i suoi dominii fino a Terracina, Napoli fino a Sorrento e Amalfi. Le guerre d'indipendenza combattute da quelle città marittime formano un'opera veramente ammirabile pel vigore, l'ostinazione e la concordia dimostrata; pur troppo di esse la storia non ha lasciato grandi memorie.

I primi colpi dei comunardi napoletani furono diretti contro i Longobardi che creatisi una valida base a Be-

nevento e Salerno, allora potente città marittima, guerreggiarono ostinatamente ma senza risultato Amalfi, Napoli, Gaeta; vennero quindi i Saraceni, che fortificati alle foci del Garigliano, a Cumes (colonia greca la più occidentale del ducato di Napoli) ed a Bari loro emporio marittimo, e dopo aver colà tutto ridotto a rovina, s'avanzarono, presero Capo della Licosa e di Misene e misero l'assedio a Gaeta. Allora Napoli, Sorrento, Amalfi, che già s'erano riuniti in lega d'indipendenza contro i Longobardi sorsero nuovamente contro i Saraceni e dopo averli battuti, tutti insieme colle loro flotte si recarono ad Ostia (849) a soccorrere e liberare Leone IV, pure gravemente minacciato dai Saraceni. Quella generosa impresa segna il principio della potenza di Amalfi. Dopo d'aver scosso il giogo dei vicini signori di Salerno e poi di Napoli, godette Amalfi di una piena libertà, coprì il mare dei suoi vascelli, sparse su tutto l'oriente, in Italia sul Mediterraneo le sue monete, conosciute sotto il nome di Tarì, acquistò sempre più in riputazione di saggezza, di ardire e di virtù. Le sue leggi o tavole sul traffico marittimo hanno servito da commentari al dritto delle genti e da fondamento alla giurisprudenza del commercio e dei mari; esse godevano allora fra i popoli mediterranei lo stesso credito che anticamente quelle di Rodi. Un cittadino di Amalfi, Flavio Gioia, inventò o almeno introdusse in occidente la bussola che portò uno sconvolgimento nella navigazione di quei tempi molto maggiore di quello che abbia oggidì prodotto il vapore. Coll'esemplare delle pandette, Amalfi fece rinascere in tutto l'occidente lo studio e la pratica della giurisprudenza di Giustiniano. Amalfi infine gittò le basi di quell'ordine che doveva poi ereditare la sua potenza marittima e restare depositario della gloria cavalleresca d'Europa.

La piccola repubblica d'Amalfi era composta di 15 o 16 villaggi e castelli collocati attorno alla capitale sul pendio delle montagne che formano ad occidente il golfo di Salerno, le une chiuse tra le rocche ed il mare, le altre sospese come le ali di un'aquila a mezza costa guardavano sul versante opposto su di una deserta pianura i templi isolati e maestosi di Pestum che la libertà non aveva visitato da 2000 anni. La patria di Cola da Rienzo, di cui un mucchio di povere case ricorda ora l'esistenza, è la prima città della penisola di cui si rilevi con certezza il commercio marittimo col levante; a Palermo, Siracusa, Messina i suoi negozianti possedevano magazzini e fattorie ed i navigli amalfiliani fin dal X secolo s'incontravano a Beireut ed in Alessandria impiegati nel trasporto dei pellegrini in Terra Santa e nelle più ardimentose operazioni mercantili; per la via di Durazzo trafficavano con l'impero greco ed a Costantinopoli godevano di cospicui privilegi.

Fu l'invasione normanna che cancellò Amalfi e le altre repubbliche dell'Italia meridionale dal numero delle nazioni e stese su di esse il silenzio della morte. Le tombe che racchiudono i generosi cittadini di Napoli, Palermo, Gaeta, Amalfi, Bari, Otranto, Sorrento, Messina, Siracusa, Salerno, ricoprono in un colle ossa le memorie delle scoperte, del valore, della virtù di quelle maschie generazioni. Tutto si è spento con esse. Dopo d'aver combattuta una lunga e vittoriosa guerra contro i Sassoni ed i Normanni, come più tardi Genova e Venezia e Pisa fecero contro gli imperatori di Francia e Germania, le repubbliche del mezzodì furono soverchiate da Ruggero re di Sicilia, che passato il Faro come un torrente innondò e devastò tutte le belle terre napolitane. Amalfi assediata per terra e per mare fu presa e ridotta in schiavitù, tutto il me-

ridione dell'Italia e Roma stessa subì la legge di Ruggero; una sola città azzardava sfidare l'uragano e brillare della più viva luce in mezzo a quel mare di schiavitù, a quel mondo diroccato: era la città di Napoli. Assediavala Ruggero, verso mare con una potente flotta tolta in gran parte ad Amalfi, verso terra con formidabili difese stabilite specialmente ad Aversa. Roberto, il gran difensore della libertà di Napoli, si era portato ad intercedere l'aiuto di Pisa, che di buon grado mandò 46 vele sotto gli ordini di Alzopardo e Cane; esse piombarono su Amalfi, sguernita di mura, di esercito, di flotta, la presero e saccheggiarono e forse l'avrebbero fin d'allora distrutta, se Ruggero, lasciata Aversa, attraversando le montagne di Sorrento credute impraticabili, non si fosse portato contro i Pisani, obbligandoli in tutta fretta a prendere il mare ed a rimpatriare. Tornò più tardi Roberto a Pisa ad invocare aiuti, supplicando e ricordando che l'ultimo baluardo di libertà del mezzogiorno stava per cadere, che il medesimo pericolo avrebbe ben presto minacciata tutta Italia, ma la repubblica di Pisa stette per lungo rempo sul diniego; infine essendo Roberto passato in Germania, ed avendo ottenuto da Lotario l'aiuto di un forte esercito, si decise anche essa ad accordare 100 navi. Ben presto Ruggero, battuto in parecchi scontri, attaccato vivamente per terra e per mare, si vide costretto ad abbandonare la sua preda e ritirarsi in Sicilia; i Pisani dopo d'aver vettovagliata Napoli piombarono su Amalfi, la saccheggiarono, la distrussero completamente. Contava allora quella città 50000 abitanti; al principio del XVIII secolo non ne aveva più che 1000; i banchi, le fattorie, gli spedali, le chiese che essa teneva nei porti di Sicilia, Egitto, Siria, Grecia, Africa, furono abbandonati, tutto cadde in pochi anni.

Mentre Pisa distruggeva l'antica sua rivale, vive discordie insorgevano tra il Papa e Lotario; ben presto ciascuno se ne tornò a casa propria e così Ruggero potè sboccare nuovamente dalla Sicilia, riconquistare tutto il napolitano e tutto ridurre in schiavitù. L'assedio di Napoli può sotto molti aspetti essere paragonato a quello di Firenze, che chiuse l'epoca gloriosa dei Comuni dell'Italia settentrionale come Napoli quella dell'Italia meridionale e dove ugualmente si operano straordinari prodigi di valore e costanza. Napoli diventata capitale d'un vasto regno godette per alcuni anni floridezza commerciale marittima, ma senza l'anima vivificatrice della libertà, ben presto tutto cadde in un mortale languore. I Siciliani e Napolitani occupavano ancora verso il 1300 un posto distinto tra le potenze marittime del Mediterraneo ed avevano gloriosamente combattuto contro Genova e Pisa, ma malgrado i talenti e l'attività di Federico il Germanico che stabilita la sua sede a Palermo aveva ridonato alla Sicilia gli antichi splendori dei tempi della Magna Grecia; malgrado le ricchezze, il buon volere e la perseveranza di Roberto re di Napoli, la marina militare di quei due paesi presto s'avvilì, s'annientò, non avendo la marina mercantile potuto mantenersi senza l'energia della libertà. La regina Giovanna, sovrana della Provenza e del reame di Napoli, non possedeva navi da guerra nè nell'uno nè nell'altro dei suoi stati, e non potendo comunicare tra essi che per mare, era costretta a prendere a nolo le galere di Genova sua mortale nemica; non potè resistere agli Ungheri che l'attaccarono sull'Adriatico, infine dimenticando le rivalità dei suoi antenati, per avere 15 galere da Luigi d'Aragona, rinunciò a tutte le pretese che la casa d'Angiò faceva valere da 70 anni sui paesi al di là del Faro; ma

anche quelle galere comperate a prezzo di tante umiliazioni non furono giammai vedute prendere il mare, non avendone i Siciliani per provvedere ai proprii bisogni. Ben può questo periodo di decadenza marittima dei Comuni dell'Italia meridionale essere comparato a quello non meno ignominioso e lungo che seguì ai Comuni dell'Italia settentrionale e che ancora dura oggidì.

Marineria militare dei Comuni dell'Italia settentrionale Pisa, Genova, Venezia.

La repubblica di Pisa si presenta nella storia della marineria militare italiana come l'anello di congiunzione tra il primato navale delle repubbliche del mezzodì, e quello delle repubbliche del settentrione; tra l'ultimo periodo della tattica navale antica, anteriore alla invenzione della bussola e delle armi a fuoco in cui furono dagli Italiani del mezzodì riassunti tutti i trovati, tutte le esperienze fatte dai Fenici, Cartaginesi, Greci, Arabi, Romani, e quello dell'arte navale moderna fino all'introduzione del vapore e delle corazze preparate da Genova e Venezia. Pisa collocata al centro della penisola, stretta da continui rapporti colle città marittime di Palermo, Napoli, Amalfi, Gaeta, Otranto, Bari, Salerno, Taranto, Messina, non meno che con Genova e Venezia, Pisa sembra riassumere la potenza marittima degli Italiani del mezzodì per consegnarla a quelli del settentrione ed occupa un posto importantissimo nella storia della marineria italiana, per il numero e l'importanza delle imprese eseguite. Essa ha vissuto gloriosamente dall'888 in cui si eresse a repubblica fino al 1284, anno della terribile battaglia della Meloria, cioè per 4 lunghi secoli; dal X al XII secolo Pisa fu la principale

piazza marittima commerciale d'Italia; nelle vie deserte su cui ancora oggidì potrebbero pascolare gli armenti, si muovevano 200,000 animosi cittadini. Essa aveva combattuto i Saraceni di Sardegna e Corsica, i Mauri di Spagna, i pirati di Maiorca. Come Genova e Venezia nel mezzo del XII secolo si trovavano alla testa delle due confederazioni di città libere della Liguria e dell'Illiria, così Pisa signoreggiava su quelle delle Maremme. Il suo territorio si distendeva da Lerici fino a Piombino, abbracciava il porto del castello di Livorno già fin d'allora molto frequentato dalle galere; essa aveva preso parte principalissima alle prime crociate ed i suoi aiuti erano stati i più efficaci e disinteressati; aveva ottenuto privilegi d'ogni sorta, elevate fortezze, fattorie, ospedali, chiese sulle coste di Siria, Asia Minore; Ciro, Giaffa, San Giovanni d'Acri, Tripoli, Antiochia e Laodicea erano quasi interamente in suo potere. Aveva Pisa aiutati gli imperatori di Germania, di Costantinopoli ed i Papi, erasi confederata ed aveva combattuto con Genova, Amalfi, Napoli, Venezia, era legata da rapporti commerciali coi Greci delle Calabrie, presso i quali aveva fattorie in tutti i porti; i popoli della Toscana, i più illustri cittadini di Firenze andavano a gara a possedere la sua amicizia, la sua cittadinanza, ed i Saraceni, i popoli di Spagna, Africa, Grecia impararono per tempo a rispettare in essa il coraggio italiano, l'energia di una nazione nascente. Accoppiava Pisa lo spirito avventuroso e commerciale dei Genovesi alla calma, alla saviezza politica dei Veneziani, ed aveva ugualmente quell'energia, quello spirito intraprendente, quelle passioni generose che conservano ai popoli la loro indipendenza, la loro potenza, che assicurano agli individui un glorioso successo in tutte le carriere, che li rendono atti a

brillare colle armi, ad immortalizzarsi colle lettere, ad arricchirsi col commercio e colla navigazione, a santificarsi colla virtù e colla religione.

Guerra di preponderanza tra Genova e Pisa (1070-1290). — La repubblica di Pisa era venuta per la prima volta a contatto con quella di Genova nel 1017, allorchè minacciate entrambe dai Saraceni unirono i loro sforzi per liberare la Sardegna. Vigorosamente attaccati, i Saraceni dopo una breve resistenza si affrettarono a guadagnare le rive dell'Africa; la lotta però riprese e continuò per 18 anni di seguito in modo non interrotto; le due repubbliche combatterono nei mari di Corsica e Sardegna, portarono la guerra in Africa, ma tutto invano, nel 1050 i Saraceni sotto il comando di intrepidi capi ripresero la Corsica, onde convenne di nuovo farne la conquista. Mentre le due repubbliche d'accordo combattevano il comune nemico, segretamente però si osteggiavano, si preparavano ad una lotta accanita che doveva scoppiare non appena si fossero trovate libere dai Saraceni. Pisa, come la più potente, iniziò le ostilità occupando un punto importante al sud della Corsica; tosto i Genovesi inviarono contro la capitale del nuovo nemico 15 galere cariche di soldati, che vivamente attaccate furono prese e calate a fondo. Genova diede ordine di radunare tutte le navi della repubblica per vendicare l'onta; tutti si aspettavano una lotta terribile, ma l'ora non era ancora suonata; il Turco nemico comune fece sospendere l'uragano e attirollo a sè. Combatterono unite le due repubbliche in oriente con vantaggio specialmente per Genova, e non appena libere nel 1119 nuovamente si scatenarono l'una contro l'altra; il primo scontro ebbe luogo presso l'imboccatura di Golo, fu lungo e sanguinoso; i Pisani rotti guadagnarono non senza gravi difficoltà i loro porti inse-

guiti da 80 galere e 60 grosse barche cariche di truppe fino alle foci dell'Arno; finalmente spaventata da nuovi apparati di forze per parte dei Genovesi, la repubblica di Pisa s'affrettò a negoziare per poter così guadagnare tempo e radunare forze; nel 1124 aveva già riprese le ostilità, che nuovamente riuscirono a suo svantaggio. I Genovesi fatti arditi incrociavano nelle acque di Sardegna e Corsica, predavano convogli, assaltavano i possedimenti pisani, davano la caccia alle sue navi da guerra e quasi non bastasse spedirono una flotta di 80 galere ad attaccare Pisa; nuovamente questa repubblica si vide costretta ad implorare pace a condizioni umiliantissime, fra cui quella di abbassare di un piano tutte le case della città; nuovamente avvilita e oppressa riprese alfine le armi e vinta ripetutamente dovette sgombrare tutti i possedimenti di Corsica e gran parte di quelli di Sardegna. Un nemico comune fece nuovamente assopire la lotta: Ruggero, che minacciava distruggere la libertà nel mezzodì d'Italia ed opprimere la chiesa; le flotte delle due repubbliche unite a quelle del principe di Capua presero Amalfi, Salerno, assaltarono Napoli, assediarono Palermo con 100 vele.

I Genovesi intrapresero in seguito grandi spedizioni contro i pirati musulmani che da molto tempo infestavano il Mediterraneo distruggendo il loro nido principale, le città di Minorca e di Tolosa e sbarcando, uniti al re di Castiglia ed al conte di Barcellona che disponevano di 63 galere, 150 bastimenti e 15,000 uomini, in Spagna contro Almeria, che assediarono e presero d'assalto. La repubblica cresceva sempre in forza, estendeva il commercio, aumentava il suo naviglio da guerra, rafforzava le sue colonie, conchiudeva vantaggiosi trattati coll'imperatore Manuel Comene e con quello di Germania Federico I, che le

si affezionarono promettendole il concorso delle loro flotte per l'attacco della Sicilia e ricevendo in compenso aiuto per sottomettere tutte le coste della Liguria da Monaco a Porto Venere e la promessa del possesso di Siracusa. Genova credè allora giunto il momento per lanciare contro Pisa i suoi fulmini di esterminio, ma questa accortasene, nel 1162 sorpresi i magazzini genovesi a Costantinopoli li saccheggiò; tosto 12 galere genovesi entravano nel porto di Pisa catturando 20 navi cariche di mercanzie; risposero i Pisani bruciando la terra di Capo Corso, piombando su Albenga, saccheggiandola e riducendola in cenere, mandando alcune galere all'entrata del Rodano per impedire il passo ai convogli genovesi provenienti dalla Provenza, facendo subire una completa disfatta a 50 bastimenti all'entrata del Serchio, mettendo in fuga 7 galere all'entrata del canale Corso. La lotta avrebbe continuato per molto tempo se Federico, che a ragione temeva per la promessa fattagli dai Genovesi, non si fosse interposto e colla sua grande autorità non fosse riuscito a fare sospendere questa guerra disastrosa durata dal 1162 al 1175. La transazione convenuta non accomodava però a Pisa che tosto iniziò le ostilità con un tentativo contro Cagliari. Falcone Castelli partì da Genova con 80 galere, battè la flotta dei Pisani e per sovrammercato portò la desolazione sulle coste del mar pisano. Federico si affrettò allora ad intraprendere la sua spedizione, le due republiche sospesero le ostilità per allearsi a suo vantaggio, attaccarono e presero Gaeta, Napoli, al primo settembre arrivarono a Messina; ma questa volta l'interesse non bastò a soffocare gli impeti dell'animo: in quest'ultimo porto una terribile lotta impegnossi tra le due repubbliche, parecchie galere furono incendiate e la spedizione di Federico sarebbe fallita se non fosse stata la fer-

mezza del comandante le truppe imperiali; rappacificate, mossero le due flotte alla presa di Catania, di Siracusa, di Palermo e se ne ritornarono ai loro lidi pagate di ingratitudine dall'impero che non diede nulla di quanto aveva promesso, e avide di ricominciar la lotta fratricida.

Una quinta guerra impegnossi tra Genova e Pisa, dal 1195 al 1217. Quest'ultima repubblica aveva, contrariamente ai trattati, fortificato Bonifacio e si aveva fatto un asilo di corsari a grave e continuo pericolo pel commercio genovese. Tre cittadini di Genova armarono con autorizzazione del governo 20 bastimenti, s'impossessarono della piazza pisana e la tennero malgrado ripetuti e vivissimi attacchi per 5 anni continui; la guerra si trasportò quindi a Siracusa dove i Pisani eransi stabiliti approfittando degli imbarazzi di Federico II; i Genovesi assediarono i loro nemici e li forzarono a capitolare bruciando e calando a fondo 26 delle loro galere. Numerose squadre delle due repubbliche percorrevano il mar Tirreno danneggiandovi sovente e specialmente il commercio finchè della stanchezza generale approfittò Honorio III per far conchiudere una pace, ed avere i Genovesi alleati nella quinta crociata e nella guerra contro Federico II. In quest'ultima, durata dal 1241 al 1256, la fortuna non si mostrò favorevole alle armi dei Genovesi; la loro flotta venne completamente battuta in una feroce battaglia tra le isole di Meloria e Gilio dalle forze combinate di Pisa e di Sicilia. Tre galere perirono nei flutti; 19 caddero in potere dei nemici che vi trovarono immense ricchezze, cinque solamente riuscirono a sfuggire; 4000 prigionieri andarono a morire di stento a Palermo. Giammai i Genovesi avevano provato un così terribile disastro, cionondimeno non si perdettero d'animo, giorno e notte lavorarono

per ristabilire la loro marina; tutti i cittadini erano in quel terribile frangente diventati operai, soldati, marinai; tosto 52 bastimenti furono messi al mare e avviati in cerca della flotta nemica, l'avevano trovata e battuta; nello stesso tempo le milizie della città battevano gli imperiali a Ovada, Noli, Porto Venere costringendoli a sgombrare il territorio della repubblica. Morto quel Federico che Genova aveva tanto beneficato, per averlo poi nemico ed alleato di Pisa, la guerra fu spinta con straordinario ardore. Venticinque bastimenti s'impadronirono di Lerici, un'altra squadra catturò navi cariche di mercanzie alle foci dell'Arno, due navi distrussero completamente 8 galere pisane presso Castel di Castro.

Nel 1282 la repubblica in pieno assetto di guerra decise di schiacciare la rivale; per poter meglio provvedere ai bisogni durante la guerra aveva modificato radicalmente le sue costituzioni marittime, ordinato grandi costruzioni nei suoi cantieri, fatte leve e raccolte truppe volontarie. La terribile guerra cominciò con una serie di avvisaglie. Nicola Spinola avanzossi fino alle foci dell'Arno con 26 galere e reciprocamente Ginicelli Sismondi saccheggiò Porto Venere, ma ritornando perdè tutto il suo naviglio in una burrasca. Rosso Buzzacherini si portò ad assediare un castello in quel di Cagliari, mentre Tommaso Spinola impunemente con 34 galere taglieggiava il litorale di Piombino, catturava parecchi bastimenti pisani carichi di merci preziosissime, portava la sfida fin nel porto della metropoli nemica. L'anno 1283 venne ancora impiegato in scorrerie per riconoscere le forze del nemico e solo nel 1284 la lotta si fece grossa; l'azione s'impegnò nelle acque di Sardegna tra 24 galere pisane e 22 genovesi, rimase per qualche tempo indecisa, finalmente si piegò in favore di Genova, che

calò a fondo 4 navi nemiche, ne prese 8 altre, e con 500 prigionieri e ricco bottino tornò a Genova. La repubblica di Pisa malgrado tanti rovesci non si dava per vinta; col pubblico tesoro completamente esausto si affidò al patriottismo, al vigore dei cittadini, i quali degnamente corrisposero. I Lanfranchi armarono 11 galere, i Grimaldi e i Gaetani 6, i Sismondi 3, gli Orlandi 4, gli Upezzinghi 5, i Visconti 3, i Moschi 2. Queste navi unite a quelle della repubblica formavano un naviglio di 100 vele che fu posto sotto gli ordini di Alberto Morosini. Si spinse questo su Genova, che pure stava apparecchiandosi con molta attività e lanciolle frecce d'argento. Ben diverse erano le freccie che stavano fabbricando gli intrepidi concittadini di Doria e di Colombo, nè molto tardarono a raccogliere il guanto di sfida, a lanciare sulla mortale nemica i loro fulmini di esterminio. Fu presso la Meloria che s'impegnò la lotta fatale; la flotta genovese comandata da Oberto Doria presentava un fronte di 77 galere, dietro l'isola stavano in riserva altre 30 sotto Benedetto Zaccaria; quella pisana era forte di 86 vele e si presentava anche su di una sola linea il cui centro conduceva Morosini, la dritta Saracino, la sinistra Gherardesca. L'aspetto della battaglia, dice Foglietta, inspirava nello stesso tempo orrore e pietà. Il numero di quelli che cadevano era straordinario, gli uni mortalmente feriti nelle navi, altri nelle onde, dove venivano spietatamente finiti; il sangue colava da ogni parte, non si vedevano attorno alle navi che cadaveri mutilati, lancie, elmi, freccie, ruderi di galera. Da due ore durava il combattimento, quando Doria diede ordine alla riserva di Zaccaria di spingersi a forza di remi contro i Pisani; questa mossa decise della giornata; 28 dei bastimenti pisani caddero in potere del vincitore, 7 furono calati a fondo, 11,000

prigionieri fra cui i più illustri cittadini della repubblica vennero condotti a Genova, sicchè dicevasi per Italia: Chi vuol veder Pisa vada a Genova. Questo orribile disastro, il mancato appoggio della casa sveva, le lotte civili che seguirono alla battaglia della Meloria, precipitarono la repubblica di Pisa in un abisso dal quale più non uscì. L'anno seguente Genova imposele nuovo ed onerosissimo trattato che essa si trovò impotente ad osservare; la guerra allora ricominciò e come i Romani di Censorius avevano fatto con Cartagine, così i Genovesi dopo d'aver preso tutto ai Pisani li obbligarono a colmare il loro porto. Tosto i possessi nell'isola di Corsica e nella Sardegna caddero nelle mani dei re d'Aragona; gli stabilimenti di Costantinopoli perdettero ogni importanza, quelli in Siria diventarono preda del Turco e quasi la natura avesse voluto concorrere all'opra di esterminio, il mare scostavasi lentamente dai lidi pisani, le bocche dell'Arno allora perfettamente navigabili, il suo delta, le coste allora coltivate a giardino, si riempirono di paludi e di sabbie, la città spopolata e povera vestì quel lutto, quella profonda tristezza che non ha ancor lasciato oggidì.

Guerra di preponderanza tra Genova e Venezia. — Chi è che al solo nome di Venezia non sentesi compreso, agitato da un arcano e profondo sentimento di riverenza e di ammirazione? Vedetela quella meravigliosa repubblica nelle sue origini, essa sembra inspirata da Dio quando gitta quelle fondamenta che dovevano sorreggere un così grande e splendido edificio attraverso tanti secoli; con quale sorprendente attività seppe soffocare, prevenire tutte le rivoluzioni, distruggere le piraterie di Istrioti, Slavoni, Narentini, Ungheri, Usckoky, con quale sapienza politica seppe approfittare di ogni circostanza per strap-

pare ai dominatori d'Italia le più preziose guarentigie. Aiuta i Bizantini a battere gli Ostrogoti, somministrando flotte a Belisario e Narsete, di poi si lega agli Ostrogoti per battere i Lombardi; e quindi ai Franchi per battere i Lombardi aiutando Carlo Magno nell'assedio di Pavia, aiuta i popoli d'Europa a battere gli Arabi somministrando flotte ai Crociati, quindi protegge i Greci contro i Turchi, e sempre ottenendo immensi privilegi commerciali, marittimi, politici, estendendo l'orizzonte della sua potenza.

La repubblica di Venezia ha preceduto di 7 secoli i Comuni lombardi e molti uomini vivono tuttora che hanno assistito alla sua caduta. Quanti popoli, quante vicende non vide passarsi dinanzi questa repubblica, legame tra il presente ed il più lontano passato, tra le due più importanti epoche della civiltà del mondo. Sempre indipendente, sempre libera essa aveva contemplato, come uno spettacolo, le rivoluzioni dell'universo, aveva veduto la lunga agonia dell'impero romano d'occidente, la nascita dei tre imperi francesi di Carlo Magno, di Luigi XIV, di Napoleone I; gli imperi degli Ostrogoti in Italia, dei Visigoti in Spagna, dei Lombardi, dei Saraceni, dei Normanni, erano apparsi e scomparsi a lei dinanzi come fantasmagorie. Nascosta alla vista degli uomini, rincantucciata in un angolo dell'Adriatico, accovacciata nel suo nido inaccessibile, aveva visto accendersi i fuochi di gloria della civiltà araba su metà delle sponde mediterranee e tosto spegnersi e ricadere nella più profonda oscurità; d'un occhio compassionevole aveva guardato i fumi di potenza della sterminata monarchia spagnuola e l'aveva veduta pur essa ricadere nel nulla. Alleata degli imperatori di Bisanzio Venezia li aveva ora soccorsi, ora oppressi, aveva loro rapito trofei e s'era piantata nel cuore della loro capitale, ne aveva

divise le provincie ed aggiunto ai suoi titoli quello di regina della maggiore e più bella parte dell'impero romano. Aveva visto quest'impero cadere ed elevarsi su di esso quello di Souliman, che essa sola in Europa osò affrontare e sfidare. Durante un periodo di tre secoli di lotte continue contro il Turco, Venezia era diventata il faro, l'àncora di salvamento della civiltà, della libertà d'Europa, l'anima di tutta la politica non meno che il focolare di tutto il commercio, di tutte le ricchezze del mondo d'allora. Di là partivano le grandi squadre e le migliaia e migliaia di navi che facevano il giro di tutto il Mediterraneo, del mar Nero, del mar del Nord, della Manica, raccogliendo in ogni parte e smerciando derrate e ricchezze, seminando ovunque quei germi fecondi di civiltà che poi diedero così grandi frutti. Nei palazzi suntuosi elevati da Palladio e Scamozzi, dipinti da Tiziano, da Paolo Veronese, dal Tintoretto, decorati da marmi preziosi, da capolavori e trofei dell'oriente, si vedevano accorrere papi, prelati, principi, re, ambasciatori di tutte le corti d'Italia, di Spagna, Francia, Russia, Austria, Polonia, Egitto, Inghilterra, Persia, Grecia, Turchia, guerrieri, scienziati, commercianti, artisti d'ogni paese, tutti a supplicare aiuti, stringere alleanze, fare trattati, cercare protezioni, applaudire, ammirare, ringraziare, studiare i suoi codici marittimi, la sua scienza navale, il suo reggimento politico, morale, amministrativo che formava l'ammirazione, lo stupore dei popoli. Venezia piccola di territorio ma grande di virtù, di energia, di sapienza, dettava la legge, imponevasi ai più grandi potentati e più d'una volta resistette all'armi di tutta Europa collegata ai suoi danni. Soggiorno prediletto del Papa, essa si trovava sempre all'avanguardia, era sempre la prima a rispondere al suo appello contro

la più terribile invasione asiatica che nei tempi moderni abbia minacciato l'Europa, e formava il perno di tutte le alleanze; quando il Turco faceva qualche progresso: Venezia! Venezia! era il grido generale che risuonava per l'Europa sbigottita. Più volte tradita dai suoi infidi alleati nel più stringente pericolo, le sue flotte seppero coll'eroismo e l'abilità supplire al numero; osteggiata di soppiatto dai suoi invidiosi compagni, essa seppe sempre con l'abilità politica e colla prudenza salvare gl'interessi proprii, quelli della Chiesa e della civiltà. Essa sola fra tutti gli stati sorti al mondo ha saputo conservare per secoli e secoli il suo vigore in mezzo all'opulenza, essa sembrava sottrarsi a tutte le dure leggi, a tutte le miserie dell'umana specie; nulla, nè uomini, nè secoli. nè eventi i più straordinari, i più lunghi, i più impreveduti, nulla ha valso a smuoverla dal suo destino. Ammiriamo questa repubblica, che per la sua durata, le sue missioni, il suo splendore, i suoi reggimenti, la sua potenza sembra essere opera di Dio. mentre non è che la più meravigliosa degli uomini! Essa non ha avuto che una sola cosa di comune colle miserie di quaggiù: la morte. Moriva dopo aver sacrificato uomini e tesori per salvare l'Europa; ma anche il Turco, questa tigre che coi suoi ruggiti aveva fatto tremare tanti popoli, era là sfinito, impotente, nonchè a danneggiare, a muoversi. L'Europa era salva, la missione di Venezia era compiuta e il superbo leone di S. Marco potè alfin posare le sue ali. Mentre esso agonizzava, un branco di rivoluzionari sfruttati da un gran genio, dopo d'aver minacciato d'incendiare l'Europa intoppavano nel suo corpo, l'uccidevano, lo maltrattavano, lo ferivano, lo laceravano, lamentandosi poi del suo fetore, maledicevano alla sua memoria, l'additavano al disprezzo

d'Europa, e l'Europa e gli Italiani stessi applaudivano. Quanto non può l'umana nequizia!

Ecco il nuovo colosso che Genova aveva osato di attaccare. Mentre ancora combatteva la guerra mortale contro Pisa, lanciava le sue sfide alla regina dell'Adriatico, iniziando una delle più lunghe e feroci guerre marittime che ricordi l'istoria. La vicinanza di patria e di stabilimenti nella Corsica e Sardegna e Sicilia aveva tratto Genova contro Pisa e Palermo; la vicinanza degli stabilimenti sui mari d'oriente la trasse contro Venezia. Abili politici, i Genovesi ben videro che la prosperità di Venezia riposava principalmente sulla durata e sulla forza del nuovo impero latino fondato da Balduino di Fiandra a Bisanzio; e però risolvettero anzitutto di adoprare ogni sforzo per ristaurare l'antico impero greco. Offersero a Michele VIII Paleocapa i loro soccorsi, lo portarono nel 1261 trionfante con una flotta a Costantinopoli, vi scacciarono Franchi e Veneziani ed ottennero dal nuovo signore tutti i territori e tutti i privilegi posseduti dalla repubblica di S. Marco.

La capitale della Liguria ben presto divenne la prima potenza commerciale d'Europa. Cominciò allora, per tagliare ai Veneziani le comunicazioni colle loro colonie, a mandare 30 galere in crociera all'entrata dell'Adriatico. Al Trevisani, radunare alcuni grossi vascelli, correre contro il nemico, incontrarlo presso Trapani, attaccarlo vivamente, metterlo in fuga, inseguirlo fino alle coste d'Africa, batterlo e ribatterlo, prendergli tutte le navi, costringere il Senato di Genova a chieder pace, fu affare di pochi mesi. Quali germi di vitalità in quella giovane repubblica; qual terribile preludio! I Genovesi si vendicarono con atti di prepotenza a S. Giovanni d'Acri, la più forte ed una delle poche colonie rimaste in Siria alle genti latine, specialmente a danno di Venezia che vi aveva

un quartiere. Tosto tredici galere inviate dalla Signoria forzavano l'entrata del porto, bruciavano tutti i bastimenti che vi erano e battevano completamente la flotta genovese. Le due repubbliche armarono con uguale attività e ben presto misero in mare forze imponenti. Il primo scontro ebbe luogo il 26 giugno 1252 davanti S. Giovanni d'Acri. La flotta veneziana contava 53 vele sotto Andrea Zeno e Lorenzo Tiepolo, quella genovese era comandata da Guglielmo Boccanegra. Subito al primo scontro la linea dei Genovesi fu rotta e malgrado i prodigi di valore da essi operati per rimediare a questo svantaggio non poterono ritentare la lotta, e si videro costretti a rifugiarsi a Tiro, lasciando 24 navi in potere del nemico. Là riunirono i loro vascelli a quelli dell'imperatore Michele Paleologo e così le ostilità poterono continuare per alcuni anni, però senza dare risultati decisivi. Indispettita, la vigorosa repubblica di Venezia decise di dare alle operazioni un indirizzo più energico: diè ordine a Giacomo Dandolo di stabilirsi in crociera nel canale di Malta con 37 galere affine di tagliare a Genova ogni comunicazione col levante. Trentadue vele mossero allora da Genova per abbattere quella barriera, vi urtarono all'altezza di Trapani, e dopo aver combattuto per più ore furono in parte prese, in parte bruciate, in parte inghiottite dalle onde. Trattò allora con Venezia l'imperatore di Bisanzio, ma non però Genova, dove tutte le ricchezze, tutte le braccia venivano impiegate a preparare nuove forze. Poco dopo la vittoria di Trapani, la repubblica di Venezia udì con sorpresa che la sua implacabile nemica aveva taglieggiato le coste di Candia, ruinato completamente la città di Canea. Si rincontrarono allora di nuovo le flotte delle due repubbliche e ancora una volta, malgrado l'inferiorità di numero, la vittoria restò a quella

di Venezia. Genova, esausta completamente nell'erario e senza flotta, non scoraggiata però, concesse allora la corsa, l'armamento volontario dei suoi cittadini e così prolungò la lotta fino al 1270. Seguirono 13 anni di sosta o meglio di attivissima preparazione. Durante questo tempo Genova aveva schiacciata, distrutta la potenza di Pisa, era diventata padrona incontrastata di tutti i mari ad occidente dell'Italia. Venezia alla sua volta si dichiarava al mondo quale padrona dell'Adriatico, stabilendo imposte gravi sulla navigazione di questo suo mare; ribellaronsi Bolognesi, Anconitani, ma tosto schiacciavali come prima aveva fatto della gente di Pola, Zara e Candia; ben presto tutti i popoli dèll'Adriatico si videro costretti a rinunciare ad ogni diritto su questo mare, su questa nobile donna colla quale i Dogi di Venezia celebravano il memorabile sposalizio. Ultimati i preparativi, Ruggero Morosini si mise in mare con 60 vascelli perfettamente armati e fece vela verso l'Arcipelago; passò i Dardanelli, saccheggiò il sobborgo di Pera, entrò nel mar Nero, distrusse tutti gli stabilimenti che i Genovesi vi avevano, assediò e prese Teodosia e ritornò a Venezia. Genova erasi lasciata sorprendere, ma tosto mandava nell'Adriatico 66 galere sotto gli ordini di Lamberto Doria, l'azione s'impegnò nelle acque di Curzola contro 95 galere veneziane sotto gli ordini di Carlo e Andrea Dandolo, con una ferocia che giammai erasi vista, fuorchè 10 anni prima alla Meloria. Dell'armata veneziana soli 12 vascelli poterono sfuggire al disastro, 65 furono inghiottiti dalle acque, 18 caddero in potere dei Genovesi, oltre 7,000 prigionieri fra cui Andrea Dandolo e Marco Polo. L'anno dopo i Genovesi distruggevano una seconda volta le forze navali della rivale comandate da Baseio davanti a Gallipoli, sbarcavano presso

Canea e saccheggiavano una seconda volta quella opulenta città. Venezia aveva perduto in questa guerra più di 100 vascelli, tutti gli stabilimenti a Tripoli, a S. Giovanni d'Acri, le fattorie della Siria, già da due secoli sorgente principale di sue ricchezze, le altre colonie saccheggiate, ed alle sue navi era stata vietata per 13 anni l'entrata nel mar Nero e nei mari di Siria; questo colmo di mali non fece però perdere ai Veneziani il coraggio e la costanza; stabilirono nel loro governo l'oligarchia ed il Consiglio dei Dieci, tutti i cittadini vennero in soccorso allo stato; arditi corsari furono spediti a danneggiare il commercio dei Genovesi, saccheggiando le loro coste, portando i loro colpi fin nel golfo di Genova. L'arsenale considerevolmente ampliato prese una straordinaria attività, i magazzini si riempirono di munizioni d'ogni genere, giganteschi lavori vennero eseguiti per dirigere le acque del Brenta che colmando le lagune diminuivano la sicurezza della città e danneggiavano l'aria. Già nel 1300 la repubblica con 37 galere comandate da Giustiniani muoveva guerra all'imperatore di Bisanzio, bloccava i Dardanelli, prendeva parecchie navi massacrandone gli equipaggi, entrava del golfo di Ceras, costringeva l'imperatore a sottomettersi ai suoi voleri. Nel 1324 il turno venne per Genova, ma in questa quarta guerra i vantaggi delle due parti si bilanciarono; dapprima Giustiniano alla testa di 40 galere distrusse la flotta genovese presso Costantinopoli, prendendole 20 navi e costringendo i negozianti di Pera a pagare le spese di guerra; dopo, Tomaso Viari veniva battuto da forze inferiori, lasciandosi catturare tutte le sue galere ad eccezione di 3 colle quali andò a Venezia a portare la triste notizia e farsi imprigionare. Ben più serie conseguenze doveva avere la quinta guerra cui servirono di pretesto alcune prepotenze esercitate

dai Genovesi in oriente; guerra iniziata colla peste e terminata da un disastro, malgrado che Venezia si fosse alleata coll'imperatore di Costantinopoli e col re di Aragona, che aveva promesso un aiuto di 25 navi. Trentacinque galere erano state allestite e spedite dalla repubblica di Venezia sotto il comando di Ruccinio e di Morosini. Costrette dal tempo a guadagnare Casola di Negroponte, vi sorprendevano 14 vascelli genovesi dei quali 4 soli poterono salvarsi. Altre 30 galere con un gran numero di bastimenti d'ogni grandezza vennero spedite dalla repubblica sotto gli ordini di Nicola Pisani, e riunitesi in Sicilia con quelle catalane comandate da Ponzio di Santo, si diressero verso Costantinopoli. Appena entrate nel mare di Candia una violenta tempesta colse la flotta alleata sommergendo 8 vascelli e maltrattando gli altri sì che convenne guadagnare il forte di Modon e là soffermarsi a riparare le avarie. Approfittò tosto di questa inazione forzata dell'armata nemica Pagano Doria per fare la conquista del Negroponte di cui l'anno prima Filippo Doria aveva presa d'assalto ed incendiata la capitale, ma l'impresa fallì. In questa le navi degli alleati erano riparate, traversavano l'Arcipelago e lo stretto dei Dardanelli e scoprivano 64 galere genovesi disposte in battaglia all'entrata del Bosforo. Doria riconoscendo di non poter resistere all'urto dei bastimenti veneziani, secondato dalla corrente, piegò verso l'Asia, la flotta del Pisani entrò nel porto di Costantinopoli, si unì ad 8 galere greche e cominciò l'attacco, che durò accanito fino al cadere del dì; allora il vento che soffiava con impeto costrinse le due armate a cambiar posizione e frammischiarsi; l'oscurità della notte e la violenza della tempesta si aggiunsero alla ferocia dei combattenti; quando il giorno venne a rischiarare la scena di

quell'orribile carneficina, 26 bastimenti degli alleati si vedevano catturati, bruciati e sommersi; 13 dei genovesi gettati sulle rive, un gran numero senza equipaggi erravano pel mare coperto di cadaveri. Le due parti estenuate si dirigevano ciascuna verso le proprie terre, ma la repubblica di Venezia avuta notizia della lotta inviava al Pisani grossi rinforzi coll'ordine di congiungersi nel golfo di Cagliari con alcune navi spagnuole e continuare la guerra. Grimaldi avvertito inseguì il Pisani sperando poterlo raggiungere prima della congiunzione, ma arrivato in ritardo si trovò in presenza della flotta alleata e soverchiato fu interamente distrutto, lasciando 30 galere e 4,500 prigionieri al nemico. Questo grande risultato ottenuto dai Veneziani sui Genovesi per aiuto degli Spagnuoli, venne però l'anno dopo bilanciato da un disastro patito nei mari di Grecia dove Pagano Doria dopo di aver catturato alcune navi mercantili, preso le isole di Curzola e Pera, saccheggiate le coste di Dalmazia, occupata la città di Parenza, s'impossessò di tutto il naviglio del Pisani, e di gran numero di marinai che l'ammiraglio veneto aveva imprudentemente lasciato sbarcare. Venezia domandò la pace acconsentendo a pagare 200,000 fiorini ed interdirsi il commercio col porto di Tana.

La sesta ed ultima guerra tra Venezia e Genova incominciò il 1378 per non finire che al 1381. Venezia stanca, esausta da tanti sforzi aveva urgente bisogno di riposo. Genova decise di portare la lotta in casa stessa della sua rivale e schiacciarla siccome aveva fatto di Pisa; s'affrettò ad unirsi in lega col re d'Ungheria, col patriarca d'Aquileia, il signore di Padova, tutti ugualmente interessati ad umiliare il superbo leone di S. Marco. Venezia si vide costretta a riprendere le armi. Alla foce del Tevere, davanti a quel promon-

torio di Antium dove gli antichi avevano elevato un tempio alla fortuna, le due repubbliche ereditarie della potenza navale romana vennero a decidere il loro avvenire. Due ore durò il combattimento; il vento rendeva la manovra quasi impossibile, il mare batteva le vicine scogliere e minacciava gettarvi le navi, l'acqua che cadeva a torrenti impediva l'uso degli archi e delle fronde; ma il furor degli uomini vinse quello degli elementi. I Genovesi infine meno numerosi soccombettero; ma come se nulla fosse le superstiti navi girando attorno all'Italia andarono a gettar l'àncora a Zara ove unite a 21 vascelli di Luciano Doria portarono la sfida nei mari stessi del nemico. Vittor Pisani, distaccati 8 vascelli contro Genova, si diresse verso la Dalmazia, prese Cattaro e Sebenigo e si stabilì a Pola. Là vennero i Genovesi a provocarlo e per invitarlo ad uscire dal suo porto, non gli presentarono che poche forze tenendo le altre nascoste. Lasciossi infatti attirare l'ammiraglio veneziano con 18 galere male armate, le malattie avendo decimato gli equipaggi, e sopraffatto perdette tutte le sue navi. I Genovesi s'avanzarono allora contro Venezia. A questa repubblica non rimanevano che poche galere; essa chiuse tutte le porte naturali che dànno alla laguna; tra le isole di Brondolo, Palestrina, Malamocco levò le palizzate che servono di guida alla navigazione, ricorse a tutti quegli spedienti che avevano fruttato molti secoli prima la bella vittoria contro Pipino. Le navi genovesi si presentarono davanti S. Nicolò, riconobbero le disposizioni del nemico, fiancheggiarono Malamocco, sbarcarono sull'isola di Palestrina, bruciandovi tutti gli stabilimenti e quindi guadagnarono le coste di Dalmazia. Ritornarono più tardi sugli approcci della capitale e vi si fermarono 8 giorni a studiare le condizioni della navigazione; ciò fatto, 40 galere sotto

gli ordini di Pietro Doria comparvero innanzi il porto S. Nicolò; trovando troppo difficile l'impossessarsene determinarono di sforzare il passo di Chioggia. Cento barche armate inviate dalla Signoria di Padova appoggiavano le loro operazioni; presto lo steccato fu rotto; Chioggia venne assediata e presa. La caduta di questa piazza gettò Venezia nella più profonda costernazione; il Senato fece proposizioni di pace, ma furono respinte; convenne dunque risolversi ad un estremo sforzo, nell'arsenale si lavorava colla più grande attività a riparare vecchie galere, costrurne di nuove, armare barche, fabbricare armi e bombarde lancianti pietre da 95 a 140 libbre, ad organizzare la borghesia in reggimenti, ad arrolare tutti gli uomini abituati al servizio di mare. Questa folla di marinai, operai, cittadini di tutte le classi chiamati alla difesa della patria acclamarono ad alte grida Vittor Pisani a loro capo, il vincitore di Antium che ingiustamente gemeva in carcere. Spiegò egli la più grande attività, fece sbarrare i canali Grande e Giudecca, appostò sugli altri sbocchi bombarde, distaccò da tutte le coste bastimenti leggeri per mandare ad avvertire Carlo Zeno del pericolo in cui si trovava la repubblica. Il 24 agosto i Genovesi riconobbero i dintorni della capitale nemica. Vi ritornarono il 1° settembre con forze più numerose, si schierarono in battaglia avanti il Lido per sbarcarvi, ma furono respinti; avvicinatosi l'inverno, Doria credendosi al coperto di ogni attacco disarmò parte dei suoi vascelli e diede riposo agli equipaggi. Allora Pisani risolse di impedire ai Genovesi l'uscita dalle lagune, di costringerli ad arrendersi per fame; diresse perciò in una fredda notte di Natale tutte le sue forze: trentaquattro galere, 60 barche armate ed una gran quantità di battelli, verso il passo di Chioggia,

vi si fortificò, chiuse pure l'entrata di Brondolo, rimontò il canale di Lombardia, lo sbarrò calandovi grossi e vecchi bastimenti, uscì per il Lido e andò a collocarsi ai passi delle lagune alle spalle del nemico. Questa posizione però era pericolosissima, poichè un colpo di vento, un vantaggio riportato dai Genovesi poteva compromettere tutta la flotta e rendere tutti quei lavori inutili: ma i timori presto svanirono coll'arrivo di Carlo Zeno, con 18 galere cariche di munizioni da guerra, montate da abili marinai e con grandi ricchezze, frutto di catture nei mari di Sicilia, della Grecia, sulle coste della Liguria; i Genovesi vigorosamente attaccati opposero un energica resistenza, infine spinti dalla fame si arresero a discrezione. Non fu però finita la guerra. Trentanove vascelli inviati dalla repubblica di Genova sotto gli ordini di Maruffo, minacciavano le città marittime dell'Istria, conquistavano successivamente Trieste, Capo d'Istria, Pola, Arbo. Vittor Pisani uscì da Venezia con 47 vele per dare loro la caccia, ma questo grande uomo improvvisamente morì; gli successe Zeno che condusse l'armata dinanzi a Zara provocando inutilmente il nemico al combattimento; ricevette quindi ordine di andare ad assediare Marano, piazza situata nelle maree dalle bocche del Tagliamento e che costituiva una buona posizione offensiva contro gli stati del patriarca d'Aquileia. Zeno riconosciuta l'impossibilità dell'impresa ritornò verso le lagune senza averne chiesto autorizzazione. Il governo non aveva abituato i suoi generali a tanta temerità, ciononpertanto non credè opportuno di punire l'ammiraglio e si accontentò ad obbligarlo a ritentare l'impresa con 50 barche cariche di soldati, operazione che non riuscì. Il tesoro di S. Marco era completamente esausto, i cittadini non poterono più a lungo sostenere i carichi cui

eransi volontariamente sottoposti per la difesa della patria, si fecero proposte di negoziazioni ed un congresso si aprì a Cittadella. Genova aveva raggiunto il colmo della sua potenza; la sapienza, la prudenza sottentrando alla ferocia, all'eroismo, avrebbero potuto darle il primato in potenza marittima; invece la mancanza di moderazione rovinò tutti i vantaggi ottenuti su Venezia durante una lotta secolare. Le domande esagerate dei Genovesi forzarono la Signoria a richiamare i suoi ministri e riprendere le ostilità, la disperazione rese a quella repubblica l'antico vigore, la fortuna secondò i suoi sforzi, i Genovesi assediati alla loro volta nella città che avevano conquistata, si videro costretti a capitolare lasciando in potere dei loro rivali 19 galere e 4170 prigionieri. Le due repubbliche esaurite e stanche si rassegnarono ad accettare le condizioni di pace del congresso di Torino (1381). Così terminò questa guerra feroce dopo d'aver fatto perdere a Venezia tutti i suoi possedimenti continentali, a Genova le sue più belle flotte ed il fiore dei suoi marinai.

Guerre navali di Venezia contro i Saraceni e Turchi. — Le lotte intestine tra Genova, Venezia, Pisa, Amalfi formerebbero pagine ben dolorose qualora contemporaneamente quelle repubbliche non avessero acquistato diritti di eterna riconoscenza e gloria difendendo sè ed il cristianesimo contro i seguaci di Maometto, Arabi e Turchi; attirando a sè le ricchezze dell'oriente e dei popoli mediterranei, diffondendo ovunque i germi della civiltà italiana. Subito nella prima crociata la repubblica di Venezia fece armamenti considerevoli. Duecento navi sotto gli ordini di Michieli si diressero verso Rodi ed incontrarono presso quell'isola le forze navali dei Pisani che pure avviavansi in Terra Santa. Per futili

motivi le due flotte vennero a combattere e i Pisani perdettero 22 bastimenti; continuarono i Veneziani la loro via, saccheggiarono Smirne, facilitarono la presa di Jaffa, e tornarono nell'inverno alle loro lagune. Nella campagna seguente contribuirono i Veneziani colla loro flotta alla presa di Caffa e 4 anni dopo a quella di S. Giovanni d'Acri; passarono quindi sulle coste d'Egitto ove presero Taramina, nido dei pirati arabi e bruciarono tutte le navi che vi erano. Per ricompensare tanti servigi, Balduino successore di Goffredo di Bouillon, sul trono di Gerusalemme, diede ai Veneziani un quartiere nella città dei Tolomei e concesse loro ogni sorta di franchigie commerciali.

Nel 1122 la repubblica armò nuovamente contro gli infedeli 100 navi sotto gli ordini di Michieli, attaccò le forze navali dei Saraceni presso Jaffa e le distrusse completamente, concorse all'assedio ed alla presa di Tiro e di Ascalon.

La quarta crociata trovò pure un validissimo appoggio nelle forze navali di Venezia; questa aveva attaccati vigorosamente i Saraceni davanti a S. Giovanni d'Acri, mentre i re di Francia ed Inghilterra, i signori di Lusignano e del Monferrato perdevano il tempo in gare e contese. Nella seguente crociata il doge Enrico Dandolo somministrò ai collegati le navi necessarie al trasporto di 4,500 cavalieri e 20,000 fanti, oltre a 50 galere per proteggere il convoglio e assalire Costantinopoli; furono i Veneziani che decisero della presa della grande capitale dell'impero greco; nella partizione della preda ebbero Lagi, Nicopolis, Aeraclea, Aegos, Patomos, Rodoste, Nicomedi, Gallipoli, Adrianopoli, Orcos, Carestas, Egina, Megalopolis, Colone, Metone, Patre, Dyrraebium, tutte le isole del mar Jonio da Zanto fino a Corfù e nell'Arcipelago le Cicladi e le Sporadi. Per assicurarsi

il possesso di tutte queste colonie, il Senato veneto permise a tutti i cittadini di armare e di occupare le isole dell'Arcipelago, i porti delle coste. Questo appello all'ambizione ed al guadagno operò prodigi: i nobili, i negozianti levarono soldati, formarono bande, equipaggiarono navi e nel periodo di pochi mesi Venezia divenne preponderante in quei paraggi; così Marco Dandolo e Giacomolliaro si fecero padroni di Gallipoli; Naxos, Paros, Melos, Hormee formarono un principato alla famiglia dei Sanudo; Girolamo ed Andrea Ghisi presero Seyros e Mycone; Giustiniano e Michieli, Ceos; Ratan Cornaro si stabilì a Negroponte; Marin Dandolo a Andros, ecc. Il governo di Venezia limitossi al possesso di Corfù e Cipro stato comperato dai Marchesi di Monferrato.

Nel 1343 i Veneziani rispondevano nuovamente all'appello di Clemente VI e s'univano col re di Cipro per frenare i progressi del Turco; somministrarono 19 galere sotto Zeno Pietro. Il primo attacco fu diretto contro Smirne. Non appena presa, gli alleati vi si stabilirono, ma furono alla loro volta attaccati da 80,000 Turchi e dopo un assedio di due anni si arresero. In questa occasione i Veneziani ebbero l'abilità di ottenere condizioni così vantaggiose come se fossero stati essi i vincitori; promisero i Turchi di rispettare per sempre la bandiera della repubblica, aprire ai suoi vascelli i porti d'Asia Minore, Siria ed Egitto permettendo loro di fondarvi fattorie in ogni parte.

Nel 1390 una lega contro il Turco si formò ad istanza di Manuele Paleologa in cui entravano Venezia, Genova, Ungheria. La flotta combinata di Genova e Venezia, forte di 40 galere, sotto Tommaso Moncenigo traversò l'Arcipelago, entrò nel mar Nero ed andò a gittar l'àncora in faccia al delta del Danubio per essere alla portata di appoggiare le opera-

zioni di terra; ma la disfatta di Nicopolis rese presto inutile la loro presenza in quei mari. Ritornarono poi le due repubbliche rivali ma non per battere il Turco che già era stato distrutto dai Tartari di Tamerlan nei piani stessi insanguinati 15 secoli prima da Pompeo, ma per danneggiarsi reciprocamente e cercare di riaprire le recenti ferite delle battaglie di Chioggia. Ma da qualche tempo Venezia aveva preso un deciso sopravvento su Genova in estensione di commerci, di possedimenti e in potenza d'armi, e però le ostilità furono tosto chiuse.

Il trattato seguito alla guerra del 1416 in cui 15 galere veneziane sotto Loredan avevano distrutte forze turche di molto superiori presso Gallipoli segna il culmine della potenza di Venezia. Allora realmente padrona dell'Adriatico poichè ne possedeva tutte le sponde da Corfù alle bocche del Po, essa faceva meravigliare il mondo per il suo splendore, la sua potenza. Combattendo contro il patriarca di Aquileia, essa aveva accresciuto ai suoi dominii il Friuli e tutta la Dalmazia; unita ai Visconti abbattè i Carrara che portavano ombra alla sua potenza, e in quella stessa guerra senza versare una sola goccia di suo sangue, aveva acquistato Belluno, Feltre, Vicenza, Verona, Padova, Rovigo, cioè tutti i paesi tra il Piave, i monti, il Garda, il Po e le lagune; essa aveva gratuitamente ricevuto Lepanto e Patras, Ladislao le aveva venduto nel 1409 Zara; dai signori di Piacenza ebbe Guastalla, Brescello, Casal-Maggiore, importantissime piazze che la rendevano padrona della navigazione del Po e permettevanle di portare le sue navi dal mare al lago di Garda. La rivoluzione d'Ungheria le aveva porto occasione per riprendere Durazzo; Corfù si donò ad essa volontariamente; Argos, Nauplia e Lenteri le furono vendute. Rovigo venne con-

quistato contro il Duca di Ferrara. Venezia aveva sedate tutte le rivolte, combattuto felicemente con tutti i potentati vicini. Dopo un'aspra ma fortunata guerra di 60 anni, sostenuta contro tutti i principali principi d'Italia soli o collegati, in cui si videro le galere dei Veneziani rimontare il Po fino ad Adria, ai laghi di Mantova, a Casal-Maggiore, a Piacenza, e dare quivi combattimenti navali, tremila operai trasportare in 15 giorni attraverso i monti del Tirolo 25 barconi e 6 galere nel lago di Garda, Venezia iniziò quella terribile e gloriosissima guerra contro il Turco che tanto fu dannosa ai suoi interessi quanto vantaggiosa a quelli dell'Europa, del cristianesimo, della civiltà in genere, che durata parecchi secoli finì nel 1718 con quella pace di Passerowitz, che fu il principio della sua agonia.

Troppo lungo sarebbe il descrivere tutte queste guerre navali combattute dai Veneziani dal 1463 al 1718, le accenneremo soltanto. La prima è quella del 1463 iniziata da Venezia sola con 35 galere e parecchie navi di trasporto e 15,000 uomini sotto gli ordini di Luigi Loredan e Pietro Mocenigo contro 150 vascelli ottomani; ad essa si aggiunsero poi il re di Persia con 100,000 uomini, e Roma, Napoli, Milano, Modena con pochi uomini e vascelli meno ancora. Tutti questi alleati poi l'un dopo l'altro se ne partirono lasciando sola la repubblica in gravi imbarazzi, sì che dopo 6 anni di continua lotta dovette accettare la pace cedendo Negroponte, le città di Croye, Scutari, Tenaro e Lemnos. Queste perdite furono poi compensate dal definitivo acquisto del regno di Cipro che da 15 anni Venezia governava a nome di Caterina Cornaro.

La guerra del 1499 fu combattuta da 170 navi turche contro 68 veneziane passate successivamente sotto gli ordini di Grimani, Trevisani, di Benedetto

Pesaro. I primi atti di questa guerra non furono troppo favorevoli per la repubblica, ma Pesaro rilevò l'onore delle armi con una serie di brillantissimi successi. Assalì i Turchi presso i Dardanelli e prese loro 20 galere, saccheggiò le isole di Metelin Tenedos, conquistò Lamos, Cefalonia, Santa Maura, s'impossessò di 11 navi ottomane nel golfo di Patras e percorse vittorioso l'Arcipelago. La repubblica approfittò di quel momento di fortuna per intavolare trattative di pace che poi venne conchiusa nel 1501.

Nella guerra dél 1538 entravano in alleanza Carlo V con 82 galere, Paolo III con 26, Venezia con 92 sotto Vincenzo Capello. Il Doria che aveva il comando supremo delle flotte ritardando a principiare le operazioni e non appoggiando, anzi abbandonando i Veneziani per ben due volte nel momento decisivo della lotta, allorchè avrebbero potuto raccogliere grandi vantaggi, fece fallire tutte le operazioni della campagna, sì che a ragione insospettitasi la repubblica si affrettò a trattare separatamente col Turco nel 1540.

La guerra di Cipro durata dal 1570 al 1573 fu iniziata dagli assedi e dalle orribili barbarie commesse dai Turchi a Nicossi e Famagosta. Le forze della lega, Venezia, Papa, Spagna, consistevano in 50,000 fanti, 4,500 cavalli, 6 galeazze, 200 galere, 60 bastimenti di diversa grandezza. Comandante in capo era Don Giovanni d'Austria, le forze del Papa erano comandate da Marc'Antonio Colonna, quelle di Venezia da Venieri; eravi inoltre una piccola flotta sarda sotto l'ammiraglio Provana ed un'altra toscana sotto Aurelio Campo Fregoso, ma quelli che veramente decisero le sorti della celebre battaglia di Lepanto furono Doria e Barberigo che comandavano le ali dei cristiani e sopra tutti Duodo comandante delle galeazze venete collocate al centro della fronte. Alla battaglia di Le-

panto (1571) seguì un combattimento al capo Matapan senza risultato ed azione decisiva.

La guerra di Candia durò dal 1645 al 1669. I Turchi ben apprezzando l'importanza di quell'isola, chiave del mar di Siria e dell'Arcipelago e nido favorito di Corsari, dai tempi primitivi della Grecia in poi, se ne erano impadroniti. Tosto la repubblica levò truppe ed armò navi comprandone a Livorno, Genova, Olanda; si unì al Papa, al re di Spagna ed al granduca di Toscana che fornirono 15 galere, i cavalieri di Malta 6; la flotta venne posta sotto gli ordini di Gerolamo Morosini, poi di Giovanni Capello e quindi di Giovanni Battista Grimani. Dopo alcuni scontri all'entrata dei Dardanelli ed al porto di Canea, si venne al combattimento decisivo di Caristo dove Grimani riportava una segnalata vittoria, liberando Francesco Morosini stato investito colla sua flotta dai Turchi, inseguendo il nemico fin entro i suoi porti e facendogli subire gravissime perdite.

Un terribile disastro iniziò la campagna del 1648. Ventiquattro vascelli veneti, fra cui quello dell'ammiraglio, perirono in seguito ad una tempesta, gli altri in numero di 29 erranti pei mari furono raccolti da Ferdinando Morosino; furono sufficienti però a mettere in fuga 40 galere turche stanziate ai Dardanelli. In quello stesso tempo Leonardo Mocenigo incrociava nei mari turchi, catturava bastimenti, dava la caccia a parecchie squadre e con pochissime forze paralizzava gli sforzi del nemico.

La campagna del 1649 conta due brillanti vittorie, dapprima quella che il Riva con 20 bastimenti riportava presso Foschia, contro due grosse flotte ottomane, prendendo parecchie navi, bruciandone 13 e padroneggiando l'Arcipelago, poi quella di Mocenigo, che vivamente attaccava e distruggeva presso l'isola di

Paros una flotta ottomana. Malgrado ciò, nel 1654 45 vascelli, 6 grosse navi di carico e 25 brigantini ottomani arrivavano ai Dardanelli. L'intrepido ammiraglio veneto Giuseppe Delfino rimasto tagliato dalla sua flotta seppe colla sola sua nave tener per molto tempo in iscacco il naviglio turco, dipoi passando nel mezzo dei nemici attoniti di tanto ardire raggiunse la sua flotta; poco dopo 40 vascelli sotto gli ordini di Lazzaro Mocenigo, attaccarono 100 galere nemiche, ne calarono a fondo e bruciarono 20, disperdendo ed inseguendo le altre fino a Toscia. Il Turco che nessun rovescio valeva ad abbattere, ricomparve tosto nel canale; e fu mal per lui, chè Lorenzo Marcello facevagli subire un nuovo disastro: 84 navi e 5000 prigionieri caddero in suo potere, e con essi le isole Tenedos, Halimene e Samotrace. Questa disfatta che fu la più grave subìta dai Turchi dopo quella di Lepanto, non fece che accendere maggiormente il loro entusiasmo; in breve tempo 150 bastimenti erano equipaggiati, messi in mare e tentavano di sforzare lo stretto. Ma ancora questa volta l'abilità vinse sul numero; Lorenzo Mocenigo dopo d'averne bruciate e calate a fondo 60, si accingeva a distruggere le rimanenti, quando lo scoppio di una polveriera fecelo saltare col suo bastimento. Il Sultano tentò allora (1667), un estremo sforzo contro Candia. Questa guerra che il marchese di Montbrun chiama dei giganti fu sostenuta in sul principio dai soli Veneziani. Giorgio Morosini chiese quindi l'aiuto di Luigi XIV; mandò questi il duca di Noailles con una divisione e si combinò ed eseguì un attacco generale contro Candia assediata dal Turco; ma nel momento più difficile della situazione il re di Francia chiamò a sè il duca colle truppe. Nulla valse a trattenerlo, nè le rimostranze degli ufficiali, nè le preghiere di una po-

polazione che diveniva preda della ferocia musulmana, nè la memoria dei servizi che Venezia aveva più volte reso alla Francia. Dopo le forze di Francia partirono pure i piccoli rinforzi mandati da Malta e dal Papa stesso. Morosini restato solo, dopo d'aver tentato nuovi sforzi venne a trattative; e così la repubblica perdè Candia, il suo più bel possesso. Presto però doveva rifarsi di questa grave perdita. Nel 1684 essa alleavasi coll'Austria, la Polonia, la Russia tutte ugualmente interessate a frenare la potenza del Turco. Francesco Morosini con 28 galere, 6 galeotte e 24 vascelli rinforzato poi da altri bastimenti spediti da Malta, dal Papa e dal granduca di Toscana, erasi diretto a S. Mauro, nido di pirati, l'aveva occupato, invasa tutta la Morea, scacciati i Turchi, scorazzato per tutto l'Arcipelago, erasi impadronito di molte navi mercantili. Portavasi quindi ad attaccare Negroponte allorchè nel bel mezzo dell'impresa fu costretto da grave malattia a lasciare la flotta; Cornaro venne a sostituirlo e dopo d'aver battuta la flotta ottomana forte di 58 vele, costrinse la città ad arrendersi, si spinse fin all'entrata dell'Adriatico, saccheggiò le coste d'Albania e s'impossessò di Vallone; meditava altre ardite operazioni, allorchè la morte lo sorprese. Sottentrò Domenico Mocenigo, ma mostratosi incapace venne subito destituito e fu richiamato Francesco Morosini, che dopo aver inseguito per molto tempo l'armata ottomana, morì. Antonio Zeno riuscì ad impossessarsi di Scio; ma non seppe trar vantaggio delle vittorie, attaccò 30 galere e 24 navi nemiche nelle acque di Smirne ma si lasciò sfuggire la vittoria: avrebbe facilmente potuto prendere Canea e nol fece; il Senato lo imprigionò. Venne finalmente Alessandro Molino e spiegò grande energia. Con 6 galeazze, 24 galere e 19 va-

scelli percorse l'Arcipelago e si presentò a Scio ove l'aspettavano 48 bastimenti nemici; la vittoria erasi in sul principio decisa per i Veneziani, allorchè una polveriera scoppiò mettendo fra essi lo scompiglio; ne approfittarono tosto i Turchi e così la battaglia restò indecisa. Alcuni anni dopo Molino riportava una segnalata vittoria presso Andros. Giacomo Cornaro, che prese di poi la direzione della guerra, riportò pure un'importante vittoria nei mari di Metelin, e catturò un gran numero di navi cariche, non lungi dai Dardanelli; ma tutte queste vittorie mentre attestavano la superiorità della marina veneziana, non decidevano nulla, anzi estenuavano sempre più la repubblica che però si affrettò a conchiudere colla Porta il trattato di Carlowitz.

Ultima guerra col Turco (1713-1718). — Col trattato di Carlowitz, la repubblica aveva acquistato eccellenti porti ed una gran quantità di possessi, che si distendevano dall'estremità dell'Adriatico fino al centro dell'Arcipelago; però il Turco non aveva rinunciato definitivamente a così ricche provincie. Infatti nel 1713 Venezia intese con spavento come 100,000 Turchi ed 80 vascelli si preparavano ad attaccare la Morea dove essa non aveva che 10,000 uomini, 11 galere e 8 vascelli, sotto gli ordini di Giovanni Delfino. Tosto l'isole di Tina, Corinto, Egina, Argos, Napoli di Romenia ed altre città caddero l'una dopo l'altra in preda al Turco. Venezia chiamò l'Austria in alleanza e questa mandò infatti un esercito sotto gli ordini di Eugenio, che distraendo l'attenzione del nemico salvò la Dalmazia. Ma lo sforzo principale doveva essere diretto contro Corfù, baluardo dell' Adriatico. I Turchi sbarcati nell'isola tentarono più volte ma invano di assaltare la città, vedendo finalmente ogni sforzo inutile si rimbarcarono.

In questo medesimo tempo Luigi Flangini con 27 navi e Pisani dopo riportavano segnalate vittorie sulle flotte ottomane in forze molto superiori, al passo dei Dardanelli. Tutto faceva presagire nuovi successi per le armi della repubblica, allorchè l'Imperatore malgrado le vive istanze del Senato che facevagli vedere esser quella occasione propizia per abbattere la potenza del Turco, e rammentavagli i servizi resi dalla repubblica all'impero, l'imperatore se ne partì colle sue genti obbligando così Venezia ad accettare la pace umiliante di Passovitz (1718). La guerra di tre anni condotta nel 1774 contro Tunisi, fu l'ultimo respiro, l'ultima prova di potenza navale data dalla gloriosa repubblica.

Se si mettono insieme tutte queste guerre condotte contro il Turco, quelle contro Genova, contro gli Arabi, le crociate, le guerre minori contro gli Uskoks e contro il re d'Ungheria nella Dalmazia, quelle contro i Greci, contro Federico I, contro i Normanni, contro i Narentini, contro i duchi di Milano, tutte insomma le battaglie navali combattute da Venezia dal 501 contro Pipino al 1774 contro Tunisi, cioè per più di un millenario, si vedrà come nessuna città, nessuno Stato al mondo all'infuori di Roma abbia dato segno di tanta vigoria, di tanta potenza in forze militari marittime quanto Venezia — (V. nota 2ª. *Sulle cagioni di decadenza della potenza marittima di Venezia*).

Guerre navali di Genova
contro Saraceni, Pirati, Alfonso d'Aragona.

La repubblica di Genova acquista pure in faccia all'Europa, al cristianesimo ed alla civiltà grandi argomenti di riconoscenza specialmente per le lotte so-

stenute contro la pirateria sia saracena che turca. Nella prima crociata i Genovesi fecero considerevoli armamenti, concorsero alla presa di Antioco, ed ebbero parti attivissime nelle spedizioni seguenti; furono essi che decisero in gran parte della presa di Gerusalemme (1099). Nel 1100 Genova inviò nuove forze in oriente, 28 galere e 400 bastimenti che unite a quelle dei Pisani presero agli infedeli Cesarea, piazza allora di grande importanza ed emporio di commercio delle Indie. Infaticabili difensori dei cristiani in Palestina, i Genovesi non cessarono in seguito di fornire al re di Gerusalemme soccorsi di ogni genere; nel 1109 ad esempio inviarono a quel principe una flotta di 60 bastimenti coi quali egli s'impadronì di Tripoli; in conseguenza di sì grandi servigi, Balduino diede loro la terza parte delle città che aveva conquistato ed una quota considerevole dei redditi delle dogane di Alep, Ascalon e Cesarea.

Nel 1146 vediamo Genova intraprendere una spedizione contro i pirati arabi, sbarcare a Minorca, loro nido favorito, sterminarli, distruggere la loro capitale; l'anno dopo allearsi col re di Castiglia, il conte di Barcellona ed il papa Eugenio III e con 63 galere e 150 bastimenti di trasporto sotto gli ordini di Doria, sbarcare ad Almeria 15,000 uomini, prendere d'assalto la città; l'anno 1148 far subire la stessa sorte a Tolosa portando un colpo terribile alla potenza dei Mauri di Spagna. Mentre Genova acquistava possessi e potenza sulle sponde occidentali del Mediterraneo, su quelle orientali rassodava i suoi stabilimenti commerciali per mezzo di vantaggiosi trattati con Emanuele Comene e cercava di guadagnarsi in Italia l'amicizia di Federico promettendogli il soccorso delle sue flotte per l'attacco della Sicilia ed ottenendo perciò vantaggiose concessioni.

Nella terza crociata i Genovesi alleati colle principali potenze cattoliche contribuirono potentemente alla presa di S. Giovanni d'Acri per mezzo di una numerosissima flotta sotto gli ordini di Guido Spinola; così pure nella quinta crociata inviarono due flotte nei mari di Siria alle quali gli alleati discordi dovettero in gran parte la presa di Damietta. Non ugualmente fortunati furono nell'ottava crociata in cui le navi fornite ai Francesi per il trasporto dei loro crociati, montate da 10000 marinai, al ritorno di Terra Santa furono da una tempesta completamente distrutte non salvandosi nemmeno i ruderi raccolti da Carlo d'Angiò.

Questo disastro venne compensato più tardi dalla bella conquista di Chio fatta da Simon Vignoso e dalla spedizione contro la capitale dell'impero dei Greci, preceduta da una gran vittoria navale in cui la piccola colonia di Pera distrusse una potente flotta turca, costringendo l'Imperatore a chieder pace. Così pure nel 1356 Filippo Doria con un colpo di mano s'impadronì di Tunisi.

Guerra di Cipro (1372). Da molto tempo le isole di Malta e di Mazzara erano diventate nidi favoriti dei pirati che turbavano la navigazione e portavano grandi incagli al commercio. Domenico Campo Fregoso inviò tosto Tomaso Murchio con 10 galere contro gli audaci ladroni; dopo un brillante successo la squadra se ne era ritornata, quando s'intese che nell'isola di Cipro tutti i Genovesi erano stati scannati. Un grido generale di indignazione si levò in Italia, e subito Damiano Cattaneo partì con 7 vascelli e prese Baffa, tre mesi dopo lo raggiunse Pietro Fregoso con 36 galere ed un gran numero di trasporti carichi di truppe e mise l'assedio a Famagosta che presto fu costretta a capitolare e con essa tutta l'isola fu con-

quistata. L'ammiraglio genovese punì con moderazione la grave ingiuria ch'era stata fatta alla repubblica, condannando all'estremo supplizio solo tre principali istigatori della rivolta; rispettando i costumi, la religione, gli interessi del nemico, se ne accaparrò l'animo e così assicurò alla repubblica l'importante possesso. Poco tempo dopo i Genovesi vollero dare al Papa un nuovo attestato del loro attaccamento soccorrendolo contro il re di Napoli che tenevalo assediato in Nocera. Dieci galere e numerosi trasporti sbarcarono a Salerno, Urbano VI fu liberato e trionfalmente condotto a Genova. La repubblica s'alleò quindi con Francia per muovere guerra ai Mauri d'Africa; quaranta galere e venti grosse navi cariche di soldati comparvero davanti a Tunisi, ed obbligarono i Tunisini a rilasciare i cristiani fatti prigionieri. Più vantaggiosa ancora fu la guerra combattuta in oriente contro i Catalani che colle loro scorrerie funestavano la navigazione ed i commerci. Antonio Doria venne spedito contro quei corsari con 7 grossi bastimenti carichi di soldati, li battè in parecchi scontri, prese loro parecchie navi, li ridusse per molto tempo nell'impossibilità di riprendere il mare. In questo mentre le discordie e le lotte civili fervevano più che mai accanite a Genova; invano i cittadini più influenti si sforzavano di introdurre gli ordinamenti e le leggi di Venezia; ciascuna delle potenti famiglie aveva ai suoi ordini soldatesche e navi, e l'odio era sì intenso che la città si convertì in una sanguinosa arena.

Tomaso Campo Fregoso riuscì finalmente a ristabilire l'ordine (1415) e non usò la sua autorità che per la gloria e l'utile della sua patria. Fece eseguire nel porto molti e importanti lavori, riordinò le leggi della repubblica cui assicurò l'amicizia della Fran-

cia, somministrandole 16 galere e 600 arbalastrieri. « La sage conduite du doge (Du Sein, *Histoire de la Marine*) ne le mit malheureusement pas à l'abri des attaques de la haine et de l'envie; trop faibles pour le combattre seuls, les Montaldi, les Adorni, les Guarci armèrent contre lui l'ambitieux Duc de Milan, le marquis de Montferrat et plusieurs autres Seigneurs voisins de Gênes. S'inspirant alors de son ardent patriotisme, de son intrépide valeur, Fregoso soutint énergiquement la lutte et remporta plusieurs avantages. Enfin en 1421 accablé par le nombre, il abdiqua solennellement sa dignité, afin d'éviter à ses concitoyens de plus grands malheurs, et remit la souveraineté de Gênes à Philippe Marie Visconti. » — In questa guerra non fu data che una battaglia navale da Battista Campo Fregoso. Non appena passata sotto il patronato dei Duchi di Milano, Genova si vide costretta a lottare contro il re d'Aragona. Questi aveva già combattuto alcuni anni prima nei mari della repubblica chiamato dai Grimaldi e dai Fieschi; ora (1422) 13 grosse navi e 23 galere comandate da Guitorello presero al re d'Aragona Gaeta, Procida, Castellamare, Sorrento e contribuirono potentemente alla resa di Napoli. — Nel 1435 la guerra si rinnovò ed i Genovesi ebbero a combattere tutte le forze navali d'Alfonso; la lotta s'impegnò tosto dinnanzi a Gaeta (all'isola di Ponza) assediata da Alfonso e nelle cui acque era accorso Biagio Assereto distinto marinaio con 16 vele e 1400 soldati a bordo. Sebbene gli Spagnuoli avessero 25 bastimenti con 6000 uomini, pure vennero disfatti ed Alfonso stesso coi suoi due fratelli e le principali notabilità del regno (duca di Suessa, principe di Taranto, conte di Fondi, ecc.),caddero in potere dei Genovesi. Più tardi la repubblica svincolandosi dalla protezione dei

Visconti e ripristinando i suoi Dogi condusse la guerra per proprio conto; parecchie squadre vennero spedite in soccorso di Renato d'Angiò, ma questi rovinando sè medesimo, rovinò i vincitori di Ponza che si videro costretti a segnare con Alfonso una pace umiliante (1444). Risorsero allora le discordie civili e durarono 6 anni finchè Pietro Fregoso riuscì con un'amministrazione energica a ristabilire l'ordine e volgere l'attenzione della repubblica all'oriente, dove grandi cose si preparavano. Si affrettò a spedire soccorsi all'imperatore greco minacciato da Maometto II, ad aiutarlo con uomini, navi e denari, ma nulla valse a salvare quell'impero, già da tanto tempo caduto, contro la potenza del Turco, nelle cui mani con Bisanzio cadde pur Pera, la più fiorente colonia della repubblica. — Poco tempo dopo il governo si decise a cedere la Corsica, Caffa e Amastris al banco di San Giorgio, che formava come una piccola repubblica in Genova stessa, riservandosi su quegli importanti possessi il dritto di sovranità.

La repubblica di Genova nata colla guerra d'esterminio contro Pisa, cresciuta con quella non meno sanguinosa contro Venezia e la Sicilia, doveva morire combattendo Napoli. Il nobile rifiuto di Pietro Fregoso di continuare a pagare l'umiliante tributo d'un bacino d'oro dovuto al re di Napoli in seguito alla pace del 1444, fu occasione ad una nuova guerra in cui si videro Spagnuoli alleati coi fuorusciti assediar Genova. « Dans cette extrémité (Du Sein, *Histoire de la Marine*) Fregoso déploya le plus grand courage et soutint glorieusement la lutte jusqu'au commencement de 1458. Se voyant alors reduit à l'impuissance de résister davantage, il ne voulut cependant pas céder la victoire à ses ennemis, il préféra placer la republique sous la sauvegarde du

roi de France, Charles VII. » Carlo d'Angiò prese allora il comando di Genova, fece riparar le mura, riunire tutte le navi nel porto che venne chiuso con un solido steccato. Non appena ultimati questi lavori, le navi catalane si presentarono innanzi al porto, mentre gli Adorni, i Fieschi, gli Spinola assediavano la città per terra; ma la morte improvvisa di Alfonso fece sciogliere l'uragano che minacciava Genova. Sotto il protettorato di Francia la repubblica godette di una buona amministrazione, continuò gloriosamente la guerra contro i successori di Alfonso; ma il tesoro pubblico era esausto, gli animi stanchi, i ricchi possessi nel mar Nero, le fiorenti colonie dell'Arcipelago staccandosi successivamente, resero languente il commercio, le lotte civili fecero il rimanente. Invano Ottaviano Campo Fregoso dopo d'aver cacciato da Genova i Francesi tentò, riunendo i più insigni cittadini della repubblica, di studiare a rimuovere le cause di tante e feroci discordie e lotte intestine, proponendo a modello la repubblica di Venezia colla sua savia e potente aristocrazia; invano chiamò artisti e scienziati ad illustrare la patria, cercò indirizzarla a nobili imprese; era destino che questa burrascosa repubblica, sorta e vissuta combattendo successivamente Pisa, Venezia, Palermo e Napoli, dovesse perire rivolgendo quelle stesse armi fratricide contro se stessa.

Marinerie militari italiane nei tempi moderni (1600-1866).

Dopo d'aver descritta un'epoca così lunga di non interrotte e straordinarie glorie marittime, la più bella che possa vantare alcun popolo della terra, l'anima sanguina veramente di dolore nel percorrere

il seguente periodo tutto pieno d'impotenze e di umiliazioni. Non hanno mancato storici, cronisti, adulatori di professione, dal magnificare, paragonare perfino le armate dei moderni Italiani a quelle delle antiche repubbliche; però l'esperienza fatta ultimamente a Lissa dovrebbe averci dimostrato come questo sistema non sia nè il più utile, nè il più onesto, e come forse convenga provare quell'altro, assai più naturale del resto, di considerare le cose nel loro vero stato, di conoscere le proprie magagne e provvedervi da uomini seriamente e prontamente.

È sullo scorcio del secolo XIV che il Ducato di Savoia s'affacciò per la prima volta ai lidi del Mediterraneo mercè la spontanea dedizione del contado di Nizza e poco più tardi di quello di Ventimiglia. La darsena di Villafranca e 4 galere costituivano tutti i mezzi marittimi di questo Stato, che però aveva iniziata molto onorevolmente la propria carriera marittima mandando il piccolo naviglio sotto gli ordini del prode ammiraglio Andrea Provana a combattere nella memorabile battaglia di Lepanto. Questa è la più gloriosa spedizione che possa vantare la marina piemontese. Presso un altro popolo italiano dessa avrebbe bastato a suscitare e risvegliare l'amore alle cose marittime, invece passò quasi inosservata, senza effetti, ed i Subalpini continuarono a considerarsi come figli delle Alpi e battere esclusivamente i campi di guerra terrestri. Emanuel Filiberto aveva aggiunto ai suoi Stati le rive di Oneglia. Vittorio Amedeo I in seguito alla pace di Utrecht aveva guadagnato a buon mercato l'importantissimo possesso di Sicilia che poi venne tre anni dopo (1718) col trattato di Londra cambiato con quello di Sardegna; i mezzi di potenza marittima continuarono però ad essere i medesimi; nel 1750 consistevano in alcune vecchie galere armeggiate

nella Darsena di Villafranca dove era un embrione di arsenale, in alcune barche di stazione nella Sardegna ed in un *Corpo di marina*, così chiamavasi allora la marineria militare, istituito nel 1713 ed insufficiente per numero ed istruzione al suo servizio. L'aver trascurato la marina fu un grave errore sotto molti aspetti. Anzitutto lo Stato si trovò impotente a frenare l'audacia dei corsari barbareschi che con piccole flotte dominavano i mari della Liguria e della Sardegna, eseguivano continue discese sulle coste liguri di Sardegna, devastando, predando, catturando schiavi, ond'è che beni e vita dei privati, sicurezza e dignità dello Stato, si trovavano continuamente in pericolo e subirono i più gravi attacchi. Inoltre se lo Stato avesse dato grande incremento alle forze marittime, avrebbe potuto prendere una certa parte alle lotte che combattevano allora sul bacino occidentale del Mediterraneo Spagnuoli, Inglesi, Francesi, con grande vantaggio se ben si considera l'importante azione che già aveva il Piemonte sui teatri di guerra terrestre di quelle potenze; si sarebbe dischiusa una via di comunicazione, di espansione militare, politica, più diretta, sicura ed omogenea a quell'Italia che pur formava l'oggettivo di tutta la sua politica; invece preferì lottare contro tanti popoli e per tanto tempo esclusivamente nella valle del Po e con mezzi terrestri. L'acquisto delle isole di Sicilia e di Sardegna offriva una magnifica occasione al Piemonte per mettersi a contatto coll'Italia non solo ma per farsi arbitro dei destini di gran parte del Mediterraneo; poichè la prima di quelle isole occupa senza dubbio la più importante posizione militare politica e commerciale di tutto il Mediterraneo, la seconda padroneggia i mari e le coste dell'Africa, quelli d'Italia, di Spagna e di Francia, invece in mano al Piemonte

questi possessi già tanto ambiti dai padri nostri, non ebbero alcuna importanza, ond'è che la prima andò subito perduta, la seconda continuò nelle sue barbarie isolate come se fosse nel mezzo dell'oceano, i pirati essendo soli i padroni delle sue comunicazioni col Piemonte. Infine la potenza in forze marittime avrebbe permesso al Piemonte di prendere parte all'attivissimo movimento di esplorazione commerciale scientifico di quei tempi in cui nuove regioni, immensi mercati e teatri di attività si aprivano agli europei e di affrontare o almeno soccombere dignitosamente dinnanzi all'uragano della rivoluzione francese. Prima del 1789 componevano il naviglio del re di Sardegna: quattro non grosse fregate con alcuni brigantini ed un piccolo numero di barche. Si capisce facilmente come con simili forze Vittorio Amedeo III perduto ogni possesso in terraferma si vedesse costretto a subire il patronato or d'Inghilterra, ora di Russia, e rifugiarsi nell'isola di Sardegna, asilo per esso tutt'altro che sicuro.

Nel 1792 una forte squadra francese, 11 vascelli di linea, 3 fregate e 3 bombarde sotto gli ordini dell'ammiraglio Truguet presentossi minacciosa nel golfo di Cagliari; un anno dopo un altro attacco venne tentato contro l'isola della Maddalena, che pure andò fallito d'innanzi all'eroica difesa di quegli isolani. La flotta da guerra sarda invece lasciavasi catturare alla spicciolata; la fregata San Carlo, ad esempio, s'arrendeva nel 1793 alla fregata francese La Boudeuse; la stessa sorte toccava nel 1795 alla fregata Alceste avuta in dono dall'Inghilterra per la cooperazione alla difesa di Tolone. Quasi non bastassero i Francesi, sopraggiunsero gli Inglesi; nel 1803 entrava da gran padrone nella vasta baia dell'isola della Maddalena Nelson con tutta la sua flotta e vi

rimaneva quindici mesi sorvegliando di là Francia, Italia e Spagna. Egli propose ripetutamente al gabinetto di S. Giacomo la conquista dell'isola di Sardegna, dalla quale, diceva, la Gran Bretagna si troverebbe padrona del Mediterraneo meglio che non da Malta e Sicilia. Mentre Francia ed Inghilterra cospiravano contro l'ultimo lembo di terra che rimaneva ai reali di Savoia, i Barberi continuavano nelle loro feroci escursioni. Nel 1798 due fregate tunisine da 26 cannoni, due polacche da 24 ed una goletta con 1000 uomini approdarono all'isola di S. Pietro, la saccheggiarono, incendiarono Carlo Forte e dopo aver fatto buon bottino di uomini (834) e roba se ne tornarono pei fatti loro; partiti che furono giunse per combatterli la mezza galera sarda Santa Barbara. La ferocia dei pirati crebbe allorchè Nelson abbandonò i mari di Sardegna; nel 1806 si presentò nella cala di Osella una flottiglia tunisina composta di una fregata, di quattro galeotte e di 4 legni minori. Dopo aver assalito Orosei e predati non pochi bastimenti mercantili, sbarcarono i barbareschi a Ogliastra ed in altre località, facendo molti schiavi ed impadronendosi di una nave regia. Al triste annuncio di questi fatti i pochi legni sardi si riunirono per dar la caccia ai barberi, ma dopo aver molto navigato se ne tornarono senza aver trovato alcuno. Altre ed importanti spedizioni furono eseguite dagli Algerini nel 1810 e nel 1812; alle domande delle popolazioni sbigottite il governo regio rispose disarmando il suo naviglio e limitandosi a tenere in mare piccoli legni per sorvegliare il contrabbando. Non vi fu allora più limite all'audacia dei Barbereschi e per lungo tempo ricordossi la Sardegna del 1813. Cominciarono i Tripolini che sbarcarono presso la tonnara di Calacestone. Vennero quindi i Tunisini e finalmente

i ferocissimi Algerini con 7 bastimenti da guerra; le terre di Portopino, di Nurra, di Alghero, di Suleis, di Pula furono devastate e prive dei loro abitanti, nè d'allora in poi più poterono rialzarsi. Tutta la Barberia cospirava contro la misera e derelitta Sardegna, e Napoleone con amara ironia proponeva di dare al re di Sardegna in compenso delle provincie rapitegli alcune terre in Barberia. Tutto ciò non bastava ad indurre il governo sardo a metter l'ascia alle secolari foreste della Sardegna, a vincere la sua ripugnanza ed imperizia per le cose marittime. Nel 1815 i Barbareschi davano nuovamente assalto alle spiaggie della Sardegna; una squadra tunisina composta di tre fregate, tre galere, tre corvette e di altre sei navi attaccava l'isola in diversi punti, prendendo il forte di Sant'Auliaco dopo sette ore di combattimento, bruciando villaggi, devastando campagne, catturando uomini e navi, e raccolto ricchissimo bottino, se ne tornavano ai loro nidi. Quando essi rientravano a Tunisi, il Piemonte inviava due miserabili mezze galere per difendere la vita e le sostanze dei poveri Sardi. Finalmente nel 1816 lord Exmouth con una potente flotta inglese ed olandese domava i pirati delle coste d'Africa, mettendo fine agli strazi della Sardegna ed alle umiliazioni della marina piemontese.

Un fatto importantissimo erasi compiuto in quel medesimo tempo, l'aggregazione di Genova, della Liguria e dell'isola di Capraja al Piemonte, sì che questi trovavasi a possedere la vasta frontiera marittima che dal Varo si distende alla Macra, tutta sparsa di popolose città che per l'attività del loro commercio e la loro posizione esposta richiedevano di essere protette da un buon naviglio. Colle isole di Sardegna e Capraja il Piemonte dominava tutti i mari italiani ad occidente della penisola, e però era nella più bella posi-

zione marittima che possa darsi ad un piccolo Stato. Sotto l'impero napoleonico Genova e la Riviera avevano acquistato nuova vita sia per le costruzioni fattevi a conto dell'impero francese, sia per le lotte combattutevi e le spedizioni eseguite. Allora i marinai genovesi riacquistarono l'antica loro fama, e fra i molti ebbe gran grido Giuseppe Banastro, le cui gesta all'assedio di Genova, sulle proprie navi corsare, sulle coste d'Africa, nelle acque dell'Adriatico, di Malaga, d'Algeri avevangli meritati grandi onori da Napoleone stesso e l'ammirazione di tutta Europa. Con trecento trentatre chilometri di coste disposte a semicerchio attorno a Genova, popolate da genti industriose piene di ardire, di grandi tradizioni, di preziosi elementi marittimi e commerciali ed ancora in quei tempi i primi marinai del Mediterraneo, il Piemonte poteva e doveva diventare la prima potenza marittima d'Italia. Invece prevalsero esclusivamente sull'indirizzo militare del paese le antiche tradizioni tutte terrestri. Si formò bensì allora un ministero per la marina, ma esso non costituiva che una sezione del ministero della guerra. Grave fallo fu questo, dice il Michelini, che per la marina ebbe conseguenze funeste, essendochè le sollecitudini, le premure, i pensieri di quel ministro con due portafogli erano preferibilmente rivolti all'esercito, mentre le cose di mare, al tutto neglette e trascurate, erano lasciate in balìa a persone ignoranti e prive d'esperienza. Il bilancio del ministero della guerra ascendeva allora a meglio di 30 milioni di lire annue; tre milioni o poco più erano assegnati per sopperire alle spese della marina. Questo assurdo ed improvvido sistema dnrò con una sola breve interruzione sino a poco tempo fa.

Quando lord Bentinck consegnò Genova alle podestà regie non v'era nel porto un bastimento nè grande,

nè piccolo, non legname da costruzione, non cordaggi, non tele per far vele, non cannoni, non proiettili, nulla infine di quanto occorre ad un arsenale marittimo era stato dimenticato dagli Inglesi nella derelitta patria dei Doria. E però due mezze galere e pochi altri minori bastimenti ancorati in Sardegna, anticaglie marittime, formavano tutto il naviglio militare del nuovo regno sardo-ligure. Quanto al quadro degli ufficiali, componevasi di elementi disparati senza alcuna coesione; ufficiali genovesi che avevano militato sotto il governo napoleonico, altri venuti dalla Sardegna, altri dall'antica marineria reale che avevano ricusato di prestar servizio alla Francia, nè avevano seguito il re ed erano rimasti 15 anni senza navigare.

Si trattava dunque non di perfezionare, di ampliare, ma di creare una marina. L'attitudine dell'Austria, che in questo stesso tempo era venuta in possesso dell'antica rivale di Genova, dotata di un magnifico corredo di forze militari, di istituzioni, di materiale, di ordinamento, avrebbe dovuto essere un potente incentivo al Piemonte per sviluppare la sua potenza marittima. Una circostanza favorevole si offriva alla creazione della marina sarda ed era la presenza del barone Desgeney, uomo pieno d'energia, di buon volere, di costanza, di tenacia, di conoscenza delle cose marittime. Gl'impedimenti lo irritavano, ma non lo facevano deviare dallo scopo ch'egli erasi prefisso, ond'è che dopo un'interminabile sequela di lotte sostenute contro il ministero della guerra e contro coloro che, malgrado la loro imperizia, pretendevano regolare da Torino le cose marittime, finì per governare la marineria a suo talento. Desgeney era riuscito a crearsi a Genova un comando che poteva dirsi uno stato nello stato, non essendo il ministero delle armi che un uf-

ficio di protocollo del comando della marina. Una capitale difficoltà si opponeva ai suoi disegni: erano i denari. Bisogna leggere le memorie di quei tempi per vedere fino a qual punto di ridicola grettezza si spingessero le economie per le cose marittime e con quale mancanza e discernimento si facessero le poche spese. Così, ad esempio, si costrussero due mezze galere, mentre l'uso di siffatti bastimenti era da mezzo secolo abbandonato in tutta Europa.

Non appena il Desgeney ebbe le mani libere, ordinò personale, materiale, disciplina, istruzione, tutti i rami del servizio della marina. In mezzo a tutti i suoi pregi, ebbe però il Desgeney il gravissimo torto di non aver date istituzioni stabili che offrissero in seguito il mezzo di riformare e perfezionare quel materiale e personale, ond'è che, caduto lui, cadde pur l'opera sua e la confusione di Babele ritornò nella marina. È durante l'amministrazione del Desgeney che venne intrapresa quella spedizione di Tripoli (1825), che tanti applausi riscosse in Italia. Causa di questa impresa guerresca furono vecchi rancori esistenti tra la reggenza di Tripoli ed il regno sardo; pretesto, un regalo di 4,000 piastre che questo doveva a quello ad ogni cambio di console. Fu armato in tutta fretta un piccolo naviglio di 2 fregate, 1 corvetta ed 1 brigantino, e sotto gli ordini del capitano Sivori mandato contro Tripoli. Quattro fortini mal disposti, con vecchi cannoni, 1 brigantino, 2 golette costituivano tutta la difesa di quella città. — Il Sivori decise di sorprenderla con un colpo di mano eseguito di notte; divise perciò le sue forze in tre parti, l'una delle quali aveva per missione di bruciare le navi ancorate nel porto, le altre di attaccare l'arsenale e la dogana; la prima riuscì a sorprendere le navi tunisine e ad incenerirle, le altre due non riuscirono

nella loro impresa. Tutto questo fu affare di due ore e non costò che un morto. Sul far del giorno il Sivori, radunato il suo naviglio, si avvicinò alla città mostrando intenzione di bombardarla. Alla quale minaccia il Bey venne a patti servendosi della mediazione del console inglese. Questa impresa menò grande rumore non solo in Piemonte, ma in tutta Italia, già da tanto tempo usa a subire impunemente gli insulti dei Barbareschi e alla cui prepotenza non pareva vero di essersi ribellata. Titoli di nobiltà, spade d'onore, feste, banchetti, sbandierate, gradi, pensioni, decorazioni, onori, ricompense d'ogni genere furono prodigate agli incendiari delle navi tripoline, sì che pareva di rivivere ai bei tempi delle repubbliche di Roma e del medio evo. L'unico vantaggio reale che si ritrasse da quella spedizione fu un po' di amore per le cose marittime risvegliatosi nell'animo di Carlo Felice. Ordinò egli la costruzione nel cantiere della Foce di 5 fregate ed una corvetta; pubblicò nuovi regolamenti d'istruzioni, di amministrazione, di disciplina, ordinanze sulle leve, sulle scuole di marina, sulle costruzioni navali; formò divisioni navali destinate a navigare nelle acque di Barberia e di Taranto a tutela dei commerci, dei connazionali, dei consoli colà stabiliti dopo il 1815. Nel 1833 una spedizione venne combinata contro Tunisi col re di Napoli, che pure aveva subìto oltraggi da quel Bey. La squadra sarda, composta di 2 fregate, 2 corvette, 1 brigantino e 12 barche cannoniere, si trovava sotto gli ordini del contrammiraglio De-Viry, quella napoletana era comandata dal Caracciolo, ma la spedizione finì con una navigata nelle acque di Tunisi. In quello stesso tempo incominciarono le navi da guerra sarde a percorrere i mari dell'Europa e dell'America, specialmente del Brasile e del Plata, coi

quali paesi i Liguri avevano attivo e fiorente commercio. A Montevideo e Buenos Ayres staziarono alcuni bastimenti da guerra, che più tardi furono testimoni delle ardite imprese marittime di Garibaldi. Nel 1833 il Desgeney comprò dall'Inghilterra il primo bastimento a vapore ed altri ne fece costruire nei cantieri della Foce; mandò infine ufficiali a studiare e prestar servizio nelle armate estere. Ma tutto questo edificio, innalzato dall'abilità e dalla volontà di un uomo, cadde con esso nel 1839. D'allora in poi si camminò da male in peggio. Gli archivi del regno per le cose della marina furono riempiti di decreti, editti, regolamenti, provvedimenti, regie patenti, disposizioni sovrane, ordini ministeriali, leggi ordinamentali, disposizioni più o meno a proposito, sovente contraddicentisi, sempre slegate, difettose di un concetto d'insieme. Si annunciò con pompa ed ai quattro venti un viaggio di circumnavigazione per parte d'una delle migliori navi dello Stato, sulla quale stava imbarcato un alto personaggio; ma appena uscita dal Mediterraneo e toccate le sponde dell'America abbandonò l'idea e rifece la strada. Questo fatto produsse una triste impressione e non diede all'estero un'idea troppo favorevole della marineria da guerra sarda. « È in questi tempi, dice il Michelini, che cominciò a penetrare nel corpo della marina militare quell'influsso d'ipocrisia e di gesuitismo che per opera della potente setta che dominava nei consigli della Corona aveva oramai avviluppati tutti gli altri corpi militari dello Stato sotto il nome di sanfedismo ». Una funesta conseguenza derivò pure dal metodo di governo del Desgeney e fu quella soverchia riservatezza, quella specie di non intervento imposto, quel disprezzo che gli ufficiali della marina affettavano per le opinioni di tutti coloro che non facevano parte dell'armata;

donde la frase tradizionale che la marina non può accettare un'influenza estranea al corpo, ed altre non meno assurde e contrarie a quanto si vide presso i grandi e veri popoli marittimi, che toglieva l'adito ad ogni utile discussione, al salutare controllo dell'opinione pubblica, inceppava ogni progresso, manteneva il paese, che pur pagava quei piccoli despoti, in una falsa convinzione della loro istruzione, della loro capacità, nell'ignoranza delle vere condizioni della marina, e subendo celebrità usurpate, raccoglieva poi continui ed amari disinganni.

In questa condizione di cose venne sorpresa la marineria sarda nel 1848. Allora si palesarono i difetti della sua amministrazione, si riconobbe lo stato poco soddisfacente del suo ordinamento. L'esercito era sui campi lombardi sin dalla fine di marzo e la squadra, malgrado uno straordinario affaccendarsi di un mese, non potette che il 25 aprile far vela per l'Adriatico colle meschine forze di tre fregate, un brigantino ed una goletta. Rimanevano indietro una fregata, una corvetta, un brigantino e due piroscafi, i quali raggiunsero la squadra d'operazione, alcuni, soltanto verso la metà del mese di maggio, altri verso gli ultimi di luglio. Questa forzata lentezza nell'allestire il naviglio da guerra fu in parte il motivo per cui l'Albini, comandante quella squadra, non potè operare contro le navi austriache con quella energia che sarebbe stato desiderabile; si deplorò la mancanza di legni a vapore, così utili per la trasmissione degli ordini, per sorprendere il nemico, per inseguirlo, rimorchiare bastimenti, rendere più facili e precise le evoluzioni navali. Si incolpava l'amministrazione della marina di non aver adottato tutti quei miglioramenti relativi alle artiglierie per rendere più efficaci i loro effetti, più pronto e sicuro il loro maneggio, mi-

glioramenti già introdotti sui legni da guerra delle altre nazioni. Gli ufficiali, scarsi di numero, non avevano sufficiente istruzione di tattica navale, tanto necessaria per navigare in squadra; si pativa difetto di segnali tattici e telegrafici, dal che ne risultava quella mancanza di unità e di accordo nelle manovre ed evoluzioni, che forma la forza di una squadra. Si vide allora una sproporzione nella natura delle varie navi, i bastimenti difettare di qualità militari sia per costruzione, sia per disposizione interna, le munizioni mal curate, le ciurme non addestrate.

La campagna navale del 1848 acquista una considerevole importanza inquantochè rivela le condizioni di potenza navale di tutti gli Stati italiani in quei tempi. Dopo tanti secoli di silenzio si davano convegno nelle acque dell'Adriatico Genova, Napoli, Venezia, queste tre antiche rivali, questi astri maggiori della gloria navale italiana. La prima a giungere fu la squadra napolitana sotto gli ordini dell'ammiraglio De Cosa (2 fregate a vela e 5 a vapore), che presentatasi dinnanzi a Venezia obbligava la flotta austriaca a levare il blocco e poteva così rifornire la città di vettovaglie ricevendone i primi gridi di gioia. Riunitesi di poi le tre squadre si portarono contro il naviglio austriaco che tranquillamente bordeggiava tra le foce del Tagliamento e quella del Piave. Gli Italiani avevano forze per lo meno doppie a quelle austriache, ma colla lentezza, colle diffidenze reciproche, seppero far venire la sera senza aver nulla operato, e lasciando per giunta che i piroscafi del Lloyd di Trieste rimorchiassero il naviglio imperiale in salvo. Si portarono allora i navigli italiani di contro a Trieste coll'intenzione di attaccarla, di bombardarla, di assaltarla, con un'infinità di intenzioni belligere; e invero agendo subito con energia

avrebbero potuto ottenere segnalati vantaggi; invece perdettero lunghi giorni alla ricerca del più perfetto piano di operazione e così gli Austriaci ebbero tempo di costrurre a Trieste, allora sguernita, formidabili difese; i consoli residenti in quella città tirarono in scena l'immaginario spauracchio della confederazione germanica dichiarando che qualunque atto ostile fatto contro Trieste sarebbe stato considerato come una dichiarazione di guerra alle potenze ch'essi rappresentavano. Allora i tre ammiragli si radunarono in consiglio e deliberarono di limitarsi al blocco di Trieste. Alcuni giorni dopo la squadra austriaca si presentò come per sfidare il naviglio alleato, questi gli diede la caccia ma per mancanza di risoluzione e di accordo, per deficienza di vapori nella squadra sarda, andò perduto l'intero giorno e sopraggiunta la notte più non fu veduto il naviglio austriaco. L'ammiraglio De Cosa ricevette allora ordine di [abbandonare l'Adriatico, si gridò all'infamia e certamente fu atto di mala fede, ma ben doloroso, ben triste e quasi ridicolo se non fosse stato criminoso, era lo spettacolo che navigli italiani offrivano al mondo militare, e ben discutibile l'utilità della loro presenza dinanzi a Venezia. In ogni caso anche dopo l'allontanamento della flotta napolitana, gli Italiani si trovavano superiori in forze agli Austriaci, ed avrebbero potuto far sentire i loro colpi fin sui campi di Lombardia, far subire ad Austria un tale scacco in mare del quale non avrebbe potuto per lungo tempo rilevarsi. Invece continuarono nel loro contegno quasi neutrale, sembravano proteggere anzichè minacciare la flotta austriaca. Ecco le condizioni di forza di quelle flotte:

Piemonte.		*Venezia.*	
4 fregate	184 cannoni	4 corvette	88 cannoni
1 corvetta	22 »	2 *brich*	32 »
1 *brich* a vela	18 »	1 goletta	12 »
2 » »	30 »	1 vapore	4 »
1 goletta	10 »	—	—
3 vapori	10 »	8 legni	136 cann.
—	—		
12 legni	274 cannoni.		

Austria.

3 fregate	130 cannoni
2 corvette	42 »
4 *brich*	64 »
4 golette	48 »
3 vapori	16 »
—	—
16 legni	308 cannoni.

Inoltre parecchi armatori e valenti capitani della marina mercantile di Genova avevano proposto al governo l'acquisto o il noleggio a modici prezzi di quelli tra i loro legni che fossero giudicati più utili agli usi guerreschi, essi stessi si offrivano a comandarli; non mancava dunque l'entusiasmo e il buon volere.

L'armistizio di Milano condusse la flotta alleata ad Ancona dove le ciurme perdettero ogni disciplina, ogni deferenza e rispetto pei loro capi; le cose arrivarono al punto che alla fine della campagna del 1849 avendo ricevuto ordine l'Albini di rientrare a Genova, i marinai della stessa nave ammiraglia San Michele e della fregata Beroldo apertamente si ribellarono. Sarebbe stato il caso di chiudere quella malaugurata campagna

con un atto severo di disciplina, nascondendo nel mare navi ed uomini che avevano inflitto alla patria quest'ultima vergogna; invece pervennero gli ufficiali a far rientrare nel dovere i rivoltosi una prima ed una seconda volta, ma alla terza cedette l'ammiraglio. Ritornata a Genova la squadra fu disarmata e solo pochi degli ammutinati vennero condannati a lieve pena e anzi dopo poco tempo graziati; in questo modo si favorì la rivoluzione di Genova avvenuta subito dopo, in cui nuovi ammutinati s'impossessavano dell'arsenale marittimo e della nave regia *Goito*, non cedendo che davanti alle truppe del generale Lamarmora. Un uomo straordinario mandava allora il cielo a sollevare la marina piemontese da tanta bassezza: il conte di Cavour. Fra i primi atti del suo governo furono quelli di separare il ministero della marina da quello della guerra e di proporre in Parlamento il trasferimento dell'arsenale marittimo di Genova alla Spezia. Quel grand'uomo di stato aveva riconosciuto la necessità di portare il centro di potenza marittima del Piemonte più addentro nell'Italia, persuaso fin d'allora che restando la sede della marineria da guerra in Genova, si avrebbe potuto avere una marina genovese, ma non mai una marina italiana. Questo progetto fu però senz'altro respinto, nè più se ne parlò. Camillo Cavour nei due anni (1850-1851) che resse le cose della marina aveva provveduto ad una completa trasformazione del materiale e personale, infuso a tutti i rami del servizio un soffio di nuova vita; nuove navi vennero costrutte in patria o commesse all'estero secondo gli ultimi e più perfetti sistemi; aumentate le stazioni navali all'estero, armata ogni anno una piccola squadra di evoluzione per l'ammaestramento degli ufficiali e marinai, terminato il bacino di riparazione nell'arsenale di

Genova; sciolto il corpo d'artiglieria da costa, riformata la legge sullo stato degli ufficiali, sulla disciplina, sull'istruzione delle truppe, creata una cassa di risparmio e di beneficenza per i marinai, ecc. Ma Cavour aveva fatto troppo per poter rimanere alla direzione della marina piemontese e non appena ebbe lasciato il ministero della marina questo fu di bel nuovo riunito a quello della guerra e la flotta continuò ad essere amministrata sull'antico sistema. Sopraggiunse la guerra di Crimea che rese nuovamente palesi le meschine condizioni della darsena di Genova ed il cattivo andamento del servizio navale. Confusione, irregolarità, difficoltà d'ogni sorta sorsero nell'imbarco del corpo di spedizione e specialmente del materiale e dei cavalli. L'insufficienza dei nostri mezzi militari marittimi malgrado si fossero comprati in tutta fretta dall'Inghilterra 3 piroscafi e presi a nolo altri due (dicono Sandri e Mezzacapo nel pregiato loro opuscolo sull'arsenale della Spezia), ci obbligò ad accettare dai nostri alleati soccorsi maggiori di quelli che avremmo desiderati e sarebbe stato assai bello e decoroso se, per un corpo di truppa limitato come il nostro fossimo stati in condizioni da provvedere da noi stessi al suo trasporto. Col nostro piccolo esercito avemmo la soddisfazione di fare più di quello che era compatibile ad un piccolo Stato, ma con la marineria da guerra non potemmo fare quello che avremmo potuto attenderci. Era doloroso ma pure una condizione dipendente dalla nostra situazione se il paese pagando 5 milioni annualmente per avere una marina militare, le nostre forze navali nel Mar Nero in momento di guerra dovettero assumere un'attitudine mercantile anzichè militare. Mentre Francia ed Inghilterra oltre a navi di trasporto e carico avevano fortissime squadre in pieno arma-

mento, noi in luogo di una squadra avevamo un convoglio! Le condizioni del nostro materiale e personale erano tali che nemmeno il servizio di trasporto potè essere fatto con quella regolarità che richiedevano i costanti bisogni dell'esercito; le navi non erano ancora munite di elice siccome erasi praticato presso tutte le altre marinerie, scarso era il numero e la istruzione degli ufficiali e degli equipaggi, i vapori sprovveduti di qualità nautiche mal reggevano al servizio di rimorchiatura dai Dardanelli a Sebastopoli. In quella campagna l'esercito piemontese a fianco a quelli d'Inghilterra e Francia guadagnò di educazione, istruzione, si temprò a forti azioni, ma lo stesso non si può dire dell'armata, nella quale si perdettero pratiche, abitudini militari di bordo; il servizio interno, la disciplina, la coesione, lo spirito guerriero che deve sempre animare un equipaggio, ne scapitarono; non solo non si tirò un sol colpo di cannone, ma gli stessi esercizi militari, le manovre, le evoluzioni furono trascurate, e si ritornò da quella campagna in condizioni ben più misere di quelle che avevansi lamentate allorchè vi si andò. Tuttavia il fanatismo che destò quella spedizione fra gli uomini politici e fra l'esercito, nascose la miseranda condizione dell'armata ed il generale Lamarmora che diresse le operazioni militari in Crimea si limitò a dire che molto era da farsi nella marina. In realtà le condizioni della marina erano tali da esigere una radicale trasformazione e attrarre tutta l'attenzione, tutte le cure del governo e del paese.

Non è necessario il dire come la marina continuasse a vivere languidamente e sull'antico sistema. Non si aumentò il numero degli ufficiali, non si provvide al miglioramento delle loro istruzioni, nè in tempo si fecero le leve dei marinai, nè si costrus-

sero nuovi bastimenti da guerra secondo i nuovi sistemi da tutti adottati, non furono acconciati i vecchi, nè finalmente si pensò a rinnovare i vizi dell'amministrazione. Eppure anche i ciechi vedevano certa e prossima una guerra coll'Austria, il governo stesso vi si apparecchiava; ognuno riconosceva i grandi vantaggi che una cooperazione della flotta avrebbe apportato alle operazioni dell'esercito, a tutti erano noti gli straordinari e costanti sforzi che l'Austria faceva per rafforzare le sue coste, aumentare e perfezionare il suo materiale, il suo personale marittimo, tutti oramai sapevano che la flotta austriaca aveva preso il sopravvento su quella del Piemonte.

Nel 1857 riusciva finalmente al conte di Cavour dopo una discussione di più mesi di persuadere le Camere della necessità di collocare alla Spezia la sede della marineria militare; se prima nessuna determinazione erasi presa per l'armata in attesa di questo progetto, dopo tutte le poche attenzioni, i pochi studi, i pochi fondi assegnati alla marina furono esclusivamente assorbiti dalla Spezia. Si arrivò al punto che nella campagna del 1859 la nostra squadra di operazione nelle acque di Venezia diretta da un semplice capitano di vascello componevasi in tutto di 2 pirocorvette, 2 pirofregate ed 1 avviso. Non sarebbe stata forse cosa più dignitosa l'astenersi interamente dal mandar navi su quel già non troppo glorioso teatro di guerra marittima, risparmiare anche a quelle poche la tortura, l'umiliante confronto, l'alterigia della potente flotta francese che là si trovava sotto gli ordini di Romain de Fausses? Quando uno Stato ha fatto tutto il debito suo per dare il maggior sviluppo possibile alle sue forze, allora può senza rimproveri presentarsi ai suoi alleati e chiedere aiuto, e questi aiuti che riceve sono decorosi; ma il chieder navi

e battaglioni mentre si potrebbe trarne dal proprio seno, avvilisce e mette il protetto a beneplacito del protettore. E tosto dovemmo accorgercene. La Francia troncò la guerra nel momento più importante, quando a lei tornò utile, poco importandole del grave danno che tornava a noi e della promessa mancata; ci prese due provincie, si fè pagare le spese di guerra e da Roma ci fece scontare a caro prezzo quei suoi aiuti, nè ancora ha finito di rinfacciarceli, e non finirà finchè non saremo in grado di presentarle molti battaglioni e molte navi. L'entusiasmo che nel 1859 accendeva gli animi tutti, impedì che si meditasse seriamente sulle prove fatte, non dico dalla flotta, che nemmeno si sapeva esistere, ma dallo stesso esercito. Seguì la campagna del 1860. Si dice che il male non viene sempre per nuocere, questo proverbio potrebbesi capovolgere e dire: che il bene non viene sempre per giovare. Un'applicazione se n'ebbe nella campagna del 1860, nella quale si debbono ricercare molte delle cause che contribuirono al cattivo esito delle nostre operazioni su terra e su mare nel 1866. Fatta a suon di trombe, a bandiere spiegate, fra i tripudi e le acclamazioni, quella continua marcia trionfale, quella serie di vittorie riportate su poche genti mercenarie, diede all'esercito ed all'armata una falsa idea delle proprie forze e delle vere condizioni della guerra di terra e di mare, fruttò molti facili onori e gradi non sempre meritati, fece sorgere un'infinità di *celebrità* che poi esperimentate davanti ad un nemico reale e serio dovevano tosto ricadere nel nulla, fruttando al paese i più amari disinganni. Le operazioni delle flotte nelle acque di Marsala, Gaeta, Ancona, Messina, possono prender parte in una storia generale, nella storia dei servizi di trasporto e d'artiglieria, ma per la scienza militare navale esse non

esistono affatto, poichè non fuvvi allora alcuna lótta navale di sorta. L'uomo che reduce da Ancona presentavasi al Senato e da esso veniva accolto coi più grandi segni di onore a cui possa un uomo aspirare, è pur quello stesso che soli 6 anni dopo quel medesimo Senato accusava di fellonia. Ciò dovrebbe darci a pensare seriamente sulla poca solidità dei nostri apprezzamenti.

Le condizioni delle fortificazioni di Ancona verso mare, dell'esercito che li difendeva, la grande nostra superiorità numerica e morale spiegano abbastanza chiaramente quelle facili vittorie marittime, per non essere obbligati a fabbricare corone d'allori; invece in quei giorni di esultanza abbiamo troppo facilmente dimenticato la serie di umiliazioni che la flotta dell'ammiraglio francese Barbier infliggeva alla nostra nelle acque di Gaeta e del Garigliano, come avessimo dovuto cedere alla sua arroganza, ritirare le nostre navi da Gaeta a Napoli, lasciando essi al nostro posto, dimenticare dignità, amor proprio nazionale, sopportare prepotenze, minacce di ogni fatta per evitare un conflitto che la nostra debolezza avrebbe reso disastroso.

Sotto così poco lusinghieri auspicii iniziasi il periodo della marineria militare del regno d'Italia. Prima di accennarne le vicende diamo uno sguardo agli elementi che hanno concorso a comporla.

La Toscana non somministrò grandi materiali alla marineria italiana. Fu il granduca Ferdinando che cercò di ripristinare in Toscana il gusto all'attività, alle imprese marittime caduto colla caduta di Pisa. Fissò egli l'attenzione su Livorno dove al principio del secolo XVI non eravi che un castello; egli accordò franchigie a quel porto, fece costrurre parecchie opere di utilità commerciale, ed in breve spazio di

tempo si vide sorgere la città di Livorno che fu emporio commerciale importantissimo negli ultimi secoli, il più attivo che si trovasse sulle coste occidentali della Penisola Italiana. Le navi da guerra toscane presero parte alle ultime lotte sostenute da Venezia e dai Papi contro il Turco ed i pirati. La potenza marittima della Toscana non fu però giammai considerevole, e nel 1860 solo pochi bastimenti da guerra trovati a Livorno concorsero ad ingrossare la marina italiana, cioè: 1 avviso e 2 pirocannoniere ad elice le quali erano andate nel 1859 nell'Adriatico per unirsi alla divisione sarda; sul cantiere di Livorno stavano inoltre 1 pirocorvetta e 2 pirocannoniere. Così pure pochissime navi furono prese ad Ancona, importantissima piazza commerciale del secolo scorso che godeva di grandi franchigie e che oscurò perfino Venezia e Trieste. La flotta piemontese aveva poi ricevuto in dono dai Francesi 5 piccole pirocannoniere da essi state trasportate sul lago di Garda e chiamate: flottiglia del lago di Garda. Ben più ragguardevole fu il contingente somministrato dal regno di Napoli nella cui flotta eravi per vero dire qualche vecchia nave, ma moltissime anche che potevano competere colle migliori d'Inghilterra e Francia.

Marineria Napolitana. — L'anno 1750 governava il regno delle Due Sicilie Carlo di Borbone, che venuto per conquista governò con giustizia. Entrato a Napoli il 10 maggio 1734, trovò il naviglio composto di 4 vecchie galere e pochi legnetti, nessuna ordinanza di marineria, le coste senza difesa e di continuo infestate dai Barbareschi.

Ferveva allora la guerra tra Spagna ed Austria, e questa alleata coll'Inghilterra mandò l'ammiraglio

Martin dinanzi a Napoli con una squadra di 6 vascelli, 6 fregate e 2 galeotte ad intimare a Carlo di restar neutrale e di tosto richiamar le truppe che aveva in Spagna sotto minaccia di immediato bombardamento; e siccome Carlo discuteva sui motivi di questa inaudita violenza, l'ammiraglio austriaco estraendo freddamente il suo orologio, dichiarava, che se entro un'ora non gli si sarebbe portata una risposta esplicita, avrebbe aperto il fuoco. Tali sono e furono sempre le condizioni dei deboli. Fu giuocoforza al re chinar la testa, ma appena patita l'onta volse tutta la sua attenzione alle cose marittime. Fece venir da Spagna due fregate e molti ufficiali, comandò si fabbricassero a Napoli una fregata da 54 cannoni, in Palermo 4 galere, edificò l'arsenale di Napoli e il molo del porto militare. Istituì un *corpo d'ufficiali di guerra*, uno di *piloti*, un'*amministrazione di marina*, un'*accademia di guarda-stendardi*, e regolò la novella marineria colle ultime ordinanze spagnuole di Filippo V. Passato Carlo di Borbone al trono di Spagna, la regina Maria Carolina continuò sulle sue orme. Non trovando nel regno uomo capace di effettuare i suoi disegni, chiamò un tal Edoardo Acton inglese, esperto di cose nautiche e militari, scaltro, attivo, conoscitore degli uomini e dei tempi, che ben presto diventò segretario, ministro, ammiraglio, cortigiano, generale, onnipossente insomma. Egli tramutò a Portici ed ampliò il collegio della marineria, nel quale, per nobilitare il servizio, accolse giovani delle più distinte famiglie che poi mandò ad addestrarsi su navigli stranieri, specialmente francesi e inglesi. Invitò distinti ufficiali delle marinerie estere ad entrare in quella napoletana; così ad un francese, Jacquet, commise l'ordinamento di un *corpo di fanteria di marina*, al celebre ingegnere navale Imbert, la di-

rezione del cantiere di Castellamare da lui fatto costrurre e dove aveva ordinato si fabbricassero successivamente 12 vascelli di linea, altrettante fregate e 100 legni minori. Per provvedere ai bisogni del momento, comprò dai cavalieri di Malta 3 vascelli da 64 cannoni e dalla compagnia delle Indie 1 fregata da 50 cannoni; tenne tutte le sue navi armate ed in esercizio continuo sia per istruzione delle marinaresche che per la guardia delle coste. Istituì inoltre un *corpo di cannonieri di marina*, riordinò l'*amministrazione marittima*, stabilì un *parco di artiglieria navale*.

Ben presto si presentò l'occasione di esperimentare e trarre partito di tutte queste grandi innovazioni del ministro Acton. Nel 1784 volendo il re di Spagna portare la guerra ad Algeri, ricercò fra gli altri il governo di Napoli di concorso all'impresa; questi diede infatti una squadra formata da 2 vascelli, 3 fregate, 3 sciabecchi e molte barche cannoniere. Riunitisi a Maiorca i navigli alleati nel giugno di detto anno andarono contro Algeri, la cannoneggiarono, la assalirono e quindi ciascuno se ne tornò pei fatti suoi. In queste spedizioni si segnalarono specialmente il Caracciolo ed il Gravina che furono poi ammiragli e glorie somme della marina napolitana.

Trascorsero 8 anni di tranquillità turbata solo dalla ferocia dei Barbareschi che venivano a far preda fin sotto a Procida, ridendosi della flotta napolitana e del governo; questi anzi aveva per essi un ossequioso rispetto e sembrava proteggerli; una volta Caracciolo avendo affondato due sciabecchi algerini venne imprigionato e solo liberato per intercessione dello stesso bey d'Algeria.

Nel 1792 si vide comparire nel porto di Napoli Touche-

Treville, ammiraglio francese, con una forte squadra intimando al governo sotto minaccia di bombardamento di riconoscere la Francia per repubblica e ricevere un suo console. I lidi erano ben muniti, ed il naviglio napolitano, capitanato dal Forteguerri, si trovava in battaglia dinanzi al porto; malgrado ciò e malgrado che il governo avversasse fino al fondo dell'anima la rivoluzione, cedette alle domande dell'ammiraglio francese, non solo, ma ordinò che la di lui squadra fosse dall'arsenale di Napoli rifornita di tutto ciò che abbisognava e gradiva; però non appena partito, levò genti, armò tutto il naviglio, 102 legni tra grandi e piccoli con 618 cannoni e 8600 marinai e stipulò coll'Inghilterra un trattatto per cui si obbligava ad aggiungere all'armata inglese nel Mediterraneo, 4 vascelli di linea, 4 fregate, ed altrettanti legni minori, più 6000 uomini di fanteria. La lega fu messa in atto, allorchè gli Inglesi nel 1793 occuparono Tolone; diede Napoli 3 vascelli di linea, 4 fregate, 2 corvette, 2 brigantini che sopramodo si distinsero portando a Napoli come trofeo una nave francese carica di oggetti nautici; più tardi nel 1795, tre vascelli di linea si unirono all'armata inglese nel Mediterraneo, scontrarono e batterono quella francese, capitanata da Martin, al capo di Noli. In questa occasione come sempre il Caracciolo si distinse in modo straordinario e si meritò l'ammirazione dei Francesi e Inglesi, come prima erasi guadagnata quella degli Spagnuoli.

L'alleanza del regno di Napoli coll'Inghilterra stata momentaneamente sospesa dalla tregua di Brescia nel 1796, si rannodò più intimamente con Inghilterra non solo, ma con Turchia, Russia, Austria, allorchè Bonaparte si trovava in Egitto; prometteva il Borbone fra le altre cose di mettere a disposizione dei confederati sul Mediterraneo 12 bastimenti da guerra e

3000 marinai. Venuto a Napoli nel 1798 Nelson, il vincitore ad Aboukir ed accolto con entusiasmo, fu bandita quella seconda guerra contro la Francia, che doveva finire con una serie di vergogne e di disastri. Appressandosi l'esercito francese vincitore a Napoli, il vile Ferdinando fuggiva sulla nave ammiraglia inglese e si rifugiava a Palermo; lo seguiva una piccola divisione capitanata dal Caracciolo che in questa occasione diede nuove prove della grande sua abilità nautica; le altre navi tutte della marina napolitana: 4 vascelli di linea, 1 corvetta, 1 bastimento onerario e 120 legnetti del naviglio da guerra, furono bruciate nel porto stesso di Napoli. I Francesi entrati il 23 gennaio a Napoli v'istituirono la repubblica Partenopea; un *Comitato* doveva reggere le cose della marina. L'attenzione fu subito portata sul Caracciolo, gran cittadino, esperto marinaio, prode soldato che in Napoli viveva ritirato. Eletto *direttore generale della marineria repubblicana*, chiamò egli alle armi un forte contingente di marinai, allestì alla meglio alcuni legni sottili ed audacemente uscì ad appoggiare le schiere francesi combattenti contro una divisione inglese-borbonica sbarcata a Castellamare; quindi assalì e prese le isole di Procida ed Ischia ricadute in potere dei regi. Ma in questa la giovane repubblica già cadeva soverchiata da Russi, Inglesi e Borbonici; i repubblicani furono presto costretti a capitolare, a prendere l'esiglio e salire il patibolo. Era una mattina di giugno del 1799, allorchè da Napoli un corpo vedevasi pendere al pennone di trinchetto della *Minerva* e rimanervi tutto quel dì, finchè la sera veniva strappato e seppellito nel mare. Quale infamia poteva mai pesare su quello sciagurato, poichè era ben là vicina la terra per dargli sepolcro; e poi quasi avesse voluto

ribellarsi alla sua sorte, quasi animato da una forza arcana sciogliévasi dal suo peso, risaliva a galla e dall'onde sospinto dirigevasi verso la nave su cui ritornava da Palermo a Napoli il vile Ferdinando. Era il cadavere dell'ammiraglio Caracciolo che all'esecrata stirpe dei Borboni gridava vendetta, sciagura e maledizione!

In questo stesso tempo Acton ritiratosi a Palermo vi moriva tranquillamente circondato da onori e da ricchezze; gli succedette nel 1811 Forteguerri: sotto di lui videsi una squadra napolitana di 2 fregate ed altri legni da guerra e da trasporto partecipare col naviglio inglese al blocco di Malta tenuta dai Francesi; un'altra squadra prendere parte col vice-ammiraglio Keilh al blocco di Genova difesa da Massena. Ma in questa Bonaparte ritornava dall'Egitto e vinta la battaglia di Marengo, s'avanzava contro Napoli; il re nuovamente fuggì in Sicilia colla miglior parte della flotta, l'altra rimase nel porto, mancando questa volta ai Borboni l'animo di abbruciarla.

Giuseppe Bonaparte eletto il 30 marzo 1806 re delle Due Sicilie, tosto pose mano a riorganizzare la marina, il che fece sul sistema francese, siccome Carlo avevalo fatto su quello spagnuolo e Acton su quello inglese; formò un corpo militare della real marina, una compagnia di bombardieri, due compagnie di marinai cannonieri, quattro di fanteria di marina, istituì inoltre un consiglio di marina che presieduto dal ministro radunavasi ogni sabato a deliberare sugli affari; ad ordinare e comandare la novella marineria furono chiamati da Francia De-Lostanges contr'ammiraglio e parecchi altri ufficiali. La prima impresa eseguita fu quella contro Gaeta, nido favorito dei Borboni in ogni tempo, con 14 barche cannoniere sotto gli ordini di Bausan, che combattè

valorosamente al Castellone contro le fregate inglesi e borboniche il 4 luglio 1806. Nel 1808 Giuseppe Correale con 20 barche cannoniere ricacciò un naviglio inglese e borbonico che appressatosi ad Ischia accennava a voler fare uno sbarco fra Testaccio e S. Angelo e per ordine di Murat successo sul trono di Napoli, intraprese una spedizione non meno fortunata contro Capri dove sventolava il vessillo inglese; lo sbarco fu eseguito con 2 vascelli, 36 legnetti e più di 180 barche onerarie e l'isola fu presa. In quello stesso anno Bausan con 2 vascelli, 8 barche cannoniere e 30 legni sottili si portò nel canale di Procida a combattere una flotta inglese-borbonica che tentava di impadronirsi di Ischia e Procida, e spiegò tanto merito e tanto ardire che dal valoroso Murat ebbe gradi, amicizia, onori.

Malgrado questi parziali rovesci gli Inglesi e Borbonici continuavano a scorazzare le acque del regno; nel 1810 una loro squadra di 2 fregate, di 1 brigantino, di 1 sciabecco distrusse alcune batterie di costa, diè la caccia a vari legni mercantili e nello stesso golfo di Napoli minacciò 4 navi da guerra che bordeggiavano per esercizio, le quali uscendo allora dal golfo con 6 barche cannoniere mossero ad attaccare il nemico e ne seguì una lotta accanita e sanguinosissima nella quale molto si distinsero il Bausan ed il De Cosa, mostrando quanta virtù militare rimanesse negli animi napolitani.

Incoraggiato da questi felici successi Murat volle tentare la conquista della Sicilia di cui non era re che di nome, andò a collocare il suo campo nell'estrema Calabria tra Reggio e Scilla, e per effettuare il passaggio radunò circa 300 legni da guerra e da carico; dal canto loro gli Inglesi e Borbonici avevano riunito un grosso naviglio a Messina; ne seguirono

sanguinose avvisaglie tra le due squadre. Murat ben ponderando le difficoltà dell'impresa decise di sospenderla; ben a ragione, poichè gravi sciagure si preparavano per lui. Caduto Napoleone, una squadra inglese sotto gli ordini di Campbell presentavasi dinanzi a Napoli imponendo gli si consegnassero i legni da guerra e gli attrezzi dell'arsenale o bombarderebbe la città. Carolina moglie di Murat rimasta a reggere lo Stato, gli fece dare due vascelli di linea, indi prese la via dell'esiglio; Murat riparò in Francia, poi in Corsica, da dove non uscì che per farsi fucilare al Pizzo. Il 9 giugno 1815 rientrava in Napoli il Borbone.

Molto erasi adoperato Murat per fondare nel suo regno una potente marina. Provvide al suo accrescimento istituendo nel 1806 un battaglione di marina, levando 4368 marinai ripartiti in 8 battaglioni. Erasi egli impegnato con Napoleone a far costruire in breve tempo 4 vascelli di linea e 6 fregate sul modello francese, dei quali non furono varati che 3 vascelli e 3 fregate. Aveva egli riordinata l'amministrazione militare della marina, creato un reggimento di artiglieria di marina e due compagnie di marinai della guardia; riformato accademie e collegi.

Il Borbone alla sua volta non appena ebbe ricuperati i suoi Stati si accinse a gettare le basi di una potente marina fondendo le antiche istituzioni borboniche con quelle francesi dei re Francesco e Murat, e ciò che fece col decreto del 1818 *sulle ordinanze generali della real marina*, che stabilirono: un corpo d'ufficiali di guerra; un'accademia di marina; un corpo del genio marittimo; un reggimento fanteria di marina; un corpo del genio militare idraulico; un corpo amministrativo contabile; un corpo telegrafico; un osservatorio astronomico-nautico.

Furono organizzati tre compartimenti marittimi,

uno generale a Napoli, due secondari a Palermo ed a Messina; si crearono le cariche di Comandanti generali, Intendenti generali, Ispettori degli arsenali, Ispettori delle artiglierie di marina, ed altre di minor conto. Venne pure istituito un naviglio di marina, regolata l'amministrazione, determinati i diritti ed i doveri di ogni ufficiale a terra ed a bordo. Queste ordinanze, se si considera il tempo in cui furono date, costituiscono un'opera completa ed assai pregevole, e si possono considerare come i veri statuti della marina napoletana fino al 1860.

Nessuna impresa militare importante venne eseguita in tutto questo periodo, se si eccettua la spedizione contro la Sicilia che tramava staccarsi da Napoli, fatta nel 1820 con 1 vascello, 2 fregate, 2 brigantini, 1 nave oneraria ed un nerbo di truppe sotto gli ordini di Pepe. Un'altra spedizione venne eseguita contro la flotta austriaca capitanata dal Paulund, che finì con un'intimazione di disarmo fatta al Correale, capo della flotta napoletana, dal congresso di Laibach; una non meno felice contro il Bey di Tunisi (1816) condotta da Sori Carafa terminata pure nel nulla per intromissione di Francia.

Meritevole d'elogio era invece l'attività e il metodo impiegato nelle costruzioni navali. Ai macchinisti inglesi eransi sostituiti quelli napolitani; venne fondata (1840) una scuola d'ingegneri meccanici nella fabbrica di Pietrarsa, dalla quale uscirono buoni costruttori e buon nome per la marina napoletana, sì che ufficiali esteri venivano a studiarne i progressi.

In quanto alle costruzioni navali, dal 1827 al 1840 furono varati: 1 vascello di linea, 4 fregate, 2 corvette e 5 brigantini, oltre a 3 piroscafi comperati dagli Inglesi; dal 1841 al 1846 furono dal cantiere di Castellamare varate 4 pirocorvette, 2 avvisi, oltre a

5 pirocorvette e 5 avvisi spediti a Napoli da Francia ed Inghilterra. Ma tutto questo naviglio raramente toccava l'alto mare e invece rimaneva gelosamente custodito nei porti. Uscì nel 1848 per prendere parte alla difesa di Venezia, ma fu quello un atto sconsigliato pel Borbone, del quale subito si pentì riparandovi con quell'atto sleale che tutti conoscono. Da quell'anno fino al 1860 non avvenne nulla di memorabile nella marina napoletana che languiva, il cui materiale andava sempre più deteriorando, mentre il personale veniva abbandonato dai migliori elementi; una spedizione fu eseguita contro la Sicilia, nessun viaggio all'estero, pochi sui mari italiani, venne compiuto nel porto di Napoli il braccio di riparazione, e dal 1854 al 1858 furono varate 6 grandi navi da guerra.

Marineria Veneta. — Alla pace di Passarowitz (21 luglio 1718) non rimanevano alla repubblica veneta di tutti i suoi possedimenti che le isole Jonie, Butrinto, Parga, Prevesa in Albania e l'isolotto di Cerigo. Condannata dai rivolgimenti politici, dalle nuove condizioni fatte al commercio del mondo, dallo stato delle civiltà sul Mediterraneo all'inazione, ben presto anche la potenza della sua marineria militare cadde e un languore mortale si stese su quelle lagune, per tanti secoli focolari all'attività del mondo. Trieste dell'Austria, Ancona del Papa dichiarati porti franchi, contribuirono potentemente ad aggravare la condizione di Venezia. Già maestra di costruzioni nautiche alle marinerie di Enrico VIII in Inghilterra, Enrico III in Francia, di Sigismondo in Danzica, di Gustavo I in Svezia, di Pietro il Grande in Russia, Venezia si vide costretta alla sua volta ad andare a scuola e volendo imitare a tempo le costruzioni settentrionali, spedì nel 1600 in Olanda al-

cuni ufficiali ad impararvi le nuove regole dell'arte. Nel 1667 dai cantieri di Venezia vennero varati i due primi vascelli di linea, e quindi in 130 anni uscirono dall'arsenale 90 vascelli e 24 fregate. Mentre la marina era stata per tanti secoli l'occupazione prediletta dei Veneziani, il Senato nel 1774 dovendo muovere guerra ai Barbareschi, si vide costretto a rapire i figli dei pescatori per mancanza di ciurme, ad abbandonare le antiche consuetudini ed assoldare le marineresche permanentemente. La disciplina già severissima divenne rilasciata; i capitani minacciati da gravi pene per le perdite ed avarie delle navi, ed incaricati essi stessi di provvedere le sussistenze delle marineresche divennero sospettosi di se stessi ed agli altri. Molti elogi meritano invece i Veneziani per le costruzioni e riparazioni fatte all'arsenale ed al porto. L'antico arsenale di Venezia era un vasto deposito in cui stavano diversi assortimenti di tutte le parti costituenti una nave. Cento grandi tettoie offrivano ai bastimenti un asilo contro la pioggia e l'ardore del sole. Eranvi parecchie fonderie dirette da più generazioni dalla famiglia degli Alberghetti che vi avevano introdotto la macchina per forare, una superba corderia e *ateliers* di ogni specie; undici sale d'armi ed approvvigionamenti di legnami ed altre materie mettevano il governo nella possibilità di armare una flotta colla massima celerità.

Nel 1772 Jacopo Patissou aveva rinnovato e ordinato l'arsenale delle artiglierie, che fu poi saccheggiato e derubato dai Francesi nel 1797, fondata una nuova scuola di architettura navale alla quale venivano ammessi tutti coloro che dimostravano una speciale attitudine; Angelo Emo costrusse una carta delle lagune, opera perfettissima per quei tempi. Si tentò pure di arginare i canali che dànno dalla

laguna al mare; e nel 1744 venne incominciata la costruzione dei murazzi, fortissima diga, che richiese 38 anni di lavoro e 10 milioni di lire, e cui bene fu apposta l'epigrafe: *auso romano, aere veneto, contra mare.* Tentarono pure per 10 anni i Veneziani di scavare il canale di Malamocco, affine di poter condurre al mare gli scafi dei bastimenti costrutti nell'arsenale, essendo allora giuocoforza allestire le navi allo scoperto e mentre stavano all'àncora imbarcare artiglierie e munizioni da guerra sì che accadeva sovente che instando la tempesta, quelle navi dovessero allestire a mezzo, salpare in fretta e cercare il ridosso delle coste d'Istria.

Verso la fine del XVIII secolo le forze navali di Venezia constavano di 20 vascelli di linea da 70 a 64 cannoni, 10 fregate, 20 galere ed un centinaio di piccoli legni. Vi erano 10 generali (carica temporanea), 20 capitani di vascello, 20 di fregate e di galere, 80 luogotenenti, 80 aiutanti, 80 sotto-aiutanti. Nell'arsenale lavoravano 700 marauzoni, 500 calafati, 200 segatori; cionondimeno nei lavori si andava così a rilento che la costruzione di due vascelli incominciati nel 1752 non era ancora terminata nel 1797. Si tenevano armati alcuni legnetti nelle lagune, e una squadra a Corfù per incrociare nel golfo a protezione del commercio continuamente minacciato dai Barbareschi. Nel 1749 vediamo, auspice il Papa, collegarsi le repubbliche di Venezia, di Genova, e il re di Napoli per mettere a segno quei ladroni; fu fatta qualche dimostrazione ostile sulle coste d'Africa, poi ciascuno si tirò indietro e trattò da sè; questi trattati però non avevano alcuna efficacia; infatti aveva la repubblica di Venezia appena nel 1764 conchiuso un accordo, che poco dopo era costretta ad allestire due squadre che sotto Angelo Emo e Jacopo

Nani si portarono nelle acque di Tripoli e di Algeri. L'operazione più importante fu quella condotta nel 1784 da Emo contro Tunisi con 24 vele. Questa guerra durò ben 8 anni ed in essa furono assediate e bombardate Tunisi, Susa, Sfax, e fu chiusa colla morte di Emo, uno dei più illustri cittadini che siano vissuti in quella repubblica; uomo di virtù antica, esperto e ardito ammiraglio, insigne capitano, geografo ed inventore di congegni marittimi. Morto lui, il disordine e l'abbattimento s'impossessarono nuovamente della marina veneta, e così arrivò l'anno 1797 in cui questi Francesi 10 secoli prima cacciati dalla vigorosa e giovane repubblica, ora ne raccoglievano il vecchio cadavere per poi consegnarlo ad Austria, riprenderselo, aggregarlo al Regno Italico e nuovamente lasciarlo cadere nelle mani dell'Austria alla quale rimase quasi mezzo secolo colla breve interruzione del 1848.

Allorchè Napoleone entrò a Venezia vi erano in costruzione 13 vascelli, 7 fregate ed un 15 bastimenti minori oltre a 6 galere a Corfù e 2 sui cantieri; i più solidi non reggevano che pezzi da 24.

La storia della marineria veneta si confonde nel periodo napoleonico con quella del così detto Regno d'Italia. Questo regno raggruppato attorno all'Adriatico dalle coste delle Romagne a quelle di Dalmazia presentava una potenza marittima considerevole, la sua capitale era Milano, mentre naturalmente avrebbe dovuto essere Venezia. Ressero da Milano le cose della marineria il generale Caffarelli e quindi il generale Fontanella che pure molto saviamente tenne l'ufficio suo. La marina militare del Regno d'Italia ordinata nel 1805 alla francese contava un comandante superiore, Paolucci, 6 capitani di fregata, 24 tenenti di vascello, 20 di fregata, 38 alfieri; commissario generale era un francese, direttore delle co-

struzioni navali un italiano, il Salvini. Si formarono:

Una compagnia di marinai della guardia reale;
Un battaglione di cannonieri marinai;
Un battaglione veterani ed invalidi;
Un battaglione di flottiglie;
Un battaglione dalmata di marina;
Un battaglione guarda-coste;
Un collegio di marina.

Le leve marittime somministrarono più di 2000 uomini ogni anno, e la forza totale della marineria era stabilita a 6000 uomini. Quanto al naviglio, stavano nell'arsenale veneto 1 corvetta, 4 brigantini, 3 golette e molti legni minori. Napoleone ordinò vi si facessero costruzioni in tutta fretta per Italia non solo ma anche per Francia. Convenne perciò levare dal porto di Malamocco il banco di sabbia che lo rendeva inaccessibile ai vascelli di linea ed alle barche armate. Il direttore delle opere idrauliche di Venezia De Lessan fu incaricato di questi lavori che continuarono fino al 1813. Le costruzioni navali furono spinte con tale alacrità che già nel 1806 una squadretta capitanata dal Paolucci uscì da Venezia per incrociare nell'Adriatico e quindi a Corfù. Nel novembre dell'anno 1807 Napoleone si recava a Venezia a visitare l'arsenale ove trovava allestite 3 fregate e 20 navi minori; dal 1810 al 1812 furono successivamente varati 4 vascelli di linea, 3 fregate, 6 sciabecchi e 32 bastimenti minori e per Francia 2 vascelli di linea. Nel 1813 erano in costruzione a Venezia 5 vascelli, 2 fregate per Francia, 1 vascello, 1 fregata e 2 brigantini per Italia. Da molto tempo Venezia non aveva veduta tanta attività di costruzioni navali.

La più importante operazione eseguita dall'armata del Regno Italiano fu quella contro Lissa. Costituiva

quest'isola il principale emporio commerciale militare degli Inglesi nell'Adriatico, di là essi sorvegliavano le flotte francesi a Venezia ed esercitavano contrabbando coll'Italia. Napoleone ordinò si prendesse possesso di quell'isola. Addì 20 ottobre 1810 uscirono da Ancona 4 navi con 1 battaglione di fanteria italiana e 2 navi francesi e tosto afferrarono quel S. Giorgio di Lissa di triste memoria, cacciarono 10 corsali, catturarono 60 bastimenti mercantili del nemico, ed approfittando dell'assenza dell'armata nemica, s'impossessarono dell'isola. Stimando però di non potervisi mantenere, dopo di aver messo a fuoco le navi inglesi, i Francesi si tornarono ad Ancona contenti di aver riportato a buon mercato un sì grande risultato. L'anno dopo, 1810, Napoleone ordinò si ripetesse la spedizione prendendo definitivo possesso dell'isola. L'11 marzo Dubourdieu valoroso soldato quanto inetto ammiraglio lasciò Ancona con una divisione di 3 legni francesi e 5 italiani oltre a 4 legnetti. La mattina del 13 la divisione giunse a vista di Lissa ove questa volta trovava il naviglio inglese da guerra composto di 3 fregate ed 1 corvetta a batteria. Hosteche lo capitanava: vista la superiorità considerevole del nemico pigliò il largo, allora Dubourdieu lo inseguì con tutta foga, sicchè il suo naviglio si sparpagliò. Hosteche che ordinatamente si ritirava, avvertita la cosa si fermò d'un tratto presentando la sua piccola massa compatta e battè così l'un dopo l'altro i navigli alleati che contro essa venivano ad urtare. A mezzodì la battaglia era finita e gli Inglesi rientravano in Lissa pur essi in cattivo stato, ma padroni di due navi nemiche e vincitori. In questo sanguinosissimo combattimento un Italiano fece grandemente parlare di sè in patria non solo ma in Europa. Pasquaglino che Byron disse essere

stato l'ultimo figlio di quelle nozze che un dì facevano i dogi veneti coll'Adriatico (1).

Non si rassegnò Napoleone e nel 1812 ordinò si ritentasse l'impresa di Lissa. Partì perciò Barré con 1 vascello, 1 brigantino francese e 2 italiani ed 800 marinai tutti illirici e dalmati alla volta di Trieste per unirsi colà ad altre navi destinate alla medesima spedizione, ma facendo rotta s'incontrò con un vascello inglese accompagnato da un brigantino; s'impegnò tosto una lotta accanita ed il capitano Barré ridotto agli estremi ammainò la bandiera. Nessun altro fatto rilevante registrano gli annali della marineria del Regno Italico, tranne qualche attacco parziale delle tre squadrette permanenti ancorate nelle acque di Dalmazia, Ancona e Corfù.

Nel 1814 caduto Napoleone, una squadra inglese capitanata da Gover si presentò a bloccare Venezia; nelle lagune stavano 2 vascelli, ed 1 brigantino francese, 3 vascelli, altrettante fregate oltre a 100 legnetti italiani; non seguì però alcun combattimento importante, finchè il 22 aprile la città col materiale in parte incendiato e tutta la marineria italiana e francese furono consegnate agli Austriaci.

---

(1) From the present decay and degeneracy of Venice nuder the Barbarians, there are some honourable individual exeptions There is Pasqualigo the last, and, alas! posthumous sou of the marriage of the doges with the Adriatic, who foaght his frigate with far greater gallentry thanaug of his French coadiutors in the memorable action of Lissa. I came home in the squadron with the prises in 1811; and recollect to have heard sir William Hoste, and the other officers engaged in that glorious conflict speach in the highest terms of Pasqualigo's behavious.

Dal 1815 al 1848 più non si sentì parlare della marina veneta, salvo nella spedizione sulle coste di Siria del 1840 e nel viaggio della *Carolina* attorno al globo. L'Austria venuta in possesso dell'antica regina dell'Adriatico nulla fece per avvantaggiarne le condizioni di potenza marittima, che anzi sicura dell'appoggio d'Inghilterra per mare e convinta della stabilità della sua dominazione in Italia, lasciò trasandare materiale, personale e condizioni del porto, sicchè l'antico emporio del commercio del Mediterraneo divenne un'inaccessibile, triste, solitaria e malsana palude. Ben presto però l'Austria fu costretta a meditare sull'instabilità delle cose umane, sul come i deboli si facciano sempre disprezzare e quanto siano erronei i calcoli fondati sulle grazie altrui.

Allo scoppiare della rivoluzione del 1848 erano in mare a Venezia due corvette armate da 20 a 24 cannoni, 2 brigantini, 1 goletta e 80 piccoli legni per navigare sulle lagune; nell'arsenale si trovarono in costruzione e riparazione 1 fregata da 44, 1 brigantino da 16, 2 corvette, 2 brigantini a vela, ed 1 pirocorvetta. Le forze navali dell'Austria non erano però tutte qui, essa era riuscita a concentrare a Pola una piccola flotta. Tosto elettrizzato dal grido di Manin il piccolo naviglio di Venezia fraternizzò coi cittadini, il presidio austriaco capitolò e sgombrò dalle città e dai forti, le chiavi dell'arsenale furono dall'ammiraglio Martini consegnate al Paolucci eletto ministro della marina. Mentre quei cittadini perdevano preziosi istanti in grida, in sbandierate, nel ribattezzar navi, nel risuscitare e dipingere ovunque il famoso leone, l'Austria zitta e frettolosa armava il residuo del suo naviglio ancorato a Pola, del quale con rapide mosse i Veneziani avrebbero potuto facilmente impadronirsi (2 fregate, 2 brigantini, 1 pirocorvetta), e lo spingeva su Venezia a

bloccare il porto, predare legni, minacciare Chioggia rimanendovi fino all'arrivo della squadra napolitana (15 maggio), ammiraglio De Cosa, e di quella sarda (22 maggio), ammiraglio Albini, cui si unì il naviglio veneto, capitano Bua, con 3 corvette, 2 brigantini ed 1 pirocorvetta. Gli alleati con questo nerbo di forze non certo disprezzabile, colla posizione fortissima della città, l'esaltazione dei cittadini, gli imbarazzi d'ogni genere in cui si trovavano gli Austriaci, avrebbero potuto operare grandi cose; invece se ne stettero oziando di fronte a Venezia, andandovi e ritornandovi da Ancona e da Trieste. La mala fede fece partire il naviglio napoletano anzi tempo; il trattato di Novara, quello di Piemonte, e così rimaneva solo quello veneto. Allora si avanzò Haynau intimando alla città di arrendersi, ma questa che non mancava di animo come di saggezza, rispose che resisterebbe ad ogni costo e allora fu posto il blocco alla città per terra e per mare. Stava su quest'ultimo l'ammiraglio Dahlrup con 3 fregate da 44, 1 corvetta da 20, 3 brigantini da 16, 14 e 10, 1 goletta da 10, 1 pirocorvetta e 4 piroscafi mercantili stati acconci ad uso di guerra. A Venezia fu eletto comandante il naviglio Achille Bucchia; tutto allora andava a precipizio, egli rincorò le disanimate marineresche, pose un freno al mal umore dei cittadini, raffermò la disciplina, accelerò la costruzione dei 10 trabacoli, armati di 1 grosso pezzo che furono aggiunti alla squadretta composta di 2 corvette, 3 brigantini, 1 goletta e 4 piccoli piroscafi da rimorchio. I marinai già scarsi in principio mancavano assolutamente, fece perciò il Bucchia una leva di pescatori e gondolieri; ordinò al comandante la fortezza di Brondolo una sortita, ma non fu obbedito, spinse un brulotto contro una nave austriaca ma non scoppiò

a tempo; fece tirare qualche colpo ma non ebbero effetto; finalmente il Bucchia per dare una soddisfazione ai cittadini, vista l'armata austriaca sparpagliata e un vento favorevole, l'8 agosto uscì dal porto di Malamocco per attaccarla; questa immantinente si ripiegò per unirsi e per attirare a sè il lento attaccante e quindi tagliargli la tornata; inutile speranza, poichè i Veneti bordeggiando con poche vele presso terra, il 10 tornarono al porto. Incollerito il popolo si affollò in piazza S. Marco vociando contro la marina. Manin assicurolli che il governo avrebbe provveduto severamente; ma l'ultima ora di Venezia era suonata e il 22 agosto 1849 fu firmata una capitolazione che la risoggettò all'Austria, il 27 fu rimesso arsenale e naviglio, gli ufficiali di marina andarono in esiglio e l'insegna gialla e nera sventolò un'altra volta sui baluardi dell'antica regina dell'Adriatico.

Appena l'Austria riacquistò il possesso della Venezia decise di approfittare seriamente della dura esperienza fatta e fu in quest'epoca che l'Austria incominciò a gettare le basi della sua potenza marittima. Appena nata, la flotta austriaca s'illustrò con segnalate vittorie riportate nelle acque del mar Baltico, del Messico, dell'Adriatico, per gli arditi e dotti suoi viaggi, fra i quali quello della *Novara* attorno al mondo. Per innalzare l'edificio della sua potenza marittima l'Austria doveva lottare contro difficoltà d'ogni sorta, tecniche, morali, politiche, finanziarie. Più che ad avere un grosso numero di navi che facessero bella mostra nei porti, essa aveva mirato a creare abili e ben disciplinati marinai diretti da capi seriamente provati. Mentre noi non siamo riusciti a fondere Napoletani con Liguri e Piemontesi che sono pur membri d'una stessa famiglia, l'Austria era riuscita a

far dimenticare ai suoi Dalmati, Veneti, Istriani, Triestini, tradizioni, patria, lingua, abitudini, tutto insomma, per farne esclusivamente buoni soldati e marinai, ciechi e fedeli istrumenti ai propri disegni; senza aver da emulare glorie passate, senza i Doria e i Dandolo, era riuscita a creare una piccola armata modello. Mentre noi discutevamo sull'opportunità di abbandonare Genova e stabilire alla Spezia la sede della nostra flotta, l'Austria non solo aveva lasciato Venezia, ma anche Trieste e concentrato tutto, arsenali, stabilimenti, a Pola; aveva stabilite tre accademie navali pel personale e materiale, mantenuto costantemente due divisioni in mare, l'una nel levante, l'altra nel Mediterraneo; il suo oggettivo finale era di superare le forze marittime di Napoli e Sardegna riunite.

Mentre noi avevamo in Ancona una base insufficiente alle nostre operazioni, sia per la ristrettezza del porto come per la natura delle fortificazioni specialmente verso mare, mentre nello stesso golfo della Spezia arsenali e flotte si trovano ancora oggidì esposti alle offese nemiche, l'Austria avevasi creato a Pola una base formidabile con fortificazioni verso terra, verso mare e sulle coste adiacenti e in quel canal di Fasan che seminato di torpedini aveva fatto tremare Persano di paura all'idea di solo dovervisi avvicinare. Le isole ed i porti più importanti della Dalmazia erano guerniti di difesa, fra cui l'isola di Lissa seminata da batterie con un totale di 100 pezzi. Mentre da noi a reggere la marina si succedevano anno per anno, mese per mese, uomini nuovi ed estranei delle cose di mare, gli avvocati dettavano leggi e nominavano ammiragli, in Austria i destini della flotta erano affidati non come onorificenza o vano titolo, ma effettivamente ad un membro della

famiglia imperiale, l'arciduca Massimiliano, finchè nelle acque di Helgoland, quella flotta trovò l'uomo che doveva elevarla a tanta gloria. Lo spirito, il geloso onor militare del paese, della flotta, del governo non avrebbero certamente lasciato giungere agli alti gradi della gerarchia uomini tanto inetti, e se vi fossero anche pervenuti non si sarebbe lor lasciato compiere di certo tranquillamente una sequela di atti tanto vergognosi, consumare impunemente tanti errori, tanti delitti. Mentre noi perdevamo tempo prezioso in oziose discussioni sull'utilità o no delle navi corazzate, l'Austria aveva tosto riconosciuta l'evidenza e fatto convertire 7 dei suoi vecchi bastimenti al nuovo modello, servendosi della propria industria, e siccome essa aveva sempre tenuto in armamento di campagna quasi l'intera sua marina militare, così non appena le navi furono gittate al mare vi fece salire i primieri equipaggi cui non costò gran fatica l'impratichirsi del nuovo maneggio e della nuova tattica. Noi al contrario ricevemmo le nostre corazzate dai porti di Francia, America, Inghilterra, la vigilia della campagna, gli altri erano stati tenuti la maggior parte disarmati per ragioni di economia, e così anzichè dei marinai mandammo a Lissa delle reclute completamente ignare delle nuove condizioni dell'arte navale. Lo stesso dicasi per le artiglierie state da noi modificate pochi giorni prima di entrare in campagna, mentre gli Austriaci avevano conservato le vecchie, praticando solo una nuova scuola di puntamento, il che spiega la grande diversità di effetto prodotto dalle due artiglierie nella battaglia di Lissa. Tali erano le condizioni della marina austriaca verso il 1866, di quella marina che è pur indirettamente gloria italiana, poichè reclutata da Istriani, Dalmatini, Triestini che già per tanti secoli composero le celebri marinerie della repubblica veneta.

Marineria del regno d'Italia. — «Grandi sono i destini della marina italiana» diceva il Re in un proclama ai reduci d'Ancona, e invero per la prima volta nella storia le marinerie dei vari Stati italiani si trovavano riunite e dirette verso un medesimo scopo, nessun momento come quello si presentò così propizio per gittare le basi di una potente marineria italiana. Allora l'Italia era venuta al possesso di tutti i suoi mari, di tutte le sue coste, eccetto quelle della Venezia sulle quali per vero dire l'attività marittima era pressochè spenta; essa poteva fondendo e sviluppando i vari elementi di potenza delle armate di Napoli, di Piemonte e di Toscana, creare una marina che potesse rivaleggiare con quelle d'Austria, Spagna, Turchia, di tutti i popoli mediterranei, la Francia (sul Mediterraneo) compresa (1).

---

(1) La Russia aveva allora:

	A vapore	A vela
Vascelli	22	16
Fregate	21	
Corvette	22	
Legni minori	30	
Cannoniere	137	
Trasporti	8	
Totale	240	16

La Turchia:

Vascelli	8
Fregate	12
Corvette	4
Brigantini a vela	8
Schooner a vela	8
Vapori	23
Totale navi	63

La Spagna:

	A vapore	A vela
Vascelli	4	2
Fregate	14	4
Corvette	4	4
Legni minori	13	21
Cannoniere	36	119
Trasporti	3	101
	120	160

La potenza della marineria francese sul Mediterraneo dipendeva dai voleri d'Inghilterra padrona di Gibilterra, quella d'Austria era già inferiore alle nostre di Napoli e Piemonte riunite.

Per vero dire le cure, gli sforzi che l'Italia aveva fatto per crearsi una marina militare dal 1860 al 1866 erano stati molto ragguardevoli, forse sproporzionati alle sue condizioni finanziarie, avendo speso a tal uopo in sei anni ben 300 milioni. I cantieri, le officine, le fonderie di Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti d'America, erano stati messi a contribuzione per fornire in questo breve tempo tutto quello che di più perfetto erasi immaginato recentemente in fatto di costruzioni, di artiglierie navali: avevamo bastimeuti in legno e in ferro interamente corazzati, e uno di quei terribili mostri marini che sono i bastimenti a torricella (arieti), del valore di 8 a 10 milioni; al principio della guerra del 1866 noi potevamo solcare i mari con un materiale marittimo militare quale soltanto le grandi potenze sono in grado di presentare. Volumi e volumi si potrebbero raccogliere di disposizioni, decreti, provvedimenti, ecc., ecc., emanati dai ministri che si succedettero per le cose della marina: Cavour, Persano, Ricci, Menabrea, di Negro, Cugia, Angioletti, tendenti a modificare, trasformare, aumentare personale, materiale, istituzioni; perfezionare disciplina, istruzione, contabilità, amministrazione, regolamenti, istituti organici; attivissimo era il lavorìo ai tre comandi di dipartimento marittimo: Genova, Napoli, Ancona, nei nuovi cantieri, nei nuovi arsenali stabiliti sul Tirreno, sul Jonio, sull'Adriatico. Nelle principali stazioni mondiali la nostra bandiera sventolava rispettata, i nostri equipaggi, i nostri ufficiali, avevano acquistata straordinaria fiducia e conoscenza delle proprie forze e l'opinione generale del paese era che la nostra flotta in una guerra coll'Austria non avrebbe avuto che a comparire per acquistarsi per sempre l'assoluto dominio dell'Adriatico e schiacciare l'armata nemica.



Sul principio del 1866 le forze effettive della marina italiana ed austriaca erano le seguenti:

Marina Italiana.

	Cavalli	Cannoni
24 navi corazzate	12,480	448
20 navi ad elice	6,780	544
25 navi a ruote	6,050	118
2 bastimenti scuola (vapore) .	520	45
2 » » (vela) .	—	14
4 bastimenti a vela . .	—	42
24 trasporti e avvisi ad elice e ruote, ecc.	4,390	38
3 bastimenti stazionari (vela) .	—	72
Totale	30,200	1,321

Personale:	ufficiali . . .	673
»	marinai (piede di pace)	11,193
»	» (piede di guerra)	15,000
»	fanteria marina .	5,688
	Totale	32,554

Marina Austriaca.

	Cavalli	Cannoni
7 navi corazzate	4,970	221
32 navi in legno ad elice e ruote	7,080	430
51 legni di varia dimensione a vela	—	340
13 legni (flottiglia delle lagune di Venezia) . . .	540	26
Totale	12,590	1,016

Personale:	ufficiali . . .	396
»	marinai (in guerra)	14,325
»	fanteria marina .	6,000
	Totale	20,721

Per far risaltare tutta l'immensa superiorità del materiale marittimo italiano su quello austriaco conviene inoltre avvertire che i 51 bastimenti a vela e la flottiglia delle lagune non avevano per così dire alcun valore per l'Austria coi loro cannoni ed equipaggi, se non nell'interno o nelle prossime vicinanze dei suoi porti. Solo potevano essere utili per la medesima in alto mare i legni a vapore cioè le 7 corazzate e le 32 navi in legno, ma contro di queste andavano a schierarsi le nostre 24 corazzate colle altre 47 navi in legno tutte a vapore. I bastimenti austriaci costrutti nei loro stessi cantieri con materiali del paese erano a detta di tutti gli intelligenti di cose navali di forme poco atte a tenere vantaggiosamente il mare. Le corazzate avevano piastre di ottimo ferro di Stiria e della Carinzia, ma le più forti di tali piastre non oltrepassavano i 12 centimetri di spessore; niuna poi delle medesime aveva un vero *sprone*. I grossi legni erano male equilibrati fra il davanti ed il di dietro, e la mancanza di giusti riparti nel loro peso produceva un *rulaggio* sì forte che per poco che il mare si fosse mosso essi dovevano chiudere gli sportelli delle cannoniere per non lasciare entrare l'acqua; ciò inoltre rendeva per la più leggera brezza assai difficile il puntamento dei pezzi. La massima parte delle navi italiane uscivano dalle più accreditate fabbriche inglesi, francesi ed americane. L'*Affondatore*, ariete di costruzione inglese, aveva uno sprone di 9 metri di sporgenza; il *Re d'Italia* ed il *Re di Portogallo*, lavorati in America, portavano corazze di 14 centimetri di spessore sopra materassi di legno di 60 centimetri, la loro prora era di un solo pezzo e le batterie si elevavano di metri 2,50 al disopra della flottazione. La *Formidabile* e la *Terribile*, corvette sorelle uscite dalle officine di Francia, erano fasciate

di piastre di 12 centimetri del miglior metallo sopra materassi di legno di 36 centimetri , ed ognuna di queste corvette proiettava a prua uno sprone di due metri. In generale tutti i nostri legni erano dotati di grande velocità di rotta e di manovra.

Le artiglierie da bordo degli Austriaci si componevano di cannoni di antico modello, ad anima liscia, il di cui più grosso calibro da 48 gettava palle da 30 chilogrammi; un piccolo numero di obici da 60 e pochi cannoni rigati da 24 compivano l'armamento della flotta austriaca. Noi invece avevamo sul *Re d'Italia* e sul *Re di Portogallo* per ognuna 2 cannoni Armstrong da 300, 10 obici da 80 e 24 cannoni cerchiati e rigati che gettavano proiettili d'acciaio di 45 chilogrammi. La *Formidabile* e la *Terribile*, oltre i loro cannoni cerchiati e rigati da 30, avevano a bordo 4 obici da 80 cerchiati essi pure, che lanciavano palle cilindriche di 60 chilogrammi. Parimente erano armate le altre corazzate. In quanto all'ariete o Monitor, l'*Affondatore*, esso aveva nella propria torricella due cannoni Armstrong portanti palle da 300 libbre. Tale era la grande superiorità in materiale della flotta italiana sull'austriaca. Però non era necessario di essere un profondo osservatore per rilevare come tutti questi apparati di potenza, tutto questo immenso edificio improvvisato in un lustro posasse su ben fragile fondamento, come noi non avessimo una potente flotta, ma soltanto un imponente materiale da guerra marittimo, molte e belle navi con molti uomini a bordo. La campagna del 1866 ha eloquentemente dimostrato quanto errino coloro che credono la potenza marittima di un paese dipendere unicamente dalle sue condizioni economiche; e come quando si hanno molte e buone navi e numerose ciurme non si sia che al principio della grand'opera della costituzione di una flotta.

Una fallace credenza erasi fatto strada fra gli Italiani d'allora, non essere cioè necessario che i ministri della marina fossero tratti dalla marina. Questo principio, che fino ad un certo punto potrebbe essere applicabile ad un paese già da gran tempo incamminato su sicura via, che non attraversa periodi anormali, dove i ministri della guerra e della marina non sono che semplici amministratori, mentre la direzione, il comando delle forze si trova riassunto in abili mani, questa verità diventava un assurdo nel caso nostro, dove non solo si trattava di amministrare, ma essenzialmente di fondere, di cementare, di elaborare gli elementi tutti costituenti una marineria, di creare insomma una flotta. Per lo straordinario e subitaneo ingrandimento avvenuto nei quadri degli ufficiali e della bassa forza della marineria militare, conseguenza inevitabile delle circostanze, lamentavasi soverchia giovinezza e non sufficiente istruzione nella maggior parte del personale, si richiedeva quindi alla direzione della marina un uomo completamente addentrato nell'arte della guerra marittima, che conoscendo perfettamente, non solo teoricamente, ma praticamente i grandi rivolgimenti che appunto allora avvenivano nella tattica navale, fosse stato in grado di indirizzare convenientemente l'istruzione degli ufficiali e delle ciurme, di trasfondere ad esse le proprie convinzioni, il soffio di vita della moderna scienza ed arte navale.

Un triste e doloroso spettacolo si offriva a chi facevasi ad esaminare le condizioni interne della nostra grande famiglia militare marittima. Il tarlo roditore della discordia vedevasi serpeggiare nel personale degli ufficiali di tutti i gradi, ben più dannoso agl'interessi della flotta di quello che buca e polverizza le chiglie dei bastimenti nei porti malsani. Questa man-

canza d'armonia, di deferenza, non solo esisteva fra ufficiali dello stesso grado, ma anche fra gli inferiori e superiori; si vedevano partiti avversi fra loro, formati di caste, di opinioni politiche, di regioni e perfino di seguaci di una o dell'altra personalità speciale dei più elevati gradi. Si richiedeva quindi un uomo che per l'elevatezza del suo grado non solo, ma per le importanti ed intime sue relazioni con quella grande famiglia militare, per la pratica di mestiere, per la sua influenza, non quella del terrore, che in simili casi non serve, ma quella vera della fiducia, dell'autorità che nasce dal rispetto, ponesse subito in sul principio fine a questo dualismo, e qualora non vi fosse riuscito, avesse almeno fatto trionfare l'uno o l'altro partito. Invece quale efficace influenza potevano mai avere sui mali intimi, morali di quella grande famiglia, uomini estranei ad essa, per quanto distinti essi fossero? Solamente nel 1861 si pensò a fondere il materiale delle marinerie militari italiane, ma al personale non si pensò guari nè allora nè poi e ancora oggidì noi non abbiamo una marineria italiana, ma una marineria sarda, una napoletana ed una veneta.

Un uomo pienamente addentrato nelle cose della guerra di mare non sarebbesi limitato ad ordinare all'estero costruzioni, ma avrebbe invigilato a che quei fabbricanti inglesi, francesi, americani soddisfacessero interamente alle condizioni dei contratti e non curassero come fecero più il loro particolare interesse che la perfezione del materiale che dovevano fornire; così pure avrebbe potuto in tempo misurare i danni che potevano derivare alle fregate *Re d'Italia* e *Re di Portogallo* dall'avere il timone scoperto ed esposto alle palle nemiche per ben due metri (ciò che infatti cagionò la perdita della prima); e ad altre sette corazzate dall'avere prora e poppa abbandonate ai

mezzi incendiari del nemico (ciò che perdette la *Palestro*).

Un uomo di mare, per quanto mediocre organizzatore, non avrebbe mancato di stabilire anzitutto un organico di questa marina italiana, nello stesso modo che non si fabbrica un edificio senza averne prima almeno abbozzato il progetto. Invece i vari ministri che si succedettero a governare gli affari della marina alzarono ciascuno per proprio conto l'edificio di un piano, e siccome non erano uomini dell'arte, così l'Italia si trovò ad avere non un edificio, ma un insieme di materiali accumulati. Per 10 anni consecutivi fu ripetuta in Parlamento la domanda di un piano organico della marina, per 10 anni consecutivi fu risposto che questo piano non poteva presentarsi finchè non fosse ultimato l'arsenale della Spezia, e viceversa si diceva che per edificare un arsenale in quel luogo era necessario conoscere quale forza dovrebbe avere la marina, e intanto tutto rimaneva nell'incerto e camminava a tastoni. Un altro dilemma, pure abbastanza strano, facevasi per determinare i limiti di questa potenza navale; si diceva: La marina italiana non può sperare di competere con quella francese, dunque limitiamoci a superare le forze navali dell'Austria; ma allora nello stesso modo si sarebbe potuto dire: L'esercito italiano non può competere con quello di Francia, dunque limitiamoci a superare quello di Svizzera; ne venne che la flotta non si trovò in grado di resistere nè a quella di Francia, nè a quella d'Austria; si diceva pure: Il miglior mezzo per evitar battaglie navali è quello di non aver naviglio, precisamente come ora si sente dire che il miglior modo per non correre pericolo di capitolare è quello di non avere ridotti. Tutte queste ed altre ridicole cose non avrebbero potuto nè nascere, nè farsi strada, quando alla

direzione delle cose marittime si fosse trovato un abile uomo del mestiere; questi non avrebbe mancato di ricordare al paese che non basta radunar materiale per avere una flotta e per poter vivere sicuri della vittoria.

La Francia, dopo l'inutile attacco della squadra alleata contro i forti di Sebastopoli, aveva per la prima pensato a corazzare le sue navi; nel 1863 essa contava già 38 navi rivestite di corazza. A Francia tenne dietro l'Inghilterra, che nel 1863 aveva 35 navi corazzate parte in mare, parte sui cantieri. L'Austria commetteva pure alla sua industria privata, che è pur industria italiana, 5 fregate corazzate e riduceva due fregate in legno al nuovo sistema. La Spagna seguiva anch'essa il generale impulso e faceva costrurre navi blindate in paese, e ne dava commissione all'estero. La Russia, tutti i popoli mediterranei insomma mettevansi sulla nuova via, solo restavano indietro la Turchia e l'Italia. Eppure parecchie circostanze speciali avrebbero dovuto spingerci ad approfittare prima d'ogni altro paese dei nuovi trovati. Infatti la necessità di costrurre una marina sorgeva per noi in un momento in cui i perfezionamenti delle navi corazzate avevano prodotto una completa rivoluzione nel materiale marittimo, sì che costruendo le nostre navi secondo i recenti trovati, non avevamo a lamentare l'enorme sproporzione tra il materiale utile e quello inservibile ai veri usi di guerra che esiste ed esisterà ancora per molto tempo presso le altre marinerie. Era necessario inoltre di accelerare la costruzione delle corazzate per aver tempo ad istruire il personale nel nuovo genere di guerra navale prima che scoppiassero le ostilità coll'Austria. Bisognava dimenticare completamente le teorie della tattica navale di Nelson e di altri illustri moderni ammiragli e fare as-

segnamento soltanto su ciò che le recenti lotte marittime d'America avevano insegnato, ritornare in certo qual modo all'antica tattica delle galere veneziane, genovesi, pisane. Per preparare la flotta a questa nuova tattica terribile, distruggitrice non solo teoricamente ma anche moralmente, per predisporre gli equipaggi ad affrontare emozioni non provate fin allora, occorreva quel che ebbe l'Austria, un capo fisso e che di tutto ciò si intendesse, un lasso di tempo necessario ad impartire quest'istruzione. Se l'Italia avesse avuto un ministro della marina permanente e marinaio, questi avrebbe presto posto termine a quelle lunghe ed oziose discussioni sull'utilità delle corazzate, ormai da tutto il mondo riconosciuta, e queste navi non sarebbero entrate nei nostri porti alla vigilia della guerra coll'Austria, obbligandoci così a mettervi a bordo ciurme ed ufficiali senza esperienza, quasi interamente digiuni delle nuove condizioni della guerra navale. Si discusse a lungo dopo la battaglia di Lissa intorno all'utilità delle navi in legno nei moderni combattimenti navali e si conchiuse ammettendo che nel nostro caso, trattandosi di un nemico che aveva la maggior parte delle sue navi in legno, esse avrebbero potuto tornare utilissime. Se questa verità fosse stata messa in sodo prima della campagna, ecco che l'ammiraglio Albini non avrebbe sottratto al combattimento una buona metà della nostra flotta, e le sorti della battaglia di Lissa sarebbero state ben diverse. Se un Desgeney si fosse trovato a dirigere la formazione, l'organizzazione della nostra flotta, esso non avrebbe mancato di far conoscere al paese l'assoluta necessità di dare stabilità alle istituzioni marittime, di sottrarre i destini della flotta dall'influenza delle vicende della politica, che fece nel 1863 dal gennaio all'aprile succedersi 4 ministri della marina (Ricci, Menabrea, Di-

Negro, Cugia), non meno che dall'influenza perniciosa dei dottrinari e degli avvocati, che non contenti di controllare, pretendevano comandare, come fu di Rattazzi, che per compensare Persano del portafoglio di ministro della marina perduto per incapacità, nominollo contro ogni ragione e giustizia ammiraglio, legandogli così fin d'allora i destini della flotta nel 1866. Con ciò si facevano servire le cariche agli uomini e non gli uomini alle cariche; si modificavano, abolivano egregie istituzioni perchè non davano buoni risultati, invece di abolire gli uomini che non sapevano farle funzionare.

Il contegno tenuto dall'ammiraglio Persano nel golfo di Taranto, ove apparecchiava la flotta ad entrare in campagna, avrebbe dovuto bastare a metterlo in grave sospetto presso un ministero e presso un popolo pratico ed appassionato delle cose marittime. Mentre Tegethoff nel porto di Pola consacra ogni sua cura a ricavare il maggior utile possibile da quanto possiede, non accorda requie nè giorno nè notte ai suoi equipaggi, animato dall'entusiasmo del proprio mestiere, pieno di fede nella sua volontà di ferro, eccita simili sentimenti nei suoi subalterni e nei suoi equipaggi ed infonde a tutti quell'orgasmo, quel dispregio del pericolo che sente nel suo cuore; mentre l'ammiraglio austriaco studia, indaga ogni arte più fina per rendere meno sensibile la propria inferiorità di forze, ogni giorno egli trova ed insegna ai suoi marinai nuovi artifizi, convoca a continue conferenze i suoi capitani, spiega loro minutamente le nuove massime della scienza navale; mentre nel porto di Pola si presenta questo sublime spettacolo, in quello di Taranto si vede pure Persano non darsi pace, ma per accumular forze già tanto superiori a quelle del nemico; la sfiducia,

il malcontento traspira da ogni suo atto, dalla stessa sua fisionomia; egli non cerca nuove risorse in utili combinazioni tattiche ed in congegni speciali, ma s'attiene alle vecchie teorie insufficienti alle nuove marinerie; egli non raduna, non conferisce, non ammaestra i suoi ufficiali, non spezza loro il pane della scienza, non scuote in verun modo la fibra delle sue ciurme; tutto spira in lui incertezza, languore e sfiducia.

Mentre Tegethoff conosceva perfettamente mosse, intenzioni e condizioni della nostra flotta e del nostro teatro di guerra, quale straziante spettacolo si presentava invece da noi! Lo stesso giorno in cui Persano si dirigeva all'attacco di Lissa non possedeva alcuna nozione positiva su quell'isola, non aveva una sola carta su cui stabilire un piano d'operazione. Fu pur quello un celebre teatro di guerra navale in tutti i tempi e punto strategico della maggior importanza per padroneggiare l'Adriatico; da molti anni sapevasi che un giorno o l'altro dovevasi combattere sull'Adriatico, anzi s'aspettava con ansietà quel giorno. V'ha in questa spaventevole trascuranza, in questa leggerezza criminosa qualche cosa di orribile, di straziante. Fu spedito in tutta fretta un ufficiale travestito per prendere un'idea della località, e per tale scopo si scelse lo stesso capo di stato maggiore dell'armata, il comandante D'Amico. Così la flotta restò priva per due giorni del suo capo di stato maggiore, oltre a correre pericolo di perderlo interamente. La precipitazione e le angustie fra cui il D'Amico dovette compiere la sua missione non gli permisero di giudicare rettamente del vero stato delle cose, e pur troppo fece concepire all'ammiraglio speranze di riuscita in un attacco. Se si fosse pensato prima seriamente a quanto si volea operare, se si fosse

curato di avere per tempo tutti gli elementi indispensabili per intraprendere una guerra, non si sarebbe caduto in una serie di così gravi errori; non si può dubitare che se Persano avesse avuto conoscenza della vera potenza difensiva di Lissa, delle enormi difficoltà che presenta ad un attacco, non avrebbe concepito il suo progetto, e le vicende di quella guerra marittima avrebbero preso tutto un altro andamento.

Nel primo attacco di Lissa il vice-ammiraglio Albini ed il contrammiraglio Vacca, cioè i comandanti supremi della flotta dopo il Persano, per informare le loro operazioni non disponevano che di un informe schizzo di quell'isola, frettolosamente abbozzato, con pochi ed inesatti particolari topografici e militari. Simili studi vogliono essere meditati lungamente e profondamente, non gettati giù alla meglio nel dì del pericolo, come fecesi allora ed altre volte di Tunisi, ad esempio allorchè meditossi una spedizione dei teatri di guerra della Venezia pur noti a tutto il mondo militare, di quelle sul basso Tevere sui quali non abbiamo eseguito che una passeggiata, ma avremmo potuto essere chiamati a seriamente combattere. Ripeto v'ha qualche cosa di spaventevole in questa nostra leggerezza.

Se noi esaminiamo coscienziosamente le vicende della campagna navale del 1866, vediamo che la colpa della sua cattiva riuscita non appartiene solo a Persano, ma anche alla flotta, a chi comandava Persano e flotta, ed all'intero paese, che mentre spendeva milioni per fabbricare materiale, pareva che facesse di tutto per impedire che si formasse una flotta. Una certa analogia si osserva tra gli errori commessi nelle campagne di terra e di mare del 1866. Vediamo la stessa negligenza nella preparazione di una base di operazione, nello studio del teatro di guerra; ve-

diamo i generali in capo fallire nel primo indirizzo delle operazioni per erroneità d'informazioni avute; vediamo nell'andamento dell'azione la stessa incertezza, la stessa confusione, la stessa sconnessione; a Lissa come a Custoza vediamo parti importantissime, quasi metà delle forze sottratte all'azione generale; a Lissa come a Custoza noi abbiamo riportato due disfatte, l'una militare che si manifestò nell'aver dovuto sgombrare il terreno e le acque, l'altra più specialmente morale nel disordine, nell'abbattimento che i rovesci per se stessi così insignificanti gettarono in tutto l'esercito e l'armata. Un complesso di così importanti effetti non può davvero essere attribuito ad un sol uomo, per quanto la sua condotta abbia oltrepassato tutto quel che di più incredibile racconta la storia della guerra di mare.

Il 22 giugno Persano lasciava il golfo di Taranto colla sua flotta divisa in due squadre, quella delle corazzate sotto il contrammiraglio Vacca, quella delle navi in legno comandata dal vice-ammiraglio Albini, e dopo 4 giorni di lenta navigazione arrivava in Ancona, nel cui porto e nella cui rada ancorava. Di subito Tegethoff parte dal canal di Fasano, sua base di operazione, con 14 legni parte in legno, parte corazzati, ed il 27 si presenta d'innanzi Ancona in attitudine minacciosa; già egli si è avanzato a 2,000 metri ed ha incominciato il fuoco coutro la nostra flotta in forze doppie della sua; che fa il nostro naviglio? Anzichè scagliarsi contro un nemico tanto temerario, volge a dritta verso monte Cornero e va a cercar protezione sotto i forti staccati d'Ancona. Tegethoff, che ha potuto far constatare ai suoi marinai che gl'Italiani non hanno accettato il combattimento, si dichiarò soddisfatto e volse la prora a Pola. Quale orribile vergogna! Egli debole e malconcio è

venuto in casa nostra, ci ha gettato il guanto di sfida sulla faccia e noi non lo abbiamo raccolto e ci siamo nascosti! Cionondimeno, forse per non iscoraggiare il paese ed aggravare la situazione si diede a credere al pubblico che Tegethoff avesse tentato di prendere Ancona per colpo di mano e che il suo tentativo fosse andato fallito, grazie alle prudenti disposizioni della nostra flotta; si spedirono contemporaneamente al Persano nuovi rinforzi di uomini e materiale, cannoni di gran portata, personale sanitario, macchinisti, navi, pregandolo di agire. Dopo aver chiesto e richiesto spiegazioni ed istruzioni ed aver tutto ottenuto, Persano li 8 luglio uscì finalmente dal porto d'Ancona per eseguire gli ordini avuti, di andare cioè in traccia del nemico. Invece navigò quattro intiere giornate con inesplicabile costanza nel bel mezzo dell'Adriatico, dando severi ordini perchè i suoi legni non fossero mai in vista delle coste italiane, nè di quelle dalmatine, e quindi se ne ritornò ad Ancona con grande sorpresa di tutti i suoi subalterni, che non sapevano spiegarsi il perchè si fosse sprecato tanto carbone in una simile impresa. L'annuncio del ritorno del Persano senza avere operato la più piccola cosa gettò l'indignazione nel paese e nel Quartier generale principale, ma non bastò a far mutare il comandante della flotta. Gli fu ingiunto l'ordine formale del Re di immediatamente operare contro la flotta, il littorale o le fortezze nemiche, di operare insomma in un modo qualunque. E allora Persano concepì ed eseguì l'inutile spedizione contro Lissa. Il 16 luglio salpò da Ancona con più di 30 navi; quel giorno e l'altro dopo vennero impiegati in ricognizioni e preparativi; il mattino del 18 si iniziò un primo attacco e tentativo di sbarco che andarono falliti; il 19 furono rinnovati e diedero ancora mi-

nori risultati; il 20 già preparavasi il Persano, malgrado i saggi avvisi del Sandri, a ritentare la sua pazza impresa, allorchè l'*Esploratore* inalberò il segnale: *Bastimenti sospetti in vista*. Fu un Dio, certamente fu un Dio che mosso a pietà di noi condusse in quel dì l'armata di Tegethoff nelle acque di Lissa, poichè se la nostra flotta avesse il 20 operato, come già era stato ordinato, effettuato il terzo attacco, ammesso anche un esito felice, sarebbe però rimasta sprovvista di carbone e malconcia e qualora nel successivo giorno 21 Tegethoff le fosse piombato sopra colla sua gente fresca, rifugge la mente al pensiero della ignominiosa sorte che le avrebbe dovuto toccare.

Era il meriggio del dì 19 di luglio, allorchè un gruppo di navi disposte a guisa di un gran cuneo con alcune corazzate in punta salpava dal canale di Fasano; l'eroe di Helgoland stava innanzi a tutte e dalla sua nave ammiraglia aveva segnalato: *Dritto su Lissa*. Alle 6 1/2 di mattino del 20, dopo aver navigato tutta la notte con mare burrascoso e fitta pioggia, il suo sguardo d'aquila distinse alfine le navi nemiche; lasciò ultimare tranquillamente la colazione ai suoi equipaggi e quindi ordinò l'assetto di combattimento; fece serrare le navi l'una sull'altra, sì che non occupassero che 1 chilometro di fronte con 2 di profondità e loro segnalò: *Correte sul nemico e calatelo a fondo*. Descrivere le vicende della susseguita battaglia; come la nostra flotta siasi lasciata sorprendere dispersa attorno a Lissa, abbia subito in sul principio perduta la nave ammiraglia; come solo un terzo delle nostre forze abbia preso parte al combattimento; come il Persano, fuggito precipitosamente dalla sua nave al momento in cui l'azione stava per incominciare, chiuso nella torricella dell'*Affondatore*, siasi tenuto lontano dal forte della mischia, non

solo non dirigendo le proprie navi, ma salvando quelle del nemico (*Kaiser*) e rendendo inutili gl'eroici sforzi e le abili mosse di Ribotty, Faa di Bruno, Delcaretto, Vacca; come dopo sole 2 ore di combattimento con soli 8 morti e 40 feriti le nostre navi ancor in numero molto superiore a quelle nemiche abbiano abbandonato il teatro di guerra; come l'*Affondatore*, quasi volesse nascondere al mondo la sua vergogna calasse a fondo nel porto stesso di Ancona e la *Palestro* saltasse in aria con tutto il suo equipaggio, in segno di nobile protesta, facendo rimbombare per l'ultima volta quel lugubre teatro di guerra; il ripetere e narrare minutamente tutto ciò è cosa che veramente spezza il cuore.

Seguendo il solito sistema delle illusioni si fece credere alla nazione che la nostra flotta avesse riportato una vittoria. Genova, Napoli, Firenze, Milano, tutte le città d'Italia erano in giubilo, non tanto per la vittoria, poichè di essa avevasi la certezza, quanto per avere con essa potuto contrabilanciare gli insuccessi di Custoza. Quali grida d'indignazione si elevassero da ogni parte, allorchè si conobbe la verità, è facile ad immaginarselo. D'allora in poi più non si parlò, più non si pensò alla marina.

A rendere più sentiti i nostri rovesci sul mare eransi aggiunti gli insuccessi della flottiglia sul lago di Garda. L'Austria, che nulla aveva trascurato per rendere la sua posizione formidabile in Italia, a fine di appoggiare le fortificazioni di Peschiera, aveva fatto costrurre una potente flottiglia a vapore (6 grossi battelli ad elice, armati ciascuno di 4 pezzi, e 2 altri a ruote con 5 pezzi ciascuno), che bene armata e montata da numerosi e ben istruiti equipaggi, dominava tutto il lago di Garda, passeggiandovi alla larga e alla lunga, sempre pronta a far abortire qualunque

nostro tentativo. Noi non avevamo sul detto lago che le poche cannoniere stateci regalate nel 1859 dalla Francia per evitare la spesa del rinvio e perchè inservibili per difettosa costruzione. Ad accrescere le già infelici condizioni di questa flottiglia noi destinammo al suo servizio non ufficiali e soldati tratti dalla marina, come aveva fatto Austria, ma una compagnia d'artiglieri pontonieri, i quali avevano fatto del loro meglio per diventare abili marinai di acqua dolce, ma era troppo naturale che non vi fossero riusciti gran fatto. Per poter vincere sul lago di Garda sarebbe stato necessario che la nostra flottiglia fosse stata comandata da un Tegethoff, quella austriaca da un Persano, ma le cose non essendo così, noi soccombemmo in tutti i piccoli combattimenti avvenuti il 2, 19 e 24 luglio.

Tali furono le vicende navali dell'Italia nel 1866 su quell'Adriatico e quel lago già tanto illustrati dalle armi della repubblica veneta. Chi avrà ora il coraggio di continuare a scrivere la storia della marineria italiana? Le nostre illusioni prima del 1866, come il nostro scoraggiamento dopo, non sono degni di un popolo serio, maschio e tenace nei suoi propositi. Si grida alle condizioni dell'erario; ma qual era lo stato delle repubbliche di Roma, Genova, Venezia, Pisa dopo le battaglie navali di Trapani, del Giglio, prima della Meloria e di Chioggia? Mentre quelle repubbliche chiamavano a soccorso privati cittadini, sacrificavano tutto per rimanere gloriosamente alla breccia; da noi dopo tante umiliazioni patite dai Barbareschi, da Francia, Inghilterra, Austria, malgrado gli imminenti gravissimi pericoli che ci minacciano, si ode nella più alta Assemblea dello Stato proporre l'affitto della flotta all'industria privata. No, non è l'erario che dobbiamo incolpare, è la mancanza di

energia, di vero amor patrio e di dignità di noi stessi. Ma quali fulmini, che mai dovrà dunque Iddio mandarci, quali catastrofi, quali vergogne dovremo subire per deciderci a provvedere seriamente alla nostra potenza marittima? V'ha pure alla testa della nostra marina un uomo glorioso, le cui gesta soltanto ci hanno fatto perdonare in faccia al mondo la giornata di Lissa; quale maledizione dunque, qual fato, qual destino avverso pesa sui discendenti di Genova e Napoli e Venezia, fa lor guardare con ribrezzo questo mare, santuario di libertà, di gloria, di potenza e li rende inetti a dominarlo? Quando si pensa che da ogni parte si elevano attorno a noi segni di orribili burrasche e che noi continuiamo a godere colla massima indifferenza della momentanea bonaccia, dimenticando le terribili lezioni avute e le ferite che ancora mandano sangue; quando si pensa che la terra ci trema sotto ai piedi, che da ogni parte gli Stati si rafforzano, aggiungono difese a difese, e che una grande potenza marittima sta alle nostre porte in agguato contro la nostra vita, che non appena lo potrà ci piomberà sopra per finirci, e che noi invece abbiamo la flotta in condizioni inferiori a quelle che ci condussero a Lissa; che i nostri teatri di guerra marittimi sono ancora problemi incogniti, le nostre coste ancora completamente sguernite; che i nostri principali centri di vitalità: Napoli, Palermo, Genova, Livorno, Brindisi, Ancona, Bari, lo stesso arsenale ed emporio marittimo della Spezia sono in balìa ai primi attacchi delle flotte nemiche; davvero che l'animo più non regge, nè più si sa cosa dire.

NOTA I

Parallelo tra le lotte delle civiltà Romana-Cartaginese e Prussiana-Francese.

Non posso lasciare queste guerre puniche senza rilevare la sorprendente rassomiglianza ch'esse hanno con quelle state combattute tra Prussia e Francia da un secolo in qua, ciò che prova come le vicende del mondo vadano sempre soggette alle medesime leggi, come pur variando di colore e di intensità, le leggi della storia, i bisogni, i vizi, le virtù degli uomini siano state sempre le stesse.

Le guerre di preponderanza tra Prussia e Francia, Roma e Cartagine, sono guerre storiche che esprimono l'urto inevitabile di due civiltà, di due interessi inconciliabili. Vediamo due popoli che hanno raggiunto il colmo del loro splendore, estesa la loro influenza su tutto il mondo dei proprii tempi, presso i quali l'opulenza ha rammolliti, divisi, corrotti gli animi, la passione del guadagno e della ricchezza ha sostituito quella della religione e delle armi, dove una turbolenta democrazia si è messa al posto dell'aristocrazia e della monarchia; due popoli insomma che si trovavano nell'ultimo periodo di loro civiltà, alla vigilia della loro caduta. A Roma come a Berlino noi vediamo invece un popolo giovane, povero, ma pieno di vigore che si prepara nel silenzio, colla potenza delle armi, l'austerità dei costumi, un forte e savio organismo politico, un profondo sentimento re-



ligioso, una grande disciplinatezza in tutti gli animi, negli ordini dello Stato, della società, della famiglia. Questo suo lavoro d'apparecchio è lungo e lento, ma perseverante, irresistibile; egli ha una ragionata e profonda convinzione della sua missione nel mondo, la coscienza che questa missione ha un ciclo da percorrere e che lo deve percorrere indeclinabilmente. A Roma come in Prussia, tutta la cura è rivolta alla formazione, all'educazione dell'individuo; il periodo di gioventù di questi due popoli incomincia ugualmente con grandi riforme religiose; i primi re di Roma rivolgevano tutta la loro attenzione allo stabilimento del culto, nello stesso modo che la Germania inizia la sua civiltà colla grande riforma di Lutero. A Roma come a Berlino non fu soltanto un'aristocrazia militare che schiacciò una democrazia colta, ma la virtù latina e germanica che trionfarono sulla corruzione fenicia e francese.

Dopo il culto della religione veniva subito a Roma come a Berlino quello delle armi. Tutto in queste due piccoli Stati era diretto a sviluppare la potenza militare, l'indirizzo dello Stato, della famiglia, l'educazione civile; tutto mirava a formare di ogni cittadino un soldato a costituire una nazione armata. La *morgue* prussiana non è che una leggera immagine del profondo disprezzo che i Quiriti professavano per tutto ciò che non era militarismo. La straordinaria severità e rigidezza della disciplina prussiana non solo negli eserciti ma anche nei cittadini, non trova riscontro che in quella che reggeva il mondo romano. Presso questi due popoli il servizio militare nobilitava l'individuo e veniva considerato dai cittadini come un diritto, mentre presso tutti gli altri popoli loro contemporanei le milizie erano mercenarie o esisteva quel vile mercato di carne umana che è la surroga-

zione. I Romani dovendo farsi strada attraverso un mondo barbaro, non ancora ingentilito dal cristianesimo, avevano dovuto dare all'educazione un indirizzo esclusivamente militare; e però furono obbligati a prendere ad imprestito dai Greci (che nel mondo d'allora rappresentavano la Francia d'oggidì, siccome Cartagine rappresenta l'attuale Inghilterra), la scienza e le arti; i Prussiani invece hanno saputo accoppiare il culto delle armi a quello della scienza, il primato militare a quello intellettuale, la loro conquista sarà doppiamente forte, irresistibile e duratura, poichè basata sulla supremazia morale-civile non meno che militare. Roma si può dire non fosse che un gran tempio e una gran caserma; a Berlino a fianco del tempio e della caserma sta l'Università, l'atmosfera che regna in questi tre edificii è pregna di elementi di vera potenza, del più grande avvenire.

Quanto era diverso lo spettacolo che offrivano Francia e Cartagine in preda alla turbolenta democrazia, divise in partiti, l'uno dei quali voleva ad ogni costo la pace e l'altro la guerra, desiosi di governarsi da sè senza avere alcuno degli elementi a ciò necessari. Due grandi dinastie si sono trovate alla testa di di questi due popoli nelle ultime ore di loro grandezza: quella degli Annibale e quella dei Bonaparte; ma malgrado il loro genio e i loro sforzi meravigliosi non hanno potuto resistere ad una situazione già da lungo tempo maturata e sono caduti sotto le rovine dei loro edifici, ciò che prova che non basta un uomo, per quanto grande, a salvare una nazione che deve cadere. Gli sforzi fatti da Napoleone III per mantenere uniti e vigorosi gli elementi disgregati e malsani ch'erano nel suo impero e che tanto bene si sono rivelati nel secondo assedio di Parigi; per acquetare le passioni vertiginose del suo popolo, distrarlo, spin-

gerlo all'attività agricola, industriale, commerciale, militare, artistica, per saziare l'orgoglio nazionale, per migliorare le condizioni economiche delle classi povere, per conservare e fomentare nelle sue genti un potente spirito militare e religioso, per estendere l'influenza della Francia per mare e per terra su tutto il mondo; gli sforzi fatti da Napoleone III per sfidare il destino irresistibile dei tempi, non trovano veramente riscontro nella storia che in quelli operati da Annibale per ugualmente salvare la sua patria. Sotto di essi Cartagine e Francia raggiunsero l'apice della loro potenza e fecero di sè meravigliare per l'ultima volta il mondo; eppure questi due uomini straordinarii sono dai contemporanei ugualmente gettati dal loro seggio, calunniati, vituperati, costretti a prendere l'esilio. Ancora una volta, quanto non è grande l'umana nequizia!

Le lotte di preponderanza tra Roma e Cartagine, Prussia e Francia hanno durato un'epoca pressochè uguale; la prima di 118 anni, dal 264 a. C. al 146 a. C., la seconda di 115 anni, cioè dal 1756 al 1871. Ambedue comprendono tre periodi distinti di guerra, di cui il medio ha durato 4 lustri; nel primo periodo le potenze rivali si sono tentate e provate, nel secondo si sono combattute, nel terzo distrutte. Anche prima però di queste guerre di preponderanza, Italia e Cartagine, Germania e Francia eransi combattute; ma in lotte isolate, tendenti ad oggettivi parziali e momentanei, che non condussero a resultati decisivi. Tali furono quelle di Cartagine contro Siracusa e contro gli Etruschi; così quelle di Francia contro Prussia e Germania prima di Luigi XIV. Abbiamo già detto come i popoli di Roma e di Prussia non formassero che una sola e grande famiglia militare. La virtù, la disciplina, lo spirito guerriero, la forte

educazione permetteva a questo Stato di fare di ogni cittadino un soldato, mentre le guardie mobili di Francia e le milizie cittadine di Cartagine, reclutate da un popolo indisciplinato, turbolento e vizioso, offrivano malgrado gli sforzi meravigliosi dei loro organizzatori, lo spettacolo più desolante. In Roma come a Berlino vediamo signoreggiare una potente aristocrazia militare, diretta da un Senato compatto. In Prussia tutta la notabilità del paese per censo, per istruzione, per nobiltà vera si trova gloriosamente rappresentata nell'esercito; sfogliando quegli annuari vi si leggono i nomi più illustri di quel paese; lo stesso primo ministro si gloria di vestire la divisa di un umile grado dell'esercito e assistè a tutte le battaglie della guerra d'indipendenza ed unità della patria. Uno spettacolo così sublime non si ritrova che nella giovane Roma; l'opposto si vede a Cartagine e in Francia. Presso i Francesi ed i Cartaginesi gli eserciti stati sconfitti diventano più insolenti, uccidono i loro generali e li puniscono delle loro proprie mancanze e viltà; presso i Romani e Prussiani i generali decimano le truppe fuggite e le riconducono contro il nemico. Mentre gli eserciti Romani e quelli Prussiani, sebbene tolti da poveri paesi, vivono nell'abbondanza, quelli di Francia e Cartagine, tolti da ricchissime nazioni, sovente muoiono di fame e di stenti e si vedono battuti per mancanza dei necessari materiali da guerra. I Francesi e Cartaginesi si rendono insopportabili nella conquista, quelli di Roma e Prussia mentre sanno essere terribili a tempo, sanno anche farsi tollerare, ammirare e sopportare dagli stessi nemici.

Roma e Prussia si presentano nel mondo latino e germanico circondati da popoli di varia natura, chi bellicosi, chi molli, chi barbari, chi dotti, chi ricchi,

chi poveri, commercianti e agricoli, navigatori, industriali. Se Roma e Prussia sono riuscite ad unificare tutti questi elementi, ciò non è dovuto al caso nè al merito esclusivo di un grand'uomo; ma è l'effetto di una decisiva superiorità che quei popoli avevano sugli altri della loro razza.

Roma e Prussia che per parecchi secoli e generazioni avevano elaborato in silenzio le basi della loro futura potenza e civiltà, allorchè uscirono a combattere Francia e Cartagine fecero tosto stupire il mondo con inaspettate e strepitose vittorie. La massa degli uomini le attribuì unicamente ad alcune macchine con cui Servilius aveva armato le sue navi, alla eccellenza del fucile Dreyse, alla bontà dei piani di guerra di questo o quel capitano; eppure avrebbe bastato aprire gli occhi per vedere come quelle vittorie fossero un frutto ben meritato di una generale superiorità civile e morale. Quasi la natura avesse voluto provare ciò, mandò pure ai Francesi ed ai Cartaginesi due grandi capitani, Napoleone ed Annibale; colla straordinaria potenza del loro genio riuscirono ad improvvisare due meravigliosi edificii, che però non avendo alcuna solida base caddero tosto nel nulla. Il mondo meravigliato l'attribuì ad un uragano che a Waterloo aveva impedito a Napoleone di usare la sua artiglieria, agli ozii di Capua che avevano snervato le truppe di Annibale, non pensando mai che se una battaglia aveva potuto rovinare uno Stato è segno che eravi una causa generale che faceva che questo Stato dovesse perire da una sola battaglia. Anche i Cartaginesi inventarono nuove macchine, i Francesi il Chassepot e le mitragliatrici; ma con generale sorpresa essi si videro nuovamente battuti. Il mondo infine cominciò ad aprire gli occhi, gridò, imprecò, insultò al vinto, acclamò il nuovo padrone; smesso l'unguento carta-

ginese e francese, comprò quello romano e prussiano e ne fece grande e generale applicazione al suo corpo malaticcio e impotente, fermamente convinto di acquistare così la virtù, la virilità romana e prussiana.

Osservate con quanta abilità i Prussiani ed i Romani condussero le loro conquiste. Mentre i loro nemici diventavano, dopo le prime vittorie od i primi insuccessi, trascurati, i Romani mostrarono sempre la medesima profondità di massime, la medesima calma sia nei prosperi che sfortunati eventi. — Già dicemmo come Roma si servisse degli alleati per far la guerra, per poi una volta oppresso il nemico, opprimere gli alleati; la stessa politica si vede seguita dalla Prussia. Alleata all'Austria combatte la Danimarca per poi, subito dopo unita coll'Italia opprimere l'Austria e cacciarla dall'elemento tedesco. — Alleata alla Baviera ed ai minori Stati germanici combatte Francia per poi incorporare quegli Stati nella Prussia, fatta impero germanico. — Ora di nuovo s'avvicina all'Austria ed all'Italia e questi due Stati già cantano osanna, si credono forti e grandi perchè forte e grande è la loro protettrice, riposano in pace e fanno continui sforzi per guadagnarsi una tanto prèziosa amicizia che non mancherà però di fruttar loro quel che a tanti Stati fruttò la protezione di Roma. Se i Romani come i Prussiani fossero riusciti a rapidamente conquistare i vicini Stati d'Italia e di Germania, si sarebbero trovati in uno stato di decadenza all'arrivo dei Galli, di Pirro ed Annibale, nello stesso modo che degli Austriaci, Francesi e Russi; sarebbero troppo presto passati dalla povertà alla ricchezza, dalla ricchezza alla corruzione ed alla decadenza. Invece costretti a lottare continuamente contro tanti popoli e difficoltà crebbero sempre più in energia

e virtù, e si trovarono apparecchiati il dì del supremo pericolo.

Osservate ancora come i Prussiani hanno seguita la politica romana nel consolidare le loro conquiste, saziare il loro bisogno irresistibile di dominare ed espandersi. Vedeteli dopo la campagna del 1866 sembrava che non avessero combattuto che per avere una soddisfazione, sfogare un semplice rancore; considerate il loro contegno cogli Stati della Confederazione germanica dopo quella campagna e l'ultima del 1870 e meditate contemporaneamente sulle seguenti parole di Montesquieu: « Dopo la sconfitta di Antioco, si erano i Romani impadroniti dell'Africa, dell'Asia e della Grecia, senza avervi quasi in proprio alcuna città, pareva che non le conquistassero che per donarle, ma invece vi restavano così bene in possesso che quando facevano la guerra a qualche principe, l'opprimevano, per così dire, sotto il peso di tutto il mondo. Non era ancor tempo d'impadronirsi dei conquistati paesi. Se avessero occupate le città prese a Filippo avrebbero fatto aprire gli occhi alla Grecia; se dopo la seconda guerra cartaginese e quella contro Antioco avessero prese terre o in Africa o in Asia, non avrebbero potuto conservare queste conquiste stabilite sì debolmente. Bisognava aspettare che tutte le nazioni si fossero avvezzate ad obbedire come libere e come alleate, prima di comandar loro come soggette, e che fossero andate a perdersi poco a poco nella repubblica romana. Vedasi il trattato che fecero coi latini dopo la vittoria del lago Regillo che fu uno dei principali fondamenti di loro potenza; non trovasi un sol motto che possa far sospettare l'impero. Questo era un modo lento di conquistare; vincevano un popolo e si accontentavano d'indebolirlo, v'imponevano condizioni che l'estenuavano insensibilmente e s'egli

sorgeva lo deprimevano sempre più sì che diveniva suddito senza che si potesse determinare un'epoca della sua soggezione. Quindi Roma non era propriamente una monarchia o una repubblica, ma il capo di un corpo formato da tanti popoli ». L'imposizione di 5 miliardi ci dimostra nuovamente come i Prussiani abbiano seguita esattamente la politica dei Romani, i quali dopo di aver distrutto gli eserciti di un paese, rovinavano le sue finanze condannandoli ad un tributo eccessivo sotto pretesto di far loro pagare le spese della guerra. Ci siamo indignati al vedere i Prussiani fomentare la guerra civile a Parigi, tramare contro il Belgio, il Luxembourg e dare interpretazione elastica ai trattati, ma tutto ciò non è che una debole imitazione di quanto fecero sempre i Romani.

Abbiamo già avuto occasione di rilevare la poca abilità politica dei Francesi, la nessuna loro attitudine alla conquista, alla colonizzazione; i Cartaginesi pure furono tra i popoli mediterranei dell'antichità i meno atti a conservare un grande impero. In ambedue questi paesi i funesti ed i buoni successi quasi sempre non ebbero per risultato che di far perdere ai cittadini la libertà, mentre a Roma ed in Prussia aggiungevano forza.

Nella monarchia di Cartagine come in quella di Francia, vediamo la medesima iattanza, la medesima falsa presunzione, la medesima ignoranza sulle condizioni proprie e su quelle del nemico, la medesima leggerezza nel preparare la guerra, la medesima incertezza e fiacchezza nel condurla; il Senato cartaginese è fermamente convinto che all'apparire delle sue navi, i Romani cadranno storditi ed apriranno loro le porte della metropoli, nello stesso modo che i Francesi si credono così sicuri di entrare a Berlino che nessuno dei loro generali menomamente si preoc-

cupa del caso eventuale di una guerra difensiva e men che meno poi di una ritirata. Invece in Roma ed in Prussia vediamo la medesima prudenza, il medesimo spirito di osservazione, la medesima calma nel giudicare e trar partito dei proprii errori e dei vantaggi del nemico, la medesima sapienza nel preparare esercito e nazione alla guerra, non solo militarmente ma civilmente, moralmente e politicamente; la medesima fermezza e nello stesso tempo fulminea rapidità nel condurla. Roma e Prussia riassumono nelle loro guerre con Cartagine e Francia tutta la scienza militare dei loro tempi. È ugualmente ammirabile il vedere come queste due povere nazioni traggono dal nulla, l'una le sue flotte, l'altra il suo esercito più volte annientato e che Napoleone I aveva limitato ai minimi termini; come esse riescono a vincere due popoli potenti per numero e ricchezze, poichè le risorse che da ogni parte del mondo moderno affluivano a Parigi non trovano riscontro che in quelle che nel mondo antico si ammassavano a Cartagine; sebbene Londra oggidì come allora Alessandria avessero portato funesti colpi alla potenza commerciale di Parigi e Cartagine. Ciò prova quanto sia bugiardo il detto che alla guerra si richiedono: denari, denari e denari.

Come dicemmo Roma e Prussia allorchè intrapresero le guerre contro Cartagine e Francia non formavano che piccoli stati affatto secondari nel loro elemento italiano e germanico e, non ci stancheremo mai dal ripeterlo, erano povere, poverissime; alla fine di dette guerre esse erano diventate vaste monarchie, arricchite alle spalle del nemico che, prima onnipotente, si trovava ridotto alla più completa impotenza, avevano estesa la loro signoria su tutto il loro elemento, riunita la grande loro patria, avevano compiuta la loro rivoluzione interna, poveri gentiluo-

mini di Lazio e del Bandeburg erano diventati signori d'Italia e di Germania. La necessità di resistere al comune nemico aveva in Italia come in Germania fusi i vari Stati, i vari partiti; gli Umbri già acerrimi nemici dei Romani, non si allearono e fusero con essi che per resistere ai Cartaginesi, nello stesso modo che la Germania del sud ancora in guerra con la Prussia nel 1866 si unì ad essa per battere i Francesi. Per tal modo Cartagine e Francia mentre si trovano isolati e senza alleati, non tanto per la poca abilità della diplomazia quanto per le condizioni stesse delle cose, avevano invece potentemente contribuito a fondere le forze del nemico. Le guerre intraprese dalla Prussia contro Austria e Danimarca per guadagnare la preponderanza sull'elemento tedesco prima di decidere la sorte con Francia trovano un esattissimo confronto con quelle di Roma contro i Galli ed i vari popoli italiani per acquistare la preponderanza sui popoli della penisola. Le lotte contro Cartagine e contro Francia non avevano impedito a Roma e Prussia di intraprendere molte ed ostinate guerre contro altri popoli e così mentre la prima aveva combattuto i Galli, gli Illiri, la Macedonia, la Prussia aveva ostinatamente lottato contro Russia e Austria.

La Sicilia al par del Reno fu il pretesto, il sogno dorato, il punto di contatto, l'oggettivo, il primo teatro di guerra dei due popoli nelle due età. In ambedue queste lotte secolari vediamo sorgere grandi generali, combattersi memorabili battaglie, rimaner per lungo tempo i risultati indecisi e finalmente chiudersi col totale esaurimento delle due nazioni più vecchie a vantaggio delle due più giovani e di tutta l'umana civiltà.

Nelle guerre del primo periodo, cioè la prima guerra punica e quelle di Federico I, le vittorie e le dis-

fatte riportate dalle due parti si contrabilanciano. Le guerre di Napoleone I trovano un esatto raffronto con quelle della seconda guerra punica. In queste due epoche gli stati di Roma e Prussia si videro ad un dito dalla loro rovina. Due grandi generali Annibale e Napoleone avevano presa arditamente l'offensiva, portata la guerra nella casa stessa del nemico, ne avevano attraversato in lungo e in largo e devastato il territorio, riportato una serie di grandi vittorie, erano rimasti accampati lungamente sul suolo nemico, dopo d'aver percorso metà dei paesi circummediterranei l'uno, d'Europa l'altro, e sempre vittoriosi. Roma e Prussia avevano allora perdute tutte le loro forze, i loro alleati erano passati al nemico, tutto accennava ad un'irreparabile rovina, ma tosto la forza degli animi vinse una situazione imposta soltanto dal genio di due uomini. Roma e Prussia furono salve dalla forza dei loro istituti, come leoni si guardarono le loro ferite, ed erano sempre più fiere e sdegnose; con erculei sforzi trassero dal nulla nuove armi e poco dopo avevano già ottenuti segnalati vantaggi. Arrivò infine la 3ª guerra punica e quella del 1870, fra le quali continua un parallelismo sorprendente. Due grandi generali, Scipione e Moltke, dirigevano gli eserciti di Roma e Prussia, essi avevano fatto tesoro degli errori commessi dai predecessori e condussero le operazioni con una rapidità spaventevole, con una saggezza ammirabile; come fulmini si scagliarono alla loro volta sul territorio nemico, le battaglie di Zama e di Sedan li trasportarono d'un tratto sotto le mura di Cartagine e di Parigi e posero termine alla guerra contro l'esercito nemico. Ne incominciò allora un'altra contro la nazione e le ultime sue forze vitali; inasprite dalle pretese del nemico, esorbitanti ma dettate dalla necessità, Francia e Cartagine fanno

miracoli di valore, di sforzi gloriosi, improvvisando armi ed eserciti, ma tosto cadono sfinite. Il dramma costituito dalle battaglie, dal bombardamento, dagli incendi, dalle stragi, dai vandalismi, dalle orribili barbarie d'ogni genere commesse nei due assedi di Parigi, non trova riscontro nella storia di tutti i tempi che nel dramma della distruzione di Cartagine; esse segnano ugualmente due epoche capitali nella storia del mondo. Bismarck avrebbe forse potuto fare con Parigi quel che Scipione fece con Cartagine, poichè i due popoli vinti si trovavano ugualmente nella più completa impotenza; allora, come due anni fa l'Europa, il mondo tutto impaurito e sbigottito appena azzardava a far sentire a bassa voce qualche protesta contro l'eccidio di due nazioni poc'anzi sue padrone. Se gli eccessi di Cartagine non si rinnovarono ai nostri dì, ciò si deve alle esigenze della moderna civiltà che sotto l'influsso del cristianesimo ha fatto prevalere una politica più umanitaria nello stesso tempo che è più utile, mostrando non essere necessario per signoreggiare, di circondarsi di rovine siccome pensavasi nell'antichità, ma bastare tener soggetti i popoli circostanti, lasciando loro tanta vita quanta è necessaria per diventare utili strumenti alla civiltà del vincitore. Colle strepitose vittorie, colle imposizioni di guerra, questo oggettivo era stato raggiunto dai Prussiani, i comunardi fecero a Parigi quel che a Cartagine aveva fatto l'inesorabile crudeltà dei Romani, risparmiarono ai Prussiani una sgradita impresa e ne oltrepassarono pur anche le intenzioni. Montesquieu ragionando sulle vicende delle guerre puniche, esce con queste considerazioni che tanto bene s'addicono anco alla guerra franco-prussiana.

Annibale (Napoleone) per salvare la sua patria fece tutto ciò che può farsi da un grand'uomo di stato.

Non avendo egli potuto indurre Scipione (Moltke) a stabilire la pace, diede una battaglia (Zama-Sedan) in cui la fortuna sembrò prendersi piacere di oscurare la sua attitudine, la sua esperienza ed il suo buon senso. Cartagine (Parigi) ricevette la pace, non già da un nemico, ma da un padrone; essa si obbligò di pagare nel decorso di 50 anni 10,000 talenti, di dare degli ostaggi, di abbandonare le sue navi ed i suoi elefanti, di non più guerreggiare con chicchessia senza il consenso del popolo romano (Francia a dare 5 miliardi in 4 anni, consegnare armi, fortezze, eserciti, Alsazia e Lorena, dare in ostaggio le provincie della Sciampagna e la fortezza stessa di Parigi, obbligandosi per la condizione stessa delle cose a non guerreggiare con chicchessia senza il consenso del popolo germanico) e per mantenerla sempre in stato umiliante, si accrebbe la potenza di Massinissa (Italia coll'acquisto di Roma), suo eterno e capitale nemico.

E perchè ci fermeremo noi qui? lasciamo che il grande pensatore francese profetizzi sulle sorti future d'Europa, poichè è molto probabile che due grandi situazioni nate, cresciute, svoltesi in uno stesso elemento, in modo meravigliosamente affine, abbiano pure a dare identici effetti, abbiano ad avere un termine consimile.

« Dopo che Cartagine, continua Montesquieu, fu depressa, Roma non ebbe più che quasi piccole guerre e grandi vittorie là dove aveva avuto per l'avanti piccole vittorie e grandi guerre. Vi erano in quel tempo come due mondi separati; nell'uno combattevano i Cartaginesi ed i Romani, l'altro era agitato dalle discordie, nè punto si pensava a quel che avveniva in occidente. Quando si veggono due grandi popoli che si fanno una guerra lunga ed ostinata, è

spesso poco buona .politica il pensare che si possa stare tranquillo spettatore, poichè quello dei due popoli che è vincitore intraprende ben presto novelle guerre e una nazione di soldati va a combattere contro popoli che non sono che cittadini. Ciò appare ben chiaramente in quei tempi: allora i Romani, appena domati i Cartaginesi, assalirono nuovi popoli e comparvero su tutta la terra per invadere tutto. Non v'erano allora in oriente che quattro potenze capaci di resistere ai Romani: la Grecia, la Macedonia, la Siria e l'Egitto »... Oggidì vediamo pure i popoli del mezzodì d'Europa: Spagna, Italia, Turchia, che poco o nulla si curano degli avvenimenti compiutisi nel settentrione: la prima lacerata da guerre civili presenta il più miserando spettacolo, la seconda........, la terza dorme un sonno profondo di barbarie. Già dicemmo come sia inverosimile che la Germania si tenga appartata dal Mediterraneo dove gravi avvenimenti politici, morali, geografici sembrano voler ricondurre il focolare della attività del mondo; già essa riordina, rafforza la sua flotta, dischiude i passi delle Alpi e corteggia quest'Italia ch'essa potrà un dì avvicinare dalle valli tirolesi e dall'Isonzo, dalle spiagge di Trieste e della Dalmazia. Allora come ai tempi di Roma una nazione di soldati andrà a combattere contro popoli che non sono che cittadini, e come Roma la Germania non avrà più che piccole guerre con grandi vittorie; allora questa potenza con un braccio al Mediterraneo, un altro al mare del nord, a cavallo del Reno, del Danubio, della Vistola, colle chiavi del Po, accampata nel cuore nel centro d'Europa, diventerà l'arbitra della politica, della civiltà, del continente. Guardiamoci d'attorno, noi vediamo grandi imperi, ma or barbari, or cadenti, vediamo un'infinità di stati minori, ma gli uni snervati, gli altri

poveri, rovinati da discordie intestine, gementi nel scetticismo, impotenti ad esercitare la guerra e la virtù, lottanti contro la morte o impotenti a rialzarsi; dovunque la razza germanica volga lo sguardo in Europa non vede che decadenza o barbarie, tutti noi sentiamo nel più profondo del nostro animo un presentimento di grande e terribile sconvolgimento avvenire per la società europea; precisamente come i popoli del mondo antico prima della venuta del romano imperio noi ci incamminiamo turbolenti verso un avvenire ignoto e fosco in preda ad una stanchezza, ad un malcontento generale; veramente ora come allora il mondo aspetta un padrone. Già una parte di questa vigorosa stirpe anglo-sassone è uscita ad esplorare l'immenso teatro destinato alla sua futura attività, si è fatta l'intermediaria di tutti i popoli, la sua metropoli è diventata il focolare dove affluiscono tutte le ricchezze del mondo, la sua lingua è come la parola d'ordine alla quale riconosconsi tutti gli uomini colti della terra, su tutti i continenti, su tutti i mari, negli angoli più remoti del globo noi troviamo la sua bandiera, i suoi soldati, i suoi baluardi, le sue navi, i suoi nobili cittadini. Ma tutto questo non è che l'avanguardia di un mondo che ha da venire; un popolo è sorto che irresistibile colla potenza del suo pensiero, della sua virtù, delle sue armi, l'energia del suo carattere, la perfezione della sua civiltà, tosto si spanderà ovunque; gli elementi che dal grande Attila in poi si stanno elaborando segretamente nel vulcano del mondo germanico, usciranno impetuosi ad inondare il mondo e così il parallelismo tra il mondo romano ed il mondo germanico sarà completo.

NOTA II

Sulle cagioni della decadenza marittima di Venezia.

Moltissimi hanno ragionato sulla cagione della decadenza marittima di Venezia. Alcuni l'attribuiscono all'apertura di nuove vie, altri ne fanno un corollario della sua decadenza civile; un avvenimento così importante non può che essere l'effetto di un complesso di cause d'ordine fisico, politico, morale, non tanto dipendenti da Venezia, quanto dalle condizioni del mondo di quei tempi. Non è possibile ragionare sulle vicende del commercio, indipendentemente dalle vicende della civiltà nella quale esso si è svolto, poichè non è il commercio che un fattore della civiltà. Fin verso il XV secolo, l'Italia ebbe la preponderanza civile, il dominio morale su tutti i popoli dell'antico continente, esercitò su di essi una forza di attrazione generale, tutti accorrevano, si affollavano intorno all'Italia, apportando menti da dirozzare, ricchezze da svolgere. E però l'Italia divenne l'arbitra di queste menti, di queste ricchezze e amministrolle a vantaggio di se stessa, della chiesa, dei popoli tutti. Finchè questi popoli perseverarono nel loro stato di barbarie, finchè gli imperi di Costantinopoli ed Alessandria furono nelle mani dei Greci ed Egizii snervati, impotenti ad approfittare della loro magnifica posizione e dell'immense ricchezze che affluivano in

casa loro, gli altri popoli mediterranei sonnecchiavano nella barbarie od erano distrutti, lacerati da guerre, e l'oceano era deserto; finchè durarono queste condizioni l'Italia potè recarsi in pugno la direzione non solo del commercio, ma di tutte le cose d'Europa. Dopo il secolo XV, una reazione, una forza opposta si vede animare i popoli d'Europa inciviliti rispetto all'Italia, un desiderio irresistibile di svincolarsi, di uscire di tutela, regolarsi da sè e dominare gli altri; cessarono essi dall'essere semplici consumatori, divennero produttori ed alla loro volta intermediari del commercio e della civiltà tra le altre genti. Una favorevole circostanza si presentava a Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra, Olanda, alle città Anseatiche, ed era la scoperta di immensi e ricchissimi mercati sulle sponde opposte dell'Atlantico che ai detti popoli naturalmente appartenevano sia geograficamente che per le loro condizioni politiche, morali, economiche. L'Italia allora perdette la sua forza accentratrice e quindi anche i commerci, come in avvenire li perderà Inghilterra appena i popoli delle sue colonie saranno diventati rispetto ad essa quel che essa fu di fronte all'Italia dopo il XVI secolo. Le città marittime dell'Italia avevano facilmente potuto spingersi all'oriente attraverso gli imperi di Bisanzio ed Alessandria, ma lo stesso non poteva avvenire attraverso Spagna, Inghilterra, Fiandra, Francia, nazioni diventate gelosissime della propria egemonia, giovani, vigorose, insofferenti d'ogni invasione sia nei campi della politica, come del commercio; intraprendenti, potenti, che possedevano forti eserciti, numerose flotte, che avevano essi stessi sterminate colonie, che chiudevano anche fisicamente all'Italia ogni sbocco sull'Atlantico, dopo la scoperta d'America diventata il focolare all'attività del mondo. L'econo-

mia e la politica della colonizzazione avevano inoltre subito considerevoli cambiamenti.

Per occupare quei vastissimi e lontanissimi mercati dell'America, frammezzo a quei popoli selvaggi, non bastava più la sapienza economica e politica, si richiedeva qualche cosa di più efficace e positivo: forti e numerosi eserciti, ciò che avevano Spagna, Francia, Inghilterra, ma che non avrebbe potuto avere Venezia anche all'apogeo della sua potenza e senza la preoccupazione del Turco. Dall'altra parte il commercio dell'oriente per circostanze affatto indipendenti da Venezia, più non si faceva per il mar Nero, il golfo Persico ed il mar Rosso, ma per i mari Baltico e Bianco da una parte, per il Capo di Buona Speranza dall'altra. Allora la snervatezza dei Greci, dei Turchi, degli Egizi, degli Armeni a nulla più serviva agli Italiani, quei paesi erano diventati poveri, deserti, non erano che centri di corruzione. Tutte le sorgenti commerciali di Venezia per una ragione o per l'altra si erano essiccate, erano andate perdute o erano state deviate; per poter impedir ciò Venezia avrebbe dovuto sconvolgere il nuovo equilibrio del mondo, far indietreggiare quella civiltà che invece tanto aveva contribuito a costituire e divulgare. Certo che il cambiamento di una via commerciale come il suo ristabilimento non è quel che possa decidere della morte o della risurrezione di un paese, ma non è men vero che sovente un complesso di circostanze sfavorevoli, la forza irresistibile degli eventi possono soffocare il più bell'edificio di civiltà.

L'ascrivere la decadenza marittima di Venezia alla decadenza civile è, parmi, un grave errore, avendo quella repubblica brillato della sua più vivida luce alla fine del XVI secolo; come vedemmo, l'ultima guerra combattuta contro il Turco del 1718 rivela

una virilità, una potenza militare quale raramente si ritrova fra gli altri popoli commerciali al fiore di loro potenza, e la pace di Passowitz non è vergognosa per Venezia ma per l'impero che abbandonolla nell'estremo pericolo contro le forze soverchianti del Turco. I popoli marittimi o commercianti sono fra tutti gli altri quelli che più resistono alla decadenza e quando si possiede tanta vigoria di animo e di fibra, quanta ne dimostrarono i Veneziani sotto il Pisani nel 1718, si ha ben diritto di continuare a vivere gloriosamente per più secoli. Se Venezia avesse potuto disporre di tutte le forze marittime e terrestri dell'Italia, forse avrebbe potuto per qualche tempo resistere al movimento dei tempi, ai destini del mondo, ma il particolarismo che formò il fondo del quadro della nostra civiltà comunale impedì ogni accordo tra gli elementi di potenza dei vari popoli italiani, e così Venezia, sebbene potente in armi e civiltà, dovette rassegnarsi a perire nell'elemento, nelle condizioni d'equilibrio commerciale e morale del mondo in cui era nata e cresciuta. Un'altra circostanza sopraggiunse ad accelerare la caduta di Venezia anche nel ristretto e vecchio orizzonte in cui erasi dovuto rassegnare a vivere, e fu la guerra col Turco. Combattere continuamente per più di tre secoli un popolo guerriero e ardente, impetuoso quale era il Turco nell'età di sua gioventù, che col suo entusiasmo religioso non si arrestava innanzi ad alcun ostacolo, sfidava ogni pericolo, non conosceva riposo; la cui ferocia oltrepassò tutto quanto di orribile prima era stato raccontato dalla storia; cui la morte, le disfatte non facevano che sempre più dar animo e vigore, sul quale insomma non si poteva aver presa alcuna; una lotta simile non poteva certamente col lungo andar dei tempi dar forza ad una piccola repubblica come quella

di Venezia e nemmeno avvantaggiarne le condizioni economiche, per la costruzione continua di grosse flotte, le leve incessanti di soldati e marinai, le spese di guerra, quella sola di Candia avendo accresciuto il debito della repubblica di 64 milioni. La guerra del Turco mentre distraeva Venezia appunto allorchè la scoperta e l'indirizzo delle nuove civiltà avevano sconvolto l'equilibrio commerciale del mondo, aperti nuovi mercati, nuove vie, chiuse le antiche, la guerra del Turco non fu per giunta che un continuo blocco che Venezia impose ai suoi stabilimenti commerciali di Levante, già tanto minacciati dalla pirateria e dalla ferocia musulmana. Si pongano insieme tutte queste circostanze, non dimenticando le altre moltissime guerre condotte da Venezia, i danni gravissimi che ad essa sovente arrecò la mala fede degli alleati, e si vedrà se abbiano ragione coloro che attribuiscono la decadenza marittima di Venezia alla sua decadenza civile.

CONCLUSIONE

Giunti al termine di questo lavoro, sentiamo il bisogno di dichiarare che in esso non abbiamo che sommariamente accennato agli argomenti del primato naturale che all'Italia spetta sul Mediterraneo. A sviluppare questo tema il più sublime che possa agitare le fibre, la mente ed il cuore di un italiano, ben altri mezzi richiedonsi, altra esperienza, altra intelligenza, altra virtù, e noi ci terremmo fortunati se con queste poche pagine fossimo riusciti a ricordare agli Italiani che esiste un mare sul quale essi furono, possono e debbono essere grandi, sul quale stanno le maggiori loro glorie passate e speranze avvenire. A gittare le basi di un'opera veramente completa sul Primato Italiano sul Mediterraneo ed iniziare il nuovo periodo di potenza che ci sta aperto su questo mare, parmi sarebbe necessario intraprendere una serie di viaggi e di severi studi su tutte le parti del gran bacino mediterraneo. La nostra marineria militare troverebbe così una propizia occasione per consolarsi sui campi della scienza dei dolori patiti su quelli della guerra; unita ai più insigni uomini nelle scienze geografiche, storiche, militari, commerciali potrebbe intraprendere annualmente un'esplorazione, una ricognizione scientifica di tutto questo nostro futuro teatro di attività, di tutti i suoi campi di guerra terrestri e marittimi probabili alle armi della patria, di tutte le risorse che i vari mari e paesi circummediterranei presentano alla navigazione, all'importazione, all'es-

portazione, alla produzione, al commercio, all'industria, alle scienze, alla politica, alla storia, all'archeologia, al campo infinito delle scienze geografiche naturali; di tutte le meraviglie insomma che questo classico bacino presenta all'umano scibile. Gli Italiani soli hanno il diritto di intraprendere una così magnifica impresa di civiltà, dessa anzi diventa per essi un dovere, è l'opera più sublime, vasta, utile, la più grande e veramente degna di un popolo che risorge. Il lavoro si trova facilitato dai magnifici studi d'ogni genere che già esistono, fatti dai padri nostri per tanti secoli padroni del Mediterraneo, nonchè da Francesi, Inglesi, Spagnuoli, Tedeschi e da altri popoli nei tempi antichi e moderni; tutti questi lavori vorrebbero essere corretti, completati, ampliati, fusi, indirizzati al sublime scopo: la grandezza avvenire della patria nostra.

Non mancano certamente uomini per vigore, carattere, scienza, degni di capitanare una così gloriosa impresa, e fra gli altri ricorderemo quell'anima maschia, ardente, intelligente del senatore Bixio, che così nobilmente ha già chiamata l'attività italiana sui mari dell'India e della China. Che la sua voce si levi un'altra volta a scuotere la fibra italiana e un eco di gioia risuonerà su tutti i lidi mediterranei; egli avrà innalzato un eterno monumento di gloria a sè ed alla patria; avrà iniziato quel periodo di potenza e di preponderanza sul Mediterraneo che si presenta per vero dire gravido di seri pericoli, ma che speriamo di poter un giorno conquistare, coll'aiuto di Dio e il buon volere degli uomini.

TORINO — TIPOGRAFIA BONA.





